



**SAGGIO**  
DI  
**GRAMMATOLOGIA COMPARATA**

SULLA  
**LINGUA ALBANESE**


PER  
**DEMETRIO CAMARDA**



**LIVORNO**  
A SPESE DELL' AUTORE



COPIA ANASTATICA



## PRESENTAZIONE

A poco più di cento anni dalla morte del papas Demetrio Camarda (Piana degli Albanesi 1821 - Livorno 1882) non si può fare a meno di sottolineare l'importanza della sua opera sia per il valore scientifico che essa ha — ovviamente in relazione ai tempi in cui Camarda viveva — sia, soprattutto, per i contributi che vi si scorgono, da un lato, alla descrizione dei dialetti albanesi, delle loro peculiarità distintive e della loro letteratura, dall'altro alla soluzione del complesso problema di quale grafia adottare per l'albanese, inventando un alfabeto che permettesse la comunicazione grafica e la trasmissione delle opere letterarie. Sebbene le questioni sollevate dai tre argomenti suddetti — validità scientifica dell'opera del Camarda, difesa delle tradizioni locali, individuazione di principi su cui fondare la grafia — non siano prive di connessioni reciproche (e sarebbe veramente strano che accadesse il contrario), per motivi di chiarezza mi sia permesso di trattarle singolarmente nel séguito di questo discorso.

\* \* \*

Dal punto di vista scientifico — e linguistico in particolare — l'opera del Camarda culminò nel *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* (edito a Livorno nel 1864) e nella *Appendice* ad esso

relativa, pubblicata a Prato nel 1866 e risultata assai più ampia del «volumetto separato di circa otto fogli» — cioè di 128 pagine — previsto e promesso dall'Autore sul retro della copertina del *Saggio*. Infatti, mentre il primo è di 360 pagine complessive, la seconda è di 365 pagine, 58 delle quali formano un «Discorso preliminare». Nonostante il Camarda non fosse il primo ad occuparsi dell'origine e della composizione della lingua albanese, il suo lavoro può tuttavia considerarsi complessivamente pionieristico, dato l'assoluto squilibrio tra la conoscenza che dell'albanese avevano avuto i suoi precursori — ad eccezione, forse, dello Hahn che l'aveva studiato in una lunga permanenza in Albania — e quella che invece ne aveva lui e data anche l'apertura allo studio delle differenze tra le parlate albanesi, sostanzialmente trascurato prima del Camarda, anche se egli, più di realizzarlo completamente, lo prospettò e ne avvertì l'urgenza problematica. Tuttavia la quantità dei dati che Camarda raccoglie, spiega ed interpreta ed i testi provenienti sia dall'Albania sia dai territori albanofoni di Calabria di Sicilia e di Grecia, che egli riproduce nell'*Appendice*, facendoli seguire da ampi preziosi commenti, costituiscono per proprio conto una pietra miliare nella diffusione della conoscenza della lingua albanese — ed in particolare delle parlate di tipo toscano, per le quali ovviamente si avvaleva soprattutto della sua diretta e nativa esperienza dell'albanese di Sicilia —, dei rispettivi problemi etimologici e grammaticali — e soprattutto dei primi che, anche per le tendenze della cultura linguistica dell'epoca, affrontò con impegno e sicurezza maggiori —, della storia delle genti albanesi e, *last but not least*, della loro produzione poetica, soprattutto popolare, in chiara chiave romantica. Così il maggiore linguista italiano di allora, G.I. Ascoli, parlando nel 1877 dei due volumi suddetti, non mancò di affermare che «il Camarda ha messo insieme tanta dovizia di materiale, dando, come si conveniva, particolare attenzione alle colonie che sono in Italia, e vi ha lavorato intorno con tanta diligenza, con tanto acume, e soccorso da una così buona e larga erudizione, che il suo libro gli assicura per sempre un bel posto fra gli albanologi, ed è un vero ornamento della letteratura filologica dell'Italia moderna». Si deve inoltre ricordare che il Camarda fu il primo italiano ad affrontare tali questioni, che erano state trattate esclusivamente sino ad allora da studiosi tedeschi, per cominciare da quello che

si definisce solitamente il padre della linguistica storica, Franz Bopp, che di albanese si era occupato negli anni '50 del secolo scorso (1).

Al merito pionieristico — in senso assoluto, è chiaro, rispetto alla cultura italiana che in senso relativo rispetto a quella tedesca che allora dominava l'Europa — si dovrà aggiungere un merito che, certamente incomparabile col precedente, definirei imprenditoriale, e che oggi può sorprendere chi è solito ricevere sussidi, per lo più pubblici, per le proprie ricerche scientifiche. Il *Saggio*, infatti, fu stampato «a spese dell'Autore» — come senza mezzi termini dichiara la copertina —, mentre l'*Appendice*, pur rimanendo «proprietà dell'Autore» — come rivela la puntualizzazione nel retro del frontespizio — fu sostenuta da alcuni «scrittori», giustamente esentati (lo esplicita il retro della copertina) dal pagare le «6 lire italiane» del suo prezzo. Tuttavia chi avesse voluto comprare le due opere — per complessive «L. ital. 12 50» —, doveva «dirigersi in Livorno presso l'Autore». Il prezzo piuttosto elevato per l'epoca permette di comprendere che la composizione e la stampa dei due volumi costarono assai allo stesso Autore, che non era certamente ricco e, oltretutto, aveva salute precaria.

Per chi si chiedesse, poi, perché il Camarda affrontò un'impresa della quale egli stesso era consapevole che fosse inevitabilmente poco redditizia — come traspare dalle sue stesse parole di apertura del «Preambolo» al *Saggio*, ove si legge che «Dare alla luce in Italia un libro» sull'albanese, «e nel mentre gli animi dei più sono rivolti alla politica, deve sembrare a molti poco saggio divisamento» (p. III), e da quelle conclusive del «Discorso preliminare» all'*Appendice*, ove manzonianamente Camarda si rivolge ai suoi «pochissimi lettori filalbanesi» (p. LVII) — la risposta è ovvia ed immediata: lo portava a compierla lo spirito tipicamente risorgimentale che caratterizzò la sua vita e la sua opera e che risulta chiarissimo nei suoi riferimenti alle «feroci reazioni del 1799 in Napoli», alla «seconda restaurazione» e alla «infida tirannide che ne susseguì non meno in Sicilia che nelle provincie di terra ferma» (*Appendice*, p. XL, n.). Il *Saggio di grammatologia*, infatti, al di là della sua veste scientifica, si propone uno scopo politico — invero dichiarato nelle parole testè citate con le quali egli caratterizzava lo stato d'animo degli Italiani —, cioè il diritto degli Albanesi alla loro libertà, in base alla dimostrazione — svolta *more scientifico*

— della loro origine comune con i Greci: «fra di loro congiunti», questi due popoli hanno «il diritto e il dovere ... di rinnovellare uniti le sorti loro politiche e civili» e di «ricomporre a unità letteraria le disgiunte membra del popolo albanese». In queste parole dell'Ascoli si ha indubbiamente una risposta esauriente ai perché relativi alle motivazioni sia specifiche dell'impresa sia generali e tipiche dell'attività culturale e politica del Camarda — in una parola, dell'ideologia a cui si ispirava.

Come ho sottolineato altrove (2), il suo sentimento ed il suo impegno patriottico si spostarono, dall'adesione alla questione dell'unità e dell'indipendenza italiana — che lo espose a rischi non lievi ed a peregrinazioni — a quella dell'unità e dell'indipendenza albanese, alla cui realizzazione avrebbero dovuto contribuire anche gli Albanesi d'Italia, i quali ormai facevano parte di una nazione che, almeno sulla carta, riconosceva i loro diritti. Come il Camarda fiduciosamente scriveva nel 1866, «né dal governo nazionale italiano debbono gli Italo-albanesi aspettarsi minor protezione e sostegno, come eglino da parte loro possono riescire di utile strumento all'Italia per le sue relazioni con l'Oriente».

In questo programma, invero utopistico, il Camarda non poteva esimersi dall'accomunare albanese e greco, assegnando a queste lingue una affinità particolare rispetto a quella con altre lingue della penisola balcanica (tra le quali trascurò — come notava l'Ascoli — il romeno), in ciò confortato da corrispondenze lessicali e grammaticali, certamente esagerate — come a suo tempo ben vide M. La Piana (3) — ma forse sollecitate anche dalla sua figura di sacerdote di rito bizantino, che vedeva nella lingua della liturgia, il greco, un sintomo del rinnovarsi e del perpetuarsi di contatti antichi. Né si dovrà trascurare l'ipotesi che la presupposizione di un interesse affettivo italiano alla questione albanese muoveva, secondo Camarda, dal fatto che l'«idioma» albanese «spetta ad un popolo disceso giusta ogni probabilità dalle antiche indigene popolazioni della Grecia primitiva congiunte a quelle d'Italia» (*Saggio*, p. III) e che esso aveva «natura traco-pelasgica, o greco-italica, secondo che vuolsi dire» (*ibid.*). A suo parere, infatti, la dimostrazione di questi rapporti antichi conferma «il non vano fatto di riconoscere tutta la Europa meridionale, dalla penisola iberica al

Pruth, occupata dalla stirpe detta comunemente greco-latina, siccome il più vasto settentrione scorgesi suddiviso fra le schiatte slave, e le teutoniche» (*ibid.*). A questo punto i presupposti etnico-ideologici della questione italiana — si pensi solo al «Marzo 1821» di A. Manzoni — confluiscono e si identificano con quelli della questione albanese.

\* \* \*

È certamente difficile distinguere, pertanto, quanto prevalessero nel Camarda le convinzioni scientifiche su quelle ideologiche. Tuttavia — e con ciò passo al secondo punto — l'*Appendice* si dimostra utile perché contiene composizioni in albanese anche di Calabria e di Sicilia (né mancano, nelle note, discussioni relative alle differenze fra il tipo calabro e quello siciliano in composizioni diffuse in ambedue i territori), e quindi tramanda una letteratura che per lunghissimo tempo fu soltanto orale e che, secondo le sue cognizioni (in gran parte esatte), fu molto parzialmente affidata allo scritto nel secolo XVIII — più o meno un secolo prima, quindi, del tempo in cui il Camarda le trascrisse e le affidò alle stampe. Ciò facendo egli tendeva a sconfessare la convinzione, allora diffusa tra le persone di cultura, che l'albanese fosse «una lingua può dirsi priva di letteratura», secondo le parole iniziali del «Preambolo» al *Saggio*. D'altra parte, a proposito delle «poesie albanesi .... delle colonie d'Italia», Camarda crede «assai opportuno ... esprimere l'avviso, che comunque siano esse di antica tradizione per il subbietto, e dirò così per la sostanza del dettato, grave errore sarebbe il credere egualmente antica, e genuina ogni e ciascuna frase, o voce contenuta nelle medesime». Infatti non c'erano allora «copie in iscritto di tali canzoni»: esse, invece, «hanno vissuto finora sulla bocca del popolo, che per vezzo naturale non può a meno di non modificarle a seconda dell'attuale suo dialetto» (*Appendice*, p. XVIII). Tuttavia «l'antichità» delle «poesie tradizionali delle colonie italo-albanesi... si dimostra per il semplice fatto dell'esser comuni ai paesi di qua e di là del Faro» — cioè, dello Stretto di Messina —, «i cui abitanti ... non hanno avuto nessuna regolare via di comunicazione, sicché trovansi altrettanto segregati tra loro quanto alla madre patria» (*ib.*, p. XIX). «Perciò è chiaro — conclude il Camarda — che non può attribuirsi ad

altro la comunanza di quei canti fuorché all'essere stati molto divulgati fra gli Albanesi di Epiro e di Grecia gran tempo innanzi la emigrazione» (*ib.*). Altra prova della loro antichità è costituita dal fatto che sono privi di rime, diversamente da quel che avviene per i canti albanesi della penisola balcanica, regolarmente rimati. Ebbene, la rima — ricorda Camarda — «non fu introdotta, o almeno resa popolare, fra i Greci e gli Albanesi avanti la prima metà del XVI sec., e da prima non c'era che la rima imperfetta». In quanto precedenti a tale età, le «poesie tradizionali delle colonie albanesi d'Italia sono ... tutte prive di rima», anche se qualche rima è stata successivamente introdotta dal popolo, ovviamente sul modello italiano.

Oltre ad «alcuni componimenti più moderni» — ancora delle colonie italiane — il Camarda accoglieva nell'*Appendice* «alcune canzoni sacre delle colonie della Sicilia» (sei, per l'esattezza, pp. 163-189), le cui prime quattro «si attribuiscono ... ad un Sac. Niccolò Brancato di Piana de' Greci, vissuto nella prima metà del secolo passato», cioè del secolo XVII.

Quanto alle fonti da cui conobbe i canti italo-albanesi, il Camarda non tralascia di «fare particolare menzione dei miei carissimi fratelli, prof. pappàs Nicola e Giuseppe, e dei due ottimi giovani A. e F. Crispi di Palazzo Adriano, dai quali aveva avuto copie di canti o notizie di cose albanico-sicule» (*Appendice*, p. LVII). Così, delle sei canzoni delle colonie greco-albanesi di Sicilia accolte nell'*Appendice* (pp. 126 ss.), «la prima e la sesta trovansi fra quelle pubblicate dal Crispi, sebbene l'ultima si abbia qui con molte varianti». Ma le altre quattro, precisa Camarda, sono inedite.

Anche se egli utilizzò alcune poesie pubblicate da G. Crispi e da L. Vigo. Dalla pubblicazione di inediti risulta chiaro l'atteggiamento pionieristico del Camarda, il cui assiduo interesse alla vita di fenomeni linguistici albanesi è rivelato, ad es., da una lunga nota a p. 154 dell'*Appendice*. Egli vi riscontrava, infatti, «un pretto solecismo introdottosi nel dialetto albanese dalle colonie di Calabria, che non trovasi adoperato che fra gli Albano-Calabri, e forse neppure in modo costante e generale». Certo non ve ne è «traccia nel linguaggio dell'Epiro sì nuovo che vecchio, né della Grecia, come risulta da tutto ciò che si possiede scritto in quei dialetti ... E ciò mi conferma la viva voce

di Albanesi di Grecia e dell'Epiro espressamente qui a Livorno interrogati da me. In fine a suggello del sin qui detto, la forma censurata è del tutto ignota anco ai dialetti delle colonie di Sicilia, le quali contano una egual antichità con quelle di Calabria» (p. 155).

Certamente non si può omettere che Camarda, nella chiusa del suo «Discorso», rivolge un ringraziamento ed un elogio particolari alla «gentile sig. principessa Ghika di Valacchia (*Dora d'Istria*)», che nel tempo intercorso fra la stesura del «Discorso preliminare» e la pubblicazione dell'*Appendice* aveva pubblicato «nella *Revue des deux Mondes* del 15 Maggio 1866 ... un nuovo pregevolissimo lavoro, ... *La Nationalité Albanaise d'après les chants populaires*», in cui non «trascura di prendere in considerazione non meno l'Albania propria che le sue colonie di Grecia, ma specialmente quelle d'Italia» (p. LVIII, nota a).

I rapporti fra Camarda e Dora d'Istria si inseriscono indubbiamente nel quadro risorgimentale dell'attività del Nostro, nel quale ambito va ricordata la sua profonda partecipazione alle sorti degli Albanesi d'Italia, ben rivelata dal Camarda — che dal 1851 viveva a Livorno — nell'accenno all'opera di Garibaldi in una nota dell'*Appendice* (p. XL): «La insurrezione del 1860, come le precedenti in Sicilia ed in Calabria dal 1820 in poi, ebbe a validi cooperatori gli Albanesi d'Italia: di che riconoscente il dittatore G. Garibaldi emanò parecchi decreti, in cui alla lode si univa il beneficio col garantire alle colonie più libero l'esercizio del loro culto, e specialmente col promuovere il ben essere dei due collegi italo-greci di Palermo e di S. Adriano, ai quali insieme coi due vescovati di Calabria e di Sicilia vedono le colonie greche attaccata in certo modo la loro esistenza» (p. XL). Certamente gli Albanesi d'Italia non demeritavano tale interessamento, quando si pensi che essi vantavano «fra i letterati di grido... un Pasquale Baffa di S. Sofia, ellenista sapiente, ... un Costantino Costantini di Piana de' Greci, giureconsulto e buono scrittore italiano in verso e in prosa, non che molti altri scrittori, eruditi ed ellenisti di vaglia, fra i quali ... M. Gius. Crispi di Palazzo Adriano». Tra gli «uomini illustri delle colonie italo-albanesi» che Camarda «ama ... di ricordare», è «il nome di quell'insigne uomo che fu il p. Giorgio Guzzetta di Piana, morto in Palermo, in età di 75 anni, nel 1756», al quale «il titolo maggiore alla gratitudine immortale dei suoi connazionali e all'ammirazione degli uomini di cuore



... viene dalle grandi opere compiute da lui, comeché privo di mezzi, a prò delle colonie siculo-albanesi», anche se «non visse abbastanza per ottenere anche alle colonie greco-albanesi di Sicilia un vescovato di rito greco», che fu invece istituito per l'opera dei «suoi amici e discepoli seguaci de' suoi esempi», sicché nel 1784 «G. Stasi veniva eletto prima al vescovato di Palermo istituito con bolla del 6 febbraio di detto anno dal PP Pio VI» (*Appendice*, p. XXXIX, nota b).

Accanto a questi ricordi storico-culturali suggeritigli dalla presentazione delle canzoni italo-albanesi, il Camarda, secondo l'interpretazione tipicamente romantica della poesia, ne sottolinea il «sentimento della lotta contro i nemici della fede e della patria», «un fare cavalleresco e da Medio Evo», «la grandezza» e la «fiera semplicità degna di meraviglia, che ben si confà all'epoca eroica della nazione» e che dimostra ancora una volta che tali canzoni sono di origine antica, anche se la loro forma originaria è ormai perduta a causa delle «infinite varianti di parole, di frasi e di versi interi», prodotte dalla diffusione orale nel popolo. Come opportunamente ricorda G. Bonomo (4), «anche l'attenzione mostrata dal Camarda per la lingua parlata non è strettamente linguistica, ma letteraria, volta cioè a cogliere ... i valori espressivi della "favella"» (p. 141). Egli, infatti, nella valutazione delle produzioni poetiche del popolo manifesta «la tendenza a qualche accensione romantico-patriottica e a qualche sconfinamento nell'idillio, che abbiamo visto emergere, con intensità variabile, negli scritti sui canti popolari di Tommaseo, di Tigri e che torna a rispuntare vistosa in altri raccoglitori di canti contemporanei al nostro» (p. 42), tra cui L. Vigo e G. Crispi. Ma non si deve dimenticare, continua il Bonomo, il «sodalizio col Comparetti, il quale negli anni pisani era preso e dagli studi di linguistica e da quelli di mitologia e di novellistica» e che fu probabilmente quegli che suscitò nel Camarda una «attenzione prevalentemente linguistico-filologica ... per i testi popolari» (p. 47). Con ciò il Camarda riuscì a temperare i generosi sentimenti romantici con un abito filologico del quale tuttavia egli, con sincera modestia, dichiarava eccessivo il peso rispetto alle sue forze. Certo è però che sia per l'ammirazione romantica dell'arte popolare sia per la serietà e curiosità di interpretarla che lo animava, il Camarda è stato il primo a raccogliere, nell'*Appendice*, una serie di testi che, tradotti, commentati e

spiegati nei loro particolari, permettevano anche ad un pubblico non albanofono di capirli e di sentirne la profonda vitalità.

Ma Camarda fu anche il primo tra gli intellettuali arbëreshë ad aver posto con maggiore chiarezza scientifica e rigore filologico la delicata questione dell'unificazione della lingua albanese. Il suo precipuo intento di raccogliere nell'*Appendice* un così copioso e vario materiale folclorico e letterario, si fondava sulla necessità di documentare, da un lato, i diversi dialetti e le loro particolarità, e dall'altro, di pervenire ad una «ricostruzione» della lingua albanese attraverso il preliminare esame di quelle affinità dialettali in cui si celava «l'idioma illirio-epirotico». A tal fine Camarda giudicò «d'uopo ricercare più che si può i dialetti vari dell'idioma illirio-epirotico per trarre dalle proprie viscere la suppelletile necessaria», così come già avevano tentato di fare von Hahn e Reinhold, e così come ora si impegnava a fare Camarda. Non a caso, infatti, «in tutte queste composizioni, e nelle somiglianti, possono trovarsi le prove non solo del parlare attuale delle tribù diverse di Schipetari, ma vi si scoprono ancora, a mio modo di vedere, i primi passi alla costituzione di una lingua ben regolata e colta, la quale potrebbe forse un giorno divenir anco letteraria: ma ciò che per ora più monta, vi si trovano compresi gli elementi, e accennata l'indole, e la forma d'una lingua epirotica generale e comune della nazione intera». Da qui le sue critiche a quanti tra gli autori moderni che, «largheggia(ndo) di arbitrio nel foggare non di rado poco felicemente parole nuove, alcune delle quali è probabile che non vengano accolte dalla nazione», non rendevano alcun «segnalato servizio alle lettere e alla filologia», allontanandosi dalla «conoscenza di tutti i dialetti albanici, che per ora rimangono ignoti in molte loro particolari dovizie; onde sarebbe a rilevare, non piccolo tributo di vocaboli genuini al patrimonio comune della nazione, e della scienza linguistica».

Il suo tentativo, invero appena accennato, di ricostruire la lingua albanese non ebbe, com'è noto, alcun seguito né sorti esiti positivi, probabilmente a causa della prematura morte. Tuttavia, non v'è dubbio che l'insigne linguista pianioto intravide con notevole lungimiranza e acume scientifico che l'unificazione della lingua albanese doveva scaturire non dall'imposizione di un dialetto sugli altri — come tanti in quel periodo, e anche dopo, ritennero — bensì dalla comune base

interdialettale che la poesia popolare e alcune pregevoli opere letterarie documentavano.

\* \* \*

Anche per quanto riguarda le proposte che Camarda fece per risolvere l'annosa e spinosa questione dell'alfabeto, è opportuno tener conto — come giustamente fa F. Altimari (5) — delle «sue valutazioni politiche sulla questione albanese» e delle «sue tesi linguistiche che vedevano una stretta parentela tra la lingua greca e quella albanese» (p. 105). Come si è accennato, infatti, secondo Camarda «nella difficile situazione in cui versava, la nazione albanese poteva garantirsi una via sicura all'emancipazione politica e culturale soltanto nell'ambito dello Stato ellenico», certamente sopravvalutando anche la già ricordata «incidenza del fattore religioso greco-ortodosso», da lui «erroneamente ritenuto ... l'elemento aggregante e unificante di una realtà etnicamente complessa quale il Sud-Est europeo», che invece, «come la storia ha ... evidenziato, non si poteva ... conciliare, per diversità di lingua, storia e cultura, all'interno di uno Stato panellenico» (p. 105).

Certo è che mentre nel *Saggio*, del 1864, il Camarda propone per l'albanese un alfabeto greco, sia nell'*Appendice*, del 1866, che nell'*Alfabeto generale albano-epirotico* (Livorno 1869), egli lo affianca con un alfabeto latino che pur risulta «in massima parte modellato su quello greco» (p. 107), forse a causa di un ripensamento sollecitato in lui dagli sviluppi della situazione politica nei Balcani. «Si può ritenere — scrive l'Altimari — che valutazioni di ordine funzionale e pragmatico abbiano avuto la meglio sulle motivazioni ideologiche che lo avevano prima convinto a privilegiare l'alfabeto greco» (*ibid.*). Anzi, se nell'edizione di *Fyletia e arbënore*, del 1867, affiancò ancora all'alfabeto greco quello latino, nella pubblicazione dei canti dedicati *A Dora d'Istria* (Livorno 1870) Camarda dichiara di ritenere «ragionevole» l'uso dell'alfabeto latino — ovviamente con gli interventi del caso — perché «meglio di ogni altro corrisponde ai bisogni della lingua, e dei popoli che la parlano», è «facile a seguirsi dovunque e sempre» e «abbastanza conforme alle regole della scienza» (p. 20).

Prescindendo tuttavia dalle motivazioni di carattere ideologico, gli alfabeti sviluppati da Camarda si segnalano, da un lato, per la loro validità e coerenza scientifica, invero già riconosciuta al tempo della loro pubblicazione, dall'altro per la progressiva anticipazione dell'alfabeto che sarebbe, poi, divenuto quello ufficiale dell'albanese, deliberato, com'è noto, nel Congresso di Monastir del 1908. A parte i suoni che non creavano problemi (a, b, d, f, g, i, k, m, n, p, r, t, z), altri ve ne erano che, nel succedersi delle proposte, erano resi in vario modo. Tra questi, *j* che, nell'*Appendice*, era reso con *i*, e quindi confuso con la *i* vocalica, mentre sia nel *Saggio* che nell'*Alfabeto* Camarda ricorreva indistintamente a *j*, per la grafia greca pensando certamente al cosiddetto «yod». Di *o* sia nel *Saggio* che nell'*Alfabeto* egli proponeva due varianti greche, *o* e  $\omega$ , ovviamente per distinguere il suono chiuso da quello aperto, come invero fece, ancora nell'*Alfabeto*, per la differenza tra *e* chiusa ( $\epsilon$ ) ed *e* aperta ( $\epsilon$ ), laddove nel *Saggio* era ricorso alla sola  $\epsilon$  e nell'*Appendice* al solo  $\epsilon$ , anche perché ivi riservava  $\epsilon$  (oltre a *e*) per rendere il ben noto suono vocalico albanese, oggi scritto  $\epsilon$ , del quale Camarda propose in effetti varie trascrizioni.

L'oscillazione tra *u* latino, nell'*Appendice* e altrove, e *ou* greco, nel *Saggio*, è dovuta al semplice fatto che con  $\upsilon$  il Camarda indicava l'attuale *y*, che negli alfabeti latini egli scriveva sia  $\ddot{u}$  che, appunto, *y*. Analoghe considerazioni sono dettate dall'uso di  $\beta$  per indicare *v*: com'è noto,  $\beta$  nell'alfabeto neogreco vale *v*, sicché anche negli alfabeti con lettere greche il Camarda indicava il *b* albanese non certamente con  $\beta$  ma con il latino *b*, ovviamente volendo evitare il complesso digramma  $\mu\pi$  che notoriamente vale /b/ in greco.

Due varianti il Camarda aveva riservato a *s*, cioè  $\sigma$  e  $\varsigma$  negli alfabeti greci, mentre in quelli latini usava soltanto *s*, che coincide ovviamente con la grafia attuale. L'uso di due segni greci per la *s* gli si rivela, però, superfluo per l'albanese, sicché nel *Saggio* utilizza il segno greco di *s* finale di parola, cioè  $\varsigma$ , solo nei digrammi  $\tau\varsigma$ ,  $\sigma\varsigma$ ,  $\delta\varsigma$ , e  $\zeta\varsigma$  in corrispondenza, cioè, delle consonanti palatali oggi rese rispettivamente con  $\varsigma$ , *sh*, *xh* e *zh*. Inversamente egli adopera  $\sigma$  nei digrammi  $\tau\sigma$  e  $\delta\sigma$ , corrispondenti agli attuali *c* e *x*. È notevole in queste combinazioni la coerenza funzionale dei singoli segni: quando fanno parte di digrammi, infatti,  $\varsigma$  nel *Saggio* e, parallelamente, nell'*Appendice*

ç indicano le consonanti palatali, ivi appunto rese con *tç* (oltre che dal semplice *c*) e da *dç*, mentre  $\sigma$  e, parallelamente, *s* nell'*Appendice* indicano le consonanti affricate, ivi rese con *ts* (che vale l'odierno *c*) e con *ds* (per l'odierno *x*). Uguali a quelli attuali sono, nell'*Appendice* e nell'*Alfabeto*, i segni che indicano le spiranti interdentali, cioè *dh* e *th*, ovviamente rese nell'alfabeto greco con  $\delta$  e  $\Theta$ . L'attuale *h*, poi, era rappresentato nel *Saggio* con  $\chi$ , nell'*Appendice* con *ch* e nell'*Alfabeto* con *ch*, oltre che, appunto, con *h*. Non si può infine trascurare la coerenza con la quale gli alfabeti del Camarda rappresentavano le consonanti palatalizzate, cioè i segni latino *lj* e greco  $\lambda j$ , per indicare l'attuale *l*, e latino *kj* e greco  $\chi j$  per indicare l'attuale *q* (del quale era certamente più idoneo a rappresentare la variante fonetica tosca e, ovviamente, delle colonie albanesi di Italia, specialmente se si considera che l'attuale *q* è sostanzialmente estraneo, dal punto di vista dell'evo- cazione grafica, alla pronuncia delle varianti sia tosca che ghega del suono in questione), per non parlare di *gj* e  $\gamma j$  (eguali all'attuale *gj*) e *nj* e *vj* (eguali all'attuale *nj*), e di *hj* e  $\chi j$ , non rappresentati dall'alfabeto attuale ma corrispondenti all'articolazione spirante palatale, ad es., del ted. *ich*. Infine il Camarda anticipa l'uso attuale di *ll* nell'*Alfabeto* del 1869, rendendolo con  $\lambda$ ,  $\lambda\lambda$ , *lh* e, appunto, *ll*.

Il Camarda ha elaborato, quindi una serie di alfabeti che non solo anticipa profondamente quello di Monastir, ma che avrebbe potuto ancor più di questo imporsi per la sua razionale chiarezza e per la sua coerenza. A prescindere tuttavia dalle motivazioni che hanno fatto accettare l'alfabeto di Monastir, le sue proposte sono molto meritevoli sia in relazione all'impegno da lui sostenuto nel costituire un modello unitario di comunicazione grafica, permettendo all'albanese di meglio definirsi — al di là delle differenze dialettali — come lingua nazionale, ovviamente di tipo ghego (anche se gli alfabeti del Camarda fanno pensare che egli si attenesse principalmente al tipo toscano, data anche la sua esperienza nativa), sia per l'acume scientifico da lui mostrato nel proporre, per i suoni che non potevano essere direttamente resi con i segni degli alfabeti latino e greco, serie di combinazioni che rendessero conto della natura articolatoria dei suoni in questione e della loro appartenenza a serie determinate. Un altro merito, quindi, della sua complessa personalità di scienziato e di patriota.

Mi piace chiudere questa presentazione ricordando le parole che, incise in una lapide tuttora conservata nella Cattedrale di Piana degli Albanesi, furono dettate dal poeta Giuseppe Schirò in occasione del primo centenario della nascita del Nostro.

«A ricordo perenne - di Papàs Demetrio Camarda - Archimandrita in Livorno - il quale per tutto il tempo che visse - con parole, con opere e per mezzo di scritti indimenticabili, - fece onore al natìo luogo, - illustrò la nostra antica lingua - ed accrebbe il decoro della patria amata, - tutti coloro che serbano gratitudine - a chi, senza mai stancarsi, notte e dì affaticossi - per riuscire di sostegno e per apportare vantaggio - alla nobile razza albanese, - nel primo centenario della nascita di lui, - il XXIII ottobre MCMXXI - posero questa lapide».

Antonino Guzzetta

1) FRANZ BOPP, *Ueber das Albanesische in seinen verwandtschaftlichen Beziehungen* in «Abhandlungen der preuss. Akad. der Wissen.», Berlino, 1854 e 1855.

2) Cfr. il mio *Demetrio Camarda, uomo di fede, patriota, scrittore, linguista*, nel vol. *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*. Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 1984 pp. 9-21.

3) MARCO LA PIANA, *Prolegomeni allo studio della lingua albanese*, Palermo, 1939, p. 19.

4) Cfr. GIUSEPPE BONOMO, *Demetrio Camarda e la poesia popolare degli Albanesi di Sicilia*, in *Demetrio Camarda*, op. cit., pp. 33-84.

5) Cfr. FRANCESCO ALTIMARI, *La questione alfabetica nella «Rilindja»*; il contributo di *Demetrio Camarda*, in *Demetrio Camarda*, op. cit., pp. 101-120.

# STUDJ FILOLOGICI



Proprietà dell'Autore.



## PREAMBOLO

---

Dare alla luce in Italia un libro su d'una lingua priva può dirsi di letteratura, e nel mentre gli animi dei più sono rivolti alla politica, deve sembrare a molti poco saggio divisamento. Nè io vorrò contrastare con quei tali che o non apprezzano, o conoscer non vogliono l'importanza che hanno gli studii filologici in quanto concerne la storia dello sviluppo dell'umanità. Pure anche ai cosiffatti non sembrerà futile il pensiero che, dimostrata la natura traco-pelasgica, o greco-italica, secondo che vuolsi dire, dell'idioma parlato ab-antico nel vecchio e nel nuovo Epiro, ne risulti il non vano fatto di riconoscere tutta la Europa meridionale, dalla penisola iberica al Pruth, occupata dalla stirpe detta comunemente greco-latina, siccome il più vasto settentrione scorgesi diviso fra le schiatte slave, e le teutoniche. A chi poi avesse a cuore la sorte avvenire della Grecia diverrà facilmente chiaro quanto importi a ciò che sia noto e accetto al mondo come due rami etnici distinti d'un medesimo tronco pelasgico, non intrinsecamente diversi, seggano da tempo immemorabile indigeni abitatori della penisola orientale chiusa fra l'Adriatico, l'Ionio, l'Egeo, il Bosforo, e l'Eussino, limitata a settentrione e a ponente dalla catena delle Alpi orientali estendentesi dalla Czernagora all'Emo.

Ma volgendo esclusivamente l'attenzione alla filologia, sarà ovvio il credere che non piccol servizio ad essa per avventura si renda collo studiarci di chiarire la natura d'un idioma, il quale, poichè spetta ad un popolo disceso giusta ogni probabilità dalle antiche indigene popolazioni della Grecia primitiva congiunte a quelle d'Italia, deve pure aver conservato molte vestigia dei più vetusti perduti idiomi di queste classiche contrade. Ed invero le dotte ricerche, che se ne vanno facendo da qualche tempo segnatamente in Germania, ci attestano l'importanza che dalla scienza viene attribuita allo schiarimento del nostro subbietto.

Or se altre nazioni han prevenuto l'Italia nelle investigazioni linguistiche, e nello splendido progresso della filologia comparata, non mancano già fra noi uomini preclari, i quali vi si sono dedicati in modo da emulare le glorie della Germania; e l'italiana gioventù promette di dar mano valida all'incremento della nuova scienza destinata a rendere i più segnalati servigi alla istoria, giovando insieme alle lettere, ed alla filosofia.

Non vaghezza di inusitati vocaboli m'indusse a proporre al mio libro il titolo di *Grammatologia*; si bene il sentire che male avrebbe esso corrisposto a quello di *Grammatica comparata*, quando si fosse voluto mettere a fianco delle insigni opere dei filologi di tal nome fregiate. Credei pertanto dovermi tenere un passo indietro mostrando voler fare di pubblica ragione un trattato qualunque intorno all' indole, e alle forme dell' idioma degli Schipetari nepoti e fratelli dei guerrieri di Alessandro, di Pirro, di Scanderbeg, e di Bozzari.

L' Appendice che terrà dietro alla Grammatologia, poichè composta di alcuni squarci scelti di poesie popolari albaniche dei varii paesi e dialetti, con qualche saggio di prosa: accompagnato il tutto di una fedele traduzione, e di note filologiche: potrà riuscire gradita ed utile non solo agli studiosi delle lingue, ma ad altri ancora, siccome saggio della popolare letteratura di una gente ignota quasi nel campo delle lettere, quanto illustre nelle armi.

Certo saranno pochi fra gli Albani medesimi, non che fra gli estranei, quei che possano dire col tedesco Reinhold, per il quale il nome pelasgo è sinonimo di albanico, « tantum suavi eorum (Pelasgorum) linguæ animum adverti, tantumque divitiarum ejus desiderium concepi, ut, quod mihi esset a rebus medicis otium, elegantis sociorum (classis regiae hellenicæ) idiomati ediscendo impenderem, jamque ipsum albanici sermonis sonum delicias habeam » (v. Præfat. ad Noctes Pelasgicas): pure, se l' interesse della filologia in generale, e della etnografia, farà sembrare non del tutto inopportuno e supervacaneo il mio lavoro ai cultori di queste discipline, per gli Albanesi così di Italia, come di altre regioni, avrà esso certamente una speciale importanza. Agli Italiani poi in generale, fra lo sperato risorgimento delle sorti italiche, gioverà singolarmente il sapere che numerose ed importanti colonie albaniche sono stabilite da secoli nell' Italia meridionale rimpetto alle sponde di Epiro, cui l' Italia dovrà un giorno stender la mano rammentando con Virgilio « cognatasque urbes olim populosque propinquos, Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor, atque idem casus. . . » (Aeneid. III. 502, seg.).

Coloro che hanno cognizione dello schipico linguaggio; e specialmente ai miei connazionali Greco-Albanesi d' Italia vanno rivolti questi avvisi; fa mestieri abbiano in mente, nello scorrere le pagine di questo libro, di trovarvi espresso non già un particolare dialetto più o meno puro, ma l' immagine bensì di tutto insieme il corpo dell' idioma epirotico, e tale che ne ritevi le forme più sincere e genuine. Quindi è che le voci in cui si imbattono giudicar non debbono alla stregua dell' uso di lor paese, o delle loro particolari vedute, ma andar persuasi che la più eletta parte della intiera favella, tenuti presenti i più ragguardevoli dialetti, è quivi tolta di mira per lumeggiarla ai raggi della moderna scienza linguistica, ai cui pronunziati fondamentali s' inchina il mondo scientifico e letterario.

Convienni avvertire che l' immagine io dissi, non il corpo intero della lingua, aver voluto comprendere; per il che richiederebbersi troppo più,

nè lo stesso Hahn a gran pezza potè farlo, nè altri molto meno. La quale opera tuttavia bisogna far voti perchè si compia, ma con tale discrezione di scienza, onde venga eliminato tutto ciò che spurio sia, o corrotto, ed informe. Che se nel mio lavoro una più larga parte è fatta al dialetto tosco, cui tiensi congiunto il ghego centrale, ciò accade perchè non solo esso abbraccia la meno incolta porzione dell'idioma albanese, ma si ancora perchè dee dirsi più noto alla filologia, specialmente dopo i lavori di Hahn, e più scevro si mostra di straniere influenze: fra le quali però io non pongo le greche, quando in giusti limiti contenute, conciossiachè un certo grado di ellenismo sia della essenza del nostro idioma.

E questa parentela assai stretta mi ha principalmente persuaso a preferire, nello scriver l'albanese, il greco alfabeto all'italiano, che molto meno per ogni riguardo a creder mio vi si addice. D'altra parte considerava che, mentre a nessuno fra gli studiosi in Italia, o fuori, e a pochi frai Greco-Albanesi capaci di leggere, poteva riescire incompreso il greco alfabeto, coll'adoperar questo io mi conformava alla pratica degli Schipetari medesimi, che quelle lettere adottano generalmente (tranne gli Scodriani), ed in ciò sono imitati dai dotti d'Europa.

Le ragioni e le basi di quanto si trova da me asseverato, o seguito, sono al proprio luogo, o dove meglio vennemi fatto, spiegate, o almanco accennate; sì che bene saprà rinvenirle e riconoscerle chi di scienza e di studio non sia digiuno. Quelli poi frai nazionali che a tanto non giungessero, o a tirarne alcuna pratica utilità, se pur ve n'è briciolo in questo libro, parmi che per mezzo di chi intender lo sappia possano parteciparne. Poichè certamente, più che ad altri, agli eruditi e studiosi della filologia esso è accomodato.

A me spetta intanto lo affermare con animo sicuro di aver lavorato con amore alla scienza, e coi migliori mezzi che lo stato presente di tali studii mi offeriva.

Valgami in fine il buon volere nell'aver tentato con forze per ogni riguardo debolissime opera non lieve, e che a pochi, se non erro, era dato di poter intraprendere.



## DICHIARAZIONE

delle Abbreviazioni più necessarie a conoscersi -  
le altre sarà facile rilevare dal senso.

---

Alb.	<i>vale</i>	Albanese
Alb. cal.		Albano-calabro
Alb. gr.		Albano-greco (di Grecia)
Alb.-sic.		Albano-sicolo
ant. ind.		antico indiano
antiq.		antiquato
aor.		aoristo
arm.		armeno
avv.		avverbio
beot.		beotico
cf.		confer, o conferendum
c. cc.		citato, -i
com., comunem.		comune, -mente
Curt.		Curtius (nell' opera sulla Etimologia greca)
D. L.		Da Lecce (Padre)
d.		detto
det., determ.		determinato
dial.		dialetto
dor.		dorico
eol.		eolico
f.		feminile
fr.		francese
fs.		forse
gh.		ghego
gr. mod., o gr. m.		greco -moderno
Hh.		Hahn (studii Albanesi)
id.		idem
ind.		indiano
indet.		indeterminato
indic.		indicativo
ital.		italiano
l. ll.		luogo, -ghi.
lat.		latino
m.		maschile
med.		medio
N. n., nn.		nota, note
n.		numero
origin.		originale

ott., ottat.	vale	ottativo
pers.		persona, o personale
pers.		persiano
prob.		probabile, -mente
rad.		radice, radicale
rifl.		riflesso
Rh.		Reinhold (Noctes Pelasgicæ)
Schl.		Schleicher (Compend. Gram. Comp.).
scodr.		scodriano, o scodrense
sost.		sostantivo
skt.		sanskrito
sudd.		suddetto
suff.		suffisso
tsk.		tosko
V. v., v. s.		vedi, vedi sopra
v.		verbo
zd.		zendo

---



---

## SPIEGAZIONE DEI SEGNI

= Significa *uguale* od *uguale a*.

\* Indica una voce inusitata, od antiquata, o solo supposta per analogia: se qualche volta questo segno manca si può ricavare dal contesto il medesimo avviso.

— Per le parole distinte in più membri da questa lineola, quando dopo una virgola vi è soggiunta qualche sillaba si intende ripetuta la parte precedente della parola fino all'ultima linea d'unione, o fino alla lettera che si vede riprodotta: così *πικλούα-μι, ούομι, -ούεμι*, vale *πικλούαμι, ο πικλούομι, ο πικλούεμι*.

---

N. B. Quantunque per quei che non sono affatto estranei a questo genere di studii possa sembrare superfluo, avvertirò che le voci delle varie lingue messe a confronto fra loro, come le sanskrite le greche e le albanesi, non si intende che con ciò siano date per sinonime od equivalenti, bastando alla comparazione l'affinità radicale che non è mai senza qualche analogia con il significato.

O in un luogo o nell'altro si è procurato di accennare il senso delle diverse parole, ma non si è creduto necessario ripeterlo in tutti i casi.

Se talvolta non appariscano bene distinte le voci albaniche dalle greche saranno facilmente riconosciute dagli intelligenti sì per la forma loro, e sì per la ortografia diversa.

SAGGIO  
DI  
**GRAMMATOLOGIA COMPARATA**

SULLA  
**LINGUA ALBANESE**

PER  
**DEMETRIO CAMARDA**



LIVORNO  
Successore di Egisto Vignozzi e C.<sup>o</sup>

—  
1864.

---

## I.

NOTIZIE INTORNO AL SOGGETTO, E AGLI SCRITTORI CHE NE HANNO TRATTATO.

§ 1. La lingua del popolo Albanese, o Schipetaro ; tenuto a ragione come uno fra i più antichi popoli d'Europa, abitatore di paesi illustri già da remoti tempi, e che ha avuto epoche di storia gloriose ; era rimasta fino a pochi anni or sono ignota quasi alla scienza indagatrice delle umane favelle, cioè a dire alla filologia.

Sebbene fin da quando si fecero i primi passi nello studio comparativo delle lingue il celebre Leibnitz (1) vi avesse rivolto lo sguardo, non d'altro munito che di pochi scorretti vocaboli, onde fu tratto in inganno: e comechè dopo di lui con miglior fondamento, ne avessero trattato il Thunmann (2), e il Maltebrun (3); ed anzi l'inglese Leake (4) dopo parecchi anni di soggiorno in Epiro, ma più lo Xylander (5), che pure non aveva mai udito proferire una voce albanese, avessero raccolto, e messo sotto gli occhi dei linguisti una non breve suppellettile di voci e di forme albaniche: tuttavia lo studioso della filologia era ben lungi dal poter ottenere una cognizione in qualche modo adeguata dell'idioma proprio dell'Epiro, e di una parte della Macedonia.

Allo illustre Hahn era riserbata la gloria di rivelare più completamente d'ogni altro alla scienza questo importante linguaggio, oltre all'aver con vasta e sapiente erudizione descritto i costumi e le condizioni presenti del popolo albanese, e le contrade da esso abitate, proseguendo con amore il suo subietto per lunghi anni vissuti nel luogo stesso, di cui la storia e la lingua ei voleva illustrare. Così riusciva di portare a compimento l'opera da altri, e specialmente dallo Xylander iniziata; ma quel che è più (per usare una similitudine di Fallme-

ayer), egli seppe dar vita, calore, e movimento a ciò che innanzi di lui era quasi una fredda statua di marmo priva di vera e propria personalità (6). In fatti dopo la pubblicazione del suo libro (7) i dotti della Germania si mostrarono impegnati ad approfondire le loro ricerche intorno agli Albanesi, e a sottoporre la lingua di essi al rigoroso sindacato della scienza.

L'Hahn, deve principalmente, a mio credere, l'interesse destato dalla sua opera alla prima parte storica e filologica, dove egli ha compilato il trattato migliore per ampiezza e profondità di dottrina che finora si conosca, intorno alle origini ed ai costumi degli Schipetari. De' quali ha messo in sodo, a parere dello stesso non facile Fallmerayer, la discendenza dagli antichi Illirio-Macedoni, ed Epiroti, cioè a dire la loro *autoctonia* sul suolo della Grecia. Il grande albanologo testè lodato, non introduceva, per vero dire, con ciò una novella dottrina nel mondo scientifico; essendo che questa medesima opinione fosse quella in sostanza abbracciata prima dal Thunmann, e dagli altri sopra nominati autori: ma l'Hahn riducevala, a detta del citato Fallmerayer, alla consistenza di un ben difeso assioma storico-filologico (8). E neppure del tutto nuova, comunque in altri termini prodotta, può dirsi a parer mio quella parte della dottrina di Hahn, dove egli opina essere il popolo albanese non solamente uguale di antichità coi primi Elleni, e coi primi Romani (Latini), ma lo crede anzi con esso loro intimamente congiunto per affinità di stirpe, di lingua, e di costumi: poichè sembrami una tale sentenza risultare dalle idee di Maltebrun, e di altri scrittori (9).

§ 2. Parte rilevantissima della questione però è quella che riguarda la lingua propria degli Schipetari; dall'esame scientifico della quale si aspetta, e dee richiedersi il più valido argomento intorno al subietto preso già da qualche tempo a studiare dagli etnografi e dai filologi. L'Hahn, come bene avvertiva il prof. Comparetti (10), suppone l'affinità della lingua schipica con la greca, e la latina (11); e questa opinione doveasi naturalmente inferire dalla tesi principale che egli ha posta in chiaro; ma non si fermò a dimostrarne le ragioni, contento di avere apprestato ad altri il materiale per ciò fare.

E non solamente l'insigne autore degli « *Studii Albanesi* » ma parecchi altri, così prima, come dopo di lui, tennero lo stesso avviso, alla cui scientifica dimostrazione però molto rimane a desiderare. Intanto dopo il prezioso libro di Hahn, e più specialmente dopo che il sommo Bopp nella dotta sua memoria sulla lingua albanese (12), ha pienamente dimostrato la colleganza dello schipico linguaggio con il comune ceppo delle lingue indo-europee, pare non sia più concesso di mettere in questione un siffatto giudizio, che sta ormai fra i pronunziati certi della scienza. Nè l'autorità di Federigo Pott, che senza uno studio particolare sull'albanese si piacque di metter ciò in dubbio; non con-



tento di aver negato l'affinità di quell'idioma col greco e col latino (15); può esser bastevole ad infirmare la sentenza di uomini autorevolissimi, e per cognizione speciale versati nel subietto. Con tutto ciò non vi ha dubbio, che gli studi fin qui pubblicati non hanno ancora del tutto messo in chiaro a quale più strettamente delle famiglie àrie, o indo-europee si connetta la lingua degli Albani. Vero è che la opinione generale dei dotti, i quali hanno parlato, sia di proposito, sia di passaggio, dell'origine di questo popolo e della sua favella, tende a farla credere appartenente al ceppo traco-pelasgico, o greco-latino, come bene a proposito avvertiva il Fallmerayer (op. cit.) dopo aver passato in rivista le opere che ne trattano: Ed a questo giudizio manifestamente inclinano oltre i più fra i nominati autori, anche il Balbi (nell'Atlante delle lingue, o etnograf.), il Niebbur, il Gioberti (14); ma per non ricordare che noti linguisti, Max-Müller (15), Schleichner (16), Curtius (17), Benloew (18), ed anche ultimamente l'Ascoli (19) in Italia, scrittori che sono bene a giorno dei progressi della filologia comparata, e taluni ne vengono segnalati quali esimii maestri. Tuttavia nessuno di loro ne ha intrapresa la dimostrazione; che per verità venne già prima, per la parte etimologica specialmente, tentata dal Crispi, e poi dal Dorsa nei loro opuscoli (v. § 1, nn.), ma con metodi e con principii non adeguati allo stato attuale e alle pretensioni della scienza linguistica. I lavori del Kupetoris (20), e del Reinhold sono poco noti; nè a me è riuscito vedere il primo. Del Reinhold farò bensì capitale anch'io come se n'è valso lo Stier nel pregevole suo lavoro sui nomi dei bruti in albanese (21), dove questo egregio filabano ha fatto progredire di un passo la questione, mostrando, nei limiti da lui scelti, la prevalenza dell'elemento ellenico, non che del greco-latino, nell'idioma albanese; ed esso, parlando in generale, non come derivatovi dal greco classico, ma come originalmente comune ad entrambi le favelle. Poichè lo Stier dichiara doversi con certezza rimontare per la origine dell'albanese ad un tempo in cui non si parlava nè il greco propriamente detto, sia antico, sia moderno, nè il latino, nè alcun altro degli idiomi ora conosciuti, o superstiti (22).

§ 5. Il Bopp, quantunque non disconosca in moltissimi luoghi della sua dissertazione sopraccitata le relazioni molteplici fra le due lingue, greca ed albana, pur nondimeno sembra che, preoccupato dal pensiero di scoprire, e metter in luce le attinenze dell'idioma schipico col sanscrito qual membro più antico ed importante della vasta famiglia ària, o indo-europea, non si curasse il più delle volte di rilevare quelle più particolari, che stringono per avventura l'albanese alla lingua ellenica, o in generale alle greco-italiche. In tal maniera, per addurne qualche esempio, ei cerca di riferire il verbo albanese *bráse*, o *v r à s*, *io uccido*, alla radice *skt m r*, *m a r*, (cui si pare certo attenersi

mezzo della discussione, e delle ricerche di molti, potrà, se non m'inganno, avvantaggiarsi delle vedute, e delle congetture che io mi fo lezico di sottoporre alla scienza con una certa tal fiducia per quella qualunque cognizione pratica che ho dell'idioma di cui si tratta. In ogni modo giova sperare che altri poi voglia, e possa con molti più mezzi dei miei, e con troppo migliore ingegno compiere la dimostrazione delle affinità organiche ed etimologiche (quasi direi della concordanza) tra l'idioma schipico e l'ellenico che in questo scritto è stata da me tentata, e forse per qualche parte condotta ad esito non fallace.

## II.

### CENNI SULLA LINGUA E SUI DIVERSI DIALETTI ALBANICI.

§ 5. È noto per gli scritti dei vari autori; segnatamente dell'Hahn, che bene lo accerta di propria scienza; come la lingua albanese, o schipica in due principali dialetti si distingue, nel *ghego* cioè, e nel *tosko*, o, se vuolsi, nell'occidentale, e nell'orientale, come possono con verità chiamarsi. Di queste due forme di linguaggio, l'una, ossia quella dei Gheghi, cominciando dal fiume Shkumbi; il quale scorre quasi nel bel mezzo fra il vecchio e il nuovo Epiro, ed ha origine dai monti Candavi al di sotto del lago Lichnite, o d'Ocrida; è parlata fino al Montenegro, e ai confini della Bosnia, dell'Erzegovina, e della Servia: l'altra, cioè quella dei Toski, domina al di sotto di quel fiume sino all'Etolia, e si estende a molti luoghi della Grecia, e delle sue isole. La divisione dei due dialetti presso il fiume suddetto non è certamente così ricisa, che ambedue per un certo tratto di paese, tanto al di quà quanto al di là, in qualche modo non siano confusi, ed immedesimati (50); per maniera che là, nel centro cioè dell'Albania, non viva un tale idioma, che dirsi potrebbe comune sotto certi riguardi. Ed ivi probabilmente la lingua schipica si è serbata più pura; e libera dagli eccessi, dirò così, del vezzo ghego, e del tosco; onde ancora debba credersi più conforme all'originale suo tipo, nel complesso almeno delle sue parti, se non in tutte le voci, e le forme speciali. Imperocchè queste, a parer mio, sono da ricercare sparse in ambedue i principali dialetti, e in parte ancora nei secondarii, e segnatamente nell'italo, e nel greco-albanese (51).

Un tale andamento di cose mi sembra naturale in tutte le lingue, e potrebbe con esempj tratti specialmente dagli idiomi d'Italia, e di Germania facilmente rischiararsi. Ma è cosa di grande importanza l'avvertire, che la favella schipica, quale ci viene presentata dai pochi documenti che se ne hanno pubblicati, si ritrova ingombra di parole turche. Di questa merce abbondano ancora il dizionario, e i saggi di lingua prodotti dall'Hahn, il quale ha il più delle volte indicato l'origine delle parole prese dal turco, ma non ha potuto sempre farlo (52). Ed in

tale proporzione si rinviene quell' elemento negli scritti anzidetti , che forse un quarto, o un quinto delle parole ivi contenute debbano credersi estranee al vero linguaggio schipico; perocchè l'Hahn registrava l'idioma parlato nei paesi ove dominano i Turchi, e non poca parte degli stessi Albanesi è sventuratamente di religione musulmana. In molto minore proporzione trovasi l'elemento turco nella traduzione del Nuovo Testamento (33) fatta nel linguaggio dei Toski cristiani: e può dirsene poi libero affatto il dialetto delle colonie d'Italia, che lasciarono l'Epiro prima della invasione ottomana, o innanzi che questa si fosse estesa e consolidata.

§ 6. Meno conosciuto del tosco è all'Europa letterata il dialetto ghego, atteso che del primo tratti in particolare l'Hahn, ed in esso si abbiano tradotti i libri del N. T.; ma pochi sianvi scritti e poco noti nel dialetto ghego. Io mi sono valso per la conoscenza del secondo, ossia del ghego più occidentale, non solo della grammatica del P. F. M. da Lecce (34), che fu abbastanza consultata dal Bopp, ma eziandio di due operette spirituali stampate da missionari gesuiti in Roma nel 1845, le quali contengono l'una la *dottrina cristiana* in albanese e italiano, l'altra la così detta *via del paradiso* in albanese (35). Questi due libretti sebbene riboccanti di parole turche, con italiane e slavè non poche, ci offrono un documento dell'attuale linguaggio dell'Albania superiore, segnatamente della città di Scutari, o Scodra, e della sua provincia, mentre si la grammatica del P. da Lecce stampata in Roma nel 1716, come il dizionarietto *latino-epirotico* del Bianchi (Roma 1655) può dirsi che ci presentino il linguaggio di uno, o due secoli indietro, un poco meno deturpato dall'elemento turco (36). In simil guisa noi abbiamo nel N. T., e nel libro di Hahn il linguaggio, o idioma tosco, quale al presente si parla nell'Epiro, con alcune prove dell'idioma centrale odierno dall'Hahn detto semplicemente ghego, ma che è assai differente dallo scodriano, o ghego più occidentale, e che col tosco molto più dappresso conviene: ma il più vecchio dialetto tosco, e probabilmente qualche resto dello idioma centrale, trovasi, in parte almeno, nelle colonie greco-albanesi d'Italia, e di Grecia, modificato forse, come può congetturarsi, dal tempo e dalle circostanze. Poichè infatti il tempo ha cancellato dalla memoria dei profughi coloni d'Italia una parte della loro lingua originale, che certamente si conosce, e si parla con molto maggior pienezza nel paese proprio degli Schipi, e particolarmente nel centro. Pur tuttavia nel linguaggio delle colonie sì d'Italia che di Grecia vedesi conservata una parte dell'antico idioma che non tutto vive oggi nell'Albania stessa, o almeno nei dialetti più comuni e conosciuti di quella regione.

Nell'italo-albanesè vi sono pubblicate alquante poesie, delle quali talune popolari, altre di conosciuti autori. E fra questi è da ricordare un Giulio Variboba che nel passato secolo pubblicava in Roma alcune sacre canzoni divenute in parte popolari nelle colonie di Calabria (37).

Girolamo De-Rada, ai nostri giorni, ha stampato non poche pregevoli poesie originali nel dialetto calabro-albanese (38), cui ha cercato di arricchire, e di sviluppare secondo il suo modo particolare di vedere. Egli riesce però sovente assai oscuro nella costruzione; di che si risente anco la traduzione italiana da lui medesimo aggiunta alle sue poesie; e talune forme di parole, o di grammatica da esso adoperate non sono forse le più accettabili. Ma d'altra parte, oltre il merito non comune della poesia onde si sentono ispirati, gli scritti di questo assiduo cultore del materno idioma sono preziosi per la raccolta di vocaboli albanesi che vi si può fare con savia discrezione.

Un saggio di antiche canzoni popolari, in parte incomplete perchè quasi dimenticate dal popolo, si ha nel dialetto siculo-albanese, le quali furono pubblicate dal Crispi, ed inserite nei *Canli popolari di Sicilia raccolti ed illustrati* da Leonardo Vigo (39). Le medesime canzoni si trovano per la maggior parte più complete in Calabria, insieme a molte altre, delle quali tutte il De-Rada, coadiuvato dal Dorsa, promette di darne fra poco una edizione, che non sarà senza molta importanza.

§ 7. Il dialetto delle colonie albanesi d'Italia, non meno che di quelle del regno di Grecia, appartiene all'idioma tosco, siccome mostrasi evidentemente ad ognuno, che sappia punto di albanese. Ed è pur cosa degna di osservazione che gli Italo-albanesi, seguaci dello stesso rito ecclesiastico degli Albanesi di Grecia, come lo erano un tempo tutti gli Schipetari (40), chiamano sè stessi, al pari dei Greco-albani, Ἀρβέρησε (*Arbrësh*), o Ἀρβερσσε e dicono di parlare ἀρβήριστε, o ἀρβερίσστε. Dalle quali parole argomentava il Fallmerayer (41) doversi ritenere in generale gli Albanesi di Grecia come usciti in prima dal centro dell'antica Caonia, o dalle circostanti contrade, dove solamente suona anche adesso questa appellazione nazionale in bocca del popolo, di che ne assicura l'Hahn (I. p. 250.) (42): or la medesima osservazione si deve applicare agli Albanesi d'Italia (43). Nei dialetti albano-toski delle colonie d'Italia e di Grecia vi sono poi delle differenze, così fra loro, come fra questi e quei dell'Epiro. Le quali differenze possono attribuirsi alla diversità dei luoghi, e delle vicende fra cui si sono trovate da qualche secolo quelle varie popolazioni, ed in parte credersi rimasugli del più antico loro idioma secondo i paesi da' quali provennero. A ciò si devono aggiungere notabili varietà frai dialetti di alcune delle colonie stesse di Sicilia (probabilmente anche di quelle di Calabria, di che però non sono abbastanza informato); e voglio dire in particolare del dialetto di *Piana de' Greci* in paragone di quello degli altri paesi greco-albanesi di Sicilia. Poichè quel dialetto serba infatti talune proprietà certamente di antica stampa, onde in molte parole si avvicina con più fedeltà alle forme originali. Ciò è in modo particolare notevole nella pronunzia della liquida λ = l, che in esso ritiene generalmente il suono schietto suo proprio come in greco, laddove si nel ghego, che nel

tosko dialetto comune, compresi quello delle colonie italo-albanesi, la detta liquida viene generalmente ammolita in *gli* italiano, o *ll mouillé* francese (44). Per una ragione analoga a questo fatto i gruppi  $\gamma\lambda$ , e  $\kappa\lambda$ ; similmente a ciò che accade spesso nell'italiano rispetto al latino; vengono ammoliti in  $\gamma j$ ,  $\kappa j$ , = *ghi*, *chi*, ital.; p. e. in *chiaro*, = *clarus*, in *ghiotto*, cf. *glutino*; ma ritengono il suono forte nel dialetto di Piana cioè  $\gamma\lambda$ ,  $\kappa\lambda$ , p. e. in  $\gamma\lambda\acute{o}\upsilon\chi\alpha$ ,  $\kappa\lambda\acute{\iota}\tau\sigma\epsilon$  =  $\gamma\lambda\acute{o}\sigma\sigma\alpha$  ( $\gamma\lambda\omega\chi\acute{\iota}\nu$ ),  $\kappa\lambda\acute{\iota}\sigma\iota\varsigma$  (\* $\kappa\lambda\acute{\iota}\sigma\iota\delta\text{-}\varsigma$ ), come in greco. Queste proprietà, che ci danno la chiave di non poche etimologie, ed altre che s'incontrano negli idiomi italo-albanesi, mi son sembrate meritevoli di particolare osservazione.

Sebbene io non abbia potuto con certezza rinvenire in qual parte d'Epìro, o d'Albania siasi mantenuta una simile pronunzia, e forma di parole, da taluni vocaboli notati nell'Hahn vi è però da congetturare che si mantenga in qualche luogo dell'Albania centrale specialmente nella Caonia. Così mi vien riferito che in alcuna fra le colonie del Peloponneso, e delle isole di Grecia (45) sia pure in vigore questa vecchia pronunzia col residuo dell'antico tosco; e mi si citano al proposito due versi di una canzone popolare intorno ad Ali pascià, che dicono: 'Ατjέ λάρτε, 'νδ' άτε μάλε μέ βόρε, — 'Μβέτ 'Αλι μέ κλύτς 'νδè δόρε. » *Colassù in quel monte pieno di neve — Sta Ali (pascià) colla chiave in mano*. Or la precisa pronunzia da me detta con ragione più antica, si riscontra in questi versi (46). Un tal fatto, che io aveva prima, per così dire, indovinato, trovai poi pienamente confermato dal Reinhold (Πελασγικὰ), e dai canti delle isole di Poros, Idra, Spezia, che egli ha ivi pubblicati.

### III.

#### METODO DI SCRITTURA.

§ 8. Il metodo di scrittura seguito in questo lavoro è nella sostanza lo stesso metodo introdotto dall'Hahn (modificando quello del N. T.) e generalmente adottato dagli altri in Germania, e in Grecia, il quale pure a me sembra il più completo e ragionato (47). Ma per facilitare ad ognuno l'uso dell'alfabeto greco nello scrivere l'albanese, eludendo il bisogno di rifondere i caratteri greci modificati che mancano alle nostre tipografie, adatterò i compensi che saranno più sotto indicati. Io mi farò lecito inoltre di distinguere nello scritto due gradi di *e* muta, come sono realmente distinti nella pronunzia: poichè questo suono talvolta è uguale all'*e* francese non accen'ata, quale alla fine di *p é r e*, o nel mezzo di *p r o p r e m e n t*, ed altre volte ha maggior forza e durata sicchè si avvicina al dittongo *e u* dei francesi, o all'*ö* dei tedeschi (48). Ed infatti gli Scodriani, e forse la maggior parte dei Gheghi (v. Hahn Gr. p. 4.) non fanno quasi sentire la prima *e* muta, onde così nella grammatica del P. Da Lecce, e nel Bianchi, come nelle operette più recenti sopra

citare, non è dessa accennata, ovvero si pone come *e* chiara (49) : ma la seconda viene generalmente da loro profferita con suono chiaro di *a*, od *e*. Quindi io scriverò per la prima *e* muta, *e* corsiva italiana (50), e per la seconda profitterò dell'  $\eta$  greca; la quale mi sembra che bene vi si addica sia per la sua natura lunga, sia per la parentela coll'  $\varepsilon$ , e coll'  $\alpha$ , mentre è poi diversa dall'  $\eta$  greca semplice, atteso l'  $\iota$  sottoscritto, che per me vale soltanto come segno grafico. In ogni modo era necessario contradistinguere i tre suoni di  $\varepsilon$  chiara,  $\varepsilon$  muta breve notata dall' Hahn con una linea sotto,  $\bar{\varepsilon}$  muta lunga notata con due linee, una sotto e l'altra sopra, dallo stesso Hahn.

Oltre l' *e* corsiva; ad esempio del citato albanologo ho tolto dall' alfabeto italiano le consonanti (corsive) *b*, *d*, *j*, che mancano al greco, ma poco differiscono dalla forma delle greche lettere  $\beta$ ,  $\delta$ ,  $\iota$ ; e questo mi sembra miglior partito che il contrassegnare con un punto la  $\delta$  per *d*, o la  $\pi$  per *b*, come si fa nel N. T.; e l'adoprarne  $\gamma$  per *j*: ciò che non so come abbia seguitato a fare in parecchie occasioni anche l' Hahn non ostante l' introduzione della *j*. Questa lettera poi; annoverata fra le spiranti (51); in fine delle parole; o quando è seguita da vocale muta, ha un suono quasi aspirato simile a  $\chi$  greco, *ch* tedesco (52) dolce, o molle.

Dall'accennato uso della *j* segue, che la  $\gamma$  gr. debba aver sempre il suono forte come in  $\gamma\alpha$ ,  $\gamma\sigma$ , *ga*, *go*; parimenti la  $\kappa$  suonerà sempre come in  $\kappa\alpha$ ,  $\kappa\sigma$ ; e  $\chi$  come in  $\chi\alpha$ ,  $\chi\sigma$ , con suono forte anche dinanzi ad  $\varepsilon$ , o  $\iota$ . Per dare poi a queste tre gutturali la voce molle che hanno in greco davanti ad  $\varepsilon$ , o  $\iota$ , e che ricorre spesso nell' albanese, verrà loro aggiunta la lettera *j*, giusta il metodo di Hahn; laonde  $\gamma j$ ,  $\kappa j$ ,  $\chi j$ , che vanno tuttavia generalmente considerate come unica lettera, suoneranno come la  $\gamma$ ;  $\kappa$ ,  $\chi$ , nelle greche voci  $\acute{\alpha}\gamma\text{-}\gamma\acute{\epsilon}\text{-}\sigma\upsilon\text{-}\nu$ ,  $\kappa\acute{\iota}\text{-}\omega\upsilon\text{-}\nu$ ,  $\acute{\epsilon}\text{-}\chi\acute{\epsilon}\text{-}\sigma\acute{\iota}$ , secondo la pronunzia ellenica moderna, o per li primi due gruppi come *gh*, *ch* nelle voci italiane *ghia-ia* *chie-sa*. Ognun vede che l'ammollire le predette gutturali per mezzo della *j* è cosa naturale e consentanea alla voce che esprimono. Nell'istesso modo per indicare il suono *ll mouillé* fr., o *gli*, ital., e *gni*, viene adoperata la *j* appresso  $\lambda$ , o  $\nu$ ; cosicchè  $\lambda j$  sia uguale a *gli*, e  $\nu j$  a *gni*, come saviamente stabilirono e l' Hahn, e il Bopp; tanto che quest'ultimo pure scrivendo l'albanese con lettere italiane (v. dissert. cit. n. 1.) adopera *lj*, *nj*.

Essendo necessario nella lingua albanese il suono *sci* ital., che manca in greco, ho creduto poterlo indicare colle due forme unite della *sigma* greca  $\sigma\varsigma$ , da valere per il  $\sigma$  adoperato dagli altri: ed in questo ho riflettuto all' uso antico, onde per *sigma* scrivevasi C, al quale segno è succeduto il  $\varsigma$  più moderno; di modo che il gruppo  $\sigma\varsigma$  ( $\Sigma C$ ) corrisponde all' italiano *sc*, così nel modo di formazione, come nella pronunzia.

Oltre al suono *sci*, l'albanese ha d' uopo del *ci* italiano; espresso

da Hahn con il gruppo τσ̄; or questo giusta il mio metodo è rappresentato da τς, prendendo la sola ς (53) per l'intero gruppo σς, essendo noto che fisiologicamente la τ unita a σci = σς, produce ci ital.; ciò che avviene spesso nell'albanese.

Ma l'unione delle dentali colla sibilante dà luogo ancora ad altri suoni di varie gradazioni che in albanese conviene distinguer bene nello scritto, come nella pronunzia; tale, oltre il ζ greco, è il suono τσ eguale a z toscano nella parola zi-o: dσ eguale a zz in ra-zza (pesce), o in ze-ro. Il gruppo dσ servirà per il suono gi ital., espresso da Hahn per dσ̄ (54); finalmente il j francese, che in taluni dialetti albanesi è assai frequente, sarà indicato da ζς, (secondo Hahn σ̄).

Tutte le altre lettere, o gruppi di lettere, avranno il suono stesso che loro si dà nel greco moderno. Così per analogia con questa lingua la γ dinanzi ad altra γ, o ad altra gutturale, avrà il suono di n nasale come in ἔγγηλ, = ἄγγελος. Ma la n nasale quasi muta propria dei Gheghi (segnata da Hahn ν̄) verrà indicata occorrendo coll'apostrofo ν' p. e. ἀνσστ, = ασστ, tosko ἱσστε, è. Talvolta la γ ha bisogno di avere il suono quasi aspirato che le danno i Greci moderni; sarà allora distinta coll'apostrofo, o collo spirito sulla vocale seguente, come μὲγά, = μὲγα pronunziato come φλόγα all'uso greco moderno.

Parimenti è necessario distinguerè la lettera ρ lene dalla forte (ρρ), che trovasi talvolta in principio della parola; nel qual caso mi è parso meglio segnarla collo spirito aspro come in greco, anzichè metterla doppia, come quando trovasi nel mezzo; quindi scriverò: i ρ̄, il nuovo, perchè ρ è lene o dolce, 'ρούαυε, con 'ρ, perchè forte; nel mezzo poi ἄρρῆις etc. come si usa in greco.

Intorno alla lettera υ fa d'uopo avvertire che Hahn le dà il suono dell' u francese, ü tedesco, il quale si ode frequente in bocca dei Gheghi e dei Toski, non però fra gli Italo-albanesi. Or l'istesso suono ho creduto anch'io dover significare colla υ (55).

La u, che manca in greco, come lettera semplice, sarà rappresentata da ου, in nesso 8, che potrebbe per l'albanese considerarsi come semplice lettera, non dittongo, supponendo la υ allungata, e annodata nella parte superiore (56).

§ 9. Pertanto le lettere, e i suoni tutti ai quali è necessario che ponga mente il lettore per conoscere completamente la pronunzia delle parole albanesi sono i seguenti:

A, α	= a, ital.	M, μ	= m, ital.
B, β	= v, ital.	N, ν	= n, ital.
B, b	= b, ital.	— νj	= <i>gni</i> , ital.
Γ, γ	= ga, etc. ital.	— ν'	= n, nasale fr.
— γj	= <i>ghi</i> (-aia) ital.	Ξ, ξ	= cs, ital.
— γ'	= γ, gr. mod.	O, ο	= o, ital.
J, j	= j, forte ital.	Ϝ 8=ου gr.	= u, ital.
Δ, δ	= δ, gr. mod.	Η, π	= p, ital.
D, d	= d, ital.	— (ψ = πσ)	
— dς	= <i>gi</i> , ital.	P, ρ	= r, dolce ital.
— dσ	= <i>ze</i> (-rδ), ital.	— ρ̇	= rr, ital.
E, ε,	= e, chiara ital.	Σ, σ	= s, ital.
E e	= e, muta francese.	— ς	= id. in fine, sola.
Η, η	= eu, franc.; ð, tedesco.	— σς	= <i>sci</i> , ital.
Z, ζ	= ζ, gr. mod.	T, τ	= t, ital.
— ζς	= j, francese.	— τς	= <i>ci</i> , ital.
Θ, θ	= θ, gr. mod.	— τσ	= <i>zi</i> (-o) ital.
I, ι	= i, ital.	Υ, υ	= u, francese.
K, κ	= ca, etc. ital., κα, κo etc. gr. mod.	Φ, φ	= f, ital.
— κj	= <i>chi</i> (-esa) ital.	X, χ	= χz etc. gr. mod.
Λ, λ	= l, ital.	— χj	= χz etc. gr. mod.; ch tedesco.
— λj	= <i>gli</i> , ital.	Ω, ω	= ó lunga (57).

I dittonghi della lingua albanese non devono lasciarsi inosservati. Essi non si proferiscono come una sola vocale, all'uso greco moderno (tranne ου=8), ma come due o più, sebbene rapidamente, all'uso italiano. I più comuni di questi dittonghi sono αι = ai, p. e. βάι-ζε *fanciulla*, λjαι-θι *nocciuola*, μάι-με *grasso*: ει = ei, δρέι-τε *dritto*, σςπέιτε *presto*, βει-τάρ, gh. *poeta*: ούα, ούε gh., κούα-λεμε, *io tozzo*, γατούα-ιje, *io preparo*: ουι, κoui-τόιje, *io ricordo*: ed anche ουαι, nell'italo, e greco-alb. almeno, p. e. σςκρούαι-τα, *io scrissi*: in qualche parola mimetica vi è ancora ιου, οίου come μιαιου-λις, *miangolo*. Ma le stesse lettere possono formare sillabe distinte come in ά-ι *egli*, βειjé-ιje, ο βελjé-ιje, *io valgo*. Anche ια, ιε, etc. devono spesso considerarsi come dittonghi; ma facilmente passano in já, jé etc. come notava ancora l'Hahn.

§ 10. Siccome il sistema di scrittura fin qui esposto non differisce sostanzialmente da quello introdotto dall'Hahn, e seguito dagli altri albanologi; così non mi scosterò da loro nella ortografia, per la quale essi tengono dietro solamente alla pronunzia attuale senza far conto delle analogie etimologiche fra le parole greche ed albanesi. Le quali analogie in molte occasioni per causa della pronunzia meno apertamente si scoprono; laddove se si adottasse il sistema di regolarsi in ciò, per quanto possibile, sulla ortografia della lingua greca, assai



più facilmente si scorgerebbero adattandosi (bene inteso) la pronunzia moderna, e facendo pur conto delle variazioni fonetiche, di cui si discorrerà tra poco. Ciò si fa manifesto ad ognuno se si prenda qualche voce di quelle evidentemente passate dal greco all'albanese, come v. g. κλίσιαι = ἐκ-κλήσιαι; κηρό-ι = καιρό-ς; κηθιοσύν-α = δικαιοσύνη; ἀτιχji-α = ἀτυχι-α; μοναστίρ-ι = μοναστήρ-ιον; ζίχj-ι = ζύγ-ιον ed altre tali. Ma inoltre con siffatto sistema potrebbe fissarsi la etimologia di molte parole secondo le più probabili congetture, come per darne qualche esempio, scrivendo θύι, o θύρι il figlio; γjū-ι (= γύ-ι) il seno; γιαίτα la vita, e per estensione il mondo (alb. sic.); γjήμισ-α, la metà; εγ-κρū-jε, io raffreddo, o intirizzisco dal freddo, apparirebbe a primo aspetto quale da me viene supposta, anzi creduta, la relazione di queste voci albanesi con le greche \*Bυi-ος, o \*Fύιος = ύι-ός; κύ-ος = κύ-το-ς; δίαιτα (cf. γιά gr. m. = δια); ημισ-υς — σεια (= Ηήμισυ); \*εγ-κρυ-ό(j)ω, meglio che collo scrivere bī, o bīri; γjī; jέτα; γjίμισα (o γjίμισα, e γjίμισα); 'γγρjε, o, — ίνjε; (58) ed anzi si farebbe chiara la loro sostanziale identità. Ma il vantaggio di meglio indicare in molte occasioni l'etimologia delle parole non credo che compenserebbe le difficoltà che si dovrebbero spessissimo incontrare nel determinarne la giusta ortografia, e i dubbi, e le questioni che ne sorgerebbero. Per lo che è certo miglior partito esprimere collo scritto fedelmente la pronunzia lasciando alla filologia di ricercare le relazioni etimologiche dei vocaboli (59).

#### IV.

##### SCOPO DELLO SCRITTO, E ALCUNE IDEE SEGUITE IN ESSO.

§ 11. Quantunque il lavoro che ho per le mani non sia principalmente inteso alla etimologia della lingua albanese, ma piuttosto all'esame delle sue forme, nondimeno io ho cercato di occuparmi di questa parte più che ho potuto, essendo ben persuaso che l'affinità delle lingue consista non solo nelle relazioni grammaticali (di cui è incontestabile la importanza massima), ma sì ancora nella comunanza delle radici, e delle parole. Su questo proposito non lascerò di avvertire che tener si deve per inesatto il giudizio di Leake (op. c.) riferito da Fallmerayer (I. op. c. p. 16.), che cioè l'elemento latino sia nell'albanese di gran lunga superiore al greco; mentre è verissima la osservazione sulla ben poca importanza dello slavo infiltratosi nell'albanese, non ostante la vicinanza e il contatto dei due popoli, e, quel che è più, la non breve dominazione serba, e bulgara sull'Albania occidentale. Se si viene ad investigare il fondo etimologico dell'idioma schipico, la maggior parte delle sue radicali a me appaiono comuni al greco (non che al sanscrito, e alla comune fonte indoeuropea), ed in quan-

tità non piccola, ma certo minore, si riattaccano al latino, o alle lingue italice. Le non poche voci rifuse in questo libro ne fanno fede; ed un simile risultamento diede allo Stier l'esame dei nomi degli animali in albanese, come si è già accennato. Difatti in proporzioni molto maggiori del latino mi si manifestava l'elemento ellenico nel linguaggio schipico in un'analisi etimologica da me tentata del capitolo XV. del vangelo di S. Luca, la quale, ridotta a quanto richiedevano le cose che si anderanno esponendo nello scritto, farà da appendice al mio lavoro.

Nell'investigare la etimologia delle parole schipiche rispetto al greco, è opportuno ricordare la distinzione, osservata da altri (60) in proposito del latino, fra due serie di vocaboli; la prima di quei che appariscono tolti di peso dal greco, l'altra di quelli che avendo una medesima origine sortirono però un differente sviluppo nelle due favelle, e non di rado hanno forme assai disparate fra loro, sebbene convenir debbano negli elementi radicali. Il qual fatto può egualmente notarsi per la lingua italiana di fronte alla latina, ed alla greca. La prima serie dee dirsi frutto del commercio letterario, o del contatto fra le due genti; la seconda è documento della comunanza di origine fra le medesime. Or le parole della seconda serie formano, a parer mio, il fondo della lingua schipica, riguardando al greco, ed in parte al latino. Ma è ben da tenere presente che per giungere a tale risultato fa d'uopo eliminare dallo schipico linguaggio il non piccolo numero di voci straniere introdottevi col tempo, e per le disgraziate vicende di quel popolo. Ciò che particolarmente vuolsi avvertire per le molte voci turche onde si vede ingombro l'idioma ghego occidentale, e quello degli Albanesi maomettani (61). Convien riconoscere infine come sia giuocoforza concedere non poco alla corruzione in un linguaggio incolto non meno che antico (62). Assai ragguardevole è il numero delle voci tolte di peso dal greco, specialmente nei dialetti di Grecia, e nei libri del N. T. Io però ho cercato di tener di mira principalmente quelle voci che attestano colla loro forma una origine indipendente comechè non diversa dall'ellenico classico, o dal moderno (63). In quanto poi a molte delle parole albanesi di cui non possa darsi una spiegazione accettabile per il confronto con le greche a noi note, parmi doversi considerare che non per questo solo debbono esse dichiararsi del tutto estranee all'elemento ellenico; atteso che se Esichio, e qualche altro fra gli antichi, ci diedero nota di una parte dell'antiquato linguaggio degli Elleni, non tutto essi poterono conoscerlo per tramandarne la memoria. Or è cosa degnissima di nota che molte voci albanesi appunto alla favella antiquata dei Greci si riattaccano, come quà e là sarà notato. Apparisce per questo fatto coadiuvato da tante altre osservazioni, come possa credersi con ragione, che l'albanese contenga molto dei più antichi

elementi del parlare greco, di cui noi non conosciamo neppur la vera pronunzia, certamente assai cangiata nei tempi posteriori (64). E ad una tale opinione mi sembrano dare appoggio le relazioni dell'albanese col sanscrito, assai bene dimostrate dal Bopp (op. c.), cumulandole colla parentela generalmente ammessa fra lo schipico, e il greco. Ed invero su questo particolare argomento io credo pregio dell'opera fare un'osservazione di non poco rilievo. Imperocchè le parole di evidente comune radice al sanscrito, e al greco, non meno che all'albanese, hanno per lo più in quest'ultima lingua sofferto tali modificazioni, che dimostrano già di piegare alla forma ellenica, quantunque meno si scostino dalla sanskrita, in guisa da suggerire l'idea esser desse quasi anello di passaggio dal vecchio idioma asiatico al nuovo ellenico, sì che sembrino appartenere a quella perduta favella onde prese le mosse la lingua dei classici greci a noi rimasta nei loro imperituri volumi. Recherò qualche esempio a schiarimento di quel che intendo dire. Il verbo albanese  $\pi\tau$ , o  $\pi\tau$ -je, *io bevo*, è da una parte simile al greco  $\pi\tau(\nu)$ - $\omega$   $\tilde{\epsilon}$ - $\pi$ - $\omega$ , e dall'altra al skt. ( $\pi$ i-)  $p\grave{a}$ - $j\grave{a}$ (-mi); il nome  $\beta\omicron\upsilon\lambda\nu\acute{\epsilon}\sigma$ - $\alpha$ , o  $\beta\omicron\lambda\nu\acute{\epsilon}\sigma$ - $\alpha$ , *la volontà* (ghego scodr.) ritiene il primitivo perduto aspetto ellenico di  $\beta\omicron\upsilon\lambda\omicron\mu\alpha\iota$ , che doveva esser  $\beta\acute{\omicron}\lambda\nu\omicron\mu\alpha\iota$ , come nota Schleicher (op. c. p. 185), comparato al skt.  $v r n \acute{e}$ ,  $v a r n a m a i$ ;  $\beta\acute{\epsilon}\sigma$  ( $\beta\acute{\epsilon}\sigma$ - $\omicron$ ), o  $\beta\acute{\epsilon}\sigma$ - $\tau\eta\epsilon$ , *io vesto*, si riduce ad un'antica forma \* $F\acute{\epsilon}\sigma$ - $j$ - $\omega$ ; cf. l'aor.  $\acute{\epsilon}\sigma$ - $\acute{\alpha}$ - $\mu\eta\nu$ = $F\acute{\epsilon}\sigma$ - $\acute{\alpha}$ - $\mu\eta\nu$ , consono alla radicale donde si fece  $\acute{\epsilon}\nu$ - $\nu\upsilon$ - $\mu\iota$ = $\tilde{\epsilon}\sigma$ - $\nu\upsilon$ - $\mu\iota$  per via dei suffissi (rad. skt.  $v a s$ );  $d\acute{\epsilon}\rho\alpha$ , *la portu*, plur.  $d\acute{\upsilon}\epsilon\rho$ - $\tau\epsilon$ , sta fra il skt.  $d v \acute{a} r a$ , e il greco  $\xi\acute{\upsilon}\rho\alpha$ , poichè  $d\acute{\epsilon}\rho\alpha$  suppone \* $d\acute{\upsilon}\epsilon\rho\alpha$  (come si vede nel plur.), che accenna a  $\xi\acute{\upsilon}\rho\alpha$ ;  $\nu\acute{\epsilon}\epsilon\rho$ , o  $\nu\acute{\epsilon}\epsilon\rho$  (gh.) è uguale ad  $\acute{\alpha}$ - $\nu\eta\rho$ , = skt.  $n a r$ , nel cangiamento della vocale, ma non ha per anco la giunta posteriore del greco,  $\alpha$ ;  $\beta\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\tau\epsilon$ , o  $\beta\acute{\iota}\tau\epsilon$ , è quasi l'eolico  $F\acute{\acute{\epsilon}}\tau$ - $\omicron\varsigma$  sebbene ritragga nel plur.  $\beta\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\tau\epsilon\varsigma$  del skt.  $v a t$ - $s\acute{a}s$ ;  $b\acute{\alpha}\lambda\jmath$ - $\epsilon$ , o  $b\acute{\alpha}\lambda\jmath$ - $\epsilon$ - $\tau\alpha$ , col suffisso  $\tau\alpha$ , *fango*, si accosta all'eolodorico \* $\pi\acute{\alpha}\lambda$ - $\omicron\varsigma$ , e al skt.  $p a l a$ -( $l a$ - $m$ ) più che al comune greco  $\pi\eta\lambda$ - $\acute{\omicron}\varsigma$ ;  $\xi\rho\acute{\epsilon}\varsigma$ , o  $\xi\rho\acute{\epsilon}$ - $\sigma\epsilon$ , (anche  $\xi\rho\acute{\epsilon}$ - $\sigma\epsilon$ , e  $\xi\rho\acute{\alpha}$ - $\sigma\epsilon$ ) —  $\sigma\upsilon\jmath\epsilon$ , *io grido*, è quasi il greco  $\xi\rho\acute{\epsilon}$ - $\omega$ ,  $\xi\rho\acute{\epsilon}$ - $\sigma$ - $\omega$ , (\* $\xi\rho\acute{\epsilon}$ - $\sigma\acute{\epsilon}\iota$ - $\omega$ ) antiq., sebbene si riferisca a  $d h \acute{a} r a$ , voce in skt.;  $\phi\lambda\acute{\alpha}\chi$ - $\epsilon$ , *fiamma*, ha le medesime consonanti del greco  $\phi\lambda\acute{\omicron}\chi$ - $\varsigma$ , ( $\xi$ ), ma ritiene l'a originale di  $b h r \acute{a} g'$ , *splendo*, lat. *flag-ro* (65); nel verbo  $\pi\jmath\acute{\epsilon}\chi$ - $\epsilon$ , *cuoco*, *arrostisco*, si trova cangiata una sola delle due  $k$  originali di  $k a k$  (ant. ind.), che nel greco  $\pi\acute{\epsilon}\pi$ - $\tau\omega$  sono ambedue mutate, e l'affievolimento dell' $\alpha$  in  $\epsilon$  eguale fra il greco e l'albanese.

Così in quanto alle forme grammaticali si può osservare che trovansi nelle albaniche taluné di quelle onde la lingua greca dovè passare per giugnere alle forme posteriori; ovvero le albanesi conservano qualche elemento che certo fu pure delle greche primitive come più vicine alle sanskrite. Di ciò può essere esempio la  $j$  nei genit. dei pronomi già accennati, e nei verbi, come si vedrà a suo luogo.

§ 12. È superfluo dire che nell'indagare le relazioni delle diverse lingue si dee tener conto dei cangiamenti di suono, cui vanno sottoposte

si le vocali, o per affievolimento, o per rinforzamento, o per soppressione, come le consonanti per simili modificazioni, ed altre non poche. Le quali vicende danno aspetto diverso alla stessa voce originale, non solo fra lingue differenti, ma fra i dialetti d'una medesima favella, che in cosiffatte variazioni fonologiche principalmente sogliono consistere. Or a questa parte dello studio comparato sulla lingua schipica rivolgendo l'attenzione io procurerò indicare almeno i fatti più notevoli, che mi si offriranno alla mente, se non mi sarà possibile fissare le regole della fonologia albanese, la cui mancanza lamentava lo Stier nel citato suo lavoro (*die Thiernamen* etc.)

Ma in quanto alla etimologia delle parole, che deve pure accordarsi coll'attuale significato delle medesime, fa d'uopo inoltre pensare alle gradazioni di senso, per cui sogliono molte volte passare fino ad esprimere assai diverse cose, o qualità. Più alle contrarie vicende dell'uso, o del disuso loro. Di che ne avverte il noto detto di Orazio, confermato dal progresso della scienza linguistica, che « multa renascentur quæ jam cadere, cadentque, — quæ sunt in honore vocabula, si volet usus »; e più a proposito quello del dottissimo fra gli antichi filologi Varrone (*De Lingua Lat. l. V. 3*), il quale avvertiva che « multa aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant ». Niuno infatti può ignorare che in cosiffatti studii, le avvertenze testè accennate, intese nei giusti limiti, e secondo il senso della scienza, debbono farsi di continuo valere: poichè se le parole non di rado cangiano significato, ed o scadono, o risorgono nello stesso idioma, e nei vari dialetti di una medesima favella, molto più ciò deve accaderé fra idiomi diversi quantunque affini.

## V.

### CENNI SULLE CARATTERISTICHE GENERALI DELLA LINGUA SCHIPICA.

§ 13. Ora credo utile innanzi tratto dare qualche cenno intorno a talune caratteristiche generali della lingua schipica prima di procedere alla particolare disamina delle sue parti costitutive.

La lingua degli Schipetari ha una naturale tendenza alle voci brevi, e ricise, tanto che per questo lato riguardandola di fronte alla greca, o alla latina, a me offre l'aspetto simile in qualche modo a quello che presentano gl'idiomi dell'Italia settentrionale rimpetto alla lingua italiana, o al toscano, e ai dialetti meridionali; ovvero il francese paragonato al latino (66). Da questo carattere dello schipico nasce la frequenza delle sincopi, o accorciamenti di parole, delle aferesi, e dei troncamenti, che si incontrano ad ogni passo, non meno che delle metatesi di lettere, e di sillabe intiere. Così la facilità nel sopprimere le vocali, o iniziali, o interne, o finali (67), ma specialmente interne,

è una delle qualità da tenersi in conto nell' esame di questa lingua. In modo grandemente simile all' uso dell' idioma francese , lo schipico ama di cangiar le vocali , o indebolirle : è poi particolare ad entrambi il vezzo di convertirle in *e* muta, o in *eu* (franc.); nei quali due suoni può trovarsi ridotta ciascuna delle vocali chiare, e aperte del latino nell' idioma francese , come quelle del greco nell' albanese. Dei fatti qui solamente accennati in generale saranno date le prove nelle osservazioni sulla fonologia. Intanto si può affacciare l'idea che per avventura in questi accidenti debba riconoscersi l'influenza del clima, e dell'indole guerriera , ardente , e volubile specialmente dei Toski Albanesi , assai somiglianti in ciò coi Francesi ; e fors' anche delle politiche e sociali vicende , cui un tempo si trovaron soggette le Gallie , come l' Albania.

§ 14. Checchè sia di tali conghietture , mi è sembrato fin da principio doversi manifestare le accennate qualità dell' idioma schipico , dalle quali parmi espresso in breve il suo generale aspetto. Ma io non dirò qui se tali caratteristiche siano argomento in favore della antichità di questo linguaggio, potendo esser a lui connaturali , e risalire ad età lontanissime ; ovvero se all' opposto si debban credere indizio di posteriore modificazione , quale si conosce dal latino avvenuta in taluno degli idiomi neolatini , e nell' inglese rispetto al gotico , o all'antico tedesco (68) : poichè forse ambedue le ipotesi accennate sono in parte vere per l'albanese. L' indole vibrata , e la predilezione alle voci brevi, e tronche, di cui si è fatto parola , danno alla lingua schipica un suono che sente talvolta dell'aspro ; quantunque non sia dessa priva di dolcezza , e di varietà siccome ricca di suoni molto più della greca , e di parecchie altre. Nondimeno a me sembra dominare in lei , e penetrarla una certa aura , per così dire , di ellenismo , che ti fa talora creder di udire parole greche in vece di albanesi , tanto per la pronunzia, riferendosi specialmente ai paesi greci dove suona il *ci*, e il *sci*, quanto per le forme , le cadenze , e l'accento spesso comuni alle due favelle. Una tale affinità verrà poi , se non m'inganno, confermata dall' esame che si farà partitamente del sistema grammaticale , quasi uniforme tra lo schipico ed il romaico , o greco moderno , e della sintassi.

## VI.

### ACCENTUAZIONE E PROSODIA.

§ 15. Poichè si è detto del sistema di scrittura, accennerò adesso, in quanto agli accenti, come uella lingua albanese possano adoperarsi quelli della lingua greca. Importa osservare però da bel principio che nelle parole schipiche l'accento suol rimanere sulla medesima sillaba ; e questa è generalmente la radicale , nelle voci non derivate ; senza mutar luogo , tranne in alcune che cangiano *ie*, in *je*, come *πίελε*, e

πῆ)-e, io partorisco, ( che io ) partorisca etc., ed in parecchi nomi plurali irregolari, uscenti in -ίνε, -ίνε-τε, come γῆάρπερ, serpe, o γῆάρπε-ε, plur. γῆερπ-ίνε-τε; λῆμ-ι, l'aja, plur. λεμῆννε-τε ( v. Hahn gram. p. 26, 55, 56 ), de' quali si parlerà a suo tempo. Così in νῆερῖ (tosko) uomo, = νῆερ (ghego), pl. νῆερσε-τε gli uomini, dove l'accento torna sulla radicale νῆερ=νῆερ. In questa parola è da notare altresì trovarsi l'accento sulla quartultima sillaba, ciò che non è raro nell'albanese a differenza del greco. La qual posizione dell'accento viene però, come io credo, scusata dalla vocale muta interna, o finale (69). Del resto gli accenti cangiano di luogo qualche volta da un dialetto all'altro, od anzi nello stesso dialetto, come in βέτουλα, e βετουλά-τε; μῖκεν, da μῖκε, e μικένε (Hahn II. C. p. 129, 150, 155.); γῆάρπερι, e γῆαρπῆρι-ι (ib. 154); nei citati νῆερῖ=νῆερ; γατί=γάτι, o γάδι, pronto; νανί, = νάνι, ora, adesso (cf. νυνί attico), ed in altre parole. (v. Hh. Gram. p. 25).

Dissi pocanzi che le parole non derivate sogliono avere l'accento sulla sillaba radicale: molte poi fra le derivate l'hanno sulla parte formativa, come i verbi in -όνε, od -όννε, alcuni di quelli in -ένε, -ῆνε, quelli in -άς, -ις, etc. Così i nomi in τῆρ, τῶρ, ὠρ, ἰ, ἱμ, ἰσκα, e simili, dotati di suffisso.

§ 16. A mio giudizio la lingua albanese non ama l'accento sull'ultima sillaba, come già l'antico eolico, ed il latino; per lo che dove sembra ciò accadere la detta sillaba è generalmente lunga, eguale cioè a due. Così p. e. nei nomi in αρ, ορ, sebbene l'Hahn non lo accenni, pure la desinenza indicata è lunga, e però da segnarsi col circonflesso (ᾶρ, ὠρ), col quale io indico la sillaba lunga, e pronunziata sensibilmente con doppio tempo. Vero è che dessa divien breve nella forma determinata, acquistando il nome una vocale chiara in fine; onde φαγετῶρ (=φαγετούαρ, tsk., o — ούερ gli.), il peccatore, fa nella uscita determinata φαγετόρ-ι, il peccatore; λουφτᾶρ, guerriero, (comune λουφτᾶρ) determinato λουφτάρ-ι, il guerriero. In che si può notare l'analogia tra alcune forme greche simiglianti, quali παντοκρά-τωρ, genit. -τορ-ος, collo stesso cambiamento della lunga in breve nei casi obliqui. La lunghezza delle sillabe suddette è notata dal Bianchi, e dal P. Da Lecce colla doppia vocale, come io farò per l'ε, su cui non conviene porre il circonflesso. Le desinenze accentate non lunghe appartengono per regola generale a voci tronche, come p. e. nei verbi in -άς, -ές, -ις, -ιτ, e simili, che hanno perduta la loro uscita piena, e regolare, ma possono anch'essi nondimeno, ed anzi, a mio giudizio, debbono regolarmente avere l'e muta infine, -άσε, -ίσε, etc. come si dirà parlando delle forme verbali; ed in questo aspetto l'accento rimane sulla penultima. Le persone dei verbi in -όννε, od -όννε, che fanno -όν -ò, ed altre, debbono pure considerarsi come tronche. Alcune di tali voci accentuate in fine sono un accozzo di più parole generalmente monosillabiche, delle quali l'ultima porta il proprio accento

più sensibile: p. e., *κρύρ-δὸ*, sempre (a parola, quando vuoi); *τσίλι-δὸ*, chiunque, (qual vuoi); *φᾶρε-γγῆ*, niente del tutto, ed altre siffatte. Il che succede parimente nell'italiano come in, *altresi*, *conciossiachè*, etc. Poche sono quelle propriamente accentate sull'ultima sillaba, e talune nei vari dialetti cangiano luogo all'accento, come nel citato italo-alb. *νζνι*, = *νζνι* greco-alb. (70).

§ 17. La teoria sopra esposta della vocale lunga in fine divenuta breve per l'aggiunta della desinenza determinativa, o di una vocale finale chiara, si avvera anco in altre parole, segnatamente nei nomi monosillabi: p. e. *γγῆ seno*, *βῆρ*, o *βῆρ-ε*, *figlio*, che determinati fanno *γγι-ι*, o *γγι-ρ-ι*, *il seno*, *βι-ρ-ι* *il figlio*; e così in molti altri. Ma la lunghezza, o brevità delle sillabe non sempre si fa sentire così chiara, e certa; e non di rado varia da un dialetto all'altro. Le quali cose notava espressamente l'Hahn come tali che mostrano difficile a regolare la prosodia albanese, (l. c. p. 27 in nota). Egli però riferisce quali parole accentate infine, senza indicare la lunghezza dell'ultima sillaba, parecchie che questa hanno realmente lunga, nel ghego almeno, e nell'italo albanese: p. e., i nomi in *ᾱρ*, *ῶρ* sopraddetti; *βελᾶ*, *fratello* da lui scritto *βελᾶ*, e quelli in *ι*, indeterminati, nella forma determinata *ι-ου*, od *ι-α*; come *καλι* (= *ι*) *καλι-ου*, *il gambo*, *lo stelo* (cf. *καλι-μος*, *καλι-ον*); *κουσερι*, (= *ι*) — *ρι-ου*, *il cuginino*; *μενι* (= *ι*) *μενι-α* *l'ira*, *l'odio* (*αἰνι-ς*), scodr. m n i i; *βερι*, (= *ι*) *βερι-ου*, *il vento di ponente* (cf. *βέρ-α* = *ἔαρ*); *Ἐρι* (= *ι*) *Ἐρι-α* (*Haar-*, *Haut-*, *Fisch-schuppe*) *la scaglia*, *squamma*, *resta*, o cosa simile anche dei *capelli*, o della *barba*, (*ἄ-Ἐρ*, *ἔρος*). Di molte altre parole non osserva che possono, od anzi debbono avere l'*e* muta in fine, come i verbi già detti in *ᾱς* = *ᾱσε*, etc.; i nomi in *ιμ* — *ιμε*, quale *Ἐλιμ-σ* (*Ἐλημα*), *γjemime*, *tuono*, *rombo* (cf. *γέμω*, lat. *gemō*; fs. *γοάω*, *γόημα*), quelli in *ισς* = *ισστε*, adiett. e avverbi, come *γερκίσσε*, *ἀρβερίσσε*, *in greco*, *in albanese*. Ma nota giustamente che per regola generale le parole monosillabe terminate in vocale sono lunghe, p. e. *δέε* (= *δῆ* = *γῆ*), *terra*; *γγῆ* *cosa*, *roba* (gh. *γγῆν*; cf. *γένω*, *γένος* rad. *γζ*); *μῆ*, *più*, (gh. *μῆ*; cf. *μά-λα*, *μῆ-λον* etc.); con poche eccezioni, quali *νῆ*, *uno*, *μῆ*, *vidé*, *in*, *sopra*, e qualche altra.

§ 18. A riguardo della lunghezza o brevità delle sillabe si potrebbero fare degli importanti confronti col greco; poichè p. e. merita osservazione che il nome albanese *μάλ-ε*, *monte*, differisca per l'*α* breve da *μάλλ-ε*, *cura*, *amore*, riferendo l'uno di questi vocaboli al *μαλ-εῖαι* (71) di Omero, nome di *montagna*, e l'altro al *μέ-μα-λε* dorico, = *μέ-μη-λε*, dal comune verbo *μέλει*. Così *δέε*, *terra*, ossia *dhé*, è uguale a *δῆ*, o *γῆ*; e per la relazione a una voce antiquata sembrami notevole *γοῦρ-ε*, *pietra*, da paragonarsi a *γορᾶ* di Omero, dove pure l'*υ* è lunga (72): il nome è proprio di una rupe, o *pietra*, come sucna il *γοῦρ* alb. Ma nella lingua incolta degli Schipetari difficilmente potrebbe trovarsi un sistema completo, e regolare di prosodia.

Le poesie popolari più antiche son prive di rima, e formate per lo più di versi settenari, od ottonari, che all'uso greco-moderno uniti in uno farebbero un verso di 14, o 15 sillabe (73). Essi sono regolati dagli accenti e dal ritmo suggerito all'orecchio dalla natura, come appunto nelle canzoni veramente popolari greco-moderne, e in quelle di tutti i popoli. In tempi più recenti si è introdotta la rima così fra gli Albanesi come fra i Greci, e una maggiore regolarità nel metro, che può variare notevolmente nel numero delle sillabe.

---

### Annotazioni (A).

(1) V. l'opuscolo « *Brevis designatio meditationum de originibus gentium* », e le epistole.

(2) *Untersuchungen ueber die geschichte der östlichen europäischen Völker*. Ossia « Ricerche sulla Storia dei popoli Orientali ». Lipsia 1774.

(3) *Annales des voyages*. T. III. Paris 1808, dove egli inserì per intero il dotto opuscolo dell'italo-albanese Angelo Masci, *Sull'origine, i costumi etc. degli Albanesi*, stampato in Napoli nel 1807, e poi ripubblicato nel 1847. — Il Maltebrun trattò della questione albanese assai largamente anco nella sua *Géogr. Univ.* l. 119.

(4) Leake « *Reserches in Greece* » London 1814.

(5) *Die Sprache der Albanesen, oder Schkipetaren*. Franckfort am Main 1855. (Von I. Ritter von Xylander.)

(6) *Das Albanesische element in Griechenland. — I. Abtheilung. Ursprung und Alterthum der Albanesen*. Von D. J. F. Fallmerayer. München 1857. (v. p. 49.)

(7) Il titolo dell'opera di Hahn è « *Albanesische Studien von Dr. jur. Johann Georg von Hahn k. k. Consul. für das östliche Griechenland*. Jena 1854. Un grosso vol. in 8. gr. di più che 750 pagine. L'opera è divisa in tre parti. La I.<sup>a</sup> contiene le disquisizioni geografiche, storiche, e filologiche, ed abbraccia pag. 347, di carattere minuto: la II.<sup>a</sup> una grammatica albanese, specialmente del dialetto tosco, con alcuni saggi di lingua, ossia canzoni, proverbi etc. di pag. 169: la III.<sup>a</sup> il dizionario albanò-tedesco e tedesco-albano di p. 241.

(8) Sulle opinioni degli autori precedenti si possono vedere Xylander p. 276, segg., e Fallmerayer p. 14, segg. Questi due scrittori nelle citate loro opere hanno confutato le idee particolari, e prive di fondamento, affacciate da alcuni; fra gli altri dall'Adelung, e dal Pouqueville (v. Xyl. p. 278, segg. e 280); intorno all'origine degli Albanesi.

Le stesse opinioni all'incirca prese a sostenere pochi anni sono da un tal Nicocles furono contro di costui provate false, e messe in canzone dal Fallmerayer. Al quale se si dee rimproverare l'aver voluto so-



stenero il paradosso, tutto suo, dello slavismo degli Elleni moderni, nessuno potrà negare molta dottrina, e acutezza d'ingegno.

L'Adelung voleva confondere gli Albanesi coi Bulgari, o con gli Alani (i quali dimostrò già Klapproth nell' *Asia poliglotta*, non essere diversi dagli attuali Osseti), ma egli medesimo si discostava poi nella 2.ª parte del suo *Mithridates* da tale idea; come osservò Xylander; avvicinandosi alla opinione generale.

Il Pouqueville, senza addurre nessuna fondata ragione, li suppose discendenti dagli Sciti ricordati negli antichi scrittori, o dai Colchi, ed Albani d'Asia (v. Fallmer. p. 17. 35: Ἀραβαντινός χρονολ. Ἡπειρου T. II.) Ed altri prima di lui, forse illusi dalla somiglianza dei nomi, erano caduti nelle stesse gratuite supposizioni, che già il citato A. Masci aveva dimostrate insussistenti. — Il Nicocles, nella sua dissertazione greco-latina, stampata a Gottinga nel 1855, intitolata « *De Albanensium sive Schipitar origine et prosapia* » περί αὐτοχθονίας τῶν Ἀλβανῶν, ἤτοι Σκιπιδάρ, pretese distruggere le conclusioni della grande opera di Hahn sull'*autoctonia* degli Albanesi mettendo fuori l'idea, in parte comune al Pouqueville, che eglino fossero una (non si sa quale) delle popolazioni barbare venute nel medio evo dal Caucaso, e dalla palude Meotide, ad invadere l'impero romano. Ma questo lavoro giovanile del greco *Nicocles Niccola, di Giorgio, da Cozani in Macedonia*, caduto sotto l'arguta e dotta penna del Fallmerayer ne uscì appieno stritolato (l. c. da pag. 25-71), ed al contrario ne ebbero nuova conferma le dottrine dell' illustre Hahn.

(9) Così pensano e in quanto alle origini, e in quanto alle relazioni della lingua, M. Crispi nella sua « *Memoria sulla lingua albanese* » Palermo 1856: e più di recente il mio amico Dorsa Vincenzo nel suo lavoro sugli Albanesi « *Ricerche, e Pensieri* » Napoli 1847, e negli « *Studii etimologici sulla lingua albanese messa a confronto colla greca e la latina* » Cosenza 1862.

Non diverse gran fatto sono le idee di alcuni altri scrittori greci come dell' Ἀραβαντινός nella *χρονολογία τῆς Ἡπειρου* T. II. Atene 1857; del Πάλλης Ἀλέξιος nell'opuscolo, μελέται ἐπὶ χωρογραφίας καὶ ἱστορίας (ἀρχαίας) τῆς Ἡπειρου. Ἀθῆν. 1858; del Kupetoris da Idra, in un lavoro pubblicato prima di quello di Hahn (v. *Zeitschr* etc. Kuhn B. XII 5. heft). A questi può aggiungersi Reinhold nelle « *Noctes Pelasgicæ* » ο πελασγικά, Atene 1855, di poco posteriore all'Hahn, come il Palli e l'Ara-bantind. Per altro i nominati scrittori, tranne il Reinhold, non sembra che abbiano avuta cognizione dell' opera di Hahn, e taluni come anteriori non potevano averla.

(10) All' egregio, e chiaro uomo da me qui nominato, e della cui amicizia mi onoro, debbo rendere pubbliche grazie, e dichiararmegli riconoscente per i molti aiuti prestatimi, specialmente col porre a mia disposizione talune opere linguistiche delle più recenti, e pregevoli uscite in Germania, che potevano importare al mio soggetto. Così non lascerò

di ricordare per simili ragioni il ch. prof. Fausto Lasinio, collega nell'Ateneo pisano del testè lodato professore.

In quanto alla citazione messa nel testo si vegga il dotto articolo del Prof. Domenico Comparetti « *Notizie ed osservazioni in proposito degli Studii Critici del Prof. Ascoli*, (estratto dalla Rivista Italiana n. 126, 134, 140. 1863) » Pisa 1863. Nel quale si danno molte e ponderate notizie sugli scrittori di cose albanesi (v. p. 23. segg.), e si confortano gli Albanesi stessi a venir in ajuto della scienza nell'arringo aperto sullo studio della loro lingua.

(11) Una tale supposizione si manifesta largamente nei *paralleli geografici*, e più nei *mitologici*, colle note spettanti a questa sezione quarta della prima parte, dove l'autore fa molti bei confronti di parole alb. con greche e talvolta latine.

(12) *Das Albanesische in seinen Verwandtschaftlichen Beziehungen*. Von Franz Bopp. Berlin 1855.

Aggiungasi lo Stier: *Ist die alban. Sprache eine indogermanische?* In A. D. Monatschr. 1854. Nov. S. 860, segg.

(13) *Blätter für litterarischen Unterhaltung*. 1855. *Zeitschrift der Morgenländische Gesellschaft*. 1855. V. Comparetti nel sud. articolo.

(14) Il Niebhur nella St. R. crede gli Albanesi e la loro lingua schipica un resto degli antichi Illirio-macedoni. — Il Gioberti nel « *Primato* » Bruxelles 1844, T. II. p. 153, asserisce la lingua albanese o schipica, contenere i vestigi delle lingue che correvano in Grecia prima delle invasioni deucalioniche, cioè prima che si formasse la gente propriamente detta ellenica.

(15) *The languages of the seat of war*. V. Comparetti l. c. p. 27, 30.

(16) Opera « sulle lingue dell'Europa moderna » e nell'ultimo lavoro intitolato « *Compendium der vergleichenden Grammatik der Indogermanischen Sprachen*. Von Aug. Schleicher » Weimar 1861-62, nel I. vol. in principio; ed in altri scritti, come osserva il Comparetti (ib.)

(17) Nella preziosa opera « *Grundzüge der Griechischen Etymologie*. Von Georg Curtius. Leipzig 1862. T. II. p. 35, dove dice l'albanese, come il messapico (di cui si conoscono pochi monumenti), lingue assai vicine alla greca, e vi cita Stier: « *Hieronymi De-Rada carmina albanica* » Brunsw. 1856: Bopp » *über das Albanesische*.

(18) Benloew Louis « *Aperçue général de la science comparative des langues etc.* » Paris 1858, nelle tavole in fine dell'opuscolo.

(19) G. I. Ascoli « *Studii Critici* » Milano 1861, dove in più luoghi mette in relazione l'albanese colle lingue greco-latine.

(20) Secondo un articolo di Teodoro Kind nel *Zeitschr etc.* Ad. Kuhn. B. XII. dritt. Heft. 1863, p. 207 segg., il Kupetoris volle provare i legami dell'albanese specialmente col greco eolico.

(21) *Die Albanesischen Thiernamen*; nel *Zeitschrift für vergleich.*

*Sprachforschung etc. Von Adalbert Kuhn, Band. XI, Heft 2, Berlin 1862* segg: prosegue poi nell'altro fascicolo (v. anche n. 12.).

(22) Prima e dopo lo Stier altri pensarono nell'istesso modo.

E poichè dianzi ho nominato il Reinhold, questi, per testimonianza di Kind (v. art. del *Zeitschr.* Kuhn cit. altr.), dice la lin. alb. madre della latina. L'opuscolo sopra accennato del Reinhold, che io ho potuto consultare ultimamente, intitolato « *πελασγικὰ* » ovvero « *Noctes Pelasgicae* », contiene in 150 pag. circa, di 8. piccolo, un cenno di grammatica, e una raccolta di parole e di frasi del greco-albanico, insieme ad alquante poesie, nello stesso idioma delle isole della Grecia, che occupano circa 26 pagine. Esso può considerarsi, a detta dell'autore, come un'aggiunta, per certo interessante, alla grande opera di Hahn. Ma oltre alla stranezza dell'ordine alfabetico nel suo « *Πρόδρομος λεξικοῦ* » adottato, il Reinhold non si prende la pena per lo più di spiegare le parole, e le frasi registrate, nè pone alcuna traduzione dei canti regalati al pubblico. I tre supplementi del 1856, di cui parla il Kind nel cit. artic., mi sono ignoti.

(23) Cf. *κλαίω*, e *κλάω* atticamente, in quanto alla forma in *άω=αίω*.

(24) V. Bopp. op. c. p. 70. nota 30.— p. 7, e 8 n. 13.— p. 31 segg.

(25) Sotto questo riguardo lo considerarono l'Ascoli, e lo Stier; il primo in rapporto all'etrusco, il secondo alle lingue italiche, in un articolo del *Rheinisches Museum* 1859, p. 329. segg. (*Kurzer abriß der Geschichte der Ital. Spr.*), come notava il Comparetti, op. c. p. 30. E già il Crispi, nella citata memoria p. 187 segg. in nota, aveva tentato, a modo suo, qualche cosa di simile.

Ultimamente il Dr. Blau nel *Zeitschrift der Deutsch. Morgenländ. Gesellschaft*, vol. XVII. fasc. III. IV. p. 649-72, Lipsia 1865, tentò la spiegazione delle iscrizioni licie con l'aiuto dell'albanese: ma, per quanto a me pare, lungi dall'essere dimostrata, la sua tesi non è a dirsi probabile; ed egli al certo volle provar troppo.

E valga il vero. Che gli Illirio-macedoni, e gli Epiroti di un tempo fossero di schiatta pelasgica, e lelegica consanguinea di quei Pelasgi e Lelegi di Grecia; cui gli antichi ci danno per antenati degli Elleni (Erodoto L. I. 56-58. II. 52.— Tucidide L. I. 3.— Strabone L. V. VII.— Dionigi Alicarnass. Ant. Rom. I. 17.— Esiodo in un frammento riportato da Strabone L. VII., ed altri); come dei Lelegi, Cauconi, o Pelasgi di tribù diverse, fra i quali probabilmente i Lici e i Frigi, che occupavano molta parte dell'Asia minore, ricordati da Omero (*καὶ Λέλεγες, καὶ Καύκωνες, δῖοι τε Πηλασγοί*, Il. X. v. 427-8), da Strabone, e da altri antichi, è cosa che ha le maggiori probabilità in suo favore: ma può egli dirsi altrettanto circa il semitismo dei Lelegi, o dei Pelasgi in generale, e dei varii popoli dell'Asia minore? È noto come il parere dei dotti sia sommamente discorde in tale questione, (veggasi il Risi nella Rivista italiana, ed Effemeridi etc. A. III. 1862, n. 95, 99, « Delle

antiche lingue italiche, e specialmente della etrusca ». È probabile che fra quelle genti vi fosse un qualche miscuglio di elemento semitico col l'ariano, e questo fosse in parte iranico, siccome del licio, eguale al cario, mostra credere il Blau. Non è quindi fuor di luogo il cercare delle analogie fra le lingue asiatiche occidentali, e le traco-pelasgiche, epperò anche fra la licia e l'epirotica. Altri infatti considerarono il licio in relazione col dialetto eolico di Creta (J. J. Bachofen « *das lykische Volk, und seine Bedeutung für die Entwicklung Alterthums* », Friburgo in Br. 1862), con idee diverse da quelle del Blau. Questi per vero dire non osa negare la spettanza dell'albaese al ceppo indo-europeo, checchè abbia detto innanzi circa i Lelegi, ma vuol vedere nell'albanese un idioma piuttosto iranico, che greco-italico. La qual cosa non è agevole conciliare colle ragioni de' tempi e dei luoghi, più che con quelle della etnografia e della filologia. D'altra parte uno o due punti di contatto fra i costumi degli Albanesi e quelli degli antichi Lici o Cari possono avere ben poco valore; come giustamente osservava il prof. Ascoli (St. Cr. p. 88 segg.) a proposito degli Albanesi messi in paragone coi Còrsi, e con altri popoli; atteso che taluni usi ripetansi fra genti diversissime. Nè un numero eguale al testè accennato di tradizioni mitiche comuni fra i popoli iranici e gli epirotici (non punto estranee agli Elleni) possono averè un maggior peso; poichè simili coincidenze ritrovansi fra tutti quasi i popoli indoeuropei (v. Hahn *Griech. und Alb. märchen* Leipzig. 1864). E tanto più dee ciò affermarsi, in quanto sono incomparabilmente più rilevanti per numero e per qualità le concordanze fra gli antichi costumi ellenici, e gli albanesi odierni, e fra molte altre cose spettanti ai due popoli vicini (v. Hahn. *Alb. Stud.* parte Ia). Sulla combinazione dei nomi geografici basti ricordare che vi hanno moltissime omonimie fra tutte le parti d'Europa, e quelle dell'Asia.

Ma se ci fermiamo a considerare le prove tolte dalla lingua, cioè i pochi vocaboli di qualche analogia tra l'albanese e le favelle iraniche da lui recati, vedremo non potersi dire di tal momento da obbligarci a credere ad una particolare affinità tra di esse, bastando a darcene ragione la identità del primitivo ceppo. Nè per altro tutti i confronti dal Blau asseriti sono poi da accogliersi: imperocchè egli non vegga spesse volte certissime analogie greche o latine, occupato com'è nel cercarle altrove. Ad esempio qual bisogno vi ha di ricorrere al skt. g'ihvâ per l'alb. γλούχα, *la lingua* (comunemente γιούχα), mentre abbiamo il gr. γλώσσα = \*γλώσχα, cf. γλωχιν, γλώξ, χός; al persiano biva per l'alb. è βέε, -ja, che può credersi una sincope del lat. vidua (skt. vidhavâ), ital. vedova, quando non sia l'adiett. gr. βι-ός, -ή jon., *solo, non accompagnato*; all'armeno p o c' per l'alb. βίστα, *la coda*, mentre vi ha ὀπίσθη-ον, cf. gr. mod. ὀπιστι-νός; al zendé vehrka, pers. gurg, per l'alb. οὐλκον, metatesi di λύκο-ς, = lupus; al zd. vakhshata, *crescenza, vegetazione* per il gh. βέν'σστα (tsk. βερέσστα), *la vigna*, che è fatto dal sost. βείνα gh,

(tsk. βέερα) = οἶνος, Foῖνος, lat. *vinum*; a k ū z a pers., K o v z' armeno, per κοῦθ, *pignatta*, = κύθρα; χύτρα; al pers. gosch per l'alb. βέες, *orecchio*, = οὔα; al pers. a n g ū r, *uva*, per l'alb. ἀγουρίδα (cui egli scrive inesattamente *αγουρί*), *l'agresto*, o l'*uva acerba*, che è il gr. mod. ἀγουρίδα da ἀγουρος = ἄγριος, alb. ἔγερá? Lo stesso dicasi di altre voci parecchie. Nè si può lasciar di notare che il Blau svisa talora i vocaboli albanesi, come *αγουρί*, o dà un diverso valore ad essi, come quando vuol derivare il nome *πρέβε*, (che egli confonde avvedutamente col gh. βέπερε) dal v. *πρές*, e a questo dà il significato di *fare*, mentre suona *tagliare*, e ciò affine di spiegare *πρέβε monumento*, laddove se βέπερε = ο p u s eris (skt. aparas) vale *opera*, il nome *πρέβε* è uguale a *τρέβε*, *via battuta*, cf. gr. τριβος.—È pur cosa singolare che il nostro autore citi come prova di semitismo le voci, ἀρῥάβονιάσε = ἀρῥάβωνιάζω, ἰζω; σάκ (ο σάκκε) = σάκκο-ς; ἄβελε, od ἄβουλε, cf. αὔελλα, αὔω; κείμενο = κύμινον; κινάμομο = κινάμομον, alcune delle quali se si legano all'ebraico, son pure voci greche. — Di confronti grammaticali egli non reca altro che la declinazione femminile indeterminata, cioè incompleta, albanese ravvicinata alla creduta declinazione licia femminile. Ma ciò è troppo poco, nè abbastanza certo. E come si lascerebbe inosservata la declinazione alb. completa, con tutto il resto della grammatica? — Sulle due regole fonologiche cui il Blau pretende di riscontrare nell'albanese e nelle lingue iraniche non vi è meno da osservare. Egli dice che il H originale, divenuto χ in greco, sia in alb. d, come nel pers. e in altre lingue affini d, z, dz. Ora forse nessuno degli esempj da lui recati fa al caso, tranne al più la voce djé, gr. χθές, skt. h j a s, della quale sarà detto altrove. Come si può ravvicinare infatti l'alb. *dóra*, *la mano*, al gr. χεῖρ, se vi ha δῶρον (τὸ πεντεδάκτυλον Esich.) riferibile al skt. dáras; ovvero *déel*, *nervo*, a hard skt., καρδιά gr., mentre vi è pure in alb. *κερδία*? Ed in quanto all'altra regola cui esso accenna del gruppo skt. s v, divenuto β alb., non è egli questo il digamma eolico? Se, come egli stesso ci fa vedere, s v diviene k h r, o q, nelle lingue iraniche, qual comunanza vi è in ciò col β = F albanese? Che ha che fare βάπε alb., *caldo*, (non *sonno*, come egli male traduce) con ὕπνος gr., s v a p n a s skt., q u a f n a z d., k h v á b pers.? Che se desì βάπε riferire ad ὕπνο-ς s v a p - n a - s, non ad ἄπ-τ-ω, cf. v a p - o r lat., sarà sempre più vicina alle voci greche, latine, o sanskrite, che non alle iraniche. — Intanto il Blau non considera il k lat. e gr., non menò che alb., posto in luogo del ç o s skt. cui corrisponde ugual sibilante nelle favelle iraniche: si confrontino κύων, c a n i - s, χένη; skt. ç v a n o s v a n, zd. ç p a n, neo-pers. ä s p: é-κατόν, c e n t u m, χέντε; skt. ç a t a m, zd. ç a t e m, pers. s s a d: nè pensa alle altre concordanze ben numerose albaniche, latine e greche. — Finalmente, per conchiudere questo discorso, già troppo lungo per una nota, ammettendo ancora che il Blau abbia indovinato esattamente l'alfabeto licio, e bene

combinatolo coll' albanese, non so chi possa facilmente riconoscere parole albaniche nelle licie da lui trascritte « εβωηνω πρηνωφο- μετε πρηναφατω, — Εγττα θλαθ τεδεεμε θρυε λαδε εθβε » con quel che segue. Pertanto che fra il licio, od altro idioma pelasgo-asiatico, e i traco-pelasgici europei possano ritrovarsi delle analogie non mi par lecito impugnare, ma non mi vien fatto di persuadermi che sia da ammettere l'ipotesi del Blau, il quale vorrebbe far rivivere il licio nell' albanese. Però giova considerare il tentativo del dotto alemanno, cui non fa difetto l'erudizione filologica, siccome una di quelle prove d'ingegno e di dottrina che, quantunque mirino a coonestare un paradosso, pure veggonsi non infrequenti, nè male accolte in Germania.

(26) Credo bene avvisare il lettore, che occorrendomi spesso di citare lo Schleicher, il Curtius, o qualche altro scrittore, il quale non abbia trattato direttamente della lingua albanese, l'autorità loro si intende invocata per quanto riguarda il greco o il latino, o materie generali, seppure non sia espressamente indicato che essi parlarono di cose, o di vocaboli albanici.

(27) Nel Giornale greco 'Η 'Ελπὶς N. 1077. Atene 15 (27) Nov. 1860. viene considerato l'albanese un dialetto antiquato di lingua greca al pari dello Tzaconico parlato nella Cinuria provincia del Peloponneso, detta prima Tzaconia, il quale è un idioma eolo-dorico corrotto.

(28) Su questo giudizio ho trovato poi a me consenziente il prof. Ang. De-Gubernatis in una lettera filologica pubblicata di fresco nel Giornale « La Nazione » che sarà anche altrove citata.

(29) V. Comparetti, articolo cit. p. 32., dove parla di una svista da me indicatagli, in cui era caduto il Bopp nella sua dissertazione a proposito del verbo alb. *βριττάσε* (*britas*). Altrove sarà indicata la etimologia, e spiegata la forma di questo vocabolo.

(30) La verità di un tal fatto, che si può da ognuno congetturare, viene confermata dall' Hahn. I. p. 218.

(31) Infatti le numerose colonie di Grecia che formano una popolazione di circa 200mila ab., e quelle d'Italia che si accostano ai 100mila, meritano si abbia una particolare attenzione al loro dialetto, che atteso la tenace fermezza di quelle genti nei costumi e nel parlare avito non può non essere di grande importanza.

(32) In prova di quel che dico sarà bene riportare qui alquante voci di cui l'Hahn non ha indicato la origine turca. Talune di esse mancano anche nel dizionario, ma si incontrano nelle canzoni. — *Ασείκ amante* (voce arabo-turca) — *βάχτ fortuna*, — *βεχάρ stagione*, o *està*. *βελά noja*, — *βιδζάκ coltello*, — *βουτζάκ angolo interno*, — *βόζε colore*, *statura*, (gr. m. *μπογιά*), — *βατάν patria* (turco-persiano), — *βιλζιέτ villaggio*, — *γαίρετ alacrità*, *coraggio*, — *ζετίμ orfano*, — *ζεσιλ verde*, *dín*, e *ιμάν religione e fede*, — *δεεβιάπ notizia*, detto, — *κασάπ macellajo*, — *κζεχρβάρ ambrà*, — *κοντζκ calcio del fucile*, — *κιοσεσί cantone*, an-

*golo esterno*, — *κουρβέτ luogo straniero*, — *μαζέν noce di galla*, — *νεκίξ avaro*, — *ομούξ fiducia*, — *πενδζέρ finestra*, — *πεσςκίς regalo*, — *ουσσζάι*, pl. *ουσσζαλλάρ*, *artigiano*; — *ούμερ*, *ύμερ vita*; — *σούρ ciglio dell'occhio*, — *τσατί tetto*, — *χάλ circostanza trista*, — *χάσμ nemico*, — *χάλκ folla*, — *χυσμέτ servizio*, — *χυσμεκζάρ servitore*, — *χαζίρ pronto*, — *χαψάν, carcere*. Questi da me notati non sono certamente tutti i vocaboli turchi non indicati per tali da Hahn, specialmente nelle prove di lingua. Infatti il Blau nell' articolo, di cui si è abbastanza parlato (*das Alban. als Hülfsmittel zur Erklärung der Lykischen Inschriften*), p. 656-7. pone una nota di circa 200 vocaboli turchi non accennati da Hahn come tali. Fra questi son compresi alcuni dei sopra notati: ma per taluno si può dubitare della sua origine turca.

(53) L' intero titolo del N. T. greco-albanese è il seguente: 'Η καινή Διαθήκη του κυρίου και Σωτήρος ήμών 'Ιησού χριστού δι' γλωττος, τουτέστι γραικική, και άλλβανιτική. — 'Επιστασία, Γρηγορίου 'Αρχιεπισκόπου τής 'Ευβοίας — Κορφοί. 'Εν τῇ τυπογραφίᾳ τῆς Διοικήσεως. 1827. In albanese dice secondo l' ortografia adottata dagli editori: *Διότιτα ε̇ ρε̇ ε̇ Ζότιτ σόνε̇ κέ νά σ̇πετόι 'Ιηοσῦ χριστότι. μπ̇ε̇ δ̇ι Φιούχε̇, δ̇ό μέ̇ ζένε̇ Φερκίστε̇, ε̇ δ̇ε̇ Σ̇κιπετάρτζε̇.*

(54) Osservazioni grammaticali nella lingua albanese del P. Francesco Maria da Lecce min. oss. rif. Roma 1716 dalla tipografia della S. C. di Propaganda.

(55) *Dottrina Cristiana del Card. Bellarmino della società di Gesù tradotta in albanese dal P. Giuseppe Guagliata della società medesima*, Roma dalla stamperia della Prop. 1845.

*Via del Paradiso spiegata ai Cristiani dell' Albania dal P. Vincenzo Basile della Soc. di Gesù (ib.) 1845.*

I titoli in albanese sono giusta l' ortografia degli scrittori: *Dottrina e Kerscten Cardinalit Bellarmino t' sciochniet Jesus csielun m' sch8p prei P. Zefit Guagliata t' sciochniet evèt.*

*Ruga e Parrisit calzuem Kersctévet Arbnis prei P. Vincenzit Basile t' sciochniet Jesus.*

(56) Nel linguaggio trattato dal Bianchi, e dal P. D. L., ossia nel ghego occiduo-settentrionale, vi è l' opera dell' Arciv. di Scopia M. Pietro Bogdan, intitolata « *Cuneus prophetarum* » stampata a Roma nel 1685; e la dottrina Crist. tradotta dal P. Pietro Buda da Pietrabianca. (ib.) 1664.

(57) V. Dorsa « *Sugli Albanesi* » etc. pag. 152. dove dà qualche notizia sul merito di questo scrittore.

(58) I titoli sono « *Canti di Milosao figlio del Despota di Scutari* » Napoli 1856. Gli stessi canti più arricchiti, e aggiuntovi « *l' Albania dal 1460, al 1485,* » che comprende l' *Annamaria*, ed altre poesie, uscirono in Napoli nel 1847. — La « *Serafina Thopia: Canti* » Napoli 1845.

V. anche Dorsa l. c., che ivi, e nel seguito parla di qualche altra pubblicazione di poesie albanesi.

(39) I Canti sicil. furono pubblicati in Catania nel 1857. Le canzoni albanesi ivi comprese, oltre che sono qua e là incomplete, riuscirono disgraziatamente troppo piene di errori tipografici. Trovansi corredate di alcune osservazioni di M. Crispi, e della traduzione ital.

Alcune delle suddette canzoni erano state messe in istampa, nella sola traduzione italiana, dal Dorsa (op. c.), e dal Biondelli (*Studii linguistici*) « *Trattato sulla letteratura popolare d' Epiro* » Milano 1856; dove questo autore mostra grande interesse per la gente albano-macedone, cui dice, e vanta illustre nei tempi antichi, e nei moderni con ricordare *Alessandro, Pirro, e Scanderbeg.*

(40) V. Hahn. (A. S.) p. 325. dove parla del passaggio dei Gheghi settentrionali alla chiesa latina circa il 1250, avvenuto, a quanto sembra, in odio alla dominazione dei Serbi seguaci dello scisma orientale, quali già erano gli stessi Gheghi, e gli Albanesi tutti.

(41) V. il Fallm. op. c. II, *Abtheilung*, p. 31.

(42) *'Arberia*, dice Hahn, in senso ristretto chiamasi nel dialetto tosko il paese montuoso al disotto di Aylona, che formava il centro dell'antica Caonia, ed è conosciuto comunemente sotto il nome di Κορυβελήσες, o sotto quello di *Λjaberia*, gr. m. *Λιαπυργιά*. In senso più largo quel nome comprende anche la Chimara (Acroceraunia), e il territorio di Delvino, quindi l'intera Caonia: *'Arberi*, e *'Arberéssi* è il nome dell'abitante. La forma ghega fa *'Arberia* (*Arbenia* = *Arberia*) e vale ad indicare tutta l'Albania; ma è più usato in questo senso il nome *Σκτζιπενία* (*Shkzipenia*), sebbene fra gli occidentali sia prevalso quello di Albania, e fra i Greci *'Arbanitica* da *'Arbanitis*, ovvero *'Αλβανία* da *'Αλβανός*, con forma più antica, e classica. Sull'uso, non meno che sul significato e sulle analogie di questi nomi, come di quello de'Gheghi, e de'Toski, e di altri nomi albanesi, cogli antichi, nello stesso autore (I. 229, segg.) si possono trovare dotte, e belle ricerche.

Qui però io debbo avvertire che mi accorgo essere più esatto dare l'aggiunto di *settentrionale* alla gente, e al dialetto ghego, di *meridionale* al tosko, ovvero di *occiduo-settentrionale* al primo, ed *austro-orientale* al secondo, anzi che rispettivamente quello di *occidentale*, o di *orientale*, come ho fatto in più di un luogo.

(43) Ciò non toglie tuttavia che le colonie greco-albanesi di Italia siano in parte venute dalla Morea, come porta la tradizione, e attesta quel canto che incomincia: *ὦ ἐ βούκουρα Μορέε, τσὲ κοῦρ τε λήϊε* (*ljásse*) *μη νήκ' τε πέε* « *o bella Morea da quando ti lasciai, più non ti ho veduta* ». Intorno alle famiglie venute di Corone nel 1553, e prima, sotto Carlo V, esistono infatti documenti storici, (v. Pompilio Rodotà del rito greco in Italia L. III. capo 3. e 4.; Dorsa op. c. p. 65. segg.). Sembra ancora che le colonie di vari paesi fossero miste di Elleni e di Albani, perciocchè, ad esempio, nella *Piana dei Greci* in Sicilia si hanno dei nomi di luogo, i quali sono greci più che



albanesi, come ξερραβούλι, corrotto ξερραβούλι=ξερρό-βουνό, *monte-secco*, che è pure il nome di un monte in Epiro; λάσι (ο, γάζι), *un luogo selvoso*, che sembra derivato da λάσιος; χόλι, *una voragine* a guisa d'imbuto, cf. χόλι, χόλι, sebbene siavi nella lingua albanese (V. Hahn dizion.) la voce χόλι-ε, nel senso di *vallata, crepatura di monte* e simili, più particolarmente usata nella Caonia.

(44) Evvi in qualche dialetto albanese un λ pingue, di cui è difficile il suono, indicato col punto nel N. T. Esso può supplirsi col λ' apostrofato. L' Hahn non ha creduto doverlo segnare distintamente.

(45) È pure da notare che nel N. T. il λ per lo più ha il suono forte, e quando lo ha molle è scritto λι, come λάριτε *alto* = λ'άριτε.

(46) Il sapore più antico di questo modo di pronunzia si manifesta da sé: onde è a dirsi preferibile all'altro più comune, che sa troppo di molle, e più si allontana dalla forma originale dei vocaboli.

(47) Lo stesso Hahn si compiace di notare che il sistema da lui messo in opera nello scrivere la lingua albanese si accorda abbastanza coll'antico, e ricchissimo alfabeto albanico da lui scoperto in Elbassan (l'antica Albanopoli), e dottamente illustrato paragonandolo col fenicio, e con quello delle iscrizioni greche più vetuste. (v. id. I. V. p. 280 segg.).

Il Bopp volle modificare il sistema di Hahn, ed introdussé un maggior numero di lettere latine, come l'u per ς, od ου, e υ per β, scrivendo coi caratteri greci.

(48) Però il Reinhold esprime con ö l'e muta albanese; giacché esso volle adoperare caratteri latini, stampando in Grecia, per evitare, come dice, l'uso degli accenti, che pure qui sembrano utili, se non necessari.

(49) Così il Reinhold scrive sempre « e » non diverso dalla « e » chiara.

(50) In ciò ho seguito l'esempio dell'Ascolini « frammenti albanesi »: v. Studi Critici.

(51) V. Schleicher *Compend. der vergl. Gram.* p. 12. — Curtius *Griech. Etym.* II. 135 segg., 176 segg.

(52) Vedrassi altrove come la j si permuti talora colla χj non meno che colla γ, cui l' Hahn pone spesso per j.

(53) La ς, sola, in fine della parola sta per s italiana, ma in ogni altro luogo rappresenta l'intero gruppo σς.

(54) È noto come la lettera g, sia una modificazione di c, e fosse posteriormente introdotta: « g nova est consonans in cuius locum c solebat apponi, Diomede *De oratione*, » l. II. — *Apud antiquos c poni solitum, et pro agro Gabino, Cabino: pro legei, lece.* Mario Vittorino. *Gram.* l. I. c. 1. de orthographia. Quindi l'analogia dello scrivere τῶ, o τς per ci, ᾄς o δς per gi, risulta chiaramente.

(55) È degno di nota che anche fra i moderni greci, e precisa-

mente in Atene, si oda pronunziata la  $\upsilon$  come  $u$  fr., di che ci fa testimonianza il giornale greco ἡ Ἐλπὶς, Atene 1860: 15 Nov. num. 1077, citando la parola κυριακὴ = *Kuriaki* alla francese.

(56) Nell'antico alfabeto alb. havvi infatti una lettera simile, al n. 6. (Hh. I. p. 280), che nello scodriano è  $8 = \ddot{u}$ : e questo segno s'incontra in antiche epigrafi greche per  $\upsilon$  (v. ib. p. 285).

(57) È forse preferibile per più riguardi il sistema di accennare i diversi suoni delle lettere con qualche segno come punti, apostrofi, o cose simili; ma si ricordi che io ho mirato ad evitare il bisogno di una nuova fusione di caratteri, e a profittare di quelli che generalmente si hanno in qualunque tipografia: e ciò senza fare troppa commistione di caratteri diversi, perchè infatti  $e, b, d, j$ , poco si discostano dalle lettere greche  $\epsilon, \theta, \delta, \iota$ .

(58) Un somigliante sistema di scrivere l'albanese (ma senza nessuna lettera italiana), aveva io proposto nel 1861 in un articolo stampato nel sud. giornale ἡ Ἐλπὶς del 21 Marzo d. a. (Atene) N. 1095: di che ora non occorre più oltre far parola.

(59) Havvi chi ha voluto adottare un tale metodo anche per il greco moderno, cioè di esprimere solo l'attuale pronunzia trascurando l'antica ortografia. V. Poesie di Giovanni Vilarà Epirota. Zante 1859, in greco volgare scritte senza accenti, nè dittonghi, nè più lettere omofone. Ma il caso del greco moderno è ben diverso da quello dell'albanese.

(60) Egger « Nozioni elementari di Gramm. comparata tra il greco, il latino, e l'italiano. » Milano 1854. C. II.

(61) Non solo una parte della tribù dei Gheghi, ma ancora di quella de'Toski si è fatta seguace dell'islamismo indottavi dalle fiere persecuzioni, e dalla insofferenza della schiavitù. Ma questi Albanesi maomettani conservano sempre tradizioni e costumi cristiani, e non di rado anche i nomi: onde i veri credenti li hanno in sospetto. — Non sono molti anni la intiera popolazione di una contrada montuosa detta *Spatha*, o *Spathia* nel distretto di Elbassan (Albanopoli), composta di circa mille famiglie, si manifestò cristiana, nel 1846, allorchè si potè sperare una qualche libertà religiosa in Turchia. Gli *Spathiotti*, valorosa popolazione, non era stata fino allora turca che in apparenza, come circa quel tempo si scopri di molti abitanti Greci dell'isola di Creta. (V. Ἀραβαντινὸς, χρονικά τῆς Ἠπειροῦ. T. II. Atene 1854). Or la lingua di quelle genti non potè a meno d'immischiarsi coll'elemento turco; di che sono una prova le poesie di Neçin Bey (v. Hh. II. p. 145 segg.).

(62) Così trovansi delle forme grammaticali che non si accordano con quelle riconosciute regolari, e comuni, p. e. κλίσεις, μάλλισις, Hh. II. p. 157; πάσκησεμ, ib. 146; ed altre parecchie nei vari dialetti specialmente. Ciò che del resto accade più o meno di tutte le lingue in bocca del popolo.

(63) Questa avvertenza non ebbero spesso il Maltebrun, e il Crispi.

(64) Molte sono le testimonianze degli antichi, dalle quali ci viene assicurato che il vetusto linguaggio degli Elleni erasi fatto inintelligibile ai medesimi divenuti più colti. Così afferma Platone nel *Cratilo*, che la prisca favella suonasse a' tempi suoi barbara. Ma è di particolar menzione degno un passo di Tucidide I. II. 68, dove ci fa intendere che in Epiro erasi conservato quell'antico linguaggio; poichè degli Argivi d'Amfilochia, venuti dopo la guerra troiana dall'Argo peloponnesiaco, dice che tardi appresero l'attuale lingua ellenica « τὴν οὖν γλῶσσαν ἐξέλληνισθυσαν »; mentre gli altri Amfilochi rimasero *barbari*, come già erano i loro compatrioti Argivi. Nè gli Amfilochi parlavano diversamente dagli altri Epiroti (Strab. I. VII.); e la stessa lingua era quella che portata dall'Argo peloponnesiaco adoperavasi dagli Argivi d'Amfilochia prima di *ellenizzarla* per la convivenza cogli Ambraciotti colonia recente di Dori. Tale mi sembra, a ben considerarlo, il senso contenuto nel testo dello storico ateniese. Da che si dovrebbe concludere che gli Epiroti ai tempi di Tucidide mantenevano l'antiquato linguaggio degli Elleni. Noterò di passaggio, a questo proposito, come niuna meraviglia possa farci l'asserto degli storici Greci intorno ai Pelasgi, che cioè questi parlassero una lingua *barbara*, o inintelligibile, poichè tale essi dicono l'arcaica lingua stessa degli Elleni.

(65) Il Curtius vi riferisce anche *fulgeo*, e nota *b h a r g a - s splendore, lustro*, I. p. 157. Nel lat. *flagro* si ha l'inserzione della *r*.

(66) Avverto che non intendo far paragoni assolutamente precisi, ma indicare un fatto quale a me apparisce: nè voglio escludere altri confronti forse più esatti per alcuni lati, p. e. col rumeno.

(67) Gli adgettivi *iniziale, interno, finale* sono dall'Ascoli (op. c.) opportunamente adoperati per esprimere le tedesche voci *anlaut, inlaut, auslaut*, cioè le lettere che trovansi in principio, nel mezzo, o in fine delle parole.

(68) È opinione accertata che le lingue indoeuropee tendono a maggiormente semplificarsi tanto nella forma, quanto nella sintassi. Ciò infatti chiaro si scorge nelle lingue moderne paragonate alle antiche, specialmente nella francese, e nell'inglese. (V. anche Benloew, *Aperçue générale*, etc.)

(69) Anche l'italiano a differenza del latino pone talvolta l'accento sulla quartultima, sebbene non vi sia la scusa recata per l'albanese.

(70) Non parlo delle voci straniere, delle quali non poche hanno l'accento sull'ultima sillaba.

(71) Odissea I. IV. v. 514. 'Αλλ' ἔτε δὴ τὰχ' ἔμελλε Μαλειῶν ὄρος αἰπὺν. . . . *Ma quando era per giungere all'erto monte delle Malie etc.*

(72) Γυρῆσιν μὲν πρώτα ποσειδάων ἐπέλασεν . . . . . ἤλασε γυράην πέτρην etc. Ib. v. 500, 507. *Alle Gure da prima lo spinse Nettuno . . . mosse la gurea pietra etc.*

(73) V. la prefazione premessa dal Crispi ai canti siculo-albanesi nell'ediz. citata del Vigo, p. 358, segg.

## VII.

## FONOLOGIA.

## OSSERVAZIONI SUI CANGIAMENTI DELLE VOCALI.

§ 19. I cangiamenti dei suoni, che vengono a formare il sistema fonologico di un dialetto, o di un idioma qualunque, siccome suggeriti piuttosto da un certo genio istintivo proprio a ciascun popolo, anziché da un metodo, o da un piano preconcelto, è ben difficile che ridurre si possano per ogni caso particolare a vere regole costanti ed invariabili. Di questo fanno fede gli esimii lavori di tanti filologi moderni, i quali avendo preso a trattare della fonologia di alcune lingue classiche, han dovuto riconoscere molti fatti che stanno da se, e non possono riferirsi alle regole generali che approssimativamente si era cercato da loro di determinare (1). La costanza e invariabilità di siffatte regole generali più difficilmente al certo potrebbe rinvenirsi in un idioma qual'è l'albanese, che a quanto pare, è giunto fino a noi a traverso di un lungo corso di secoli, e di infinite vicende, risalendo fino ad epoche ignote alla storia, non che alla letteratura. Nondimeno poichè la fonologia costituisce una delle parti più essenziali di ciascun idioma, onde è capitale l'importanza che ad essa viene attribuita nelle ricerche volute dalla scienza comparativa delle lingue (2); io mi ingegnerò di tentare per il primo l'indicazione dei molti fatti fonologici dell'idioma albanese, comparato specialmente col greco. Dalle quali indicazioni potrà venir chiarita la natura dell'idioma stesso per questa parte.

§ 20. Trattando del metodo di scrittura si è potuto osservare che la lingua albanese ha tutti i suoni della greca, e della latina, come son ora pronunziate in Grecia e in Italia; e vi si aggiungono inoltre quelli della francese e della tedesca (3). Le lettere o gruppi di lettere corrispondenti agli accennati suoni veggonsi classati nella seguente tabella.

## CLASSIFICAZIONE DELLE LETTERE

M T X			LIQUIDE	SIBILANTI	VOCALI
Labiali	Gutturali o palatine	Dentali			
Tenui o medie ) <i>b</i>	<i>γ</i>	<i>d</i>	<i>λ μ ν</i>	<i>σ = ς</i> fin.	<i>α, ε, e, η, ι, ο, υ, ς (=ου), ω.</i>
Molli o dolci ) —	<i>γj, j</i>	<i>δ</i>	<i>ρ</i>		
Forti ) <i>π</i>	<i>κ</i>	<i>τ</i>	<i>ρ̂ (=ρ̂̂)</i>		
Molli ) —	<i>κj</i>	—	<i>λj, νj</i>		
Aspirate ) <i>φ, β</i>	<i>χ</i>	<i>θ</i>			
Molli ) —	<i>χj, (j)</i>	—			
Lettere, o sño- ni composti ) <i>ψ</i>	<i>ξ</i>	<i>ζ, τσ, dσ</i>		<i>σς</i>	
		<i>ζς, τς, dς</i>			

Il valore di queste lettere, o de' loro gruppi, è stato a sufficienza spiegato nel § 3. L' indole fisiologica di ciascuna lettera sia vocale, sia consonante, venne con profonde osservazioni chiarita dai linguisti, fra i quali nominerò lo Schleicher nel *Compendium* etc., T. I. p. 8. e segg., dove ne traccia quasi la storia, e ne indaga le vicende per tutte le lingue indoeuropee cominciando dal primitivo idioma anteriore all'antico indiano, o al sanscrito. Io non farò che indicare le variazioni, che esse mostrano di aver subito nell'albanese rispetto alle lingue affini, e quelle a cui nello stesso albanese sogliono andar soggette.

§ 21. Intanto per incominciare dalle vocali, giusta il metodo generalmente seguito, noterò colla scorta del citato autore (*phonologie* p. 8 segg.), che le vocali fondamentali sono *a, i, u*: la *e* non essendo che modificazione di *a*, o proveniente da *ai*, come la *o* proviene da *au*.

L'*a* è la vocale per eccellenza siccome quella che rimane lontana da ogni consonante; laddove l'*i*, e l'*u* si accostano alle consonanti *j*, e *v*: essa quindi s'incontra più di frequente che qualunque altra vocale nell'antico indiano (Id. loc. cit.), e nelle lingue dell'istessa famiglia, in ragione quasi della loro antichità. — Pure in greco, specialmente a seconda degli svariati suoi dialetti, l'*a* si vede subire non poche modificazioni. Essa, come è noto, domina nel dialetto dorico a preferenza degli altri; ma il più delle volte l'*a* dei Dori, corrisponde ad un *a* originale, che nell'ionico, o nel comune idioma si è mutato in *η*, od in *ε*, e talvolta in *ο*. Tuttavia anche l'ionico tiene in qualche parola un *a*, per l'*ε*, comune: p. e. in *μέγαθος*, = *μέγεθος*, simile in ciò al *τράχω* per *τρέχω*, dei Dori. — È cosa notevole, accennata ancora dall'Hahn, e dal Bopp, che fra i due principali dialetti albanesi una siffatta diversa tendenza si appalesi; poichè il ghego preferisce in molti casi l'*α* dove il tosco ha un *ε*, e talvolta un *ο* dove questo ha un *α*. Che anzi l'Hahn crede di vedere così in questo, come in altre qualità dei Gheghi, e del loro dialetto, quasi altrettante tracce di dorismo, in che si differenziano da loro i Toski, i quali e nel costume, e nell'idioma, inclinano più all'evolismo. In quanto poi ad una maggiore o minore antichità, sia del ghego, sia del tosco, giustamente osserva che è difficile giudicarne, poichè l'uno e l'altro idioma contiene indizii di vetustà eguali. — Tornando al discorso incominciato osserverò da prima che nell'albanese havvi un'*a* interna, per lo più nella sillaba radicale, in molte voci che nel greco portano l'*ε*, affievolimento in generale dell'*α* primitiva. Così p. e. nelle voci *μέτρος* = *μέτρος* o *μέτρος* io, *misuro*, *μέτρος*, la *misura*, gr. *με-τρο-ω*, *μέ-τρο-ν* = all'antiquato *μέτρον* (Esich.), che però ci fa vedere l'*ε* in queste voci non essere del greco arcaico, dove si riteneva come nell'albanese l'*α* primitiva, che trovasi nel skt. rad. *mâ*, *mâ-tra-m*; *φλάξ-ε*, *fiamma*, affine al verbo *φλέγ-ω*, e al nome *φλόξ-ς* (Ξ), skt. *bhrâg'*, *risplendere*, coll'*a*, serbata anche nel lat. *flagro*; *Σπάσ-ε* gh. io *grido*, e *chiamo*

(skt. dhâra-s, voce), di contro al tsk. θρέσ-ε, greco θρέ-ω, -σω; jám-e, o jámm-e io sono, cf. eol. ἔρμι, dor. ἐμί, comune είμί, skt. āsmi, 2.ª pers. jés, tu sei, = εἶ, per ambedue i dial. alb., mentre nella 3.ª pers. il gh. occiduo-settentrionale fa αν'στε, od αστε = skt. āsti, e il tsk. ἴστε, od ἴστε; πάτ-α, l'oca, rad. pat skt. *espandere*, cf. gr. πειτ-νόν, πειτ-άννυ-μι, lat. pat-eo (4); γγγζλ-α, od σγγζλ-α = ἔγγελ-υς, l'anguilla; il nome numerale γγᾶσς(-τε), gr. ἕξ = Ηέξ per Ηάξ, skt. ś h ā ś h; l'avv. jáσς-τε, fuori, gr. ἕξ-ω, ἐκ-τὸ-ς; il nome λάν-ε, gh. braccio, gr. ὠ-λάν, -ένος, ὠ-λέν-η; μάλ-ε cura, pensiero, amore (φροντις) riferibile al gr. μέλ-ει (μέ-μαλ-ι, perf. dor.); di contro a che havvi però l'adiet. μέλ-ε, μέλε-ι, fem. μέλ-ι-α, o μέλε-ι-α, infelice, (calabro-alb.), cui risponde il greco μέλεος. Ma queste ultime voci potrebbero anche aver parentela con la radice skt. mlā, ma l'onde il gr. μάλ-α-ζός etc., lat. mal-us, ed allora si avrebbe tanto nel gr. quanto nell'alb. l'affievolimento dell'a in ε.

§ 22. Di questo cangiamento, non raro nell'eolico, p. e. nelle voci Foré-ω=όρά-ω; κρέτο-ς = κράτο-ς; βέρε-θρ-ον=βάρα-θρον, l'albanese fa pure molto uso come in βαρέ-ι-ε, io guardo, o vedo, (-υι-ε), o βερέ-ι-ε-ε-υι-ε=βορέ-ω all'eol.; βρέθεκ-ου, il ranocchio, non diverso da βάρταχ-ο-ς gr. mod. βάρταχ-ο-ς, con metatesi della ρ βρασ-, βρέθ-, cf. βρέθεκ-ου (5), in Esich. βράταχ-ος, o βούρακος con altre forme; λεγγέν-ι, o λεινέν-ι, bacile = λεκάν-η; κέκ-ι = κκ-ὸ-ς, cattivo; σκίβης-ι-α, la rogna = scabies lat., cf. gr. σκάπ-τ-ω; δέροθ-ε, io verso da raffrontarsi al gr. ἄροθ-ω, con cui conviene, tranne la d iniziale che sarà altrove spiegata; βρέπ-ε e βράπ, gh. rapido, pronto (6), avv. e adiett., cf. βράπ, ἄρπ, lat. rap-idus etc.; sebbene βρέπ-ι si riferisca meglio al verbo ῥέπ-ω=Fríp-ω, 'ροπ-ή etc. cf. lat. rep-ente; e in moltissime altre parole che si andranno incontrando. L'a iniziale affievolita in ε si vede in ἔγγελ-ε = ἀγγελ-ος; ἔγρ-ε = ἄγρ-ιο-ς, ἰργγέντε, ἄργγέντε, o ἄργγέντε, gh. arg-entum; ed in altri vocaboli.

Lo stesso fatto del resto accade di sovente nel passaggio dei nomi o dei verbi da una voce all'altra senza uscire della medesima lingua albanese. Così dal sing. al plur. dei nomi, e più dalla 1.ª alla 2.ª, e 3.ª pers. dei verbi si fa pure il cangiamento dell'a in ε (v. Hahn Gram. p. 33, 72) p. e. ἄστε, osso, pl. ἕστε-ρα tsk., od ἕστε-να gh., ossi, cf. skt. āst-ī id., e gr. ὀστέον (7); πλάκ, o πλάκ (alb. sic.) vecchio, pl. πλάκ-ε-ο πλάκ-ε; φλάκ, o φλάκ-ε (alb. sic.) io parlo, φλέτ, tu parli, egli parla, etc.

Oltre a ciò fra i diversi dialetti una stessa parola differisce non di rado per il cangiamento dell'a in ε, o viceversa, come λάν-ε gh. da λέρ-ε, o λέρ-ε tsk. braccio; νάμ gh. imprecazione, tsk. νέμε (o νήμ-ε), cf. νέμε-σι-ς; γιέρ-ε, o γιέρ-ε, e γιέρ-ε tsk. largo, cf. εύρύ-ς, (8) nel gh. γιάν-ε; δαλανδούσ-ε, gh. rondine, o δαλαντίσ-ε, e tsk. δαλανδούσ-ε (9), cf. il v. greco τάλαντιό-μαι, -ντιζ-ω, e l'albanese, δαλαντίσ-ε, io agito, δαλαντίσ-ε, sono irrequieto, entusiasta; χάρ-ε, e χέρ-ε, io polo, taglio,

cf. *χωρίς*, *χωρίζω*, ovvero *χαράσσω*, (*χαρσ=χαρρ*); *δάμ-ι*, *δήμ-ι*, il *danno*, *δαμύε* gh., *δεμύε* tsk. *io danneggio*, cf. *δαμάω*, *δάμνω*, lat. *dammum*, *condemno* (10). Su questo passaggio veggasi anche Hahn (Gr. p. 7, 8). Per altro, è noto che ciò accade facilmente in tutte le lingue greco-latine, come nel lat. *pelio*, simile a *πάλλω*, in *dedi*, *da dare*; nell'ital. *cetera* da *ci th a r a*, *greve* = *grave* etc.; ma specialmente nel francese paragonato al lat. e all'ital., come in *sèl* = *sal*, *mer* = *mare*, ed altre innumerevoli parole.

§ 23. Dalla frequenza onde l'*a* suole affievolirsi in *e* potrebbe forse taluno creder agevolato il passaggio dell'*a* in *i*, che certo ha luogo così nel greco di fronte al skt., come nell'albanese paragonato o all'uno o all'altro idioma. Si nota infatti fra gli altri casi (v. Schl. p. 48 segg.) *ἴσθι* in greco coll'*ι* per l'originale *a* del skt. *a s-dhi*, 2.a pers. sing. imperat. della radice *as = e s (-se)* lat., gr. *ἴς*; *ἐν-ίπ-τω*, da *ἐν-ἔπ-ω*, rad. *vak'*, *vak*, *loqui*; *ἵππο-ς* = *akva-s*; *γί-γνο-μαι*, *γίν-ομαι* rad. *gín*, skt. *g'an*, *gan*; *πίτ-νημι*, *πιτ-άννυμι*, *expando*, rad. *pat*, etc. Parimente nell'albanese di fronte al skt. si ha *πῖ*, o *πί-ιγε* = *πί-ν-ω*, *πί-ω* greco, rad. *pa*; *χρίντε cento*, per l'originale *kantam*, skt. *çatam*, gr. *ἑκατόν*, lat. *centum*; *Σιδ-ε*, *io succhio*, o *Σιδ-ιγε* (e *δεδινγε* Rh.) gr. *θά-ομαι*, coi nomi greci *τίτθῆ*, *τιθή*, alb. *Σιδ-α* *capezzolo*, e *σισ-α*, (Hahn diz.) *mammella*, rad. skr. *dhâ*, *dhê*, *succhiare*; *χίρ-ε*, *grazia* = *χάρ-ι-ε*.

Inoltre, come si è veduta l'*a* indebolita in *e* nell'albanese per talune forme di nomi e di verbi, così, ma per alcuni tempi dei verbi soltanto, si ha l'*a* cangiata in *i*: p. e. nei passati de' verbi in *ás*, *ás-e*, quale *σκάσ-ε*, *io sdrucciolo* (cf. *σχάζω*, *ἀλι-σκάζω*), pass. *σκιτα*; e nel pres. ed impf. passivo dei medesimi, p. e. *φλάσ-ε*, *io parlo* = (*φλάζω*, *φράζω*), *φλίτ-ε-τε*, *si parla*. Si confronti in lat. *pango* *pe-pigi*, *tango* *tetigi*, *e-ripio* da *rapio*; in ital. *impiccio*, e *impaccio*, ed altre simili parole, che hanno il medesimo affievolimento dell'*a* in *i*.

L'*a* talvolta si espande nel dittongo *ai*, come nel gr. *βαί-ν-ω*, rad. *βa*, skt. *gâ*; *χαι-ν-ω*, *χα*; *θαί-ω*, *θα*; *κλαί-ω*, *κλά-ω*; *αι-ει*, *â-ει*; così in qualche parola alb., p. e. *μάι-με*, *pingue*, dal v. *μά-ιγε*, o alb. sic. *μã-νγε*, *io ingrasso*, donde *μά-χμμε*, riflesso, *io m'ingrasso*, o *ingrosso*, cf. *μέγας*, skt. *mahât*; *βαί-τα* *io andai*, 3.a pers. *βά-τε*, *andò*, passato del v. *βέ-τε* *io vado*, cf. *βα-τέω* *βα-τέ-ω*; *δά-ιγε*, o *'νδά-ιγε*, e *'νδãνγε* alb. sic. *io divido*, pass. *'νδαί-τα*, rad. *da*, = *θαίω* *ἐν-θαί-ω*, *io divido*. Di rado il ditt. alb. *αι* (*ai* non *e*) corrisponde al greco *αι*, come in *λῃαίχ-ε* = *λαίχ-ε*, *adulazione*, *carezza*, *λαίχε-σό-ιγε*, *io accarezzo*, *adulo*, cf. gr. *λαϊκά-ς*, e il v. *λαϊκά-ζ-ω*, *io inganno*, *alletto*.

§ 24. Come l'*a* si allarga in *αι*, così talvolta si sviluppa dall'*i* per l'espandimento di questa vocale: p. e. *ἀγγράτε* (Rh. πρ. Λεξ.), *disgraziato*, dal lat. *ingratus*: ma in posizione più generalmente contraria,

cioè *ia*, o *ja*, mentre in greco si osserva l' *i* accresciuto in *ei*, *ai*, *oi* (Schl. 53-4.) Un espandimento simile all'albanese dell' *i* in *ia*, succede nel greco moderno coi verbi in *-ίζω* divenuti in *-ιάζω*, *λογίζομαι*, *λογιάζομαι* (alb. *λοιάσε*), *ἑταιρίζω*, *io associò*, per *ἑταιρίζω*, da *ἑταῖρος* nel senso di *compagno*. In alb. sono da osservare particolarmente le voci *κῆρακ-ου*, *il cerchio* = *κῆρακ-ος*; *λῆκαμ-ι* sono *avaro*, *λῆκαμ-ιμ-ε*, *avarizia* (secondo Hahn *λῆκαμ-ιός* etc.), da riferirsi al gr. *λεκμ-ος*, *λεκαίνω*, — *άζω*; οὐνέρο *λιχμαί-νω* *λιχμά-ζ-ω*; *γῆακ-ε* (11), *sangue*, da confrontarsi alla voce *ι-χῶρ* (quasi *\*ιᾶχωρ* = *\*ἰάχωρ*, *\*ἰάκουρ*, *γῆακ-ε*, di cui la *ρ* è conservata nel plurale, *γῆακ-ερα*), cf. *ικ-μάς*, *ἱκ-μαρ*, *umore*, *sangue*, *liquido*, *umidità* etc. dalla radic. *ix*, skt. *sik* (v. Curt. I, 24, 6., II. 254). Un simile esempio di *i* estesa in *ja* dee riconoscersi nel latino *ja-cio* confrontato ad *i-cio*, e al gr. *ἰ-κ-ω*, *ικ-νέ-ομαι*, o ad *ἱπ-τ-ω*. In qualche parola l' *α* si vede sostituita all' *i* come in *κουλλάτ-ε*, o *κουλάτ-ε*, cf. *κολλί-κ-ιον*, *κολλιξ*, *ciambella*; *σταβ-ε* *catasta*; *στιβά-ε*; specialmente in principio, *ἀνεμικ-ε* gh., *ἀορκ-ε* tsk., cf. *inimicus*; *ἀσκάδ-ε*, *ἀσκάδ-ι*, = *ισχάδ-ι-ον*, *fico secco* (Reinhold).

§ 25. Non minori relazioni di vicendevole sostituzione si veggono fra l' *α*, e l' *ο*, od *ω*: p. e. in *εἴκοσι*, *venti*, comune per il dorico più antico *εἴκατι* = skt. *vinçati* (onde prima *Fεἴκατι*); *πρῶ-το-ς*, dor. *πρᾶ-το-ς* rad. *pra* skt., *pra-tha-ma*; *δυρᾶν* dor. = *δυρῶν*, e simili genit. pl. della 1.ª declin.; *φορ-έω* rad. skt. *bhar* etc. Merita osservazione in alb. la voce *πράμ-ε* avv. *di sera*, e *jerse*, (dove si fece *ἄμράμα*, e *μράμα*, gh., *ἄμρήμα* tsk., *la sera*) per la relazione di questa voce col dorico *πρᾶμ-ος*, *πρώμ-ος*, *mattutino*, dal *summo mane*. Egualmente coll' *α* per *ω*, vi è nell'alb. *μάρρ-ε*, = *μῶρος*, *μωρός*, *stolto*, lat. *mōrus* (Curt. op. c. I. p. 303, dove nota anche *mo-mar*, *stultus apud Siculos* » Festus p. 140); *χαρό-ι*, o *χαρό-ι-ε*, *io dimentico*, e *abbandono*, riferibile a *χωρ-ις* (non meno di *χόρ-ε*, o *χόρρ-ε* alb. *io fo divorzio*), e a *χᾶρ-ος* dcr. = *χᾶρ-ος*; rad. *hâ*, skt. *ga-hâ mi relinquo* (Id. I. 168); *γαλέ-τε*, *bucca*, *fossa* (alb. sic.) da riferirsi al greco *γῶλε-ά*, *caverna*, *foro*. — In *νάμ gloria*, *rinomanza* l' *a* è originale come nel skt. *nâ man*, cangiata in *o* nel greco, ed in *ε* nell'altra forma alb. gh. *ἔμεν nome*: così in *πᾶ*, o *πᾶ*, *senza*, come nel greco beot. *ᾶ-πα-ε* per *ἀπό* comune, skt. *à pa*. Ma l' *a* per *o* era un vezzo molto comune nel dialetto cretese (12), e nell'albano ve ne ha parecchi esempi, come *ἄνερ*, o *ἄνερ*, *sogno* gh., nel cret. *ἄνερ* = *ἄνερ*; *βαρέ-ι* per *βορέ-ι* = *\*Foré-jw*, *ώραίω*; *βάρφερ* = *ὄρφαν-ός*, tsk., e *βόρφεν* gh. Con questa modificazione si vede anche *λῆα-ι* = *λῆ-ι* alb. sic., *io lavo*, di fronte a *λό-ω*, *λοέ-ω*, quantunque in *λοῦ-μ-ι*, *il fiume* (quasi *lavacro*) siasi tenuto *ου*, come nel comune *λοῦ-ω*, cf. lat. *la-v-o*. Ma il cangiamento opposto dell' *α* in *ο* anche in greco non è senza esempi, come in *μολόχη* = *μαλάχη*; *στρότος* eol. = *στρατός*, oltre le parole derivate, quale *βολ-ή* da *βάλλ-ω*, ed altre simili, e senza parlare de' siffatti passaggi



in relazione colle radici skt., di che si può vedere Schl. p. 49 segg. Nell'alb. ancora se vi è l'α per o, havvi pure l'ο, e l'ω per α, ovvero per l'η = ā dorico, cioè che pare più frequente: p. e. μός-λε, ο μόςλ-ε *romo*, = μάλ-ον, μήλ-ον; κανός-ε, —νός, *io minaccio, sgrido*, cf. κανάξ-ω; κός-ε, *io arricchisco*, onde i κός-με, *ricco*, cf. κάξ-ω, *io adorno*, κέ-κασ-μαι, κόσμ-ος, κόσμη-μα; probabilmente anche βόκ-ε, *io prendo con forza, mi getto, intraprendo*, è riferibile a βήγ, βάγ, di βήγ-νυ-μα, βήγ-ω, e ἀ-ράσσ-ω, cf. βήγῃ βώγῃ etc.; il pron. fem. ἄ-τό, od ἄ-τό, *quella*, = a - j a, j â, skt. = ञ, ā dorico (Schl. p. 180.); χαρόμ-ε, ο χαρώμ-ε, *ricchezza, denari*, cf. χρῆμα, con un α epentetica fra le due prime consonanti. Così probabilmente il nome βότ-α, *la terra, il suolo, il limo*, (b=π) va riferito a πάτος, skt. pā t h a - s, *via* (Curt. op. cit.) cf. ποδ gr., pad skt. = p e s lat.; μός ο μός, *non*, paragonato a μή gr., m â skt.; μός-ε, *tempo* a μάς, μάτ-ε *io misuro*. Che anzi la sostituzione fra l'α e l'ο, nei dialetti stessi dell'albanese è assai frequente, come nota l'Hahn (p. 8-9, Gram.). Ad esempio si possono addurre i seguenti vocaboli, dove è pur notevole che in generale il tosco abbia l'α in luogo dell'ο (od ω) tenuto dal ghego: βάλje, ο βάιje tsk., βόι, ο βόιje, gh. *olio*, cf. \**Ἑλλη-ον Ἑλ-αιον*=ἔλαι-ον (15), lat. o l e u m, in gr. mod. λάδι, da ἐλάδιον dimin. di ἔλαιον, che ha perduto la prima vocale aspirata =Fε; βάκο-τε, ο βάγε-τε tsk., βόκε-τε gh., *tiepido*, ma propriamente *umido*, quasi ούάγ-τε = v a g e - t e, cf. ύγ-ρός, e l'alb. ούje-τε, *acqua*, (rad. skt. u d, u g; onde ὕδ-ωρ (14), ύγ-ρός, lat. u d - u s, da u per estensione u a = v a); βάρρ-ε tos., βόρρ-ε gh. *sepolcro*, cf. βάρα-τρον, lat. v o r - á g o, rad. skt. g a r = βορᾶν (Curt. II. 64), e l'alb. βή-ρ-α, *bucca, foro*; πογό-ιje = παγό-ιje, ο = παγούα-ιje παγούα-ιje alb. sic. *io pago e vendico*, (dial. scodr.) rad. παγ, p a g, cf. lat. p a n g o, p a c - i s c o r, etc. (15); βάρφερ tsk., βόρφεν gh. *orfano, e povero* ὀρφαν-ός, βορφ, βαρφ, col digam. e l'α per ο (v. sopra); βά-τρε tsk., βό-τρε gh. *focolare, dimora* (luogo di), cf. βά-τρον, βα-τήρ, *sede, soglia, gradino*, etc.; σαμᾶρ-ε tsk., σαμᾶρ-ε (16) gh. *basto, carico, soma*, σᾶγμα, σαγμάριον; κακερδός-ε tsk., κοκερδός-ε gh. *l'interno, ossia la palla dell'occhio* (17), probabilmente per meta-tesi invece di κοκκε-δός-ε da κόκκος, = κότje, jz, alb. *granello*, e δέρικω, -ομαι, *io vedo* perf. δέ-δορκ-α.

§ 26. L'a originale trovasi talvolta in greco mutata in υ; ed υ=α era specialmente proprio agli Eoli (Abrens dial. aeol. 78, 82.) Di ciò sono esempi γυνῆ, skt. g' a n - ì, *donna*, (g' a n a - s, *uomo*), rad. g a n, g' a n, lat. g i g n e r e; νύ-ξ, cf. skt. avv. n â k t a m, rad. n a k, *nuocere* (Schl. 48-9.), ed altre parole: nondimeno il dial dorico serbava γάνα per γυνή. In albanese vi sono esempi dell'a originale mutato in 8, come in γρούα, *donna*, cf. γραῦ-ς, γρα-ός, (sebbene in plurale suoni γρᾶ); ούρό-ιje, *faccio buon augurio, e saluto*, (Rh.) cf. ἀράο-μαι, onde il nome alban. ούρά-τα, *la benedizione*, cf. ἀρά-τός, ἢ, *il buon augurio*; γιούν-ε, *ginocchio*, skt. g' â n u, gr. γόνυ; βού alb. sic.

per βέε, βέν' o βᾶ (βάν') e βῆ, e βῆ, *io pongo*, cf. βᾶ di βᾶ-σις, e del gr. mod. βᾶ-ν-ω *io pongo*; γρού-νι, gh. γρού-ρι, tsk. *legume, grano*, rad. g'ar, gra; σς-κρούα-ν-je, *io scrivo* (-ije) comparato a γράφ-ω, dove l'a si è estesa in ούα, come pare. Ma non di rado si trova l'a per l'υ greca più conformemente alla forma originale ària: p. e. in νάτ-ε, o νάττε *notte*; ναν-ι=νυν-ι; σς-πλά-ν-je (alb. sic.), o σς-πλά-ije, *io lavo*, o piuttosto *sciacquo*, cf. πλύ-ν-ω, skt. plu, plav; τράπ-ι = τρύπ-α (onde probabilmente il v. alb. sic. τραπεόσε, *io infizzo un panno* etc.); γαλζόφε (-α) *tasca*, cf. γυλιός (γαυλός?), e per φε cf. φι-ον desinenza dimin. greca; 'γγᾶς, o εγγᾶς-ε, *io tocco, avvicino*, cf. ἐγγύς, ἐγγίζω, in gr. mod. *tocco* (18). L'a per 8 si può notare in ἀλουρίje=οὔλουρίje; ἀγκύίν-ι, gr. ἀγκύλον, cf. lat. uncus, *uncino*; λάije (o λᾶnje), gr. λούω, già veduto, che può quindi accostarsi ad ambedue le forme λού-ω, e λοέ-ω.

§ 27. L'a talora vocale protetica, o parentetica in altre lingue, p. e. in ἄ-σταχυς=στάχυς; ἄ-σταφίς,=σταφίς; ἄ-μαυρό-ω,=μαυρό-ω etc.; in *adunque* = *dunque*; *accenno* = *cenno*, ital., e simili; si trova ugualmente nell'albanese, p. e. in ἄ-μάχj-ε = μάχη, *battaglia, guerra*; ἄ-νι-α (cal. alb.) *la nave*, = νηῦ-ς, ναῦ-ς, νη-ός; ἄ-μα gh., ἦ-μα tsk., cf. μαᾶ eolodoricamente equivalente a-μά-τηρ, μή-τηρ, *madre*; ἄ-βιςσδόνje=βιςσδόνje alb. gr. (Rh. c. p. 9) per il tsk. βεσεστόije, cf. v i s i t ò. Così trovasi inserita nel mezzo nella formazione di non poche parole greche p. e. in μαλ-α-κός (19) per l'ant. μαλ-κός (Esich.); e di ciò sono esempi in albanese il verbo ἄρ-α-τις, -σ-ε, *io creo, formo* = ἄρτιζ-ω; χα-ρό-μ-ε = χρῆμα, (v. sopra); χρακοπία, *crapula, scialacquo*, cf. χρεοκοπία, e qualche altro vocabolo. Ma per contrario l'a iniziale, o protetica dei Greci, quale in ἄ-νῆρ, skt. n a r; ἄ-μύν-ω, cf. μύν-ομαι, e simili (v. Curt. II. 296-7 e altrove), talvolta radicale, spesso in albanese si sopprime, o non si ammette, come in πᾶ, cf. ἄπαι; ἄμπι eol. per ἄμφι, alb. 'mbi; νῆρ = n a r, ἀνῆρ; μῆρ cf. ἄ-μυλ-ον, *farina*; μού-ije, o μούν-je, e μούνμε, *io vinco, e posso*, ἄ-μύν-ομαι cf. lat. m u n i o; μjέλλ-ε, o μjέlj-ε, *io mungo* (=μjέλγ-ε) cf. ἄ-μέλγ-ω. Questo \*è anzi più conforme all'indole del linguaggio albanese, dove anche le altre vocali iniziali facilmente si sopprimono, di che un esempio si è recato in λάν-α, o λέρ-α, = ὠ-λέν-η, ὠ-λῆν (v. sopra), ad altri se ne vedranno.

Per la testè accennata ragione l'a trovasi di frequente soppressa nell'interno della parola. Di ciò sono esempi in greco γίγνο-μαι da \*γγάνο-μαι (Schleicher); ἔλσας per ἐλάσας; e in lat. p a l m a per p a l a m a, cf. παλάμη, ed altre voci. Dell'alb. citerò τραζό-ije, = ταρασσ-ω, τραζό-ω (20) gr. mod., *io agito*; πλῆμυ-ε tsk., πλάμε gh., ovvero πελάμε, e πελάμε, *palma*, = πλάμη; πέλκ, πέλγ-ου, *lago, bozza, peschiera*, che è parola notevolissima per la sua relazione con πέλκγ-ος; παρακλ-ές, o -έσ-ε (anco παρακαλέσε) *io prego*, dal greco παρακαλέω; μάλγ-α, *la malva*, μαλάχη.

Ma in questa parola, che può scriversi anche μελάγ-ε (per taluni

μουλάγ-ε), come πελάμ-ε, più che la totale soppressione dell'α si ha il suo affievolimento in e muta, che è ben più frequente nell'interno dei vocaboli albanesi.

§ 28. Venendo a parlare dell'ε non occorre ripetere quanto si è detto intorno alla sua parentela coll'α, così stretta che non di rado in greco si alternano nella medesima parola come in τέρπ-ω, ἔ-ταρπ-ον, τέμν-ω, ἔ-ταμ-ον etc. Piuttosto converrà osservare che l'ε si rafforza spesso in ο (v. Schl. op. c. p. 49. 50 segg.); e ciò è regolare in greco per alcuni tempi dei verbi, e per i nomi da essi derivati, come è noto: p. e. \*τίκ-ω, (τίκ-τω) τέ-τοκ-α, τόκ-ος; λέγ-ω, λόγ-ος etc. È cosa degna però di attenzione che un simile passaggio dell'ε in ο, sia pure regolare nei verbi albanesi che hanno l'ε nella sillaba radicale, come σγ-λέξ, ο σγ-λέξ-ε, io scelgo (ἐκ, ἐξ-λέγ-ω), e leggo, perf. σγ-λόξ-α, cf. ἐκ-λέλογ-α; βῆξ-ε (—δ-ε) io rubo, perf. βόξ-α; τίερ-ε, io filo, assottiglio, (cf. τίερ-ω) perf. τόρ-α, cf. \*τέ-τορ-α, e cento altri.—Trovansi nondimeno che, nel dialetto eolico in particolare, l'ε in molti casi veniva posto nel luogo dell'ο: p. e. πρέξ=πρόξ; βρένται=βρονται; ἐδέντες=ὀδόντες, (ο ἐδόντες); egualmente nel lat. si ha genu di fronte al greco γόνυ. Ma il più delle volte siffatta sostituzione fra l'ο e l'ε deve ripetersi dalla esistenza nella prima radice della parola di un'α originale, che poteva mutarsi in ο, od in ε. Questo si verifica infatti in genu γόνυ, skt. g'ana; dens, dentis, ὀδοῦς, ὀ-δόν-τος, skt. dan-tas. Però in albanese l'ε si vede qualche volta in luogo dell'ο, nelle voci della stessa lingua, o per l'ο, latina e greca, e talora per l'ω. Accade un tale passaggio veramente nelle 2.a e 3.a pers. sing. del pres. dei verbi che hanno l'ο nella radice, come σόχε-ε, io vedo, τί σόχε, tu vedi, etc. E in altre varie parole, come nelle seguenti, si ha pure ε per ο: χέλ-με veleno, fiele (per traslato affanno), cf. χόλ-ος, χολ-ή, lat. fel. (v. Curt. I. 171.); δέμπ-ε ο δέμβ-ε, e δέντ-ε, dens, ἐδέντες eol., =ὀ-δόν-τες, ma di più col cangiamento (in δέμπ-ε) del gruppo ντ, in μπ, come nell'eol. πέμπε =πέντε; ma il ghego δάμ, ο δάμβ ritiene l'α origin. di dantas, col cangiamento suddetto delle consonanti: così ἔμρε, od ἔμερ, tsk., ἔμεν (21) gh., nome, ha l'ε per l'ο gr., e per l'α skt. di nâman; κῆν, ο κῆν cane (=gr. κύων, genit. κυν-ός da κύων-ος, ant. ind. kvān, skt. svān) ha ε per ω =α skt.; βετᾶρ, poeta, gh., parè doversi ridurre a \*ποιητᾶρ=ποιητής, e βέιτα, poesia, riferirsi a ποιη-σι-ς, -τις (cf. ποιη-τός, τή) con ει, per οι, oltre b=π, cf. βάι, βόι, βήι; χέρα, tempo, ora, stagione, può paragonarsi ad ὥρα=Ἡώρα, sia che questa parola greca si debba riferire a jāre, tempus, annus, dell'ant. baktrico (Schl. 180) ο a, kaīra-s, καιρό-ς (Id. 706), ovvero a kâla cui il Bopp (op. c. p. 78) vorrebbe riportare il nome χέρα alb., usato anche per dire volta, mentre il nome ὥρ-ε vale soltanto ora.—Relativamente al lat. taluni notano l'adiett. ἰ βέρβερ cieco, ο βέρβ-ερ, cf. ο r b u s, col digamma. Ma ἰ βέρβερ dee ravvicinarsi ad ἔρεβος (ra g'as, oscurità skt.)=ἔρεβ-ος. gr.

Certo βέπρε = opus, èris; πλέπ-ι alb. sic. il *pioppo*, ossia πελέπ-ι, cf. popul-us con metatesi, mostrano =o dall'alb. al latino e italiano.

§ 29. Del dittongo greco *οι*, reso per semplice *ε*, si presenta l'esempio del nome βέρ-α tsk., βέν α, o βέενα gh. = Φοίν-ος (22), v i n u m: e probabilmente lo stesso è da riconoscere in χέρθ-ε-ja (όρχις), cf. χοιράς, δος etc. Sono da osservarsi ancora le voci κοτέλ-ε, *scodella* (Hahn II. p. 161, n. 51.), cf. κοτύλ-η; ενδελίξε, o ενδρελίξε, *io imbroglia, ravoigo*, εντυλίσσω (23); τρέξ, o τρέτ *io consumo, squaglio, perdo*, cf. τρύ-ω, τρύ-χ-ω, dove l'ε si vede sostituita all'υ. Qualche simile esempio o più tosto del contrario mutamento vi è per altro fra i dialetti stessi albanesi come βέεσκ-ε tosko, = βύεσκ-ε gh., *io appassisco* (24); ηυλιπύρ-ε tsk. ago, ηυλιπάυ-ε gh., citati da Hahn (Gram. p. 11.). Di questo passaggio può essere forse cagione la tendenza dell'υ al suono *i*, mentre l'*i* ha certamente non poca affinità coll'*e*, tanto che i due suoni ora indicati in molti idiomi facilmente si permutano, segnatamente fra il latino e l'italiano, e nei dialetti meridionali d'Italia, come tutti conoscono, nè un tal vezzo si pare estraneo alla maggior parte delle lingue indoeuropee.

§ 30. Il cangiamento dell'ε in ι ha degli esempi pure in greco, come nell'ionico *ίστία*=*εστία*; nel dorico *σιός*=*σιός*; *διφούρα*=*γέφυρα*; *μογίομες*=*μυγέομες* *beat.*; *ύμνιω*=*ύμνέω* *lacedem.* Nel lat. si ha ligo probabilmente affine al greco *λέγω*, *συλ-λέγω*; *tingo*, a *τέγγω*; *in*, ad *εν* etc.; e sebbene l'italiano mostri di preferire l'*e* all'*i* di fronte al latino, come in *legno* da lignum, *vedo* da video, *segno* da signum, pure fece *io* da ego, *demonio* da dæmonium, *ritto* da rectus.

Dell'ε specialmente interna posta per ι non mancano in albanese gli esempi, come *πρές*, *io taglio*, *πρί-ω*, f. σω; *τρέβε*, *via*=*τριβ-ος* (25); *λίθ*, —*δι*=*λίθ-ος*, in Rh. 16, *muro*; *βερε-ύ-α*, —*ί*=*virt-us* (ib. 13. 22.) *vigore, rigoglio*; *πεπίτ-α*=*la pipita* detta anche *κόρρ-εζ-α* (delle galline), cf. *κόρρ-εζ-α*; *λεσέντ-α* *licentia*; *σεέν-α* *il segno, o raggio*, cf. *signum*; *μέν-ι-ε* *io sottraggo, o diminuisco*, perf. *μέν-α*, cf. gr. *μινύ-ω*, e il lat. *minuo*, *minus*, non che *μανός*; *κρέ-ι-ε*, o *κρέν-ι-ε*, *io tolgo, distinguo, discerno*, cf. *κρί-ν-ω*, *cerno*, skt. *kir*, *gettar fuori* (v. Curt. I. 125.).—Comune poi è il passaggio dell'ε in ι: p. e. *ισστ-ε*=*έστ-ι*, *ε*; *σεπ-ι*, *casa*, cf. *σπέ-ος*; *ηίνυα*, o *ηίνυα*, *la gente, la stirpe, la famiglia*, cf. *γενεά*, *γένυα*; *πί-ου*=*πέ-ος*; *λίθ*, o *λίθ-ε*, *io lego*, cf. *λέγ-ω*, *ligo*, lat.; *περίνδε*, *padre, genitore*, = lat. *parens*, -*entis*; *κλιλιάρ-ι*, *la dispensa*, paragonato a *κλιλί-α*, *la cella*. Che anzi l'indebolimento della ε interna in ι è di regola in alcuni tempi o persone di verbi, come nelle 2 pers. plur. dei pres. che hanno ε nella radice, negli imperfetti, e nei tempi medio-passivi più generalmente: p. e. *σγ-λίθ-ε-υι*, 2. pl. *σγ-λίθ-ε-υι*, imperf. *σγ-λίθ-ι-α* (alb. sic.); *σς-κρέ-ε-υι*, 2. pl. *σς-κρί-ε-υι*, imperf. *σς-κρί-ε-υι* (alb. sic.), nel passivo *σγ-λίθ-ε-υι* comune, *io sono scelto*, *σς-κρί-ε-υι* comune, *io sono sparato* (da *σς-κρέ-ε-υι*, *io sparo, o fo esplosione*). E però da osservare al proposito che l'ε

lunga di alcuni verbi non soffre cangiamento anche nei dialetti che ciò usano negli altri casi: p. e. 'νδέε-νφε (alb. sic.), o εντέε-νφε, εντέ-ιφε, io *stendo*, = εν-τεί-ν-ω (—τέννω); τέερ-ε io *asciugo* (alb. sic.)=τέρ-ρ-ω, τέρ-σ-ω (Ξέρ-ω), fanno 'νδέε-νι, τέερ-νι, 'νδέε-νζα, τέερ-ζα, (alb. sic.).

§ 31. Talvolta l'ε interna si allarga nel dittongo ει (ei) in albanese come nel greco: ὑπεῖρ = ὑπέρ; σπειός = σπέος etc.: ed anche iniziale εἰν εἶν; εἶριον = ἔριον. Per esempio si ha in alb. κέικη, e κέικη-ε = κακός; ἀρέικη, e ἀρέικη-ε, *diritto, giusto, sincero*, cf. ἀ-τρακῆ-ς; δέτ-ι, δέετ-ι, o δέιτ-ι (alb. sic.), *il mare*, cf. τῆδ-ν ε, Ξέτι-ς, ed altre simili parole. Al contrario, si ha talvolta un ε o meglio ες, di fronte all'ει greco: p. e. νῆ-ε (-α) *rancore*, cf. νεῖκο-ς; ενδέε-νφε, εν-τεί-ν-ω; Ξέρ-ε, o Ξέρ-ιφε; io *scanno, ferisco, taglio*, cf. Ξεῖν ω; βέσ-ε, *fede*, πεεδ-ω (πειδ), πίσ-τι-ς; cf. l. c. y t h e r e a = c y t h e r e i a. Altrove però l'ει si riduce ad ε, come in δὲλ-ζα, *debolezza, sfinimento* cf. δειλία; σζτίπ-ε, io *pesto*, = σταιβ-ω cf. σταιπτός; λψίψεμε, o λψίψεμε, io *manco*, cf. λείπω-ομαι, f. ψω; κλίτς-ε = \*κλείδ-ς, comune κλεις, δός, *chiave*.

§ 32. L'ε e l'ι, sono in albanese due vocali che facilmente si attraggono fra loro, o si aggiungono l'una all'altra per formare qualche volta, come si è notato, il dittongo ει, (ei), ma più spesso ιε, che assai di frequente può divenire jé. Or questo fatto si rannoda al vizzo albanico di preporre volentieri la j, o ι, alle vocali siano iniziali, siano interne, su cui posa l'accento. Pertanto il dittongo ιε, o la sillaba jé talora sono un espandimento di un ι, o di un υ, tal altra, e più facilmente, un accrescimento dell'ε, ma debbono sempre in tal caso considerarsi come una sola sillaba: ed è infatti cosa da benè osservare, che nei verbi dove ciò avviene alla ultima sillaba radicale, l'ι, o il j sparisce nella formazione del perfetto, in cui ha luogo il cangiamento dell'ε in ο, già accennato. Così p. e. in πε-ςζτιελ-ε (alb. sic.), io *racvolgo*, (cf. ἐπί, περι- στέλ-λ-ω), perf. πε-ςζτολ-α, cf. ἐπ-έ-στολ-α; τέερ-ε, τός-α, cf. τεῖρω, \*τέ-τορ-α; βίερ-ε, o βjέρε, io *appendo*, cf. \*Fαίρ-ω, αἶρ-ω, ζίωρ-έω etc., perf. βός-ρα; σίελ-ε, o σέλ-ε io *traggo, o'porto*, cf. ἔλ-ω, εἰλ-ον, dor. σέλω, perf. σόλ-α; πjέρδ-ε, o πjίρδ-ε = gr. πέρδ-ομαι, perf. πόρδ-α, = gr. πέ-πορδ-α; bjίρρ-ε, io *perdo, bórρα, o bór-α*, cf. πέρδ-ω, p e r d o, lat. (ρδ=ρρ), o meglio ἐρρ-ω, *cado, mi perdo*, etc. colla b, protetica = F, ed in senso causativo (v. § 111.)

Dicasi egualmente degli altri somiglianti verbi, i quali mostrano con ciò che l'ε o una equivalente è la loro vocale radicale. Che se l'ε in taluno dovesse credersi sviluppata dall'ι o υ, pure prevarrebbe a queste. Altri esempj dell'attrazione reciproca dell'ε, e ι sono βjέτε, *anno*=Fέτ-ες, già veduto; ζέε-νφε (alb. sic.), o ζέε-ιφε, io *bollo* = ζέ-ω; bjέρ-ε (per troncamento della ρ, bis) io *porto* = βjέρ-ω tessalo-maced. = φέρ-ω comune; ρjέδ, o ρjέδ-ε, io *corro, o scorro*, f l u o = ρέ-ω (ρυ), cf. ρjέε-δρ-ον; 'νδσίερ-ε, o τσjέρ-ε gh. io *ritiro, tolgo, e ottengo* = σύρ-ω; ρjίελ-ε, *ciclo, —coelum*; μίελ-ε *farina*, ἄ-μυλ-ον; δσjέδ-ε; ζέιδ-ε, *giogo*

=ζυγ-ός; *μῆτ-ε*, o *μῆττ-α* *lana*, o *colone minuto*, cf. *μῆτο-ς*; *βλῆττ-α*, o *βλῆττ-α*, *l'ape*, cf. *μέλιττ-α* (v. § 55); *πίε-ς*, o *πυέ-ε*, e *πυέτ-ε* (anche *πβέτ-ε* scodr.) *io interrogo*, cf. *πύθ-ομαι*, *ἐ-πυθ-όμην*; *βῆττ*, o *βῆττ-ε*, *io rubo* (26) *νῆ-α*, *l'orlo di una tela o panno*, mentre *νέ-α*, vale *nodo*, cf. *νέ-ω*, *νῆ-θ-ω*, *νῆ-τος*; *στυῆττ-α*, *-λε-α*, *il vortice, il naspo*, evidentemente dall'idea di *volgere, avvolgere*, che si ha in *πεστυῆττ-ε*, testè veduto, e in *στυῆττ-ε*, *-ία-ε*, *distendo*, od in *στυῆττ-ε* = *στέλλω*.

Come *ε* giusta quanto si è veduto, proviene spesso da un espandimento, o dallo scioglimento dell'*ε* od *υ*, specialment lunghe, così nel dialetto ghego *ε* si contrae sovente in *ι*: p. e. *κῆλ-ε* (27) *gh.*, = *κῆι-ε*; *μῆλ-ε* = *μῆι-ε*; *ῥῆττ-ε*, o *τῆττ-ε*, = *ῥῆι-ε* o *τῆι-ε*; *τῆττ-ε* = *τῆι-ε*; *θῆττ-ε* = *θῆι-ε*; *rompo, spezzo*, cf. *θῆω*, o *θῆ-γ-ω*; *ζῆττ-ε* = *ζῆι-ε*; *ξῆττ-ε*, *ξῆ-ω*; *βῆττ-ε* = *βῆι-ε* (dove l'*ι* è breve); cf. *br avi-um* = *βραβεῖ-ον*; *Basilii-us*, *Βασίλει-ος*; *qu e i* = *qu i*; e *qu-e-is*, = *equ-its* etc. dell'ant. latino. La quale contrazione ghega è talvolta più conforme alla parola originale.

§ 33. Sebbene siasi notato, che l'*ε* viene supplantata non di rado dall'*ι*, resta però da avvertire che ciò pure accade da un dialetto all'altro della stessa lingua albanese, come già si notava pei dialetti greci: p. e. *βέρρηττ-ε*, e *βίρηττ-ε* = *virgo, vergine*; *ρημηττ-ε* e *ρημῆττ-ε*, *rumore, strepito, tuono*; *κηρόττ-ε*, indi *κηρῶττ-ε*, *io mondo, pulisco*, cf. *κορέ-ω*, (e *καίρ-ω*); *κηνδρόττ-ε*, e *κηνδρῶττ-ε*, *io resto, riniango fermo* (quasi *mi pongo in bilico nel centro di gravità*), cf. *κέντρον*; *ληχόν-α*, e *ληχῶν-α*, *la levatrice*, cf. *λεχῶ* gr. e più il verbo passivo alb. *λέχημ-ε* *son partorito*, cioè *nasco*. In altre parole ugualmente i Gheghi pongono l'*ε* per l'*ι* chiara, o muta dei Toski (Hahn).

Imperocchè l'*ε* non solo può in albanese divenir muta di fronte all'*ε*, gr., od *e* chiara delle lingue affini, ma di continuo subire tale indebolimento nella medesima lingua schipica dall'uno all'altro dialetto: p. e. *τρέμ-ε*, *io spavento*, *τρέμ-εμ-ε*, *mi spavento, ho paura, tremo* nel tosko, fa *τρέμ-ε*, *τρέμ-εμ-ε* nel ghego = *τρέμ-ω* (28); così havvi *βέν-ε*, *βέντ-ε*, *luogo*, e *βέν-ε*, cf. *βαί-ν-ω*, o meglio *βέ-ν-θ-ος* in un senso più generale, come il germanico *Boden*; *ζέμ-ε*, e *ζέμ-ε*, o *ζήμ-ε* *il cuore* (29); e in moltissimi altri casi, poichè il tosko moderno ana l'*ε* muta più ancora dell'antico, mentre il ghego la profferisce chiara (v. Hahn p. 9. segg.), o la sopprime dove non è accentata.

§ 34. Si è veduto che l'*ε* ottiene nell'albanese come nel greco un rafforzamento in *ο* in alcuni tempi de'verbi; ma oltre questi casi regolari trovansi degli altri straordinari esempj dello stesso cambiamento: p. e. *βονόττ-ε*, e *βενόττ-ε* *gh.* in luogo di *μενόττ-ε*, o *μενóττ-ε*, *ónε* *tsk.* e alb. sic., *io tardo*, cf. *μέν-ω*; *βόο* ossia *βῶ* *gh.* per *βέε*, o *βέ* *t.*, cf. *ὠόν* = *βῶον*, cretese *ὄβρον*, lat. *o vum*. Aggiungi, *ξόμ-ε* = lat. *exemplum*, *esemplare, modello*, e il verbo *ξομπλῆς*, *io abbozzo un modello, disegno*. Più facilmente poi si ha il passaggio dell'*ε* muta in *ου* poichè il suono chiuso di *e*, od *ῆ* si accosta ad *u*: così trovasi *πε-στρόι-ε*, e *που-στρόι-ε*,

io copro = ἐπι-στρών-νυμι, gr. mod. -στρό-ν-ω; δερó-ι-je, e δουρό-ι-je, io regalo, δωρέ-ομαι. Ma gli esempi recati dall'Hahn (p. 11.) per questo cambiamento dell'ε, od e, in ου sono piuttosto da attribuirsi al contrario passaggio dell'ου, in e, od η, per l'accennata somiglianza di tali suoni; poichè infatti le parole seguate dall'Hahn devono avere l'ου, o l'ο nella loro forma originale, come vedesi in δερó-ι-je, e δουρό-ι-je; io soffro, sopporto, cf. lat. d u r o , p e r - d u r o ; νεμερό-ι-je e νουμερό-ι-je, io numero, conto; nel sopra detto δουρό-ι-je e δερó-ι-je, = δωρέ-ομαι; πουδρό-ι-je, e πεδρό-ι-je, io comprimo, abbraccio, da πούδ-ε, io bacio, cf. (30) παδί-ω. — Non dimeno qualche esempio di ε scambiata con ου: come nel lat., un - um = ἐν (sebbene siavi οινός Curt. I. 284), (31) e più a proposito in nu b e s = νέφος; s c o p u l u s = σκόπελος; u l c u s = ἔλκος; nei gerundi in undo, = endo: si ha nell'albanese, quale μουδάσσε, da μεδάσσε, e altrimenti μου-ν-δά-φ-ος-ε e μενδάφος-ι, la seta, cf. μέταξα; μουλέν'-jα, ο μελένjα, il merlo nero, cf. μέλαινα; βου, (alb. sic.) io pongo, e βίε t. In χούδ, χέδε, χjέδ = χέω si dee riconoscere l'ου dall'influenza dell'υ primitiva di χέω, χύσ-ις, rad. χυ (Schl. 34 segg.); così in u l c u s dal F di ἔλκος = ἔλκος. Parimenti havvi l'ου, od ούα nei perfetti di molti verbi che portano l'ε nel tema; nra l'ου, od ούα deriva in essi dall'ο nella quale si è rafforzata la ε del presente: p. e. σείλ-ε, perf., σόλ-α, 1a pers. pl. σούαλ-με; σε-κίερε, lacero (cf. κείρ-ω, κουρά), perf. σε-κjόρ-α, 1a pers. pl. σε-κjούα-ρμω (32).

§ 55. Giusta l'indole, accennata da prima, della lingua albanese le vocali iniziali, e fra queste l'ε, facilmente si elidono, tanto più che non di rado l'ε iniziale non appartiene alla radice della parola, ma è un prefisso posteriore (Curt. II. 154, 296). Talvolta anco in greco l'ε si sopprime nell'interno del vocabolo per sincope: p. e. ἔ-πέλε-το (Om.) in vece di ἐ-πέλε-το; ἔσται per ἔσε-ται etc. Dell'elisione in principio si ha esempio in κείνος per ἐ-κείνος; ὀρθή (Erodot.) per ἐ-ορθή; δέλω per ἐ-δέλω, ed altri che non occorre citare (33). — Or nell'albanese si elide o si fa muta l'ε iniziale in tutte le parole che sono, o sembrano composte dalla preposizione ἐν=ve, alb., come 'μβοδίε, -ίς-ε, = ἐμποδίε-ω; 'γκαλέσ-ο = ἐγκαλέ-ω, -έσω, io accuso; 'μβλό-ι-je, -όνjε, io riempio, cf. ἔμ-πλιω, ἐν-πλέ-ω, πλή-θω, cui meglio s'accosta ἐμ-βλέδε; γγάς, io tocco, cf. ἔγγιζ-ω; 'νδερό-ι-je ο 'νδρό-ι-je, -νjε, io cangio = ἐν-ἑτερόω. Anche in altre occasioni l'ε iniziale scade facilmente, o non si ammette, se vi ha nel greco: p. e. in νjε = ἐνας (cf. οἰνή, μονάς, citato dianzi); ρί, ο ρί-ι-je, io sto fermo, cf. ἐρύ-κω; ρέε-νjε (alb. sic.) = ρέ-ι-je, ed ἑρίενjε io penso, o sento, cf. ἐρέ-ω, e forse il lat. r e o r. — Nell'interno della parola l'ε spesso si sopprime, o si rende muta, e ciò nelle stesse voci albanesi, da una forma all'altra, come vjéres, (ἀ-νέρ-ες) plur. di vier, o vjeri uomo, col l'art. determin. vjéρεζε-τε, ο vjéρεζ-ιτε; così in κλέ (alb. sic.) per κελί da riferirsi a πέλε, πέλω = ὑπάρχω, comune κjέ, fu; játer, ο jéter, e játr-ι, jéter-ι = ἄτερος, ἕτερος, l'altro; νεμρό-ι-je, ossia νουμερό-ι-je, e νεμρό-ι-je = io numero; il sopra detto 'νδερό-ι-je, ο 'νδρό-ι-je, ἐν-ἑτερό-ω;

πελάκ-ε, vecchio, o πλάκ-ε, e πλάκ-ε, cf. παλαι-ός, quasi \*παλαι-κ-ός.

§ 36. L' ε, od e muta finale è molte volte una vocale aggiunta dopo le uscite in consonante; e ciò avviene specialmente negli accusat. sing. in ν, che veggonsi fatti in νε nel tosco, e talvolta nel gh. νε; nei genit. femin. in ς fatti σε tsk. o σε gh.; nelle 3. pers. plur. dei verbi in ν, uscenti in νε nel tosco, ed in qualche altra forma verbale o nominale. Lo stesso fatto si può osservare nel gr. mod., dove si ode in bocca del volgo, πάρτονε = πάρε τόν; τί λένε, = τί λέγουν, ουσι; 'μιλούσανε = ὠμιλοῦσαν, ed altre simili parole colla detta giunta, che vuolsi chiamare inorganica.

§ 37. È noto come l' ε doppia, e però equivalente ad una, è, lunga, venga rappresentata in greco da Η, che in latino restò per segno di aspirazione, quale essa trovasi ancora nelle più antiche iscrizioni greche in luogo dello spirito aspro (34). Nondimeno l' η, già vocale, talvolta cede il luogo all' ε, come in ξερός=ξηρός; ἔσσαν=ἤσσαν; ἀσκηθής=ἀσκηθεῖς, nel gr. m. ἑμεῖς=ἡμεῖς etc. In latino poi regolarmente l' η si traduce in ε lunga, come tutti sanno (35). Nell'albanese in molte parole più antiche l' η è resa per ε od ε, come in ἔερ, ἔερα, vento, aria (=ἔρα), non diverso dal comune ἀήρ, jon. ἡήρ; χέελ = Héel, spiedo, o ferro lungo sottile, = ἦλος, chiodo, come δέελος jon. = δῆλος; σπεῖε-ε (alb. sic.) = σπήλ-αι-ον; δέε terra = δῆ, γῆ; ζέελ scod., ζῆλος; λαγῆνε=λάγνηνον; ἴετςίς, λετςίς, faccio pubblicare per bando, ληκ-έ-ω, ληκυθίζ-ω, licitor; κῆλκ-ε, bicchiere,=κῆλυξ,-κος; anche in εμῆλέθ-ε, o 'μβῆλέθ, e 'μβῆθ, riunisco, raccolgo, riferito poco innanzi; ed in σέτ-α,=σίτ-α, il crivello, cf. σῆθ-ω. Ma nelle parole più moderne specialmente, ed in talune antiche eziandio, si trova l' η proferita ε come fra i Greci moderni: quindi κλίσια, chiesa, ἐκ-κλησία; λινό-ι, il lino da pestar l' uva, λινό-ς; ζῆλ-α l' invidia, ζηλία, e ζῆ-ε, lite, contesa; σπλίν-α, l' arnione, il rene, σπλῆν; σπῆλχα, -εχα, σπῆλαιον; ἀγάν-ι, il tegame, τήγανον; λαγῆνε-α (Rh.) =λαγῆνε-ι, λάγνηνον; κῆρί-ου, e κῆρί-ου, κηρός, κηρίον; κῆρόσ-ι (ζ-ι) gh., tignoso, κῆρόσ-α, tsk. la tigna, cf. κῆρ-α, -ε-χα, (id.) gr. κηρίον, che ebbe pure questo senso: ma più in quelle evidentemente prese dal greco recenziore, come μιστήρ-ε, =μιστήριον; ἄσοδίμ-ε per ἄσοβίμ-ε =ἄγιον-βῆμα; μηχανίμ-ε, macchinazione, intrigo, =μηχάνημ-α (36), ed altre siffatte in buon numero. Del resto non è da tacere che già nel greco antico avevansi indizii di tale pronunzia, ad esempio nelle voci ἡμέρα, e ἡμέρα; πίδαξ, cf. πηθάω; ἰδέ, ed ἰδέ, e in qualche altra, quasi preludio al vezzo moderno.

§ 38. L' η degli Ioni, e del dialetto comune era stata per lo più sostituita ad un' e lunga nata da un' a originale, che venne conservata nel dorico; e come l' α si mutava qualche volta in ω, così trovasi cangiata anche l' η: p. e. in πτώσσω =πτήσσω; di che nell'albanese si hanno parecchi esempi, come μόλ-ε o μῶλ-ε=μῆλ-ον, pomo, εῶμ-ε, o εῶμ-ε, io dico, per \*φῶμ-ε =φῆμῖ, φῆμῖ; χαρόμ-ε, o, -ώμ-ε, danaro=χρῆμα; γρομῖς,



-i-s-e, = γρεμίσε, *io precipito*, att., (= \*κρεμίσε) cf. κρημιζω. — Le vicende dell' η in greco, dove per natura sua si accosta all' ε, ed in questa talora si abbrevia, ovvero presso i Dori si rafforza in un' α, mi suggeriscono l'idea di farne un confronto coll' e, od η, mute, dell'albanese che nei vari dialetti soffrono facilmente gli stessi cangiamenti, e non di rado fra le diverse gradazioni d' un medesimo dialetto: di che possono raccogliersi molti esempi nell' Hahn (ll. cc.). Io noterò i seguenti in parte già veduti: coll' α ed e, o η, ἄμλ-ε gh., *dolce*, ἡμλ-ε, od ἡμελ-ε, e ἡμελ (-βλ-ε) tsk., cf. αἰμύλ-ος; i βάρθ, o i βάρθ-ε, *bianco*, e i βήρθ-ε, cf. παρθ-έν-ος (?); i ράν-ε o ράν-ε gh., *pesante*, i ρήνδ-ε tsk., cf. r a m skt., ἄ-ράμ-εναί = ἡσυχάζειν (Esich.), ἡ-ρέμ-α (v. Curt. I. 289); ἀνερ, gh., od ἀνερ, *sogno*, ἦνδερ t., e colla ν prefissa anche ν-ἦνδερ (alb. sic.) = ὄναρ, ἄναρ cretese; δάνδερ gh., *sposo*, δῆνδερ t., cf. ἀνδρ-α, ἀνήρ; i τάν-ε gh, *intero, esteso*, i τήρ-ε t. cf. ταυ-ός: coll' ε, o e, η, βένδ-ε gh., e t. ant., βήνδ-ε t., *luogo, posizione*: γῆδ-α gh., *il cibo*, γῆδ-α t., cf. ἔδα-ρ, ἔδ-ω (37); νέμ-ε gh. (e νάμ ε) *imprecazione*, νῆμ-ε t., o νέμ-ε; μέν-ε, o μένν-ε gh., *mente, animo, pensiero*, μέν-ε, o μῆνν-ε t. = μένο-ς, skt. m a n a - s, etc. — Forse il confronto accennato potrebbe dar luogo ad altre più sapienti congetture.

§ 39. Intorno alla parentela dell' ι coll' ε si è detto; e come l' ε si prefigga facilmente ad α, ed ε, e talvolta ne nasca per espandimento di queste vocali. Ciò accade pure con qualche altra, come presso l' 8 di οὐδίσσε *io metto in ordine, adatto*, derivato dal nome οὐδ-α, *la via, regola*, etc. È poi non meno da ricordare l'uso colico di porre ι, per ν, nell'interno delle parole, specialmente dinanzi τ, o σ, e dopo una vocale: p. e. nei participi eol. in οἰς, per ονς, comune ων, perchè il medesimo vezzo si riscontra nell'albanese in parecchi vocaboli, come σεῖ-ι-τε = \*s a n - t - u s (cioè s a n c t - u s); σεῖ-ι-τε, *caro* (del prezzo), da riportarsi al verbo alb. στρεγ-γό-ι-ε, lat. strin-go, adjett. e partic. stri-c-tus, onde in ital. *strinto*, e *stretto*, cf. greco στραγγ-ύ-ω (v. Curt. I. 349.); μού-ι-τα per μούν-τα passato di μούν-εμε, gh., μούνδε, tsk., *io posso*, e di μούν-ι-ε, *io vinco*; e nei participii presenti gheghi in οἰς, εις, etc.; di che si vedrà a suo luogo.

Intanto fa d'uopo accennare alla sostituzione dell' ι all' ο, che si verifica in taluni casi, come nel lat. i m b e r, cf. ὄμβρος, alban. διμβ-ερ tsk., o διμβ-ρε, e nel gh. διμνε, o διμνε-ε; χίι = χό-ος, χούς, *polvere*, o *cenere*, la quale ultima forma gr. si trova nel δου-χούα (38) alb. sic. *polvere di strada*; χίρ-α, *il siero*, ὄρρο-ς, skt. s a r a - s (Curt. I. 314.); ἴδουρ (39) e ἴδουν gh., anche ἴδε-τε, aggettivi, ἴδενιμ-ε, e οὐδενί-με sostant., ἴδενό-ι-ε, e οὐδενό-ι-ε verbi att., parole tutte esprimenti *agro, amarezza, dolore, ira*, che debbono compararsi alle greche ὀδύ-νη, ὀδύ-νημα, ὀδύ-ά-ω, cui rispondono nel senso, e dove forse l' ι è resto di ου dittongo sviluppatosi da ου = ο. La sostituzione fra ι, ed ο, vi è pure in qualche parola nella lingua stessa come κρίτς-ε, e κρότς-ε, *paladro di asino*: e nei tempi dei verbi che hanno l' ο nella radice, come ἰδόχ-ε, *io conosco*, cf. gnosco, γνώσκω, γνῶω, imperf. νίχ-ι-α, etc.

§ 40. Del resto il cangiamento fra loro in molti casi delle vocali  $\alpha$ ,  $\epsilon$ ,  $\iota$ ,  $o$ ,  $u$ , è una vicenda nota nelle lingue indo-europee, e greco-latine in particolare, che spesso si incontra in una medesima voce radicale: p. e. in  $tak$  skt. *partorire*, gr. τέκ-ω, τέκ-τω, τόκ-ος. Dell'albanese si potrebbe recare l'esempio di una *scla* radicale in cui a seconda de' varii dialetti, e dalle diverse forme di parole, si incontrano tutte le *d.* gradazioni di vocali. Questa è infatti la radice  $pa$  skt., *facere*, a cui si riferiscono insieme col greco verbo ποι-έ-ω le voci albanesi  $b\acute{\alpha}$ - $\iota$  scodr., *io faccio*;  $b\acute{o}$ - $\iota$  Divr. (id.);  $b\acute{e}$ - $ije$ , o  $b\acute{h}$ - $ije$ , tsk.;  $b\acute{o}$ - $uje$  (=  $b\acute{o}$ - $uje$ ) alb. sic.; quindi il nome  $b\acute{u}$ - $\tau\acute{\alpha}p$  gh., già veduto; infine il verbo  $b\acute{i}$ - $ije$ , *io produco, germoglio*, che converrebbe riportare alla medesima radice di  $b\acute{e}$ - $ije$ , *faccio*, quando esso non sia piuttosto da congiungere alle voci  $\phi\acute{u}$ - $\omega$ , lat. *fi o*, skt.  $bh\acute{u}$ , le quali pure potrebbero non essere del tutto estranee alla skt.  $pa$ , *fare*.

§ 41. Tornando alla vocale  $\iota$ , uno dei fatti piú da notarsi per la sua frequenza in albanese è la prefissione eufonica della medesima dinanzi alle vocali accentate, sia nel principio, sia nell'interno delle parole, di che si è già fatto cenno. E come su ciò influisca l'accento ne è prova che al mutare di questo si perde la  $\iota$ , come si è veduta sparire nel perfetto dei verbi che mutano in  $o$  la sillaba  $je$ ,  $ie$ . Altri esempj dell'influenza dell'accento sono:  $d\acute{j}\acute{e}p\sigma$ - $e$ , *sudore, umido* (cf.  $\acute{\epsilon}p\sigma\tau\acute{o}$ ),  $dep\sigma\acute{i}$ - $vje$  (italo-alb.), *io sudo, dep\sigma\acute{i}-je, tsk.;  $\pi\acute{e}l\sigma\acute{i}\mu$ - $e$  scodr. *secondità*, da  $\pi\acute{\epsilon}l$  o  $\pi\acute{j}\acute{e}l$ - $e$ , *io partorisco*, perf.  $\pi\acute{o}l$ - $\alpha$ , (cf.  $\pi\acute{\omega}l\omicron\nu$ ,  $\nu\sigma\omicron\gamma$ - $\nu\acute{o}\nu$   $\zeta\acute{\omega}\nu$ ), dove tolto di sede l'accento, si perde la  $j$ . Il Bopp dice l'uso di prefiggere una  $i$  dinanzi alle sillabe, nella posizione indicata, proprio all'albanese e allo slavo. Io ricorderò intanto che se ne veggono molti esempj nell'italiano e nel francese dinanzi all'*e* segnatamente, come *siedo*=*sedo*, cf. *sedes* lat.; *vielo*=lat. *vet o*: *mielo*=lat. *met o*; fr. *chien*, *eane*; *bien*, *bene*; *fièvre*, *febbre*, etc. Ma è piú notevole ancora che non ne manchino pure nel greco antico comparando fra loro le voci affini  $\acute{\omega}\kappa\acute{\omega}$ - $\tau$ , *vetax*, e  $\acute{\iota}\acute{\omega}\kappa\omega$ , *insequor*, =  $\delta\acute{\iota}\acute{\omega}\kappa\omega$ ;  $\acute{\alpha}\pi\tau\omega$ ,  $\acute{\iota}\acute{\alpha}\pi\tau\omega$ ;  $\acute{\alpha}\acute{\omega}\omega$   $\acute{\iota}\acute{\alpha}\acute{\omega}\omega$ : e in qualche iscrizione si trova  $\acute{\iota}\acute{\omega}\sigma\alpha$  per  $o\acute{\upsilon}\sigma\alpha$  od  $\acute{\omega}\sigma\alpha$  (40).*

§ 42. Ma poichè in albanese la  $\iota$ , presso i Toschi specialmente, è facile a prendere il suono di  $j$ , accennerò qualche cosa di questa spirante, confusa in tal caso con la  $i$ , attesa la loro prossima parentela. Infatti nel ghego occiduo-settentrionale, o nello scodriano, per  $j$  scrivesi  $\acute{i}$ , come  $i\acute{a}m$  =  $j\acute{\acute{\alpha}}\mu$ ;  $i\acute{e}t\acute{\alpha}$  =  $j\acute{\acute{\epsilon}}t\acute{\alpha}$ ;  $bi\acute{e}r$  =  $b\acute{j}\acute{\acute{\epsilon}}r\acute{r}\acute{e}$ ;  $ati\acute{i}$  =  $\acute{\alpha}t\acute{i}j\acute{e}$ , e così di seguito (v. D. L., e le operette spirit. citate). Mentre la  $j$  non si è conservata nel greco, ma vi è ridotta ad  $\epsilon$  (talvolta  $\epsilon$ , Schl. 588.) nell'interno delle parole, o ha dato luogo a varii fenomeni fonologici (v. id. e special. Curt. ll. cc.); essendo iniziale, vi si è per lo piú supplito collo spirito aspro:  $j\acute{a}g\acute{j}a$ - $s$ , *colendus*,  $\acute{\alpha}\gamma\iota\omicron\varsigma$ , *sanctus*, rad.  $j\acute{a}g$ ;  $j\acute{a}k\acute{r}'t$ , lat. *jecur*, gr.  $\acute{\eta}\pi\alpha\rho$ ;  $j\acute{á}re$ , *hora*  $\acute{\omega}\rho\alpha$ . Tuttavia in luogo della  $j$  si trova pure qualche volta lo spirito

lene, come nell'eolico ὕμεις, οὕμεις per il comune ὕμεῖς, skt. j u s m a ; poichè d'altronde non è raro il caso del mutamento fra lo spirito aspro ed il lene nei greci dialetti (41).

Da queste cose parmi acquistar luce il fatto della lingua albanese che assai di frequente prefigge la *j* (o *i*) alle vocali iniziali delle parole, sì che questa *j* od *i* stia molte volte per lo spirito aspro del greco, e per la *j* del skt., ed altre volte solamente in luogo dello spirito lene dei Greci. Così p. e. in *jov*, *voi*, si ha la *j* skt., per ' greco; e nel nome *jáβ-α*, *la settimana*, che potrebbe riferirsi al greco *ἄβ-α* dorico, ἦβ-η comune, *l'età*, *la gioventù*, sebbene questa voce si restringa in albanese ad un senso più limitato (42).

Ma bene spesso ancora la *j* alb. iniziale (od *i*) è un prefisso che tiene il luogo dello spirito lene greco, senza che perciò io pretenda di stabilirne la comune origine, potendo per molti casi credersi una giunta semplicemente eufonica. Esempi ve ne son molti, de'quali ricorderò il già detto *jáμ-e*, o *jáμμ-e*, *io sono*, ἔμμι, ἄσμι; *jás-τα*, *ἐκ-τό-ς*, *fuori*; *jò*, *no*, = *ὄ*, od *ó*, come scrissero gli antichi; *já*, ed *á* particella disgiuntiva = *ἦ*, ital. *o*; *jαλλά*, *coraggio*, *prontezza*, cf. *ἀλαλά*, *ἀλαλή*, e l'avv. alb. *ἀλλά* grido di eccitamento; *i jáτι*, *il padre*, tsk., *i ἄτι* gh. cf. *ἄττα* pater (Omer.), nel quale, siccome in *ἄμα* *madre*, tosko *ἦμα*, e *jήμα*, ed in altre parole, non tutti i dialetti albanesi prefiggono la *j*; così vi ha *ἔμ-ι* gh., *il mio* = *ἔμ-ός*, *ἦμ-ι*, e *jί-μι* tosko; *ἔρδα* *io venni*, *jέρδα* alb. sic., col partie. *ἄρδουρ*, *venuto* tsk., *jάρδουρ* alb. sic., e molte altre simili differenze. Da ciò si vede che quando voglia considerarsi la *j* come uno dei supplementi dello spirito, questo per molti casi non è stato tenuto in conto dall'albanese, come già nell'idioma greco più recente ha perduto ogni valore fonetico. — Della *j* in relazione col digamma si parlerà nel seguito.

§ 43. Sebbene siasi toccato di alcune vicende dell'*o*, qui fa d'uopo avvertire che l'albanese volentieri sostituisce il suono *u* = *ου*, all'*o*, e quindi anche all'*ω* del greco. Il suono *u* è preferito dagli Schipetari, come già dai Latini, e da altri popoli italici, e al presente dai Siciliani, Corsi e Sardi nel loro dialetto. Tutti sanno in fatti che i nomi finiti in *ος* dai Greci presso i Latini cadevano in *us*, come ora in *u* nel dialetto insulare italiano; ed ugualmente la desinenza determinata di molti nomi albanesi è in *ou*, che corrisponde all'*ος* dei Greci, *u-s* dei Latini, trascurata la sibilante. Peraltro, il vezzo di cangiare *o* in *ou* non era estraneo agli antichi Elleni, giacchè gli Eoli, e i Dori talvolta ponevano per *o*, *u*, che aveva suono vicino ad *u*, come in *ούφ-ος* per *σοφ-ός*, *στούμα* per *σόμα*, etc. Che anzi gli Eoli volentieri cangiavano in *u* anche l'*oi* come in *Ευκία* = *οικία*; *τῶς* = *τοῖς*; *ἄλλος* = *ἄλλοις*, e l'*u* in *ou*, *κοῦμα* = *κύμα*; *φούσα* = *φύσα*; *τού-γυ* = *τύ-γυ* etc. Infine dai Dori di Sparta, da quei di Beozia, e dagli Ioni, non che dai poeti custodi di forme antiche, l'*o* si mutava spesso in *ou*: *κοῦρος* = *κόρος*; *οὔνημα* = *δνομα* etc. Dopo le cose

opportunamente qui rammentate indicherò alcuni esempi dell' *o*, od *ω*, che suona in albanese *ou*, come οὔδ-α, *la via*, o *il suolo* = οὔδ-α; ρουφίς,-σε = ῥαφ-έ-ω ήσ-ω, *io sorbisco*; probabilmente ἰ οὔρτ-ε, *savio*, *accorto*, che può riferirsi ad ὄρδ-ός; e γοῦρ-ε ad ὄρ-ος, \**Ἐόρ-ος*, orig. *gari*, sebbene γοῦρ-ε valga *pietra*, *rupe*, ed ὄρος, *monte*; κουπί-α *il remo*, κώπ-η, κουπίσ-ε = κωπηλατέω; κούσας=κός jon. *chi?*; κούρμ-ε = κορμ-ός, *corpo*, *tronco*; οὐρῖέ-ιγε, *io odio*, *abborro*, ὀρῖωδῆω, \*ὀρῖ-έω, cf. lat. horreo; δούκ-εμε, *apparisco*, *sembro*, = δοκέ-ομαι; χούρδ-ε, ο χούδρ-ε, *aglio*, σκόρδ-ον (con χ=σκ, di che si dirà in appresso); δούσκ-ε *ramoscello d' albero*, affine probabilmente di τός-ον = \*τόσκ-ον, in greco mod. δοξάρι; γλούχ-α, *la lingua*, γλωσσ-α, γλώξ, γλωχ-ιν; ἰδούλ = ἰδωλ-ον; βούρ, ο βούρῖ-ε, *uomo*, *vir*, cf. φώς, alla dorica \*φάρ, skt. var-a-s; δουρό-ιγε = δουρέ-ω, -ομαι etc.—L' *o* talvolta in albanese, come l' *α*, è vocale parentetica nell'interno delle parole, p. e. in ποροσι-ιγε, (-σι-ς) -σι-ιγε in luogo di πορσι-ιγε, *io ordino*, *comando*, *do una commissione*, cf. πορσύ-ν-ω; γορῖομίς, -ίσ-ε = γρομίς-ε, cf. κρημνίζω; e qualche altra nei vari dialetti, come ποσοβίς alb. cal. per ψοφίς, *ίσ-ε*, tsk., σποβίς, -ίσ-ε alb. sic. = ψοφέ-ω gr. mod., *muoio*, delle bestie.

La preferenza che suol mostrare l'idioma siciliano per il suono *u*, piuttosto che *o*, non impedisce che talvolta succeda il contrario cambiamento, come in βόσας-τε, *fuso*, cf. gr. πύξ-ος, *buxu-s*, ital. *bosso*, dalla materia onde è fatto; λότ-ε o λῳτ-ε, *lagrima*, da riferirsi a λύ-ζ-ω (=λύσθ ω o λύσθ-ω), *io piango*, *singhiozzo*; λός-ε *io giuoco*, cf. λυά-ζ-ω (Esich.), mentre in λούα-ιγε *io ballo*, che pare della medesima radice, l' *υ* ha preso il suono più naturale di *u* dilatato in ούα; γρόπ-ε, *fossa*, cf. κρύπ-τω, κρύπ-τη, \*κρύφ-ω, κρύφ-ος; φτόχ-ε, *io raffreddo*, riferibile a ψύχ-ω secondo Bopp (op. c.). L' *o* per *u*, è invece cosa solita nell'italiano, come ognuno sa, tanto che dove il lat. ha *u*, l'ital. sostituisce generalmente l' *o* (43).

§ 44. In albanese per analogia di quel che avviene dell' *o* trovasi qualche volta mutato in *ou* anche il dittongo *oi* che nasce spesso da un accrescimento dell' *o*. Esempio dell' *ou=oi*, potrebbe essere γιοῦμ-ε, *sonno*, cf. κοιμ-ῶ-μαι (44); e forse βού-ιγε, o βού-ιγε (alb. sic.)=ποι-έ-ω. Ma è più speciale, e propria dell'albanese la sostituzione reciproca tra le sillabe, o meglio i dittonghi *oi*, ed *ou*, gh. *oue*, talvolta *ouo*, nelle parole e forme albaniche; ed anzi ciò suole accadere pur anco dell' *o* lunga, o quando vi sia sopra l'accento. Così può vedersi in ἱατρό-ι, *il medico*, ο *ιατρό-ι* (=ιατρός), indetermin. *ιατρούα*; ἀξί, *oua*, od ὄξουα=ἄξων (per similitudine βόσσι), *l'asse*; κρό-ι, *la fonte*, indetermin. *κρούα*, cf. κρήνη, κρουνοί; σεελβίς, *salvante*, o *salvatore* gh. (da σεελβό-ιγε, *io salvo*, *serbo*), e σεελβούες, ο —ούος; δόι gh. e δούε, *io voglio*, tosko δούα, cf. δέ ω, δέ-ομαι, δέ; σεόλ-ε e σεούαλ-ε, *suola di scarpe*, lat. *solea*, cf. ἰλιαί (Esich. τὰ πρὸς καττύμασι δέρματα, v. Curtius I. 741-2.); συνόρε, *confinare*, *confinare*, *ritegno* (σύνορον). Dei nomi in ῶρ = οῦαρ si è fatto

cenno, e dei verbi che l'ó del perf. mutano in alcune persone in ούα. Intorno ai dittonghi ούα, ούε od ούο gh., noterò qui pure che oltre al corrispondere ad ói, e ad ω, ovvero ó, talvolta si contraggono nel ghego in ου solo, od ού, come σεελοδούσ-ε = σεελοδούεσ-ε, -όις; σεκρούα-ε, ο σεκρούεμ-ε particip. di σεκρούα-ιγε, -ιγε, è fatto σεκρούμ-ε, fem. σεκρούμε-ια; e così gli altri simili participii. Non sarà inutile ricordare che di tali contrazioni nel greco non v'è penuria, nè vi manca ου=οι, (od οει), οα=ω, per l'alb. ούα, ού, e secondo i dialetti υι=ω, come οει=ου. Così vi sono, specialmente nell'ionico, gli espandimenti delle vocali lunghe, e lo scioglimento dei dittonghi da potersi paragonare a quanto accade nell'alb.—Qualche esempio di sostituzione dell'ο all'ου fra i dialetti stessi dello sch. vien recato dall'Hahn (Gram. p. 13), come κορόν-ε, e κουρόν-ε, lat. c o r o n a, cf. κορωνίς gr.; ῥοτουλό-ιγε, e ῥουτουλό-ιγε = ῥεῤῥό-ιγε, *io circolo* (45). Ciò che del resto non è estraneo al greco dove l'υ, e l'ο, si sostituiscono fra loro, e l'ου trovasi cangiato in ω: τῶς=τούς; ὠρανός = ούρανός; ὦλος=οὔλος etc.: non solo, ma si ha pure all'οι sostituita l'ο: εὔνοια, = εύνόα; ποιεῖν, = πο-εῖν, ed anche ο per ου, come in βόλα eol., = βουλή, alb. del pari βόλ-ε; sebbene le più volte sia da dire che l'ο è fatta dittongo, non questo abbreviato in ο.

§ 45. In quanto all'υ, ei pare che il suo primitivo suono fosse u, e quindi ü ted., = u francese (46) nei tempi classici; ma finalmente ha acquistato il suono di i presso i Greci, come presso gli Italiani l'y latina. Presso i Romani fino negli aurei tempi della lingua vacillava a quanto pare il suono dell'υ fra u, ed i, onde leggesi nei monumenti *Aegypto capta*, ed *Aegyptio*; *Sulla*, *Silla*, *Sylla*. E che anco fra' Latini accaduta fosse una variazione nella pronunzia di questa lettera ce ne assicura Cicerone col riferire che ai tempi di Ennio dicevasi *Burrum*, e non *Fyrrhum*, *Bruges*, e non *Phryges* (Orat. 48). Nelle parole latine infatti rispondenti alle greche l'υ è resa quando per i, e quando per y, ma il più delle volte chiaramente u. Di ciò sono esempii fio = φύω; frigo = φρύγω; in-clytus = κλυτός; sylva = ὕλη; buxus = πύξος; turba = τύρβη; fuga = φυγή, e molti altri vocaboli.

Nel greco classico, quantunque l'υ avesse, giusta la più probabile opinione, il suono dell'u fr., pure fra gli Eoli specialmente cangiavasi per lo più in ου, come θούρα = θύρα; κοῦμα = κύμα; ἀπισσοῦα = ἀπισσύη; λιγοῦραν = λιγυράν etc. Tuttavia non mancano analogie fra parole scritte coll'υ, e coll'i, p. e. φῖ-τυς, cf. φυ di φύ-ω; δρί-ον, δρῖ-ς; θίασ-ος, θυιάδ-ες; λύγ-ος e il lat. ligo, secondo Curtius (II. 291.)

§ 46. Nell'albanese l'υ trovasi di frequente resa per i all'uso greco-moderno, anche nelle parole di antico stampo albanico. È però non meno frequentemente l'υ rappresentata da u=ου: p. e. in ῥούα-ιγε = ῥύ-ω, ἔ-ρύ-ω, con espandimento di ου in ούα, *io custodisco*, *guardo*, *salvo*; μούν-ε-με gh., *io posso* (μούν, μούν-de, tsk.), e μούν-ιγε, *io vinco*, *supero*, μύν-ομαι, ἀ-μύν-ομαι; οὔις-τε = ὕατα antiq. per ὕατα,

*acqua*, cf. ὑε-τός; χούμβε-τε, ο, —βε-τε, *profonditi*, *fossa*, e adjett. *profondo* (it. alb.) cf. κύμβη; μάρτ-ουρ-ι, -οῦμ-ι, *monumento sepolcrale*, (mentre si ha l'ι=υ in μαρτίρ-ι μαρτιρί-α, *teste*, *testimonianza*); κούπ-ε, *tazza*, κούπεζα diminut., κύν-η, κύπ-ελλον; φούσκ-ε, e φούτσκ-ε, =φούσκ-α, -ος, *vescica*, (φύσσα, -σα, etc.); κούλ-ε, ο ξούλ-ε, *berretto propriamente di pelle*, cf. σκῦλ-ον, κυν-έη; βούσ-ε, ο 'μβούσ-ε, *riempio*, βύ-ζ-ω; βού-ζε, *labbro*, βύσ-τα-ξ (cf. lat. bas-i-um, buc-ca?); e μουστάξ-ε, (id.); κλούα-ιγε, -ιγε (alb. sic.), κλούα-ιγε, e γλούα-ιγε tsk., κλούα-ι, gh. sc. io *chiama* = κλύ-ω, (cf. κλυ-τός); νούσε, *sposa* = νου-ός (skt. snu's á); ἄγκουρ-α, *l'ancora* = ἄγκυρα; *doussεμένη* (Rh. πρ. λ. p. 56.) spiegato *μεγαλοπρεπής*, *maestoso*, *grave*, che sembrami il gr. θυσ-μενός skt. dus-man-as, in una significazione alquanto variata; *φουλακχ-ι* (-ια), *carcere* = *φουλακχ*, (ed anche in alb. *φουλακχ-ι*); *πουγά-ιγε*, -ιγε; *io contamina*, cf. πυγ-ῆ = \*πούγ-α; *προύσε*, dove apparisce una metatesi di \*πύρ-ε = πῦρ (πυρούς), mentre il *προύσε* alb., *brace accesa*, è piuttosto la parola identica prush skt., che suppone la radice pru di cui perciò sarebbe metatesi il πῦρ greco (Curt. I. 248.)

§ 47. Intanto la medesima lettera υ trovasi rappresentata da ι=i, nelle seguenti fra molte altre parole; *σίπερ*, ο *σίπρε*, ὑπέρ, eol. ἵπερ, lat. super; in *χίπ-ε* *io sollevo*, e *χίπ-εμε*, *mi alzo*, *salgo*, rad. ὕπ cf. ὑπέρ, e skt. up-ari (Curt. I. 254); *λιός* (italo-alb.), ο *λιόσ-ε*, *io squaglio*, *dissolvo*, λύ-ω; *σετίλ-α*, *il palo*, *piolo*, στύλη; *λίε*, *λίε-ζα*, propriamente *il vajolo*, cf. λύ-η *lue*; *λίπ-ε* (alb. sic.), ο *λίπ-ε*, *tutto*, = λύπ-η; *χίμ-ε*, *pelo*, *capello*, cf. κῦμα, *cimosa* (architeton.) ο *estremità*, *increspamento del mare*; *λίκ-ε*, determ. ἰ *λίγ-ου*, *il cattivo*, *tristo*, *debole*, cf. λυγ-ρ-ός; *δίθ-α*, *la parte estrema*, ο *deretana del corpo*, cf. βυθ-ός, skt. bhud-na, lat. fundus, onde anche *φούνδ-ι* è sinonimo di *δίθ-α* nell'alb. sic.; *κίπ-α*, *l'ottone*, *il bronzo*, ο *il rame*, cf. cupreum lat. (κύπρ-ος?); *ξίλο-ζα*, *la mazza da trebbiare* (detta anco *θάρτ-ι*, cf. θέρω, θαρτός) ξύλο-υ; *καλίβ-α* (47), *la capanna* = καλύβ-η, (καλύπ-τ-ω); *θρίμ-ε*, ο *θρίμ-με*, *pezzetto*, = θρύμ-μα; *λιγίρ-ιγε*, -ιγε, *parlo ad alta voce*, *predico* = λιγυρ-ίζω, ed altre. Quindi il verbo alb. *ρίτ-εμε*, riflesso, deve riferirsi al baktr. r u d h, stk. r d h *crescere* (Schl.), a cui non sono estranei *ρίε*, *ρεύ-σ-ω*, *ρίν-τ-ός* *ρώ-ο-μαι*, e il lat. r u o, vocaboli tutti, che presentano l'idea del movimento progressivo (cf. Curtius I. p. 318-19).

Non mancano esempi dell'υ proferita come u franc. presso i Gheghi e i Toski, per lo che si è conservata nello scrivere la lettera υ ad esprimere cotesto suono: ma nelle colonie italo-albanesi il suono di u fr. non si ritrova, e le parole che l'hanno in Albania ed in Grecia si pronunziano in Italia generalmente coll'ι, talvolta esteso in ιε. Esempii dell'υ, = u possono essere, *πύλ-ε* = ὕλ-η (*Φύλ-η*), italo alb. *πιέλ-ε*, *selva*; *πίεσ-ε*, e *πιέτ-ε*, (siculo-alb. *πίε-ιγε*) cf. *πυθ*, *πυθ-άν-ομαι*, *interrogo*; *κρύπ-α* gh., *il sale* (anche *κρούπ-α*, onde *κρουπιζε* il verbo) da ri-

ferirsi a κρυμός, *acqua congelata*, all'eol. \*κρύπος; il gh. scodr. μύλις ο μύλλε *io chiudo*, da riferire probabilmente a μύ-ω, μύλλ-λω; δῦ, che dicesi anche δού, ο δῖ=δύ-ο, skt. d v a; τύμ-ε, *fumo*, cf. θυμ-ία-μα, θυμ-α; μύκ-ου, *la muffa*, col verbo μύκε, e l'adjett. μύκω-τε, cf. μύκ-α-ς ed anche μύκ-ν-ι, *fungo*, poichè *muffa* e *funga* (in toscano) sono sinonimi; χυρό-ιγε, *io osservo, considero*, quindi *approvo*, cf. κυρ-όω: e qualche altro. È però da avvertire ancora che non di rado l'υ degli Albanesi è un vezzo di loro pronunzia che non sempre corrisponde nelle voci delle lingue affini: p. e. in σπύρτ-ε tsk. = σπῆρτ-ε (italo e greco-alb.), lat. spirit-us; λύπ-ειγε, ο λυῖπ-ιγε, alb. sic. λίπε, ο λιπ-ε *io chiedo* = λιπ-τ-ω gr., *chiedo, desidero*; στυπ-ε, e στυπ-ε, *io pesto, calco* = στυπ-ω, στυβ-έω etc.; γῆμ-ε-σε, e scodr. γῆς, alb. sic. γῆμεσε=ἤμισσα

§ 48. Cosa degna di avviso è pure che l'υ unita in dittongo, ευ, si trovi rappresentata qualche volta da ι soltanto (perduta la 1.a parte del dittongo): p. e. λυρό-ιγε, -δ-ιγε, e λυρό-ιγε (italo-alb.) *io alleggerisco, libero, sollevo*, da λῆρ, λῆρ, *leggero, sciolto, libero*, cf. λῆρ-ος, λει-ος (e forse λυ-τρον): parimenti αυ = αβ, in κάρσ-ε, ο κάβσ-ε gh. *cosa*, cf. lat. causa, fa nel plur. irreg. κῆσ-ε alb. sic., κῆσ-ε gh. e tsk. (48). Altrove questi dittonghi sono resi per ου=8 come in εὐαγγέλιον, οὐγγίλ-ε; παύ-ω, -σω, παυσειώ, alb. πουσεί-ιγε, *io riposo, cesso; ουστίμε, urlo*, cf. αὐτή, quasi αὐτῆμα, αὐω, col σς eufonico nel mezzo.

La υ talora è soppressa anche in greco come in ἀλαξ per αῤλαξ, nel lat. parum = παῦρον, nel greco mod. ἀτός = αὐτός (49): in albanese quindi si ha ἄρ-ε = αῦρ-ον, lat. aur-um; πάκ-ε, poco, pauc-um lat., cui forse può anco riferirsi il gr. πίκκ-ον = μίκκ-ον = μικρ-όνι: nel nome τέερ-ε, toro, = ταῦρ-ος, vediko sth úras è caduta la υ, ed affievolita l'a; ῥέμα vale *fosso dei mulini*, o *il ruscello* onde son mossi = gr. ῥέμα; e alla stessa voce credo doversi unire ῥέμ-ι, *il letto di un fiume, il torrente*, rad. s r u, ῥῆ-δε, alb., ῥέ-ω, etc. gr. — Per la relazione che passa fra l'ι, e l'υ, e fra quest'ultima lettera ed ου non parrà strano che l'ι greco sia talvolta ου nell'albanese, ciò che avviene nel verbo λούττ-εμε, alb. sic. λούττ-εμε, ο λούτ-εμε, *io prego, supplico*, = λῖττ-ομαι, che d'altra parte può avere relazione con λατρεύω. Nell'istessa lingua vi è μισκόνῆ-ε, e μουσκόνῆ-ε, *zanzara*; βριμ-α, βρίμ-α, e βρούμ-α (50) *brina* = lat. pruina; γῆρμ-ε e γῆούρμ-ε, *vestigio del piede*, cf. ὄρη, ital. orma; κολῆύβ-ε, e κολῆούβ-ε (anche serbo) *svissamento di calib-ε*; γῆκῶ-ιγε, γῆκῶ-ιγε, e γῆουκῶ-ιγε, lat. judico; λουβᾶδ, -δι, *il prato*=λιβᾶδι gr. m., λιβάς, δος; τρούτε, *il cervello*, cf. τρετώ beoti.

§ 49. La υ consonante originale del skt. trovasi tanto in greco, quanto in albanese di sovente vocalizzata in υ, ι, ου, come in δῦ ο δῖ = δύο = d v a; ἀέρα, plur. ἀέρε ο ἀίρε, cf. θύρα, skt. d v āra; χῆν, ο χῆν = χών = ç van, ο svan; κῆουτέτ-ι-εγ (Hh.), cf. civitas, tis; κῆρ-α, = lat. noverca, ο κῆέρα (51); σκούα-ιγε, -ιγε, *io spengo*, notevole per la somiglianza con l'antiquato σοά-ω (Esich. σοάσων

=σβέσον) skt. *ç v a s*, *ç v a s à m i*: nel comune greco però in questa parola si è conservata la consonante, σβέ-ω, σβέ-νυ-μι, come in qualche altra. La *φ* iniziale =*F*, si ha vocalizzata (ου) nel verbo ούψ-ε italoalb. od ούψ-ε, tsk. é gh. ούψ-ε. *io curvo*, *abbasso*, intr. *seggo*, ούψ-ε (it. alb.). Si paragoni ούψ-ε ad ειλ-έ-ω, ειλ-ύ-ω, *curvo*, *piego*, *ravvolgo*, etc. rad. *Fελ*, *Fαλ*, skt. *v a r*, *arceve*, cf. anche ειλ-ω *premo*, onde ούλα-μός *folia*, (v. Schleicher 55-6, Curtius I. 525 segg. II. 126-7.). Lo scodriano ha il composto περι-βού-ι per *io unilio*, *abbatto*, che forse deve riferirsi al skt. *b h u j*, *curvare*, quantunque possa bene credersi uguale ad ούψ-ε sud. premessa β, come altri prefiggono χ, χούψ-ε (v. Hahn Diz.). Tale è ancora ούλι-ου (ed ούλίρ-ι) *l'albero d'olivo*, paragonato a βάλγε, *Fέλαιον*, e a *Fελαια*; ούσκα-έψε *io nutro*, cf. lat. *v e s c - o r*.

La *υ* interna, che si proferisce talvolta in greco come consonante =β, ed anche quest'ultima, passano in qualche parola in φ: p. e. *πρίφ-τε*, sincope di *πρεσβύ-τερος*, *prete*; il citato *κάψσα* = *la cosa*; *κάψα*, *testa*, cf. *καυκά-λιον* (rad. *καυκ*) = *βαυκάλιον*, notevole per il passaggio del significato in alb. presso a poco come il lat. *testa* nell'italiano.—Anche l'ου=υ, di cui si è parlato per le sue attinenze con ο, è talvolta resa consonante nell'albanese, come la semplice υ: p. e. in βέσς (*v e s h*) *orecchio*, = ούας, ούς, ώτός, rad. *a v* (v. Curtius I. 570.); βλψέ-ψε, ο βελψέ-ψε, *io valgo*, cf. ούλω, ούλέ-ω, lat. *v a l e o*; βράνε *nuvolato*, adjett. e sost., nel tosco βρέρ-ε, βρήρ-ε, —ε-τε, cf. ούραν-ός; βαι-τι-με, *lamento*, *guaio*, cf. ούαι; βάγ-εττε, = \*ούάγ-εττε, già veduto = ύγ-ρ-ός, (ουα=ου): e a conferma del detto pocanzi mi sovengono i due verbi albanesi ούις (-ίσε), e βαδίς, *io annacquo*, *abbevero* (Hahn Diz.), i quali derivano senza dubbio dalla stessa radice ούι od ούψε, *acqua* = ύη, ύε-τός; βαδίς (-ίσε) poi mostra una particolare relazione con βάγ, βάγτετε, atteso il facile scambio fra γ e d in albanese.

§ 50. Ora conviene mi trattenga alquanto su quella notevolissima vicenda di tutte le vocali della lingua schipica (di cui ho fatto cenno fin da principio), per la quale sogliono spesso divenire *e* muta, od η; oltre che possono non di rado andare del tutto soppresse. Nel greco classico, e nel latino, quali al presente li conosciamo, come pure nell'italiano idioma, sono ignoti cosiffatti suoni muti: è però da osservare che difficilmente essi mancano in bocca dei popoli di paesi più montuosi, e freddi. Trovansi infatti abbondantemente nel francese derivato dal latino, come nel tedesco, e nelle altre lingue nordiche in generale. Ma ciò che è più singolare si sentono ancora in taluni dialetti italiani, anche meridionali, come l'*e* muta nel dial. napoletano: moltissimi poi sono negli idiomi dell'alta Italia e segnatamente nel romagnuolo, e nel bolognese, i suoni muti, e quasi indecisi fra quelli di due o più vocali (52). La lingua schipica deve, a mio credere, questa proprietà all'indole sua proclive ad abbreviar le parole, e a contrarle; onde assai spesso talune sillabe o vocali si sopprimono, o pronunziate ra-



pidamente si fanno mute, ovvero si proferiscono con suono quasi indeciso, in modo assai somigliante a quello già accennato degli idiomi neolatini settentrionali.

Sebbene molti ne siano sparsi nel corso di questo scritto, pure sarà utile apporre qui degli altri esempj di tutte le vocali rese mute, o soppresse nelle parole albanesi. Per l'*a* iniziale: *ἀμλ-ε* gh. *dolce*, *ῥμλ-ε*, od *ῥμελ-ε*, *ῥμβλ-ε* tsk., *αἰμύλ-ος*, colla soppressione dell'*υ*, o il suo affievolimento in *e* muta; *ῥνδ-ια*, *-α*, *il calice del fiore, il fiore*, *ῥνδ-εμε* *fiorsico*, cf. *ἄνθος*, dorico *ἄνθ-ος*, *ἄνθῆ-ω* etc. Nell' interno della parola: *κάμ-ε*, o *κάμβ-ε* *piede* gh., *κῆμβ-ε* tsk., cf. *κάμπ-τ-ω*, *καμπ-ή*, (ovvero *ἄμβ-η?*) (53); *σπερήγγε*, *ἀσπάρραγος*, gr. m. *σπαράγγε*; *νήγκ-α*, *il nodo*, = *ἀνάγκη*, *la necessità*, di cui indicherebbe il primitivo senso, cf. alb. *ἀγκό-ιγε*, gr. *ἀναγκάζω* etc.; *ἄφερ*, od *ἄφρε* *vicino*, prep. ed avv., cf. *ἄφαρ* (Omer.) *subito*, per la relazione della *vicinanza* o di tempo o di luogo; *δάνδερ* gh. già notato, *δῆνδερ* tsk. *sposo*, o *genere*, o *marito*, *άνηρ*, *άνδρ-ός*, colla *δ* protetica (54); *κερῖ-α* gh., *κερῖ-α* tsk. *l'umbilico*, cf. *κερῖ-α* nel senso di *centro del corpo*; *γζό-ιγε*, o *γεζό-ιγε*, *-ιγε* (alb. sic.), *io rallegro*, dal nome *γάζ-ε*, *riso*, *allegrezza*, cf. *γάδ-ομαι* dor. = *γαθέ-ω*, — *ομαι*, *γάσσα* = *ἡδονή* (Esich.); *σετρεγγόιγε*, cf. *στραγγεύω* *stringo*, *premo*, *obbligo*; *λήγγ-ε* tsk., *λήγγ-ε* (alb. sic.), *λάγγ-ε*, *λῳάγγ-ε* gh., *liquido*, *fluido*, comunemente *brodo*, e le voci affini *λῳγγ-ί-μ-ε*, *debolezza*, *infermità*, *λῳγγό-ιγε*, *sono ammalato*, cf. *λαγγά-ω*, *-ά-ζω* = *ὀκνέω*, *λαγάρος*, lat. *languo*, voci che hanno tutte l'idea fondamentale della *cedevolezza* (*λαγάσσαι* = *ἀφείναι*, *λαγγεύει* = *φεύγει* Esich. v. Curt. I. 152.); *λάκρ-α*, o *λάκερα*, *erbaggi*, propriamente *cavoli*, = *λάχανα*; *μελόγ-α*, o *μλόγ-α*, *la malva*, *μαλόγ-η*; *μσό-ιγε*, o *μεσό-ιγε*, *-ιγε* (alb. sic.) *io peso*, cioè *son grave*, cf. *μάζ-α* = *μάσσ-α*, lat. *masa* (55); *πρή-ιγε*, *io lenisco, do riposo*, cf. *πρᾶ-ος*, *πραῦ-ός*, *πραῦ-νω*, jon. *πρη-ός* etc., rad. skt. *p r i delecto* (v. Curt. I. 248.); *κάμ-ε*, o *κάλεμ-ε*, e *καλάμ-ε* = *κάλαμ-ος*, onde anche *καλαμέ-ια* (alb. sic.) ciò che resta dopo raccolte le spighe, *il restoppio*; *κέρπ-ε* tsk., *κάνεπ-ε* gh. *canapa*, cf. *ζάνναβις* (id.), fr. *chanvre*; *καλήμ-ε*, *osso del braccio*, si può riportare a *κάλεμ-ε*, per similitudine; *λεβδό-ιγε* alb. sic., o *λαβδό-ιγε*, *λεβδό-ιγε* = lat. *l a u d o*, e per metatesi anche *βελδό-ιγε*; *πολῳιζέ-ιγε* = *p l a c e o* (cf. *παλλακίζω*, *παλλακή*); *μᾶ* gh., *μᾶ* tsk. *più*; *χάν-ε* gh., *χῳν-ε* tsk. *luna*, donde è *χῳν-ια*, è *χῳν-ια*, *il lunedì*, cf. *γάν-ος*, *splendore*, (*καυν-ός*, *nuovo*?) skt. *k a n*, *risplendere*, a cui lo riferisce Bopp (op. c. 70.); così in greco si fece *σελήνη* da *σέλας*, e nel mod. *φεγγάρι* da *φέγγος*, in lat. *luna* da *l u c e o*; *νάνν-ε* gh. *madre*, *νήνν-ε* tsk. cf. *νάνν-η*, che valeva propriamente *zia*, ma pare fosse un appellativo affettuoso di donna più che altro; *μάς* gh., *μᾶς-ε* tsk. *poledro* (56). Il passaggio infine dall'*a* in *e*, od *η*, è frequentissimo dal dial. ghego al tosco (v. Hahn. p. 7. segg.).

L'*s* non meno dell'*a* è soggetta a divenir muta nel tosco sia relativamente al ghego, sia alle lingue affini: ma in ambedue i dialetti

albanesi facilmente si sopprime, e più ancora nel ghego. — Per ragione della simiglianza di suono soggiace alle medesime vicende in talune parole anche l'αι, che nell'antico eolico (beot.) si cangiava in η, e nel greco mod. si profferisce e, come ognuno sa: quindi si ha *κρηρό-ι*, *il tempo* (alb. sic.) = *καιρός*, e si è veduto diansi *ἡμελ-ε*, ed *εμελ-ε* = *αιμύλ-ος*; *κρηράς*, -άσ-ε, o *κρηράς* (57) *io regalo*, propr. *bevo alla salute di qualcuno* cf. *κρηά-νυμι*, gr. mod. *κρηάζω*; *κρηρσία*, *la ciliegia*, *il ciliegio*, o *κρηρσί-α* (alb. sic.), cf. *κρηρασον*, colla soppressione dell'α interna; *κρηρτό-ι-ε*, e *κρηρτό-ι-ε*, -ν-ε, *io sgrido*, *rimprovero*, cf. *κρηρτο-μέ-ω* (\**κρηρτό-ω*, -ό-ω); *κρηρμό-ι-ε*, e *κρηρμό-ι-ε*, *rimbombo*, *risuono*, *mormoro* cf. g e m o lat. *γέμο* gr.; *κρηρμό-ι-ε*, o *κρηρμό-ι-ε* (-ν-ε) = *κρηρμό-ω*; *κρηρμύ-ε*, e *κρηρμύ-ε*, *strascino*,  *tiro*, cf. *κρηρμύ-ε*, -ά-ζω; *κρηρκό-ι-ε*, o *κρηρκό-ι-ε*, -ν-ε, *mi lamento*, *gemo*, cf. *κρηρκό-ω*; *κρηρπτό-ι-ε* o *κρηρπτό-ι-ε*, -ν-ε, e *κρηρπτό-ι-ε*, *io sfuggo*, *mi libero*, cf. *κρηρπτό-αμμι*, -ομμι; *κρηρσί-α*, od *κρηρρσί-α* (italo-alb.), *arso-α*, scodr. *ragione*, *motivo*, da riferirsi al gr. *αἵρεσις*, *scelta*, *sentimento*, *opinione* etc. rad. *αἰρέω*, cf. *ἄρω*, *ἄρσιος*, *ἄρτιος* etc.; *κρηρτί-α*, *fortezza* (alb. cal.) cf. *ἀρετή*, \**Ἄρης*, ai quali, io riduco anche il tosko adiet. *ἄρσεε*, *audace*, *temerario* cf. *αἶρω*, *ἄρσις*, *ἀνταρσία*; con moltissimi altri vocaboli, che in parte ricorrono in questo scritto, o si possono altronde raccogliere. — L'η non è esente dalle medesime variazioni, come in *κρηρνί-α gh*, ovvero *κρηρνί-α*, *odio*, *ira*, *κρηρνί-ε*, e *κρηρνί-ι* scodr. o *κρηρνί-ι-ε*, verbo, *κρηρνί-ω*; *κρηρμάξ-εμ-ι*, *il rovinoso*, *che porta desolazione*, e il v. *κρηρμάξ-ε* alb. sic., cf. *κρηρμάξ-ω* in senso attivo, o causale; *κρηρ-ε* tsk. *voce* = *κρηρ-υ-ε*, in gh. *κρηρ-ε* (58). — Ciò che fu detto dell'α intorno al suo passaggio nei due principali dialetti ghego e tosko, o nelle gradazioni dello stesso dialetto, vecchio tosko, e moderno, dal suono chiaro al muto, deve ripetersi dell'ε, che soffre la medesima vicenda; di che agli esempi già recati, aggiungerò qui i seguenti: *κρηρ-ε-ε*, e *κρηρ-ε-ε*, *io ubbriaco*, (o *κρηρ-ε-ε*) riferito da Bopp (iv. p. 84.) a *κρηρ-ε*, *bere*, skt., ma che può aver attinenza col nome *κρηρ-ε*, o *κρηρ-ε*, *il mare*; *κρηρ-ε-ε*, -ε-ε, o *κρηρ-ε-ε*, *io ricamo*, gr. mod. *κρηρτί-ζ-ω*, cf. *κρηρτί-ε-ω*; *κρηρ-ε-ε*, o *κρηρ-ε-ε*, *alzò*, cf. *κρηρ-ε-ε* = *κρηρ-ε-ε*; *κρηρ-ε* tsk., *κρηρ-ε* gh. preposizione; *κρηρ-ε-ε* alb. sic., *κρηρ-ε-ε* od *κρηρ-ε-ε* gh., il giorno di *giovedì*; *κρηρ-ε-ε* alb. sic. il *venerdì*, gh. *κρηρ-ε-ε* o *κρηρ-ε-ε* (59), scodriano *κρηρ-ε-ε*, -ε-ε, e così in molte altre voci. — Dell'ι, od *κρηρ-ε*, possono recarsi ad esempio: *κρηρ-ε* = *κρηρ-ε*, *che?* = *κρηρ-ε*; *κρηρ-ε-ε*, *io apprezzo*, *κρηρ-ε-ε*, -ε-ε; l'adiet. *κρηρ-ε-ε*, od *κρηρ-ε-ε*, *piccolo*, cf. *κρηρ-ε-ε* colla metatesi, e il digamma = \**κρηρ-ε-ε*; *κρηρ-ε-ε*, o *κρηρ-ε-ε*, *bicchiere*, *κρηρ-ε-ε*, -ε-ε; *κρηρ-ε-ε*, o *κρηρ-ε-ε*, *la zia*, = lat. *κρηρ-ε-ε*; *κρηρ-ε-ε*, *sterile* = *κρηρ-ε-ε*.

Dell'ο od ω pochi esempi mi sovengono, come *κρηρ-ε-ε*, o *κρηρ-ε-ε* gh., *io rado*, *κρηρ-ε-ε*, *κρηρ-ε-ε*; *κρηρ-ε-ε*, -ε-ε, o *κρηρ-ε-ε-ε*, *io tronco*, *spezso*, cf. *κρηρ-ε-ε*; il perfetto irregolare di *bis*, o *κρηρ-ε-ε*, *io porto*, *κρηρ-ε-ε* gh., *κρηρ-ε-ε* tsk. paragonato a *κρηρ-ε-ε*, = *κρηρ-ε-ε*, da \**κρηρ-ε-ε*, *κρηρ-ε-ε* in senso attivo, cui è analogo il v. *κρηρ-ε-ε*, *io volto*, *rigiro*, che dà *idea*

di περι — αἶροι, ἄροι; κελό·ιγε (e κουλό·ιγε) *colo*, *peretilo* lat.; δέρο·ιγέ, e δουρό·ιγε = δουρέ·ομαι è esempio dell'ω resa per e, probabilmente dopo esser divenuta ου; ζ·ιγε (ed ἄιγε, gh. ἀν'ιγε) *io gonfio*, potrebbe forse esserlo di οι, quando si supponga congiunto ad \*ὄι·ω, onde οἱ η·σις; *superbia*, ovvero ad οἰδ·άω (80) (= \*οἰ·j·άω?); ma si ha certo in βρέ·σστ·α *la vigna*, (o βρε·σστ·ι·α) da βέρ·e *vino*, οἶν ος — Εἶν ος, dove l'οι rimane eliso; o fatto muto anche nella forma βενέ·σστ·α (= βέ'·σστα) dei Gheghi, che dicono βέν·α o βέεν·α il sostantivo *vino*.

Dell'υ soppressa, o cangiata in e, possono citarsi ad esempio il verbo βεού·ιγε, -υje (alb. sic.), *io zappo la terra*, cf. ζυμ·ος, *solco fatto dall'aratro*, o *dalla zappu*; l'adiett. ζμελ e = αἰμύλ·ος, già veduto più volte; ιδενίμ e = ὀδόνημ·α; κρεπί·je, *io sulo*, cf. κρπ·e. Dell'ου = υ, δουρό·ιγε, e δερó·ιγε; νομερό·ιγε e νεμερό·ιγε; κουμβó·ιγε, -υje (alb. sic.) e κεμβó·ιγε, *io rimbombo*, con il nome κουμβόν·e e κεμβόν·e, (alb. sic.) κουμβόρ·e e κεμβόρ·e, cf. κύμβη, κύμβαλ·ον etc.; βουλjός, -δσ·e, e βελjός, *io scotto*, *abbrustolisco*, od ἄβουλjός, e περβουλjός, alb. sic. περβελó·ιγε, dal nome ἄβουλ·e, *vapore*, *fumo*, cf. ἄυ·ω, εῖω, αὐ·αλέ·ος, ed αὐέλλα, ἄ·τμ·η (v. Curt. 355-6.); λρουπτó·ιγε (alb. sic. λουπτó·ιγε), *io combatto*, cf. lat. *lucta*, con altre non poche voci (v. Hahn gram. p. 11.) — Non è da lasciare infine di avvertire che spesso la e muta fra consonanti è una inserzione eufonica di alcuni dialetti, e più del tosco, specialrente fra una muta e una liquida: così p. e. in βελά·ι = βλά·ι *il fratello*; ξερούς·jα, *il briccioio* = ξρίμε, o ξρύμμε, gr. ξρύμμα, da ξρύπ·τ·ω; ζέλη·ι, *l'impeto del vento*, o *l'onda del mare*, e *il rumore che ne deriva*, cf. Σλίμμα, Σλί·βω, Σλάω, Σράω etc.; Σάγε·με, *prodigio*, *meraviglia* = Σαζμα (Σαγ=Σαυ), altrimenti Σjάμε, Σiάμε, (*spettacolo*?) cf. Σέζμα, con altri molti vocaboli. Talvolta si trova inserita per eufonia anco la ε chiara, come altre vocali; p. e. in δριχ·έ·μ·ι, *la dramma*, (peso) = δραχ·μῆ, nel N. T. alb. δραχμί·α.

Se vi sono degli esempi di tutti i suoni vocali ridotti nello schi-pico all'e muta, si vede però che questa vicenda è più comune all'α, e all'z. Il fatto poi che l'e muta sia quasi ignota ai Gheghi specialmente più occidentali o settentrionali, p. e. gli Scodriani, come altrove si è accennato (v. III.), ed al contrario frequentissima nel dialetto tosco, e nelle sue diramazioni, può dar luogo a varie congetture. Imperocchè è certo che l'idioma proprio dei Gheghi occiduo-settentrionali ha dovuto subire le influenze slave a cagione della vicinanza, e del predominio un tempo mantenuto su di loro dalla potenza serba e bulgara, laddove molto meno, o punto vi andarono soggette le popolazioni più meridionali dell'Epiro, e della media Albania. Di che si scorgono le tracce anco nelle esteriori fattezze dei primi in confronto agli Albanesi del centro, e dell'Epiro, i quali hanno il puro tipo pelasgo-ellenico. L'essere pertanto in modo particolare proprio del dialetto delle regioni meridionali l'uso dei suoni muti può far credere che questi fossero

fin dall'origine inerenti alla natura degli idiomi ivi parlati: laonde si potrebbe forse congetturare che nel primitivo linguaggio dei Pelasgi e degli Eolo-dori vi fosse questo vezzo medesimo, che non sappiamo se, e fino a qual punto, si mantenesse nell'ellenico più colto, e maturo, ma che totalmente poi venne a mancare. Checchè sia però di tal congettura il fatto accennato mi sembra degno di considerazione.

## VIII.

## OSSERVAZIONI SUI CANGIAMENTI DELLE CONSONANTI.

§ 51. Venendo ora alle consonanti prenderò le mosse dalle labiali. La  $\beta$  in greco meno di frequente corrisponde alla  $b$  originale, che alla  $\pi$  forte corrispettiva, in cui facilmente si trasmuta, come in  $\pi\upsilon\theta$ ,  $\pi\upsilon\theta$ -εσθαι, origin.  $budh$ , scire *expergisct*;  $\pi\alpha\chi\upsilon$ -ς, origin.  $hah\upsilon$ -s (o \* $baghus$ ) *multu*-s: ma pure sta per la  $b$  delle lingue affini in  $\beta\lambda\eta$ -χάομαι, con metatesi in lat.  $b\acute{a}l$ -are; in  $\beta\rho\alpha\chi\upsilon$ -ς, lat.  $brevi$ -s (per \* $bregui$ -s); ed in altre parole (v. Schleicher p. 176-7, e altrove).

La  $b$  albanese corrisponde qualche volta alla  $\beta$  greca: p. e. nel verbo  $\beta\lambda\eta$ -γρᾶς, (-ίτε), io *belo*, grido, *muggisco*, colla  $\rho$  inserita come in  $\beta\lambda\eta$ χρᾶς, cf.  $\beta\lambda\eta$ χάομαι = \* $\beta\lambda\eta$ χράομαι; in  $\beta\acute{\iota}\theta$ -e (61), già veduto, cf.  $\beta\upsilon\theta$ -ός, orig.  $budh$ -na, lat.  $fundus$ ;  $\beta\rho\acute{\epsilon}\theta\epsilon\kappa$ -ου =  $\beta\acute{\alpha}\tau\rho\alpha\chi$ -ος,  $\beta\acute{\alpha}\delta\rho\alpha\kappa$ -ος; in  $\beta\rho\acute{\epsilon}\kappa$ -e =  $\beta\rho\acute{\alpha}\kappa$ -η, lat.  $braca$ ;  $\beta\omicron\upsilon\mu\beta\omicron\upsilon\lambda\acute{\iota}\mu$ -e, tuono gh.,  $\beta\omicron\upsilon\mu\beta\omicron\upsilon\lambda\acute{\iota}\nu$ , tuona, cf.  $\beta\omicron\mu\beta\upsilon$ -λι-άζω,  $\beta\omicron\mu\beta\upsilon\lambda$ -ω;  $\beta\omicron\upsilon\zeta$ -e =  $\beta\acute{\upsilon}\sigma$ -ταξ;  $\beta\omicron\upsilon\sigma$ -e =  $\beta\acute{\upsilon}\zeta$ -ω,  $\beta\acute{\upsilon}$ -ω;  $\beta\acute{\alpha}\rho\acute{\rho}$ -e =  $\beta\acute{\alpha}\rho$ -ος, a cui è affine anche  $\beta\acute{\alpha}\rho\kappa$ -ου, il ventre, cf.  $\beta\acute{\alpha}\rho$ -ι-ς, *scafo*, *corpo capace*, rad.  $gar$ - ,  $garu$ -s =  $\beta\alpha\rho\acute{\upsilon}$ -ς, ed anche  $gar$ ,  $garbh$ , *comprendere*, *concepire*, onde  $garbh$ -a-s =  $\delta\acute{\epsilon}\lambda\phi\acute{\upsilon}$ -ς, e cf.  $bhar$  =  $\phi\acute{\epsilon}\rho$ -ω,  $\beta\acute{\epsilon}\rho$ -ω;  $\beta\rho\acute{\epsilon}\iota$ -je o  $\beta\rho\acute{\epsilon}\iota$ -je =  $\beta\omicron\rho\acute{\alpha}$ -ζ-ω,  $\beta\iota$ - $\beta\rho\acute{\omega}$ -σκ-ω,  $\beta\rho\acute{\upsilon}$ -κ-ω, io *rodo*, skt.  $gar$ , (Curt. II. 64.) *ingojare*. Ma più spesso la  $b$  albanese sta per la  $\pi$  greca, e quindi trovasi talvolta più da presso alle forme originali, sebbene non di rado anche rispetto a queste la  $b$  derivi allo schipico da una variazione della forte  $\pi$ . Veggansi gli esempi seguenti:  $\beta\acute{\iota}\epsilon$ , io *cado*, gh. scodr.  $\beta\acute{\iota}\epsilon$ -ι, (diverso dal  $\beta\acute{\iota}\varsigma$  accorciamento di  $\beta\acute{\iota}\acute{\epsilon}\rho$ -e, o  $\beta\acute{\iota}\epsilon\rho$  =  $\phi\acute{\epsilon}\rho$ -ω) cf. \* $\pi\acute{\epsilon}$ -ω ant., donde  $\acute{\epsilon}$ -πε-σ-ον, comune  $\pi\acute{\iota}$ -π-τ-ω (62);  $\beta\acute{\alpha}\lambda\eta$ -τε, *fango*, *limo* = \* $\pi\acute{\alpha}\lambda\omicron$ -ς,  $\pi\eta\lambda\acute{\omicron}$ -ς, skt.  $p\acute{a}l$ -la-m, (cf. anche  $\beta\acute{\alpha}\lambda\tau\omicron\varsigma$  più vicino all'alb.);  $\beta\acute{\omicron}\tau$ -e, *suolo*, *limo*,  $\acute{\alpha}\tau\omicron$ -ς, skt.  $p\acute{a}\theta$ -a-s;  $\beta\omicron\upsilon$ -vje, alb. sic.,  $\beta\acute{\epsilon}$  vje tsk.,  $\beta\acute{\omicron}$ -ι, divr. etc. =  $\pi\omicron\iota$ -έ-ω,  $\pi\omicron$ -έ-ω;  $\beta\acute{\omicron}\varsigma$ -τε, *fuso*, cf.  $\pi\acute{\upsilon}\zeta$ -ο-ς;  $\beta\acute{\alpha}\varsigma$ -κ avv., *insieme*, *in armonia*, cf.  $\pi\acute{\alpha}\zeta$ , avv. *egualmente*, e l'adjett.  $\pi\acute{\alpha}\varsigma$ ;  $\beta\acute{\iota}\sigma$ -e, *fede* (o,  $\beta\acute{\iota}\sigma\sigma$ -α, *la fede*), cf.  $\pi\epsilon\upsilon\theta$ -ώ,  $\pi\acute{\iota}\sigma$ -τι-ς, rad.  $\pi\epsilon\upsilon\theta$ ,  $\pi\acute{\iota}\theta$ ,  $\pi\acute{\iota}\sigma$ ; e  $\beta\acute{\iota}\nu\delta$ -e, io *persuado* od *obbligo* a qualche cosa,  $\beta\acute{\iota}\nu\delta$ -εμε, riflesso, rad.  $budh$  skt.,  $\pi\upsilon\theta$ ,  $\pi\epsilon\upsilon\theta$ ,  $\pi\upsilon\theta$ ,  $\pi\upsilon\theta$ ,  $\pi\upsilon\theta$ -άνομαι (v. Bopp op. c. p. 56.), *dimando per sapere*, e *apprendo*, *mi persuado*, cf. anche  $\pi\epsilon\upsilon\theta$ -ω, -ομαι;  $\beta\acute{\iota}\varsigma$ -τε, *coda*, cf.  $\acute{\omicron}$ -πισ-θι-ον, -πισ-τι-ον;  $\beta\acute{\omicron}\delta\epsilon$  avv.

verbo, in *abbondanza*, cf. πολ-ύ; *birxj-i*, un *cumulo*, o *mucchio* a guisa di *torre*, onde *pagliajo*, con lo stollo nel mezzo, detto anche *κίπι-α* (*κύπ-τω*, *κυφός* etc. ?), non diverso da *πίργε* (id.) cf. *πύργος*; il verbo *βλέ*, o *βλέε*, = *βλέ-ιγε*, *βλέ-ιγε*, *io compro*, sia che si consideri secondo il Bopp (l. c. p. 35.) come attinente al radicale *πρι*, di *πρί-αμαι*, = *πλι*, ovvero a *πλε*, *πλη*, skt. *p r a*, *p a r*, di *πλέ-ως*, *πλή-ρ-ης*, *πλη-ρ-όω*, che nel greco moderno significa *pagare*, con seuso analogo all' alb. *βλέ-ιγε*, *io compro*: ma l' alb. si avvicinerrebbe ad una forma *πλέ-ω*, che trovasi in *πιμ-πλέ-ω* jon. = *πιμ-πλά-ω*, — *πλη-μι*. Simile vicenda sostiene la *π* in alcune parole latine come *bi-bo* rad. *p à*, gr. e alb. *πι*; *buxu-s* = *πύξο-ς*; e forse in *batuo*, donde l'ital. *batto*, se si riferisca a *πατέ-ω*, e all' alb. *βότ-α*, *il suolo*. — Il cangiamento della forte *π* nella tenue *b* avviene regolarmente in tutti i composti da *ve*=*ev* che incominciano colla detta labiale: p. e. in *em-bá-ιγε*, o *'μβά-ιγε* (alb. sic.) *io tengo*, *posseggo*, = *em-pá-ω* ant., donde *em-pa-si-ς*, *possezzo*; *em-blij-iθ*, o *'μ-βλέθ-ε*, cf. *em-πλήθ-ω*, *πλήθος*, *πληθής* etc., *io raccolgo* (gr. *riempio*); *em-pλό-ιγε*, *-ιγε*, *io riempio*, cf. *em-πλε-ως*, e *alb. πλώ*, *πλό-τ-ε* (= \**πλώ ε*); *em-biéλ*, o *'μ-βιέλι-ε*, *io semino*, e *pianto*, cf. *ev=ve*, e *πέελ*, *ππέλ*. Ciò poi dipende dalla influenza della nasale innanzi la labiale forte, in che si accorda con l'albanese la pronunzia dei Greci moderni, i quali pronunziano *εμβλεως*, *ημβροω*, *εμβόριον*, *εμβοθίζω* etc., come è noto. Così havvi l' alb. *λέμβ-ι* = *λέμβ-ος*, *il catino*, alb. sic. *γέμβ-ι*; *τιμβ-ι*, *il sasso*, cf. *τύμβ-ος* *mucchio di sassi* etc.: poichè se la *b* alb. si è pur veduta rispondere alla *β* gr. senza l'influenza della nasale precedente, lo stesso avverrà più facilmente nel loro incontro: come io credo di *'μβάλλε*, perf. alb. sic. *'μβολα*, *io innesto*, = *'μβολιάσε* (63), col nome *'μβολ-ε*, *'μβολίμ-ε*, *innesto*, cf. *em-βάλλω*, *εμβολή*.

§ 52. Nelle desinenze de' nomi in *π*, quando vi si appone la vocale chiara della uscita determinativa, la *π* si raddolcisce in *b*, come *κόρπ*, *κόρβ-ι*, *il corvo* (v. Hahn p. 26), o meglio la *b* diviene *π* in fine di tali nomi quando perde la uscita determinata in vocale chiara (64). — L'affinità che passa per loro natura fra le labiali *b*, *π*, *β*, fa sì che facilmente fra loro avvenga una sostituzione, onde anche in greco la *φ* sta di frequente per *b* h skt., ma per questo suono altre volte vi è la *β*, o la *π*: così per la *υ* cons. talora vi è *β* in greco. Nell'albanese prevale la *b*, come nelle parole seguenti: *φέρ-ω*, e *βέρ-ω* = *βέρ-ε*, *die*, cf. *b h a r* skt.; *φύω* *produco*, e *nasco*, alb. *bi-ιγε* *produco*, *germoglio*, e forse *βού-ιγε* (alb. sic.) cf. *b h ú* skt., *essere*, nel senso causativo *far essere* (v. Bopp p. 75. n. 39); *φώ-ς*, *φώ-ρ* dor. = alb. *βούρρ-ε*, = lat. *v i r*, = skt. *v a r - a - s*; *φάλλ-α* eol. = *κε-φαλ-ή*, *κε-βάλλ-η*, *il capo* (Esich.), = alb. *βάλλ-α*, *la fronte*, cf. skt. *ka-pála-s*; in *βεσ τ-όν*, lat. *ves-tis*, cf. alb. verbo *βέσσε*, skt. *vas*, *vestire*, la *υ* skt. conson. è resa *β* tanto dall'alban. quanto dal greco, sebbene nelle altre voci greche affini sia rappresentata dallo spirito aspro. Nell'interno delle parole vi è *b*

per  $\varphi$  in ἔλθε, o ἔλθιτε l' orzo, cf. ἄλφιτον, e probabilmente in altre. Non manca qualche raro esempio della  $\beta$  greca mutata in  $\pi$  nell'albanese, come in πανεζό-ιγε, io battezzo, gr. βαπτιζω, con sincope notevole della parola. Per l'istessa ragione di affinità organica fra le  $\beta$ ,  $b$ ,  $\varphi$ ,  $\nu$  cons., e il digamma si trova talvolta in albanese la  $b$  invece dello stesso digamma (non che la  $\beta$ ), o in luogo dello spirito greco, di che si dirà in seguito più particolarmente. Ed infatti una simile vicenda fra  $\varphi$  e  $\delta$ , trovasi anche nelle lingue neolatine, e negli stessi dialetti italiani, come nel siciliano varca, per barca, voi per tue, (bo-s, lat.), e all'opposto nel napoletano bi, per vi, ossia ve', vedi, benuto, per venuto, e nella lingua colta morbido, e morvido, favola, da fabula, e confabulare, trebbio, da trivium, e trivio, corbo = corvo, nerbo = nervo, con altre voci che facilmente si possono osservare.

§ 53. La  $\beta$  greca trovasi ancora proferita  $\nu$  nell'albanese, come in βᾶ, βέε, βοῦ (cf. βά-ω, βά-σ-ις), io pongo; βι-ιγε o βί-ιγε, io vengo=lat. v enio, cf. βαινω; e in βέ-τε (cf. βατεύω, βατέω), io vado; βρώμ-ε βρώμ-ος, fetore, non che in tutte le voci derivate posteriormente all'albanese dal greco. Ciò si osserva parimente in qualche voce latina come nel citato verbo venio; in bravium = βραβεῖον, che è notevole per la diversità nel rendere le due  $\beta$  greche del medesimo vocabolo; vado = βά-ω; vivso, cf. βιόω.

Sarà utile segnare qualche esempio da cui si veda che nella stessa lingua albanese vi è talvolta passaggio fra le due labiali  $\beta$ , e  $b$  ( $\nu$ ,  $b$ ), come in βρουό-ιγε, io scaturisco, per metatesi anche βουρό-ιγε, -ιγε, io faccio scaturire, cf. βρύ-ω; βδέε, -έ-σ-ε (65) (alb. sic.), io muoio, gh. (P. Da Lecce p. 128) b d é s: nel tsk. mod. dée = βδέε è soppressa la labiale: bρέ, e βρέ interiezione, olà tu; βιῖ-ε-τε, la schiena degli animali, cf. βιῖ-ε, vedato più volte.

Di esempi della sostituzione fra la  $\beta$  e la  $\varphi$  si potrebbe citare il lat. fremo = βρέμω gr.; così φέρ-α alb., il pruno (o φέρ-α) = v e p r e - s lat.; βλά, cf. φρά-τωρ gr., fra-ter lat., b h r à - t a r skt. La voce βλά, o βλά è poi notevole nel suo troncamento per la somiglianza col'italiano fra, da frate = fratello. Ma la  $\beta$  alb. eguale a  $\nu$  lat. più spesso trovasi in luogo del digamma  $F$ , e dello spirito aspro, come si vedrà. Del resto la facile sostituzione fra le labiali è un fatto notorio in tutte le lingue indo-europee, e greco-latine.

§ 54. Una osservazione da non tralasciarsi è quella che riguarda il passaggio, piuttosto frequente, della  $g$  orig. skt. in  $\beta$  gr., come in βάρυ-ς, skt. garu-s; βοῦ-ς, skt. gâ-u-s; βα-, βαι-ν-ω, skt. g' a, g' i g' â m i (66) (v. Schl. 177, seg.), e nella stessa lingua greca, come in βλέπω=γέπω; βλέφαρον=γέφαρον; βλήχων=γλήχων etc. Con ciò si spiega il nome γοστάρ-ε (alb. sic.), germoglio, caduta la  $\lambda$ . = al gr. mod. βλαστάρ-ι (βλαστάνη), in alb. anche λιαστάρ-ε; γβελ = βελ, βέλ-ος,

βελ-όν η, in γηλ-πάν-ε gh., ago. Quindi è che γ trovasi pure non di rado in luogo del digamma, come la β, tanto nel greco antico, quanto nell'albanese.

§ 55. Come labiale viene considerata anche la liquida μ; ed essa infatti si trova presso gli Eoli sostituita a β, o viceversa questa è messa per quella. Veggasi al proposito ἐπιστοθεῖν, eguale ad ἐπιστομῆν; e nel comune ellenico si ha βύ-ω, e μύ-ω, βύσ-τα-ξ, o μύσ-τα-ξ con altri esempi. Così specialmente nel dialetto ghego è cosa frequente la sostituzione fra la μ e la β, o b, iniziale in particolare, talvolta interna, o finale. Di ciò sono esempi βονό-ιγε=μενό-ιγε=μένω; ἄβουλ-ε=ἄμουλ-ε, col verbo ἄβουλό-ιγε, ed ἄμουλό-ιγε (v. § 50. p. 57.): quindi anche si sostituiscono fra loro β, e μ, come in βεσό-ιγε e μεσό-ιγε (gh.) *io credo*, (πειθ-ομαι -σω, πίτ-τις =βέσ-ε); βρήνδα, e μρήνδα (περ-ἔνδ-οι, -ον) *dentro*; βλούα-ιγε, comune, parimenti, *io macino*, deve stare per μουλόα-ιγε, o μελόα-ιγε, e μλοάα-ιγε = μύλ-λ-ω, \*μύλ-ζ-ω, lat. *molo*, rad. μύλ, μλυ, cf. μύλ-η, μύλ ὦν, alb. μουλι-ρ-ι, (γ'-ι), nell'istesso modo che in greco si ha ἐλιττ-ω per \*μλιττ-ω, o μελιττ-ω, con cui ha un evidente parentela il nome alb. βιζέτ-α, o βιζέττ-α, *l'ape*, che viene ad esser eguale a μέλιττ-α; βλώ-στω per \*μλώ-στω, o \*μολώ-στω, rad. μελ di μελ-ί-ττ-ω, μολ di μώλ-ω (v. Curt. I. 338. II. 115); σκεῖλλ-ε (alb. sic.), cf. κάλπη, καλπάζω, o σκεῖλλ-ε=σκάλλ-ω, e σκεῖλλ-ε, *calcio*; καμυό-ι alb. sic. = καπνὸς, *fumo*. — Dall'accennata parentela fra le labiali, μ, β, e il digamma F, si comprende come la μ si trovi in luogo del F non rare volte nel greco: p. e. μάρπ-τ-ω, alb. μάρρ-ε, *io prendo*, paragonato alla rad. skt. v a r k; μολπίς (Esich.) per ἔλπης = *Esipis*; μίτος (si ricordi l'alb. ριέτ-ε), cf. itέα, v i m e n lat., rad. Fi, v i e r e, *legare*; μόσχος = *Fόσχος* = ὄσχος etc. (v. Curt. II. 165, segg.): così come nel v. albanese, μεράσε, indi μβράσε, μβράζε, *io vuoto, verso*, = ἐράω (cf. κατ-εράω) ossia *Fεράω*, \*μεράω. Per ciò si potrebbe anche supporre l'alb. avverbio βόρε, *tardi*, congiunto al nome m o r a lat., e a m o r o r, quantunque il calabro-alb. βόνου faccia pensare a βονό-ιγε = μενό-ιγε, già veduto.

§ 56. Quando la β o π iniziale, o interna, od anche finale trovasi preceduta da μ, suole cedere il posto a quest'ultima presso i Gheghi occidentali, o settentrionali, segnatamente: così essi dicono μά-ι, μμά-ι, -ιγε, per 'μβά-ιγε, -ιγε (=ἐμπά-ω); μελό-ιγε, e μουλό-ιγε, *io copro*, per 'μβλό-ιγε, che vale più propriamente *riempio*, e quindi *copro*, cf. ἔμ-πλεως (v. § 125.); μί, o μμὶ per 'μβί = *εμβί* cf. ἄμπί = ἄμφι; μμῖλ, εμμῖλ-ε, per εμβίλ-εγε, o 'μβίλ-ιγε, *io chiudo un uscio*, o cose simili, cf. ἔμ-πίλ-νη-μι, πίλ-νη-μι, *io spingo, accosto* (e πύλ-η?); μράπα per 'μβράπα, o πράπα, *indietro* (ἐν-πάρ-άπα) etc. — La β per altro viene assunta facilmente dopo la labiale μ, o questa preposta a quella tanto nell'albanese, quanto in altre lingue, segnatamente nelle greco-latine; di che sono esempi ἄμβροτος, = ἄ-βροτος, od ἄ-μροτος; μέμβλωκεν = μεμβλήκεν; λαμβάνω, λάβ, λήβ-ω, con altri molli che non occorre citare.

Noterò soltanto qualcuno delle lingue neolatine, come del francese *combl er*, da *cumulare*, *nombre*, da *numerus* etc.; dello spagnuolo *ombros* da *homines*; dell'ital. *rimembro* per *rimemoro* da *re*, e *memor*. Per lo più, come si vede dagli esempi, la *b* prende il luogo di una vocale elisa, ma ciò non sempre. Un tal vezzo è comunissimo nell'albanese, segnatamente tosco, e gh. centrale, onde si ha *ἔμβρ-ε*, = *ἔμεν* gh., *ὄνομα*; *ἡμβλ-ε* = *ἄμλ-ε* gh.; *μβάρ-ε* = *μάρ-ε*, o *εμάρε* gh. *commodo*, *opportuno*, *felice*, cf. *εὐ-μαρ-ῆς*, ant. lat. *mānus* = *bonus* (67), rad. *μάρ-η* = *manus* (v. Curt. I. 292.), con il verbo *μαρό-ιγε*, e *εμπαρό-ιγε*, *porto a bene*, *finisco*, *perfeziono*; *ἴμβι-γε*, *-νγε*, *io germoglio*, *metto* (delle piante), = *βι-γε*, cf. *φύ-ω*, *φύι-ω* eol.; *νημβρό-ιγε*, e *νουμερό-ιγε*; *κρίμβ-ε*, o *κερίμβ-ε*, e *κερίμμ-ε*, o *κρίμμ-ε* gh. *verme* = skt. *karmī-s*, rad. *karm*, *kram*, cui si riporta anche *ἔλμυ-ς* = *Ἡέλμυ-ς* greco, (*ἔλμυ-ς*, cf. it. *vermīn-e*), ma a questo proposito io ricorderò ancora *κέραμβ-ο-ς*, specie di insetto, e *κεράμβ-υ-ξ* (id.); *γλέμβ-ε*, *γλούμπ*, alb. sic., *γ'έμβ-ε*, comune, *spina*, *cosa pungente*, o *γιάμμ-ε* gh., cf. *γλύμμ-α*, *γλάπτ-ω*, *γλάφ-ω*, e il nome proprio *Γλυμπῆις*, città della Laconia (Pausania); *σκήμβ-ε*, e *σκάμμε*, *rupe*, cf. *ἄμβη*, e *σκήπτω*, *σκήμπ-τω* etc., col nome proprio di luogo (Maced.) *Σκαμπῆις*; *λούμβ-ε-με*, e *λουμβουρό-ιγε*, dei quali il primo vale, *io son beato*, *lieto*, e il secondo, *io faccio*, o *dico beato* (*μακκαρίζω*), provenienti da *λούμ-ε*, *beato*, *splendido*, cf. *λάμ-π-ω*, col nome *Ἵολυμ-π-ος* (68), ed anche il lat. *lumen*.

§ 57. È cosa degna di menzione che la *ϑ* venga talvolta mutata colla *δ*, segnatamente presso gli Eoli, sia interna, sia iniziale, come in *βελφίνες* = *δελφίνες*, *σάμβαλον* = *σάνδαλον* (Curt. II. 69), poichè di questo si ha qualche esempio nell'albanese, quale *ερόμ-ε* gh., invece di *δρόμ-ε* tosco, e italo alb. = *δρόμ-ος*, *via*; *λόδε*, *-εγε*, *io abbatto*, *stanco*, cf. *λωβ-ά-ω*, *λωβ-η*. Per fatto simile all'eolica variazione di *σάμβαλον* = *σάνδαλον*, è da citarsi *ἑμπρε*, o *ἑμβρε*, *-βερ* = *ἑνδρε*, *-δερ*, o *ἑουδρε* *calcagno*, cf. *ἑνερ*, cui si è aggiunta la *d* parentetica.

§ 58. Essendo la *π* colla *b* due labiali che facilmente si sostituiscono fra loro in albanese, come si è veduto, da ciò nasce che non meno della *b*, anche la *π*, specialmente iniziale, venga mutata in *μ* presso i Gheghi, o soppressa accanto alla *μ*: l'aspirata labiale *φ* poi non rare volte è sostituita alla *π*. Quindi è che vi siano delle parole albanesi, le quali si possono profferire con tutte e tre le indicate labiali: p. e. *πσι-ιγε* = *φσι-ιγε* = *μσι-ιγε*, *io spazzo*, *raschio*, (cf. *ψά-ω*, *ψή-ω*, *ψ* = *πσ*); o con due di esse come *πεσό-ιγε*, *μεσό-ιγε* (alb. sic. *ἴμπεσό-νγε*), *io apprendo*, *imparo*, e *insegno*, analogo a *βισό-ιγε*, *io mi persuado*, *credo*; *πισσό-ιγε* tsk., e *μεσσό-ιγε* gh., *io soffro* (cf. *πάσ-χω*, rad. *παθ*, fut. *πίσ-ομαι*, *πειθ*, *πέ-πονθ-α* etc., lat. *pass-u-s*, *pat-ior*); *πσέχ-ε*, *φσέχ-ε*, *μσέχ-ε*, *io nascondo*, (cf. *ψέφ-α-ς* Esich. = *κνέφ-α-ς*, *σκότος*); *μεστέσε*, (*-τε*), e *πε-στέσε*, *io appoggio*, *sostengo*, (*ἐπι-στάω*, *στήσω* etc.) aor. *ἰν τα*; *μσάλ-ε*, *ἴμψαλ-ε*, *ψάλ-ε* (alb. sic.), *io canto*, o *assisto alla messa*, =



ψάλ-λ-ω; πε-σσιτίελ-ε, e με-σσιτίελ-ε = ἐπί (περί) -στέλ-λ-ω, *io ravalgo*; πεσσύ-ι-ε, o πεσσί-ι-ε, -ι-ε, πουσσύ-ι-ε, e μεσσύ-ι-ε, *io sputo* (cf. πτύ-ω col rinforzamento σς nell'interno della parola); πσιί-ε-ζ-ε, e μσιί-ε-ζ-ε, *fiugello, bozzolo, e crisalide* (cf. ψυχ-ή). Di diversa origine, quantunque apparentemente simile a questa parola, io credo il verbo μεσεικ-ε, *io gonfio* soffiando un otre, od altro, il quale può riferirsi a φύσκα, alb. φύσκα-ε, φύσκα-ε, φούσκα-ε, ed a φυσάω, γόνφιο, φύσιγξ, φυσιγγ-άο-μαι (μεσεικ = φυσιγγ) col render muta la υ interna: vero è per altro che si potrebbe pensare anche a ψύχω, *io soffio*, tenendo μεσεικ = πσιί-ε, come μεσιί-ε = πσιί-ε, e gli altri già veduti: ἄμε ed ἄμμε, ed ἤμμε per ἔπε, *da'* (imperat. di ἄπ-ε, *io do*), propriamente ἄπε-με, *dammi*, od ἔπε-με. — Per una opposta vicenda vedesi alla μ sostituita la π, nel lat. *corp-us* = καρμ-ός; s v a p - n a - s skt., ὕπ-ν-ο-ς gr., *som-n-u-s* lat.; e nell'alb. γελίεπ-α, ossia γλέπα = γλήμη; in κρύπ-ε, *sale*, paragonato a κρυμ-ός, o κρύμ-ος = \*κρύπ-ος; mutazione che era non rara presso gli Eoli, fra i quali dicevasi ματώ, = πατώ, ὄμματα, = ὄππατα (69).

Del resto è noto come le labiali π, β, φ, nel greco si sostituiscano fra loro per regole fisse nella formazione dei tempi de' verbi, o altrove per causa di aspirazione, e facilmente si cangino in μ. E di tali mutazioni hannosi esempi anche fuori dei casi accennati, come in φύρξ-ο-ς = φύργ-ο-ς; φάρσ-ο-ς, lat. *par-s*, ed altri. Nell'albanese poi non è raro il passaggio della π, segnatamente quando sia seguita da consonanté, nell' aspirata φ, come φτέ-σ-ε, *io offendo*, cf. πταί-ω, -σ-ω, o *manco, commetto mancanza*; φτοχάι gr. alb. = πτωχός; φρί-ι-ε, φρύ-ι-ε *io soffio*, cf. πνυ, πνευ, πνώ, -εύ-σω (70); φελέτ-ε, *fogliá*, o φλέτ-ε, cf. πέταλ-ον (e πτίλ-ον) con metatesi della liquida, e il solito affievolimento dell' α, sebbene φελέτ-ε, o φλέτ-ε, potrebbe anche riferirsi a πλατύ-ς etc., rad. skt. *prath*, *estendere*; φτόχ-ε, *io raffreddo*, cf. πτώσ-ω, rad. πτωκ, e πτακ, o πτήσ-ω, ἔπτακ-ον, *tremo di paura o di freddo*: ma φτόχε, se meglio piace (secondo Bopp) si può riferire a ψύχ-ω (πσυχ) *spiro, raffreddo*. In πτέσ-ε (71) nondimeno havvi la π, come nella voce latina corrispondente *pars*, per la greca φ di φάρσ-ος, ed in σς-κάρπ-α, *paglia, frasca*, (alb. gr.) = κάρφ-η.

Era proprio degli Eoli il porre talvolta la π in luogo della τ, come in σπολή = στολή; πέμπε = πέντε; il che trovasi fatto nell'alb. δέμπε-ε = δέντε, *dente*, ὀ-δοντ; probabilmente in πρέβ-ε = τρέβ-ε, = τρέβ-ος, e in qualche altro vocabolo.

§ 59. La π greca di fronte alle radici originali skt. sta spesso per la κ; e ciò si vede anche in albanese, ma meno di frequente, atteso che, come nell' ionico, e nel dorico, si abbia molte volte la κ piuttosto che la più moderna π. Tuttavia, ciò che forse non accade in greco, si ha talvolta la π in albanese tramutatasi da κ, come la κ da π: p. e. in πακ-εζό-ι-ε, o παγεζό-ι-ε da βακ-(τι)-ζω; λξκούρ-ε, o λικούρ-ε alb. sic. *pelle*, cf. λέπ-υρ-ον; σκίετούλ-ε, e σπάτουλ-ε, *spall, scapulae*, cf.

rad. σκήπ-τ-ω, o σκέπ-ω, skt. s k a p, *coprire* (?); κεπούτσ-ε, *scarpa*, gr. mod. κεπούτζ-ε, ove pure l' alb. non sia parola originale (κάπε-πούς, \*ποδς) colla x in principio; forse in κελάς, -σ-ε, *introduco*, cf. πελάζ-ω? : su qual vocabolo Bopp pensa al lat. *celo*: κελέ-ιγε, o κλέ-ιγε, inusit. fuori del perf. κελ-έ, fu, cf. ἔ-πελ-ε, πέλ-ω; κόκ-ε *capo*, riferibile a k a p a - l a s, c a - p u t lat. (più che a κόκκ-ος (72) preso per similitudine, e ristretto a significare il *capo*), o meglio a κάφκα alb. = καύκα v. § 49 : ma per questa voce κόκκα, o κόκκα, non si può trascurare la dorica κόττα, c a p u t, occiput, e κότεις id., cui è da riferire anche l' alb. κόττα, l' *occipite*, (v. Dorsa St. Etim. p. 46).

§ 60. La φ è stata finora considerata nelle sue relazioni come labiale; ma dessa essendo ancora aspirata si accosta molte volte alle aspirate delle altre classi, dentali e gutturali. Infatti si cangia facilmente colla θ, in cui luogo la pongono spesso i Gheghi nel principio, e nel fine specialmente delle parole: p. e. in φρόν, per θρόν-ε tosco = θρόν-ος, *seggia*, col suo antico, e semplice significato: su di che è notevole che φρόν sia forma eolica = φρόν-ος, quale si ha pure in Saffo I. ποικιλό-φρονε = ποικιλό-θρονε; θεγγήλ-ε, e φεγγήλ-ε, o φαγγήλ-ε, *carbone* ( forse *ardente*, *lucente*, in origine, cf. φέγγ-ος, φαί-ν-ω, skt. bhā, *splendere*); θρέρ-ε, e θρέρ-ε, *lenticchia*, cf. θέρμ-ος, *lupino*, o θύαρ-ος, *loglio*, con una trasformazione di senso di cui si hanno altri esempi; φείλ-ε, e θείλ-ε, o θείλε-τε, *sereno*, *limpido*, *liscio*, cf. ἀ-φελ-ι-ς; φέλ-ε (o φέλλ-ε), e θέλ-ε, *scuro*, *profondo*, *cupro*, cf. (73) \*φελός, eguale a πελός, o πελλός, (θολ-ός-ε?); θώμ-ε, o θώμ-ε, e θέμ-ε=φαιμι, φημί, θά, θ. a pers. aor.=φᾶ, φῆ=ἔφη; θάθ-ε (74) *sava*, (italo-alb.) con metatesi, cf. il lat. f a b a, = \*b a f a.—Ma più spesso ancora la labiale aspirata φ viene sostituita alla gutturale χ. I Gheghi pongono la φ in luogo della χ in tutti i verbi che finiscono colla gutturale aspirata: p. e. σσόφ-ε per σσόχ-ε, *io vedo*, σά-ω; νόφ-ε=νόχ-ε, *io conosco*, g n o s c o lat., γι-γνώ-σκ-ω gr.; κρέφ-ε = κρέχ-ε, *io pettino*, dal nome κρέχρ-ι, o κρέχρ-ι il *pettine*, cf. κερκ-ι-ς; e nei passivi talvolta dove i Toski inseriscono χ fra la radice e la desinenza, i Gheghi vi pongono φ.—Un tale passaggio dalla aspirata gutturale alla labiale, o all' inversa, non è estraneo al greco ed al latino come si vede in χλιθάω = φλιθάω, χλιθή = φλιθή, φλιθρός (Esich.) = χλιαρός; ελαφ-ρός, paragonato ad ελαχός (Curt. II. 68), cf. alb. i λφέχ, ed i λέφ-τε alb. cal.; lat. f u - d i, cf. χύ-ω (Curt. I. 172); χολ-ή, lat. f e l, ed in altri esempi. Per l' albanese verrà chiarita con questa osservazione la etimologia del v. dif-τό-ιγε, o def-τό-ιγε, *io mostro*, paragonandolo a δείκ-ν-ω, gr. mod. δείχ-νω, δείχ-τ-ω, (cf. ῥίχ-τ-ω = ῥίπ-τ-ω) rad. skt. d i k, d i ç (75); χά-ιγε, o χᾶ, *io mangio*, si potrà ravvicinare a φάγ-ω, skt. bh a k s h, *comedere*, e bh a g' (v. Curt. I. 31. 263 e altrove), meglio che α χᾶ-ω, χαι-ν-ω, *apro la bocca*, o *la tengo aperta*, apro in generale; φούσας-α, *distesa di campo*, o *pianura*, alla rad. χυ = fu, accennata testè; φέλλ-ε (-α), e θέλλ-ε *fetta di quad-*

cosa (caduta la σ) a σ-γελ-ις = \*σ-φελ-ις; λέφε, o λέχ-ε, io *abbato*, a ληκ-έ-ω, = ληκ-έ-ω λήσκ-ω (cf. λέγω<sup>2</sup>); e λάφ-ε *discorso*, *intrattenimento*, onde il verbo λαφ-ός, -ός-ε, come il lat. loq-u-or, alle radici la p, la p-â-mi, (Curt. I. 129.) e r a k skt. *sonare*, *clamare*, *perstrepere*, ed anche *loqui* (v. parim. Schl. 51.). Poichè l'albanese che volentieri preferisce, nell'interno specialmente delle parole, l'aspirata alla gutturale non aspirata, passa quindi facilmente dalla x per mezzo di χ alla φ, come nel citato διφ-τό-ιφε, in λέφ=λεχ, e λαφ per \*λαχ (76), riferiti alle radici δικ, ληκ, r a k = la p. Così nel nome λούφ-τ-α paragonato al lat. lu c-t-a, λούφ-τα = \*λούχ-τα; in κόφσς-α a cōcsa (x) lat., cf. κοχ-ών-η, e κοξ-ώ-η gr. (Curt. I. 12<sup>3</sup>); e nell'alb. sic. μουυάφτς-ε = μουδάτς-ε, *seta*, μέταξξ (ξ=κs = alb. φσξ); nell'alb. cal. λαφταρίσε, io *pulpito* (cf. λακτίξω), gr. mod. λαχταρίζω. A una siffatta sostituzione delle aspirate si deve l'αύφην eol. per αύχίν, al quale si accosta l'alb. κιάφ-ε, o κιάφφ-ε, *collo*, *cervice*; e con le medesime voci hanno probabilmente relazione καύχξ, καύχχημα; come al contrario i Tessali dissero δάυχχξ per δάφην (v. id. II. 68.) alb. δάφν-ε. — La φ in greco trovasi non meno sostituita alla ρ, come in φλά-ω = θλά-ω; φλιβ-ω = θλιβ-ω; φήρ = θήρ; φοίνη = θοίνη; e al greco θαρ-σύ-ς risponde il lat. for-ti-s; a θυμός, fumus, etc. L'albanese però ha θάρ-τ-ε = θαρ-σ-ύ-ς, nel senso di *forte*, quando si dice dei cibi, o delle bevande inacidite, mentre φαμάς, -άσε, nell'alb. sic., ovvero φαβμάς -άσε, si è fatto da θυμάξξ-ω.

§ 61. Dopo le labiali conviene prender ad esame le gutturali, che ci offrono del pari molti accidenti meritevoli di considerazione. La γ albanese corrisponde assai volte alla greca nelle parole affini, come in γάς = γάς-ε, e nel verbo, γεζό-ιφε, cf. γάσσα, ἕθον (Esich.), rad. skt. ha s, *riso*, (Bopp, op. c.); γραύς, cf. γραῦ-ς, *donna* in generale; γόλ-α, o γόξ-α, *la bocca* (nell'alb. calabro *gola*), cf. γωλεός, γωλεά, *apertura*, e il lat. gula; ἐγγάς, -σε, 'γγέτ 2 a e 3.a pers., cf. ἐγγός, ἐγγίξω; γούξ-α, *il collo*, o *le fauci*, *la gola*, *l'interno del collo* (per taluni *la bocca*), cf. rad. skt. ga r, γραί-ν-ω, alb. με-γούξ gh. inf. (γούξ, 'γγρήν tsk. partic.), *mangiare*, o γαρύω, γάρους, vox, skt. gi r id., ga r, *sonum edere*. Ma l'albanese ama sovente di ammolire la γ in η dinanzi le vocali in principio, o in mezzo alla parola: così vi ha ηούν-ι, *il ginocchio* = γόνυ; ηένια, o ηένια-ιχ, *la gente*, *la famiglia* = γένος, γενεά, γέννα lat. gens; ηιτόν-ε, *vicino* = γιστων; ηιει-α, *la nave*, cf. γέμ-ω, e il nome γόμ-ο-ς, *cario della nave*; ἐρηέντε, o ἀρηέντε gh., *argento*, ἀργυρον, cui credo possa riferirsi lo scodriano me-a r g j u e, *spendere*, ἀρηέ-ι, -ιφε; μαρηηπι-α, *disonestà*, μαρηηπέ, *disonesto*, *carnale* (scodr.), cf. μάργος etc. quasi \*μαρηηπός, come μαστροπός; ηιστις, -σ-ε, o ηισσάις, *io mi stancio*, *mi muovo*, *passeggio*, cf. lat. gest-i-o; ηιέ-ιφε, -νιφε, ηιέν-ιφε gh., *io trovo*, cf. γέν-ω in senso attivo, lat. gign-o, e γίνομαι, ἐγενόμην con tutte le sue diverse significazioni, rad. g a n, g a n, per la relazione che passa tra il *produrre*, e il *trovare*; e alla stessa

radice credo doversi riportare il nome γῆν', -jx gh., γῆ, -ρ-ι tsk., la cosa, lat. res, (generi ital.) (77) γέν-ος, τῆ-γέν-η. Nel qual vezzo di proferire la γ è da considerare la vicinanza alla pronunzia greco-moderna: p. e. *γένος*, γενεά (=γένος, γενεά), a cui talvolta diviene anche l'albanese, come in ζιτάσε=ζυγιάζω gr. mod., *γένι-α*, il genere; λεγγέν-ε, e λειν-ε, ο λειν-ι, la conca, o il catino (cf. λεκάνη), diverso da λια-, ο λαγγέν-ι, e λαγγίεν-α (Rh.) il boccale = λάγην-ον (78); στραγίς, -ί-σ-ε, io striglio (un cavallo), cf. στεργίς, σταγίς, strigilis lat., e più σταγγίς. La γ, ο γγ, albanese sta però spesso invece della x greca, come nell'ὠγγῆνον dorico=ὠκιανόν, e nella stessa lingua schipica talvolta si scambiano queste due gutturali, particolarmente nelle uscite dei nomi, dove per lo più la x diviene γ, ο γγ quando vi si appone la uscita, o il suffisso in vocale chiara, e la γ, ο γγ, diventa x allorchè si toglie la detta uscita: p. e. *λίχ*, cattivo, *ι λίγ-ου* il cattivo, cf. λυγ-ρ-ός, λοιγ-ός, skt. rug véxo, rug, morbus, lat. lug-eo; πέλιχ, πέλιγ-ου, la peschiera, la pezza; δῆκ, (ο δῆγ-ε) io brucio, (cf. δαί-ω, δαίς, δα-δ-ός), perf. δόγγ-α alb. sic. (v. Hahn p. 26, 37.). Esempi dell'accennata variazione di fronte al greco possono essere in principio di parola, e talvolta nel mezzo, γῆ, γῆ-ρ-ι, il seno, cf. κύ-ος, κύ-τ-ος; γῆούμ-ε, sonno, cf. κοιμ-ῶμαι, e κῶμ-α, coll' analogo verbo (tsk.) κῶ-ι-ε io sveglio, alb. sic. σ-γγῶ-ι-ε, -ν-ε, participiale κῶ-μ-ε-ια, la sveglia; γῆούμ-ε-τε, e κῶ-μ-ε-τε, alb. sic. γλούμ-ε-τε, latte; ζιγγ-ι=ζύγι-ον, la bilancia, e il peso; γῆουά-ι-ε per κῶουά-ι-ε, alb. sic. κλαύ-ν-ε, io chiamo (cf. κλυ-τ-ός, κλύω, κλει-ω skt. cru, v. Curt. I. 120.); γῆγγ-ε-με, io sento, alb. sic. e italo-alb., obbedisco, intendo, cf. κοῖ-ω, \*κι-κῶ-μι, ἀ-κού-ω, ἀ-κῆκο-α (κοῖ = ἀκούει Esich.) skt. k' a v, k a v (79) (v. Curt. I. 121.); γρεμίς, -σ-ε, ο γρεμμί-σε, io precipito, rovino att., κρημνί-ζ-ω; γερσεῖ-τι, -ετόι-ε, la treccia, io intreccio, cf. κάρσιος; γερσεῖ-ε-ρ-α, gh. -ά-ν-α, la forbice, k a r s ?—La sostituzione della media γ, alla forte x, è costante dopo la ν, ο γ nasale, ἀγγόν α = l'angolo, cf. ἀγκών; ciò almeno per la pronunzia come nel gr. m.: la nasale poi facilmente si prepone alle sillabe iniziali, sia che essa derivi dalla preposizione ve=έν, ovvero sia solo una giunta eufonica: p. e. 'γ-γγρέμ-ε-με, io inclino, prendo = ἐγ-κρέμ-αμαι; 'γ-γγράχ-ε, ο 'γκράχ-ε (=εγκράχ-ε), sulle spalle, ve-κράχ-ε; 'γγούλ-ε, -λλ-ε, io ficco dentro, opposto di σς-κούλλ-ε, ο -λλ-ε; 'γ-γαλμό-ι-ε, io inchiodo, cf. σ-καλμ-ός, opposto di σς-καλμό-ι-ε; 'γ-γαρκί-ι-ε, io carico, opposto di σς-καρκό-ι-ε (rad. κάρρ-ε = τῆρρ-ε, carro?); 'γ-γαλκό-ι-ε, ν-ε io cavalco, da κᾶλ-ε, ο κᾶλ-ε, cavallo, κάβαλλ-ε-ος opposto di σς-καλκό-ι-ε; 'γγάχ-α per κάχ-α=κᾶ, cf. κᾶ, πᾶ, dor., donde, per dove etc.

§ 62. Parimenti dalla χ alla γ, succede facile il passaggio nell'albanese, tanto che ciò è quasi regolare in taluni dialetti, come nel calabro-albano: γάρ-α per χῶρ-α, il paese, ο χόρ-α; γῆν-α, per χῆν-α ο χῆννα, la luna; ῥογγολί-με = ῥοχαλί-με, il russare, v., -ί-σε = gr. m. ῥοχαλιζω (ῥεγγω), e va' dicendo. Ma oltre ad esser particolarità di

dialetto è anche proprio della lingua, sicchè vi hanno parecchi esempi di tale passaggio, specialmente dopo la nasale:  $\gamma$ - $\gamma\acute{\iota}\pi\text{-}e$ , o  $\epsilon\gamma\gamma\acute{\iota}\pi\text{-}e$ , io sollevo, o salgo, da  $\chi\acute{\iota}\pi\text{-}e$ , o  $\chi\acute{\upsilon}\pi\text{-}e$ ;  $\gamma$ - $\gamma\acute{\iota}\epsilon\text{-}i\epsilon$ , o  $\gamma\gamma\acute{\iota}\epsilon\text{-}i\epsilon = \epsilon\gamma\gamma\acute{\iota}\epsilon\text{-}i\epsilon$ , io intingo, tuffo, cf.  $\epsilon\gamma\text{-}\chi\acute{\upsilon}\text{-}\omega$ ,  $\text{-}\chi\acute{\epsilon}\text{-}\omega$  etc. In  $\epsilon\gamma\text{-}\gamma\acute{\iota}\epsilon\sigma\text{-}e$ , io cingo, rivesto, la  $\gamma$  ha origine da  $\beta$  di cui è nota la relazione con  $\gamma$ , cf. il semplice  $\beta\acute{\epsilon}\sigma\text{-}e$ , io vesto. Ma anche senza l'influenza della nasale si vede  $\gamma$  per  $\chi$ , in  $\gamma\rho\acute{\iota}\sigma\text{-}e$ , io uso, o consumo, cf.  $\chi\rho\acute{\alpha}\text{-}\omega$ ,  $\chi\rho\acute{\eta}\text{-}\zeta\text{-}\omega$ , diverso da  $\gamma\epsilon\rho\acute{\iota}\sigma\text{-}e$  o  $\gamma\epsilon\rho\acute{\iota}\zeta\text{-}e$ , io chiamo, invito, alb. sic., che dee probabilmente ravvicinarsi a  $\gamma\eta\rho\acute{\upsilon}\text{-}\omega$ , dor.  $\gamma\alpha\rho\acute{\upsilon}\text{-}\omega$ , f.  $\text{-}\sigma\omega$ , cf. ancora  $\gamma\rho\acute{\upsilon}\text{-}\zeta\text{-}\omega$ ;  $\delta\epsilon\rho\gamma\acute{o}\text{-}i\epsilon$ , o  $\delta\rho\epsilon\gamma\acute{o}\text{-}i\epsilon$ , cf.  $\delta\rho\acute{\epsilon}\eta\chi$  alb.,  $\tau\rho\acute{\epsilon}\chi\text{-}\omega$ ,  $\acute{\alpha}\text{-}\tau\rho\epsilon\kappa\text{-}\eta\zeta$ ; ed in qualche altra parola. All'opposto in  $\chi\alpha\iota\delta\acute{\iota}$ , carezza (cal. alb.  $\gamma\alpha\iota\delta\acute{\iota}$  o  $\gamma\alpha\delta\acute{\iota}$ ) e nel derivato  $\chi\alpha\iota\delta\acute{\iota}\alpha\text{-}\rho\epsilon$ , grazioso, carezzato ( $\gamma\alpha\delta\acute{\iota}\alpha\text{-}\rho\epsilon$ ), la  $\gamma$  originale di  $\gamma\acute{\alpha}\zeta\text{-}e$ , cf.  $\gamma\acute{\alpha}\delta\text{-}\sigma\mu\alpha\iota$ , è mutata in  $\chi$ .—La  $\kappa$  si trova qualche volta in albanese per la primitiva  $g$ ,  $\gamma$ , sebbene sia passata nel greco in  $\beta$ , come  $\kappa\bar{\alpha}$ -, *bue*,  $\kappa\acute{\alpha}\text{-}\sigma\upsilon$  determ.,  $\beta\sigma\bar{\upsilon}\text{-}\zeta$ , skt.  $g\acute{\alpha}u\text{-}s$ ; la qual vicenda fra  $\kappa$ , e  $\beta$  si ha talvolta anche nel greco stesso, come in  $\kappa\alpha\upsilon\kappa\alpha\text{-}\lambda\text{-}\acute{\iota}\zeta = \beta\alpha\upsilon\kappa\alpha\text{-}\lambda\text{-}\acute{\iota}\zeta$ , non meno che fra  $\gamma$ , e  $\beta$ , di che si è fatto cenno altrove. Generalmente la  $\kappa$  sta in albanese come nel greco, ma non di rado dove in questo vi è la mutazione della  $\pi$  in  $\kappa$ , l'albanese, come l'ionico e il dorico, mantiene la  $\kappa$ . Esempi della  $\kappa$  originale, e greca sono  $\chi\acute{\eta}\nu\text{-}e$ ,  $\acute{\chi}\upsilon\omega\upsilon\upsilon$ , skt.  $\zeta\upsilon\alpha\eta\eta$ , origin.  $k\upsilon\alpha\eta\eta$ ;  $\kappa\lambda\upsilon\alpha\text{-}i\epsilon$ ,  $\kappa\lambda\acute{\upsilon}\omega$ ,  $k\eta\upsilon$ ;  $\kappa\epsilon\rho\delta\acute{\iota}\text{-}\alpha$ ,  $\kappa\alpha\rho\delta\acute{\iota}\text{-}\alpha$ ,  $k\eta\eta\alpha\eta\delta$ ,  $\eta\eta\delta$ ;  $\kappa\eta\iota\text{-}i\epsilon$  (o  $\kappa\eta\acute{\iota}\text{-}i\epsilon$ ) *giaccio*, e *rem habeo* etc.,  $\kappa\epsilon\acute{\iota}\text{-}\mu\alpha\iota$ ,  $\kappa\alpha\acute{\iota}\text{-}\tau\eta$ ,  $k\eta\iota$ ,  $\zeta\eta$ . Della  $\kappa$  originale serbata nell'alb. e talvolta negli antichi dialetti, non nel greco comune:  $\kappa\acute{o}\upsilon\sigma\zeta$ , *chi?*, skt.  $k\alpha\eta$ , gr.  $\pi\acute{o}\delta$ , ion.  $\kappa\acute{o}\delta$ , com.  $\pi\acute{o}\tau\text{-}\sigma\zeta$ ;  $\kappa\acute{o}\upsilon$ , *dove*, alb. e ion.,  $\pi\acute{o}\upsilon$  comune;  $\kappa\bar{\alpha}$ , *per dove*,  $\kappa\bar{\alpha}$  dor.,  $\pi\eta$  com.;  $\pi\eta\acute{\epsilon}\kappa\text{-}e$ , *io cuoco*, ant. gr.  $\ast\pi\acute{\epsilon}\eta\eta\text{-}\omega = \pi\acute{\epsilon}\sigma\sigma\text{-}\omega$ ,  $\pi\acute{\epsilon}\pi\text{-}\tau\omega$ , com. skt.  $k\alpha k$ , e  $p\alpha k$  (Curt. II. 55.) (80).

§ 63. Ma in parecchie voci albaniche deve riconoscersi la  $\kappa$  origin. per la  $\pi$ , o  $p$ :  $\delta\alpha\rho\kappa\text{-}e$ ,  $\text{-}\alpha$ , *la cena*, onde  $\delta\alpha\rho\kappa\text{-}\acute{o}\text{-}i\epsilon$ , *io ceno*, e  $\delta\epsilon\rho\kappa\text{-}\acute{o}\text{-}i\epsilon$ , si confronti a  $\delta\acute{\omicron}\rho\pi\text{-}\sigma\zeta$ ; mentre il nome  $\delta\rho\acute{\epsilon}\kappa\text{-}e$ ,  $\text{-}\alpha$  che vale *pranzo* a mezzodì, e il v.  $\delta\rho\acute{\epsilon}\kappa\text{-}\epsilon\mu\epsilon$ , sembra che debbano riferirsi a  $\tau\rho\alpha\gamma$ ,  $\tau\rho\acute{\omega}\gamma\text{-}\omega$ ;  $\sigma\kappa\epsilon\upsilon\delta\acute{\iota}\gamma\text{-}e$ , o  $\sigma\kappa\epsilon\upsilon\delta\acute{\iota}\eta\text{-}e$  (=  $\sigma\kappa\iota\upsilon\delta\acute{\iota}\rho\text{-}e$ ) può paragonarsi a  $\sigma\pi\iota\upsilon\delta\acute{\eta}\rho$ , lat. *s c i n t i l l a*, facil. alla ionica  $\ast\sigma\kappa\iota\upsilon\delta\acute{\eta}\rho$ , e  $\ast\sigma\kappa\iota\upsilon\delta\acute{\eta}\rho$  (cf.  $\acute{\alpha}\nu\delta\eta\rho\upsilon\upsilon = \acute{\alpha}\nu\delta\eta\rho\upsilon\upsilon$ ), che probabilmente si riattaccano alla radice di  $\sigma\kappa\iota\delta\text{-}\nu\eta\text{-}\mu\epsilon$ , lat. *s c i n d o*, *s c i d i*, a cui pure si riporta l'alb.  $\sigma\kappa\alpha\kappa\acute{o}\upsilon\upsilon\delta\text{-}e$ , *io scuoto, agito* (81). E coll'opposto cangiamento della  $\kappa$ , in  $\pi$ , del quale dianzi ho recato altri esempi, la voce alb. sic.  $\kappa\rho\acute{\iota}\pi\text{-}e$ , *capello*, potrebbe ridursi alla greca  $\tau\rho\iota\kappa$ , di  $\theta\rho\acute{\iota}\zeta$ ,  $\tau\rho\iota\chi\text{-}\acute{o}\delta$ , ammettendo di più la  $\kappa$  per  $\tau$ .

§ 64. Di questo passaggio della gutturale forte nella dentale molti sono gli esempi nel greco, pochi nell'albanese, dove pure non mancano quelli del contrario. Per il greco ricorderò  $\tau\acute{\epsilon}\text{-}\zeta$ , orig.  $k\eta\iota\eta\eta$ , lat. *quis*;  $\tau\eta\upsilon\text{-}\sigma\zeta$  dor. =  $\zeta\epsilon\upsilon\upsilon\text{-}\sigma\zeta$ ;  $\tau\epsilon$  = dor.  $\kappa\alpha$  congiunzione, e  $k\eta\alpha$ , o  $k\eta\alpha$  skt.,  $\pi\acute{o}\text{-}\tau\epsilon = \pi\acute{o}\text{-}\kappa\alpha$ ;  $\pi\acute{\epsilon}\nu\text{-}\tau\epsilon$ , per  $k\eta\eta\text{-}k\eta\eta$  orig., *pançan* skt.;  $\tau\acute{\epsilon}\sigma\sigma\alpha\rho\text{-}\epsilon\zeta$ ,  $k\alpha\tau\upsilon\acute{\alpha}\rho\text{-}\alpha\eta$  skt. Per l'albanese, noterò  $\tau\epsilon\rho\kappa\acute{o}\upsilon\sigma\text{-}e$ , o  $\tau\epsilon\rho\kappa\acute{o}\upsilon\zeta\text{-}e$ ,

=κερκούζ-ε, *fune*, cf. *καρχήσιον*; *ταρκάσι*, *scheletro* (Rh. 58.), se si paragoni coll'ital. *carcassa*, e quando non sia da riferirsi a *τάριχος*; l'alb. sic. *τεδέεγε* per *κεδέεγε*, *io rivolgo*; *βριτ-άς*, -άσ-ε, (primitivo *βρίττ-ε*, come si scorge dall'aor. *βρίττ-α*) (82) *io urlo*, *muggio*, *raglio* (Hahn Diz.), cf. *βρύττ-ω*, *βρύκ-ω*, *βρυχ-άο-μαι*; *κρίσιμ-α*, *rumore*=*κρίσιμός*, cf. *κρίσιω*=*τρισιω*; *πιστόλ-ε*, e *πιστόλ-ε*, -*ια*, *pistola*; *άκγε*, ed *άκγῆ*, *tanto*, *come*, cf. *άτῆ*, *quello*, e il gr. *άτε*: per i suoni *κγ*, e *τγ*, si osservino *σικιέρρα*, e *σικιέρρα* pl. *agnelli*; *μουσικιέρρα*, e *μουσικιέρρα*, *vitelli*, cf. *μόσχ-ος*, -άριον (83), (v. Stier *Die alb. Thiernam.* n. 50.)

§ 65. Il pronome *τι* gr., *ki* skt., suona in alb. gh. *τσῖ*, *tsk* *τσῖ*, colla variazione della *κ* originale, *τ* greca, in *τσ*=*ci* ital. (84). Or questo modo di rendere la *κ*, e la *τ*, si incontra in molte parole albanesi: p. e. *τσά-ιγε*, o *τσά-ιγε* *io rompo*, cf. *κείω*, *κεά-ζ-ω*; *τσέλιγε*, gh. *io apro*, *muovo* per *aprire*, *spingo*, cf. *κέλλω*, \*-*λιγε*; e *τσέλιγε*, *tsk*. *io accendo*, cf. *κῆ-λον*, *κζι-ω*, *κνλόω*, *brucio*, *accendo*; *τσό-ιγε*, o *τσῖ-ιγε*, *io mando*, e anche *do la caccia* (nel calabro-alb., e greco-alb. *io trovo*), cf. *κί-ω*, *κί-χ-άν-ω*, e il lat. *ci* e *o*; *τσέτε*, e *δέτε*, *tribù*, *gente*, cf. *co* e *tus* lat.: e in fine delle parole, come in *χαλίτες-ε*, *selce*, = *χάλις*, *κ-ε*, aggett. *χαλικίγε*, *pietoso*. — Non di rado fra i diversi dialetti albanesi la *κ* o *κγ* si cambia in *τσ*, come dicendo *κῆν*, e *τῆν*; *κῆντ-ε*, e *τῆντ-ε*; *κῆ-ιγε*, e *τῆ-ιγε*; *κῆ*, o *κῆ*, e *τσῖ* (v. Hahn Gram. p. 20.) Per questa vicenda fra i suoni *κγ*, e *τσ*, si vedono spesso le parole latine colla *c* avere in alb. *κγ*, come *φεικίγε* = *vicinia*, *κῆικερ* = *cicer*, ed altre; nella cui pronunzia Fallmerayer trova quella dei bei tempi romani: molto più poi dessa s'incontra nelle voci affini al greco. Il detto ammollimento si osserva specialmente dinanzi ad *ε*, ed *ι*, come, per darne altro esempio, in *κῆικε*, che sembra riferirsi al *κίκυς* gr. *forza*, *καλικίγε*, genere di *calzari*, cf. gr. *καλίκοι*, lat. *calcei*, che si incontrano nell'augurio alb. cal. (v. Dorsa St. Et. p. 100), *πάτσε κῆικε*, *πούπεν*, e *καλικίγε* (85).

§ 66. Il suono *τσ* = *ci* it. poi; oltre che è talvolta una modificazione della *κ* (86), come avviene nella lingua neogreca di molti paesi, Cipro, Candia, ed altri; si produce naturalmente dalla composizione di *τ* o *σ*, con *σε*, onde, p. e., nei verbi che hanno *τ*, o *ς* finale nella radice, la 2.a pers. singol. del pres. sogg. finisce per lo più in *τσ* da *τ-σε*, (o *σ-σε*), come *φλάς*, *io parlo*, *τί τε φλάς*, *che tu parli*. Così nella voce *κλίτες*, *chiave*, il *τσ* dee credersi nato dalla dentale *δ* colla *ε* *κλίτες* = \**κλειθς*, cioè *κλεις*, -*θς*, cf. dor. *κλάς*; e forse in *γουρμάτσε-ε*, *ciottolo*, *selce*, cf. *χερμάθ-ιον*, (o *γοῦρ-ματ*, *μαθ*?). Secondo alcuni dialetti, si gh. che *tsk*., il suono *τσ* viene inoltre sostituito facilmente a *σε*, onde si ha *δάσσε*, e *δάτσε*, *io dissi*; *σῆπό-ιγε*, e *τσῆπό-ιγε*, *io passo da parte a parte*, *rompo*, *sfondo*, cf. *σπά-ω*; *σῆπέτε*, e *τσῆπέτε* etc. (v. Hahn Diz. p. 29, la nota). Quindi *τσ* rappresenta talvolta, in luogo di *σε*, *σ*, *ς*, più comuni, la preposizione *ἐξ* in principio delle parole, ovvero la *κῆ* alb., come in *τσ-περ-λιέ-ιγε*, *ricompro*, *redimo* = *σε-περ-βλιέ-ιγε*;

τς-πετό-ιγε=σς-πετό-ιγε, *io fuggo, mi libero*, è in senso attivo *io faccio fuggire, io libero*, ἐκ πέτο-μαι; τς-φάκx-ε, *io manifesto*, da φάκx-ε, lat. *facies*, simile ad ἐκ-φαί-ν-ω: e in τςίερ-ε tsk., *io lacero*, τς si ha per σςkj di σςkjίερ-ε alb. sic. (cf. κείρ-ω) (87), quasi \*ἐκ-κείρ-ω, se τςίερ-ε, non vuol credersi semplice = κείρ-ω.

§ 67. Osservava già il Bopp, nella più volte citata dissertazione, che le aspirate in albanese sono spesso recenti, ossia non ereditate dalle più antiche forme originali dei vocaboli, e ciò particolarmente si può, a mio credere, applicare alle gutturali. Infatti la x trovasi molto spesso cangiata in χ paragonando le voci albaniche alle greche, od alle skt.: p. c. χούμβ-ε, χούμβε-τε, cf. κύμβη; χούνδ-α, comunemente *il naso*, o *una punta*, cf. la radice di κύνθα-λ-ος, o il skt. k u n t h a, o kundha (88), esprimente idea di un *corpo prominente, eminenza*, a cui probabilmente si possono riferire i nomi composti Ζά-κουνθ-ος, Ἄρά-κουνθ-ος, ed altri; πελχούρ-ε, o πελχούρ-ε, *tela, tessuto*, cf. πλέκ-ω; χάν-α, o χήν-α, χήν-α, *la luna*, rad. k a n, già veduto; i βjίεχρi, o βjίεχε-ρι, *il suocero* = Έε-, od έκυρ ός, skt. s v a s u r a s, s v a c u r a s (v. Bopp p. 78.); σς-κρέχ-ε, *io esplodo*, cf. κρέκ-ω; κρέχρ-ε, *il pettine*, cf. κερκi-ς con trasposizione della ρ mentre in alb. vi è una seconda ρ parentetica; i χδλ-ε *sottile*, cf. κολ-τός, κολ-εκάνος adjett. (Esich.) ἐπίμήκους σύν λιπτότητι; έχj-ε, od έεχj-ε, *io aguzzo, affilo*, cf. άκ-ή, αιχ-μή (v. Curt. I. 102, II. 247.); ποχτίς, *io acquisto, ottengo*, gr. άποκτάο-μαι, -ήσ-ομαι, gr. mod. άποκτώ; χόρρε, *noce* (anche άρρε), cf. κάρυ-ον.

Nondimeno si incontra qualche volta il contrario, e specialmente dopo una sibilante avviene di regola, che la χ greca sia mutata in x nell'albanese: p. e. σκολάσε, *io finisco, cesso*, σχολάζω; σς-κρίσ-ιγε, -ιγε, *io insudicio*, cf. (έκ-) χρί-ω, χράί-ν-ω; σςjίμ-ε, -α, *ornamento*, (μα σχίμ-α, *statura, aspetto, forma* = σχίμα, serba l'aspirata, onde è a credersi di recente introduzione); κjίς-ε, *io rido*, sia che si voglia riferire al greco χάσκ-ω, χάί-ν-ω (89), ovvero al nome h a s, *riso* skt.; ζάυ-ε, *io ho*, cf. σχέ-ω, \*σχέμ-ι, έχ-ω con perdita della σ; κjόλ-ε, o κjόλ-ε, *sugo, intingolo denso, specie di polenta*, e adjett. *zuppo* parlando di chi si bagna (v. Hahn Diz.), cf. χυλ-ός (90) piuttosto che p u l s lat. è πόλτ ός greco; ταρακά-α (Rh. 58.) = ταραχή.—È noto per altro che in greco le gutturali acquistano, o perdono l'aspirazione nel passaggio da una forma all'altra (λέγ-ω, λέλεχ-α, λέλεχ-ται etc.) non solo, ma anche fuori talvolta di questi casi, onde si ha, p. e., ίχ-νος, cf. έκ-νίο-μαι; μούκορ lacedem. = μυχός; nel greco mod., dial. ρόδιό, έκω, τεκνίτης, στοκάζομαι (Mullach *Vulgarsprache* p. 28, 94. citato da Curtius II, 12); e dal skt. al greco: χαμαι, χαμάς, paragonato a g'am *terra*; χερ, χείρ a gar, g h a r, *prendere*, mostrano l'aspirata per la media. Ma il skt. g h, diviene regolarmente χ in greco (v. Schl. I. p. 178.). Fra gli Ioni poi era consueto l'evitare o spostare l'aspira-

zione, onde κιδών = χιδών, κύτρα = κύδ-ρα, ο χύτ-ρα (cf. alb. κούδ-ε, *pignatta*) etc., come tutti sanno.

§ 68. La *x* o *xj* talvolta in alb. è una lettera protetica (91) messa a supplire l'aspirazione, o lo spirito caduto dal principio della parola, o dee considerarsi per un condensamento di esso: come in *xjásσε*, -εμε, *io accosto*, *mi-acc.* cf. *ἄσσομαι*, *ἄσσον*; *xjάφφα* il collo, la *cervice*, cf. *αὐχύν*, *αὐφην* eol. In *χαῖρῆ-je* = *ἄρῆ-je* ed *ἄρῆ-ije*, -*vje* alb. sic. = *ἀρκέ-ω*, *io giungo*, e *basto*, la *x* interna è assimilata alla *ρ*, come di sovente si assimila alle altre consonanti vicine, o talvolta si perde: p. e. in *σιχῆν-εμε* alb. sic., *io schifo* = *σιχαιν-ομαι*. Nel principio sembra caduta in *ἄρῆ-ε*, *noce*, paragonato a *κάρυ-ον*; al contrario apparisce aggiunta, quale rinforzativa, in *κασέτε*, ο *σσετέ*, *chioma*, alb. sic.: sebbene potrebbe credersi qui provenuta dallo scioglimento di *χ* in *σκ*, *κσ*, *κς* (v. § 69.). Ciò vale quando questa voce, anziché a *χαίτη*, non debba riportarsi alla *skt. késa*, *kaisa-ra* (onde la *lat. caesaries*), apponendo a *késa* il suffisso *ta*, \**késa-ta*, alb. *κασέ-τε* (92).

§ 69. Sebbene l'osservazione, dianzi notata, di Bopp in quanto alle aspirate dello schipico, sia in gran parte esatta, con tutto ciò esempi non mancano dove questo idioma serbi le gutturali greche, od originali: p. e. in *χῆ-δ*, *χούδ-ε*, *io verso*, *rovescio* = *χέ-ω*, *χύ-ω*, *χέυ-ω* rad. *χυ*, *skt. gh u* (v. Schleicher p. 178.); *λῆχ-ε*, -*ου*, *leggero*, cf. *ἔλαχύν-ς*, alb. cal. *ἰ λῆφ*, ο *ἰ λῆφ-τε* (*λέφτε*) cf. *ἔλαφ-ρ-ός*, *skt. laghus* (Bopp, p. 72, 84); *χαρέ-ε* = *χαρά*; *χίρ-ε* = *χάρι-ς*; *χάτ-α*, *mancanza*, *povertà*, *bisogno*, *χατεία*, *χάτ-ος* = *χῆτ-ος* (Omer.), voce degna di molta considerazione per essere antiquata nel greco. Anche dalla spirante *ρ* si sviluppa talvolta *γ* o *χ*, come in *γάδομαι* dorico, cf. *svād skt.*, in alb. *γάζε* etc., quindi *χαιδῆ* già notato; in *πλούχ-ουρ*, *polvere*, cf. *lat. pulvis*, -*er*, *pluv*, *πλουχ*. Ma in *'γγρό-χ*, *io riscaldo*, si ravvisa mutato in *γ* il *gh* originale di *ghar-ma-s*, rad. *ghar*, *ghra* = alb. *γρο* (cf. lo slavo bulgaro *gori*, id.), colla nasale prefissa, ed il suffisso *χ* = *σκ* *'γγρό-χ*; così in *βέγ-ε*, *manico*, alb. sic., *βῆγ-ε* *tsk.*, *βῆγ-ε* *gh.*, cf. *vagh skt.*, *Fόχ-έω*, *Fόχ-ος*, *όχέω* etc. *gr.*, *vcho lat.*; in *μῆγρου-λ-α*, *la nuvola*, ο *μῆ-ρ-γρου-λ-α* colla *ρ* inserta, e il suffisso *λ*, cf. *mègh-às skt.*, *ό-μίχ-λ-η gr.*, rad. *migh*.

§ 70. Talvolta però la gutturale interna anche aspirata si perde come nel pronome *οὔνε*, *io*, *ιδών* beot. = *έγ-ώ*, -*ώνη*, *skt. agham*; e nel verbo alb. *περ-μῦρ*, ο *-μῆρ*, *spando acqua*, *orino*, da riferirsi al citato *migh*, *mehâ-mi*, *lat. mingo*, ed *effundo*, *gr. μίχ*, *ό-μίχ-έω*; se non che in *περ-μῦρ* vi è suffissa la *ρ*, che si trova non di rado infine dei nomi, e talora dei verbi albanesi; però che non mi sembra potersi credere ad un passaggio della gutturale in *ρ*.

§ 71. Alla gutturale bensì viene qualche volta sostituita la *j* spirante come nel citato *λεῖν-ε* = *λεγγέν-ε* (95), cf. *λεκάυ-η*, *λέκ-ος*; così può riferirsi l' alb. *ῆ-α*, (= *εῦ-α*), *flanco*, ad *ιγνύ-α*, colla soppressione



della  $v$  interna ( $j=gni$ ), benchè si possa riportare bene anche al lat. *ili-um*, gr. *εἰλε-όν*; *λογάς*,  $-σ-ε$ , *io penso*, = *λογιά-ζ-ω*; *λοῖέ-ε*, *sorta*, *specie*, *maniera*, *moina* (alb. sic.), cf. *λογή*. Nella pronunzia greco moderna della  $\gamma$  dinanzi  $\iota$ , ed  $\varepsilon$ , può trovare molte volte una ragione il passaggio della  $\gamma$  in  $j$ . È però singolare e degno di attenzione il fatto che nel dialetto attico si trovi  $\gamma$  per  $\lambda$ , *μόγεις*=*μόλις*, mentre questo vezzo è comunissimo in qualche dialetto albanese, precisamente in quello di *Piana de' Greci* in Sicilia, dove la  $\lambda$  fra due vocali, o in fine della parola, e talvolta anche in principio, si muta in  $\gamma'$  quasi aspirata ovvero in  $\chi$ : *μόγ'ά*=*μόλα*; *γᾶσι*=*λάσι* nome di luogo selvoso un tempo; *χέεγ'-ε*, o *χέεχ-ε*=*χέελ*, *ἡλ-ος*; *δέεγ'ε* o *δέεχ-ε* = *δέελ-ε* e *nervo*, (cf. *δέελ-ος*, *legame* gr., o *τέλγε*, *corda*, alb.)

§ 72. Alla gutturale aspirata viene talvolta supplito con un aspirata di altra classe, come nell' adiettivo *ἰμάθ-ε*, *grande*, *ἰμάθ-ι*, *il grande*, cf. *μέγ-ας*, *μάθων* dorico = *μείζων*, *m ah - â n t*, o *m a g h - a n t*, rad. *m a h*, lat. *m a g - n u - s*, laddove nel verbo la gutturale sparisce, *μά-ιγε*, *io ingrasso* att., *μά-χ-εμε* intrans., o riflesso, *io m'ingrasso*. Anche nel greco *Ξέρως* (94) si riconosce un cangiamento della gutturale radicale di *g h a r - m a s* (v. Schl. 179) in dentale aspirata. Altre volte si sostituisce alla gutturale una dentale sibilante; così la detta radice in albanese ha la  $\zeta$  per *g h*, *g*, in *ζῆρ-μ-ε*, o *ζῆρ-ρ-ε* (*ρμ*=*ρρ*) *fuoco*, quale si trova nel nome *ζήρ-ε*, voce = *γῆρ-υ-ς*, e forse in *dζῆ tsk.*, *δσᾶν* *g h*, *io apprendo*, *vengo a sapere*, rad. *g' a n s k t.*, *γνο*, *γι-γνώ-σκ-ω*, lat. *g n o - s c o*; in *τσίν-α*, *il gelo* (se non è di importazione serbica), *skt.* *h i m a - s*, o *g h i m a - s*, *neve*, baktr. *z i m - a*; poichè (v. Schl. 161) la *g h*, e *h*, si sostituivano facilmente nell'antico indiano, e per esse nel baktrico si poneva  $\zeta$ . Del resto anche in greco si hanno esempi somiglianti, e la  $\zeta$  si sviluppa di frequente sì dalla  $\gamma$ , come dalla  $\delta$ , specialmente seguite da *j*, in origine: *κρά-ζ-ω* = *\*κράγ-γ-ω*, *φρά-ζ-ω* = *\*φράδ-δ-ω*, *μείζων* = *μεγ-ίων*,  $-jων$ , etc. (v. id., e Curtius opp. cc.).

§ 73. La  $\chi$  alb. deriva talvolta dal gruppo  $\sigma\chi$ , come accade nel greco *ἔρχο-μαι*=*skt.* *a r s k â - m a i* (v. Schl. 175). Un fatto analogo a questo è la provenienza della  $\chi$  da  $\xi$ , p. e. *κοχώνη* = *κοξώνη* (Curt. II. 285.). Degne di osservazione per questo riguardo sono in alb. le voci *χῆε*, (95) *ombra*, det. *χῆε-ια*=*σκιά*, *σκιά*; *χούδρ-ε*, (*χούρδ-ε*) *aglio*=*σκόροδ-ον* *σκόροδ-ον*; l'alb. sic. *χῆουρι*, *odore*, che può riferirsi al sicil. *s c i a u r u*, o *c i a u r u*, ovvero a *χῆε*, ed *ἔρα* o *ἄρι* (?); il suffisso  $\chi$  di parecchi verbi =  $\sigma\chi$ , quale *νό-χ-ε* = *g n o - s c - o*, *γι-γνώ-σκ-ω*; *σεί-χ-ε*, e *σείω*=*σείω*, *\*σά-σκ-ω*, ed altri. Al contrario però la  $\chi$  sembra in taluni casi aver fatto passaggio in  $\sigma$  = *sci* ital., a che dà conferma la pronunzia di molti paesi greci, dove  $\chi$  suona *sci*, *a r s c i e r e v s*, *v r e s c i*=*ἀρχιερεύς*, *βρέχει* etc. Di tal sorta sarebbero le voci albanesi *ἰ τράσες-ε*, *ruvido*, *aspro*, *grossolano*=*τραχύ-ς*; *σενίκ-ου*, o *σενίκ-ου*, *sorta di misura*, *stajo*, cf. gr. *χούμξ*, *κός*; *τάσες-ε* *gh. avv. ora*, *subito* = *ταχύ*, colla nasale

prefissa, e l'aggiunta  $\tau\iota$ , nel tosco  $\nu\delta\alpha\sigma\varsigma\text{-}\tau\iota$ ;  $\beta\rho\acute{\epsilon}\sigma\sigma\epsilon\rho\text{-}\tau\iota$ , la *grandine*, e nel gr. alb. la *pioggia dirotta*, col verbo  $\beta\rho\acute{\epsilon}\sigma\sigma\epsilon\nu$  impers. gh., *neviga*, (secondo D. L. r e s c e n), paragonandoli a  $\beta\rho\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota$ ,  $\beta\rho\alpha\chi\epsilon\rho\text{-}\acute{\omicron}\varsigma$ ;  $\sigma\acute{\epsilon}\iota\text{-}\omicron\upsilon$ , la *pioggia*, che può riferirsi od a  $\chi\iota\acute{\omicron}\nu$ , o alla radice  $\chi\acute{\epsilon}\text{-}\omega$ ,  $\chi\acute{\upsilon}\text{-}\omega$  (96). Così  $\sigma\iota\rho\acute{\omicron}\iota\epsilon$ , io *rimetto in forza*, *guarisco*, credo doversi ravvicinare ad  $\iota\text{-}\sigma\chi\upsilon\rho\text{-}\acute{\omicron}\varsigma$ ,  $\text{-}\acute{\omicron}\omega$ , cf.  $\sigma\kappa\bar{\upsilon}\rho\omicron\varsigma$ ,  $\text{-}\acute{\omicron}\omega$ .

§ 74. In quanto alla modificazione delle gutturali in una pronunzia forte o molle,  $\gamma$ ,  $\gamma j$ ,  $\kappa$ ,  $\kappa j$ ,  $\chi$ ,  $\chi j$ , non può darsene una speciale ragione. Poichè dinanzi a qualunque vocale, e infine delle parole, possono avere l'uno o l'altro suono a seconda dell'uso; può notarsi per altro che il suono molle più di frequente si manifesta davanti l' $\epsilon$ , o l' $i$ . Qualche volta nello stesso vocabolo si trovano ambedue da una forma passando all'altra: p. e.  $\kappa\acute{\alpha}\text{-}\omicron\upsilon$ , il *bue* nel sing.,  $\kappa j\acute{\epsilon}\text{-}\tau\epsilon$  nel plur.;  $\pi j\acute{\epsilon}\text{-}\epsilon$  nel pres. ind., io *cuoco*, *arrostitisco*,  $\pi\acute{\omicron}\kappa j\text{-}\alpha$  nel perfetto;  $\mu\acute{\iota}\kappa\epsilon$ , e  $\mu\acute{\iota}\kappa j\epsilon$ , *amica*, determinato  $\mu\acute{\iota}\kappa j\text{-}\alpha$ , l'*amica*.

Tale mutazione di pronunzia è dunque, a parer mio, il più delle volte, una proprietà dipendente dal gusto della lingua che in alcuni casi varia a seconda dei dialetti: ma non è improbabile che si debba in parte attribuire alla tendenza notata nell'albanese di preporre un  $\iota$ , o  $j$ , eufonica dinanzi alle vocali accentuate. Dessa nondimeno in qualche parola può avere più alta origine, come in  $\kappa j\acute{\epsilon}\nu$  già veduto, cf.  $\zeta\text{van}$ , dove pare che sostituita sia alla  $\upsilon$ .

Nell'ammollimento della pronunzia gutturale la lingua greco-moderna si accosta all'albanese, a meno che vi è praticato in modo più uniforme, e per regola generale davanti i suoni  $e$ , ed  $i$ , senza che per altro vi abbia una ragione più esatta.

§ 75. Ma l'origine dei suoni  $\gamma j$ ,  $\kappa j$ , dai gruppi  $\gamma\lambda$ ,  $\kappa\lambda$ , merita particolare attenzione, poichè in essi la  $\lambda$  diviene  $j$ , per dar luogo ai detti suoni. Ciò accade comunemente così nel ghego, come nel tosco moderno, ma vi è qualche dialetto dove l'antica pronunzia si è conservata, come si disse altra volta (v. II. in fine). Intanto conviene spesso ristabilire la primitiva forma dei vocaboli per chiarirne la etimologia, o scoprirne le relazioni. Così in  $\gamma j\sigma\acute{\omicron}\alpha\text{-}\iota j\epsilon$ , o  $\kappa j\sigma\acute{\omicron}\alpha\text{-}\iota j\epsilon$  tsk. per  $\kappa\lambda j\sigma\acute{\omicron}\alpha\text{-}\iota j\epsilon$ ,  $\kappa\lambda\acute{\omicron}\alpha\text{-}\iota j\epsilon$ ,  $\kappa\lambda\acute{\omicron}\alpha\text{-}\nu j\epsilon$ , alb. sic. =  $\kappa\lambda\acute{\upsilon}\text{-}\omega$  più volte citato;  $\gamma j\acute{\epsilon}\text{-}\text{D}$ , o  $\gamma j\acute{\epsilon}\text{-}\delta\text{-}\epsilon$ , *vamo*, o  $\kappa j\acute{\epsilon}\text{-}\text{D}$ ,  $\text{-}\delta\text{-}\epsilon$  =  $\kappa\lambda\acute{\epsilon}\text{-}\delta\text{-}\epsilon$ ,  $\kappa\lambda\acute{\alpha}\text{-}\delta\text{-}\omicron\varsigma$ ;  $\gamma j\sigma\acute{\omicron}\chi\text{-}\alpha$  =  $\gamma\lambda\acute{\omicron}\chi\text{-}\alpha$  etc. Forse in tal maniera ristabilendo  $\gamma j\acute{\upsilon}\sigma\text{-}\epsilon$ , in  $\gamma\lambda\acute{\upsilon}\sigma\text{-}\epsilon$ , o \* $\gamma\epsilon\lambda\acute{\omicron}\sigma\text{-}\epsilon$ , potrebbe ravvicinarsi questo vocabolo a  $\gamma\acute{\alpha}\lambda\omicron\omega\varsigma$ , *cognata*, lat.  $g\lambda\omicron\varsigma$ , sebbene  $\gamma j\acute{\upsilon}\sigma\text{-}\epsilon$  ( $\gamma\epsilon\lambda\acute{\omicron}\sigma\text{-}\epsilon$ ) si dica per *nonna*: il che può esser avvenuto per una modificazione di senso che non è priva di esempi, come in  $\mu\acute{\omicron}\mu\epsilon$ ,  $\mu\acute{\omicron}\mu\mu\epsilon$ , *madre*, e *sorella maggiore*;  $\mu\acute{\omicron}\text{-}\tau\rho\epsilon$ , *sorella*, cf.  $\mu\acute{\alpha}\text{-}\tau\rho\rho$ ,  $\mu\acute{\iota}\text{-}\tau\rho\rho$  (97);  $\lambda j\acute{\alpha}\lambda j\text{-}\epsilon$ , *padre*, e *fratello maggiore* (v. Hahn 113, 114. Gram.).

Si è già notato che anche in italiano vi è il passaggio dei gruppi  $gl$ ,  $cl$ , in  $gh$ ,  $ch$ :  $cl\text{arus}$ , *chiaro*,  $gl\text{utio}$ , in-*ghiottito*, e  $c\text{-}c\text{le}s\text{ia}$ , *chiesa*,  $cl\text{austrum}$ , *chiostro*, etc.

Non bisogna lasciar di accennare inoltre che le gutturali iniziali stanno in albanese molte volte per il digamma o lo spirito aspro, di che si dirà in altro luogo.

§ 76. Le dentali δ, θ, τ, in quanto ai loro reciproci cambiamenti seguono l'analogia delle labiali e gutturali, poichè non di rado veggonsi l'una all'altra sostituite: p. e. in ἀνθηρον dor. = ἀνθηρόν, *sponda fiorita*; ἀνητον = ἀνηθον; ἀνθα eol. = αὔτα, αὐτή; πέδα dor. = μέτα, μετά; ἀνίρ, ἀνθρός, ἀνθρ-ωπος; θρίναξ, τρίναξ, τρι rad.; τρον suff. = θρον, ἄρο-τρον, κλει-θρον (v. Curt. II. 84, 99.) Il passaggio poi delle due dentali τ, θ, dalla forma aspirata alla non aspirata, o viceversa, nelle formazioni dei verbi e dei nomi è conosciuto. Fatti somiglianti si hanno nell'albanese senza però poterne definire le regole; come il citato ἤνδ-εμε, o ἄνδ-εμε, *io fiorisco*, cf. ἀνθ-ος ἄνθ-ηρον (98): ma più che la θ cangiata in d, è comune la θ in τ, e la τ in d nel principio, e nel mezzo dei vocaboli, specialmente innanzi la ρ: p. e. δρέχθ-ε, cf. τρέχ-ω, ἄ-τρεχ-ής (99); ἀρό-ι gh. scod. *io temo, dubito*, δρέε, -ία *timore*, cf. τρέ-ω skt. tras, t r a s - à - m i (v. Curt. I. 191); τέρ-εμε, *io mi asciugo, mi scaldo*, att. τέρ-ε (100), ο τέερ-ε = θέρ-ω, -ομαι, ο τέρω, τέρωω antiq.; τούρ-εμε (in Rh. att. θούρε, θούρρε), *io mi slancio* = \*θόρ-ημι, \*θορέ-ομαι; τέλχθ alb. sic. *io traggo, attraggo* = θέλγ-ω (101).

§ 77. La d corrisponde in taluni casi nell'albanese alla stessa dentale che si ritrova nel skt.: p. e. si ha d in δέρ-α, *la porta*, skt. d vâ-r-a (sebbene in greco divenisse θ, θύρ-α); δούα, δό-ι gh. *io voglio, amo*, skt. d a y, amo, gr. θέ-ω, θέ-ομαι, *desidero, prego, ho bisogno*; δι-τα, *il giorno*, skt. d i v rad., d i e s lat., δι-ος gr. etc. Rispetto al greco, la δ in albanese talora è proferita δ, e talora d, come nel citato δούα, δόι; in δι, δῦ e δού = δῦ-ο, skt. d v a; δαι-ου, *giovine fiero*, cf. δάι-ος; δέμ-ε, *vitello*, cf. δάμα-λι-ς skt. d a m, gr. δαμ-άω; δι, ο δι-ιγε; *io so*, = δαίω, δή-ω jon., δαήμεν. Suona δ in δjéte, cf. δέκα, skt. d a k a n; δάσσε aor., ο passato, di jáπ-ε, *io do*, nel partic. δάν, δήν etc., rad. δα, skt. d a, lat. d a - r e, gr. δο, δι-δω-μι (d a - d à - m i skt.); δι-κρίαν-ε, *forcina a due punte*, alb. sic., = δι-κραν-ον sebbene δι abbia origine da δι. Nè di queste varietà è facile dare una ragione precisa.

§ 78. La d albanese però sta spesso in luogo della τ: ciò è regolare specialmente dopo la ν, in che si uniforma la pronunzia greco-moderna: νδέ-ιγε, ο νδέε-ιγε alb. sic. (che può scriversi εντέιγε), = εντεινω, \*εν-τέ-ν-ιω, *io estendo*; νδερό-ιγε, ο νδερό-ιγε, = εν-τέ(ε)τερ-σω, *io cambio*; νήν-de, gh. νάν, skt. n a v a n, εν-νέα (εν-ναν?) *noùe*, per νήν-τε; νδερ, ενδερ, *fra*, preposiz., lat. i n t e r, skt. a n t à r; μούνδε alb. sic. per μούντε, nel gh. μούνεμε τε (ήμπορώ να nel gr. mod.), oltre l'assoluto μούνδε, *io posso* = gh. μούνεμε; ἀνδάι, ἀνδέι, *quindi, di là*, cf. ἄνθα, eol. = αὔτα. Anche senza l'influenza della nasale è frequentissima la d per τ; di che si possono citare questi altri esempi; δαλανδής, ο δαλανδής, *io inquieto, eccito*, e ταλανδής, -ντις, tsk. = ταλαντεύω, -ίζω etc.; δέτ-ι,

o *dēt-i*, e *dēt-i* alb. sic., il mare, cf. τῆθυ-ς, θέτις; γῆσιδίσε, e γισσιίσε, io vado in giro, saltando, correndo, cf. lat. gestio; διργῆ-εμε, (102) io partorisco gh. (σ-διργῆεμε alb. sic.), cf. τερ, τικ-τομαί, τικ-τω, colla ρ parentetica, perfetto οὐ δόρηξα, τέ-το-(ρ-)χα. Per una simile vicenda dalla dentale, *dāv-d-e*, o *dāv-d-e*, io ficco, premo, calco, si deve, io credo, riferire alla radice τυνδ, serbata in greco nei nomi τυνδύς, τυνδ-άρης, etc. skt. tud, ferio, lat. tundo (v. Curtius I. 192-3.): si ricordi l'η=ου, e questa sostituita ad υ: τούνδ, io muovo, scuoto, probabilmente non ha diversa origine, senza il cangiamento della τ in d, ma per questo verbo si possono anche chiamare in paragone le voci δου-έω, e θύν-ω, muovo, scuoto, mi precipito, etc. col nome τύντ-λο-ς torbidezza, agitazione; ἀρέκεμε, io desino per mezzodi, cf. \*τράγγημι = τρώγ-ω; ἀεργό-ιγε, o ἀπεργό-ιγε, io mando, avvio, cf. τρέχ-ω (103) causat.; ἀράν'-ι gh., e ἀρά-ια ital. alb., la feccia, cf. τρύκ-ς(ξ), γός; ἀρέ-θ-ε, io torco, e l'analogo riflesso ἀρί-θ-εμε, io tremo, mi torco, cf. τρέ-ω, (forse anche τειρ-ω, τερ-έω, τερν-εύω etc.) e l'adjett. lat. t e r e s, e t i s.— Non manca pure qualche esempio di δ cangiato in τ, come λοιπάτ-α, cf. λοιπάς, δο-ς, la pala; μούτ-ε, sterco, fango (104), cf. μύδ-ος, cui è vicino μίνθ-ος; e fs. μίτ-ε, gh., μίτ-ός-ε, io corrompo, guasto, (μυδά-ω) preso anche in senso morale, onde i μίτουσε, l'enfant gâté, e μίτμεξ l'astr. (v. Hh. Diz.) propr. il render molle, effeminato.

La d albanese in parecchi casi dee considerarsi come protetica in principio delle parole; o prende il luogo dell'aspirazione divenuta gutturale, specialmente γδ: ma di ciò si parlerà trattando del modo di supplire al digamma (105). Essa pure si unisce molte volte alla ν, di cui è simpatica, o si sviluppa dalla nasale medesima.

§ 79. La δ albanese assai ben distinta da d, corrisponde spesso alla δ greca; ma è notevolissima cosa che si cangi in taluni casi vicendevolmente colla θ, tanto che anzi è di regola (v. Hahn Gram. p. 26-32.), sebbene non così generale, che la θ finale passi in δ nel nome determinato, e la δ in θ nell'indeterminato, e nei verbi accada lo stesso dalle desinenze tronche, a quelle in vocale specialm. chiara: p. e. γάρδ, -θ-ε (106), γάρδ-ι la siepe; ῥεθ, ῥέθ-ι, il cerchio, la ruota; χῆθ, o χῆθ-ε io verso, perf. χόθα e χόθα; σγλθ, -θ-ε, io scelgo, σγλόθα; λίθ, -θ-ε, io lego, λίθα; ῥούθ, -θ-ε, ῥούθα, io incresco, ristringo, raccolgo, sost. ῥούθα-τε, le pieghe, le righe, (=ῥούτ-ιδ-ες), lat. r u g a (107), e r u d i s, cf. gr. ῥυσ-όω, ῥυτ-αίνω, ῥυτ-ίς, ιδος etc. Questo passaggio della θ in δ, o viceversa in albanese, è fondato sulla omogenea natura delle due dentali dolci, che si manifesta in più maniere nel greco: p. e. nei nomi che nei casi obliqui interpongono taluni la θ altri la δ: μῆνι-ς, -ιος, ἰθος, κόρυ-ς, υθος; e nel rendere la d h skt. per θ, come in d h è, d h â, ponere; =θέ-ω, τί-θημι; d h u, agito, =θύ-ω, muovo; d h â r - â, vox, cf. θρέ-ω; d h â succhiare, θά-ομαι, ed in altre molte parole: così è notevole il greco comune πιθάκη rimpetto all'attico φιδάκη, specie di vaso.

§ 80. Ma un altro passaggio, quello cioè della  $\gamma$  in  $\delta$ , s'incontra non di raro nello schipico, e merita particolare attenzione. Di che possono esser esempi:  $\sigma\gamma\text{-}\lambda\acute{\epsilon}\delta$ , o  $\sigma\gamma\text{-}\lambda\acute{\epsilon}\delta\text{-}\epsilon$ , cf.  $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omega$ ;  $\lambda\acute{\iota}\delta$ , o  $\lambda\acute{\iota}\delta\text{-}\epsilon$ , li g-o (108);  $\sigma\sigma\tau\rho\acute{\iota}\delta$ , o  $\sigma\sigma\tau\rho\acute{\iota}\delta\text{-}\epsilon$  io spremo, cf.  $\sigma\tau\rho\acute{\epsilon}\upsilon\gamma\omega$ ,  $\sigma\tau\rho\upsilon\gamma$ ;  $\delta\acute{\epsilon}\epsilon$ = $\gamma\eta$ ;  $\rho\acute{o}\upsilon\delta\alpha$  paragonato a ruga lat., laddove nel greco vi risponde la  $\tau$ , o  $\sigma$ , di  $\rho\acute{\upsilon}\tau\text{-}\iota\varsigma$ ,  $\rho\acute{\upsilon}\sigma\text{-}\acute{o}\varsigma$ . La parentela tra  $\gamma$  e  $\delta$  è per altro riconosciuta anche in greco:  $\acute{\alpha}\delta\nu\acute{o}\nu$ = $\acute{\alpha}\gamma\nu\acute{o}\nu$ ,  $\text{Κρῆτες}$  (Esich.);  $\delta\eta$ = $\gamma\eta$ ;  $\delta\acute{\iota}\phi\upsilon\rho\alpha$ = $\gamma\acute{\epsilon}\phi\upsilon\rho\alpha$ ;  $\delta\nu\acute{o}\phi\omega\varsigma$ = $\gamma\nu\acute{o}\phi\omega\varsigma$ ; e nel paragone colle rad. skt.  $\delta\epsilon\lambda\phi\acute{\upsilon}\varsigma$ , *utero*,  $g\ a\ r\ b\ h\ a\text{-}s$ ,  $\acute{\alpha}\text{-}\delta\acute{\epsilon}\lambda\phi\epsilon\iota\text{-}\sigma\varsigma$  =  $s\ a\text{-}g\ a\ r\ b\ h\text{-}j\ a\ s$  (v. Curt. II. 65, Schl. 177.). Per un simile processo il nome  $\delta\acute{\iota}$ ,  $\delta\acute{\iota}\text{-}\alpha$ , *la capra*, lacon.  $\delta\acute{\iota}\zeta\alpha$ = $\delta\acute{\iota}\zeta\alpha$ , si può ravvicinare ad  $\acute{\alpha}\iota\gamma\iota\text{-}\varsigma$   $\text{-}\gamma\acute{\iota}\delta\text{-}\acute{o}\varsigma$ , gr. m.  $\gamma\acute{\iota}\delta\alpha$ , eliso  $\acute{\alpha}\iota$  iniziale, cui per altro è più uniforme il gh.  $\kappa\acute{\iota}\delta\text{-}\iota$ : vi si attiene probabilmente anche il lat.  $h\ a\ e\ d\text{-}u\ s$  (109).—Nella voce  $\gamma\lambda\acute{\iota}\varsigma\text{-}\tau\epsilon$  (alb. sic.) *dilo*, se si volesse riferire a  $\delta\acute{\alpha}\kappa\tau\upsilon\lambda\text{-}\acute{o}\varsigma$ , cui si assegna per radice  $\delta\iota\kappa$ ,  $\delta\acute{\epsilon}\iota\kappa\text{-}\nu\upsilon\text{-}\mu\iota$ , o  $\delta\epsilon\iota\kappa$ ,  $\delta\acute{\epsilon}\chi\text{-}\acute{o}\mu\alpha\iota$  (v. Curt. I. 93, 104.), bisognerebbe ammettere oltre la metatesi ancora il cangiamento contrario di  $\delta$  in  $\gamma$ , che nel gr. m. non è senza esempi; ma si può altrimenti pur credere, che  $\gamma\lambda\acute{\iota}\varsigma\text{-}\tau\epsilon$  ritenendo la gutturale originale, e aggiuntovi il suffisso  $\tau\epsilon$ , sia da ravvicinare a  $\delta\rho\alpha\kappa$ ,  $\delta\rho\acute{\alpha}\xi$ = $\gamma\rho\alpha\kappa$ , \* $\gamma\lambda\acute{\alpha}\xi$ , *mano* (Esich.), onde  $\delta\rho\acute{\alpha}\sigma\text{-}\acute{o}\mu\alpha\iota$ , rad. skt.  $g\ r\ a\ h$ ,  $g\ r\ a\ b\ h$ , *prendere* (Curt. II. 78.): il comune  $\gamma\lambda\acute{\iota}\varsigma\text{-}\tau\epsilon$  è venuto dalla solita vicenda di  $\gamma\lambda$ = $\gamma f$  (110).

§ 81. La  $\delta$ = $\vartheta$  si frappone a modo di suffisso in alcune desinenze di verbi quali  $\chi\acute{\iota}\acute{\epsilon}\delta$ ,  $\text{-}\delta\theta$ ,  $\rho\acute{\iota}\acute{\epsilon}\delta$ ,  $\text{-}\delta\theta$ , cf.  $\chi\acute{\epsilon}\text{-}\omega$ ;  $\rho\acute{\epsilon}\text{-}\omega$ , etc.; e qualche cosa di simile avviene in greco per l'influenza della  $j$  originale, da cui di sovente si sviluppa la  $\delta$ , e la  $\gamma$ : cf. \* $\phi\lambda\acute{\alpha}\text{-}j\text{-}\omega$  ( $\phi\lambda\acute{\alpha}\zeta\omega$ )  $\acute{\epsilon}\text{-}\phi\lambda\alpha\text{-}\delta\text{-}\acute{o}\nu$ ;  $\phi\alpha\iota\text{-}\acute{o}\varsigma$ ,  $\phi\alpha\iota\text{-}\delta\text{-}\iota\mu\acute{o}\varsigma$ ; gr. mod.  $\lambda\lambda\acute{\alpha}\iota\gamma\omega$ =\* $\lambda\lambda\acute{\alpha}\iota\text{-}j\text{-}\omega$ ;  $\mu\acute{\upsilon}\gamma\alpha$ = $\mu\acute{\upsilon}\alpha$ , \* $\mu\acute{\upsilon}\text{-}j\text{-}\alpha$ , (alb.  $\mu\acute{\iota}\text{-}\zeta\text{-}\alpha$  (111)  $j$ , o  $\gamma$ = $\zeta$ ) (v. Curt. II. 224-5, 185-4, 187 segg.). In generale facilmente nell'interno, fra vocali, si interpone la  $\delta$  o  $\vartheta$ :  $\acute{\rho}\acute{\alpha}\rho\iota\varsigma$ ,  $\text{-}\iota\text{-}\acute{o}\varsigma$ ,  $\text{-}\iota\delta\acute{o}\varsigma$ ,  $\mu\eta\eta\upsilon\varsigma$ ,  $\text{-}\iota\text{-}\acute{o}\varsigma$ ,  $\iota\delta\acute{o}\varsigma$ , etc. (v. id. 207.); e probabilmente in  $\acute{\upsilon}\text{-}\delta\text{-}\omega\rho$ , ant. \* $\acute{\upsilon}\text{-}\alpha\rho$ , cf.  $\acute{\upsilon}\epsilon\text{-}\tau\acute{o}\varsigma$ ,  $\acute{\upsilon}\epsilon\iota$  (112), alb.  $o\acute{\upsilon}\ j\text{-}\epsilon$ .—Un fatto simile accade nel verbo alb.  $\nu\delta\acute{\iota}\varsigma$ , o  $\nu\delta\acute{\iota}\sigma\text{-}\epsilon$  *io mi trovo*, o *sono*,  $\nu\delta\epsilon$ , ed  $\acute{\epsilon}\varsigma$ , o  $j\acute{\epsilon}\varsigma$ , in forma media  $\nu\delta\acute{\delta}\text{-}\delta\text{-}\epsilon\mu\text{-}\epsilon$ , id., e forse in  $\mu\beta\rho\acute{o}\text{-}\delta$ ,  $\text{-}\delta\text{-}\epsilon$ , *io giovo*, e *profilto*, (avv. o adjett. id. *prospero*, etc.), nello scodr.  $\rho\rho\upsilon\delta\acute{\delta}\acute{o}\nu$ ,  $\rho\rho\upsilon\text{-}\delta\text{-}\acute{o}\nu$  (113) *giova*, cf. lat.  $p\ r\ o\text{-}d\text{-}e\text{-}s\ t$ , se pure \* $\mu\beta\rho\acute{o}\delta$ , e  $\rho\rho\upsilon\delta\acute{\delta}\acute{o}\nu$ , o  $\rho\rho\upsilon\delta\acute{\delta}\acute{o}\nu$ , non siano da riferire a  $\rho\rho\acute{o}\delta\acute{o}\varsigma$ , e  $\rho\rho\acute{o}\delta\acute{\epsilon}\upsilon\omega$ , in senso attivo, quasi  $\rho\rho\acute{o}\text{-}\delta\acute{\delta}\acute{o}\omega$  (cf.  $\epsilon\upsilon\text{-}\delta\acute{\delta}\acute{o}\omega$ ). E noterò al proposito che la prepos.  $\rho\acute{\rho}$  si trova ancora in  $\rho\rho\acute{o}\zeta\epsilon$ , *io prevengo*, e *provvedo* ( $\rho\rho\acute{o}\text{-}\acute{\epsilon}\omega$ = $\acute{\epsilon}\iota\mu\iota$ ), partic. gh.  $\rho\rho\acute{o}\upsilon\mu\epsilon$ , o  $\rho\rho\acute{o}\upsilon\mu\epsilon$ = $\rho\rho\acute{o}\upsilon\epsilon\text{-}\mu\epsilon$ ,  $\rho\rho\acute{o}\upsilon\alpha\text{-}\mu\epsilon$ , onde l'astratto noine  $\rho\rho\acute{o}\upsilon\mu\epsilon\zeta\alpha$ , cui è affine lo scodr.  $\rho\rho\acute{\iota}\text{-}\iota$ ,  $\text{-}\iota\upsilon\zeta\epsilon$  (cf.  $\rho\rho\acute{\iota}\nu$ ), *io precedo*, e *guido* (v. D. L. dopo *h i i g n p.* 149).

§ 82. La  $\delta$  sotto l'influenza della nasale diviene  $d$ , come da  $\delta\acute{\epsilon}\varsigma$ , o  $\delta\acute{\epsilon}\zeta\text{-}\epsilon$ , *io accendo*,  $\nu\delta\acute{\epsilon}\zeta$ , *accendo*, *eccito*. La  $d$  infatti è una dentale che molto di frequente viene assunta dalla  $\nu$ , o nasce da essa. Da piú esempi si è veduto intanto il facile passaggio fra i tre gradi del suono dentale,  $\nu$ ,  $\delta$ ,  $d$ , e sarà utile notarne qui uno, che ci offre nella

stessa radice in più maniere modificata la med. cons. Dessa è appunto la radice skt. da h, dagh, *bruciare, accendere*, gr. δαί-ω, δαίς etc.: in albanese si ha δές, o δέζ-ε, e 'νδές, -σε-, *accendo; djéγ-e, o djék-o, brucio*; vi è ancora l'adjett. ḡā-te, *duro, secco*, col verbo ḡā-tje, o ḡā-vje alb. sic., *io induro, dissecco*: cf. gli adjett. gr. δασ-ύς, *denso, forte*, (=ḡāτ-ε) (114), e δα-ν-ός, *secco, da bruciare*, che probabilmente alla stessa origine si devono riportare. In tal caso si avrebbe nell'esempio dell'ad. ḡā-te, il fatto che accade spesso dal skt. al greco, cioè il passaggio indicato al § 79, da dh in ḡ, come in dh a, ḡε, *ponere*, dh u, ḡu, *bruciare*, ḡ-ω, ḡμα etc. (v. Schl. 168.): cf. anche ḡρίον, con ḡḡ-ς, e gli alb. ḡḡ, *vite, droḡ, legno*.

§ 83. La ḡ presso gli Eoli scambiavasi talvolta colla λ: p. e. in λίσκος=δίσκος, e presso i Latini medi-tor, cf. μελετῶ; d lingua lingua; da cryma=la cryma: il simile si ha nell'albanese λίχη-ε =δίκη, *giustizia, ragione*: fra i dialetti stessi albanici si hanno di tali variazioni, come φιλό-tje, *io incomincio*, gh. φιδό-tje, colla λ originale mutata in ḡ; οὔδ-ε=οὔλ-ε, *via*, colla ḡ in λ (v. Hahn. Gram. p. 14.); ῥάλ-ε, *rado, non denso*, cf. ῥάδιος, ῥαδινός. A riguardo di φιλό-tje tsk., φιδό-tje gh., è da paragonarsi il lat. fil-um, e fid-es, -ium, col greco φιδ-ες (χορδή, σφιδή Esichio), l'alb. φιλ-ε, *filo*, onde la frase ζḡ-φιλε (per il semplice φιλό-tje) usato nel tosco, e nell'italo-alb, a parola, *prendo il filo, cioè incomincio* (115).

§ 84. La τ alb. non è raro che stia per la ḡ greca: p. e. (oltre i cit.) in τιμέλ-ε=ḡεμέλιον; τάλασε, -ςι, *turbine, vortice, tempesta, maroso, ondata* (v. Hb. Diz., e II. 143.), cf. ḡάλασσα etc.; τίμ-ε, o τύμ-ε=ḡύμ-α, ḡυμ-ίχ-μα, lat. fum-us, skt. dh u-m; φτό-tje, *io invito*, cf. φḡ-ω; πούσετ-ι, *la meretrice*, cf. πόσḡ-η, dove c'influisce la sibilante ad escludere l'aspirazione, come si è notato per le gutturali. La dentale forte τ si è veduta in qualche caso succedere alla media ḡ=d, ma più spesso lasciare il posto alla medesima. La τ risponde però in moltissime voci alla τ gr., t skt. origin. come in τρι, τρέ = τρεῖ-ς, t r i; τῆ, τέ, pron. τός, ta etc. Ma difficilmente si trova in albanese nei gruppi χτ, πτ, (dove per lo più in greco non è neppur radicale) ed o si elide, o si assimila, o cangia luogo, come in κεπούτ-ε=κόπτ-ω, o assorbe la lettera vicina come in νάτ-ε, o νάττ-ε, n a k t a m, νύκτα. All'opposto τ o τε, è frequente in alb. alla fine delle parole come suffisso; che è certamente di origine pronominale; e talvolta nell'intermo forse come giunta eufonica: da s c-t-n i a scodr., *amore, amorevolezza*, dal partic. ḡ a s h u r = ḡάσουρ del v. dói, dóυα, *io voglio, amo*; in σεπρέ-τ-κε, *milza*, cf. σπλαχ rad. di σπλάγγ-ν-ο-ν (σπλήν), di cui secondo l'alb. la radice sarebbe s p r a h (v. Curt. I. 255.): in fine lo hanno, πόσς-τε, o πόσστ, *sotto, abbasso*, cf. lat. post, radic. p a s; di-τε, *giorno*, cf. di-es lat., ḡι-ον gr., rad. di v skt.; jáτς-τε, -τα, ἔκ-τός, ἔξ-ω, *fuori* ed altre voci non poche. Ma dei suffissi dirò partitamente fra breve.

§ 85. La τ non di rado sta per σ gr. come in *θάρατ-ε*, *θαρο-ύ-ε*; *θάτ-ε*, *θασ-ύ-ε*; e nella stessa lingua alb. di frequente si permuta l'una coll'altra specialmente in fine delle parole, e soprattutto nei verbi: p. e. *μάτ-ε*, e *μάσ-ε*, già veduto; *πορσίτ-ε*, e *πορσίσ-ε*, ovvero *πορσί-ν-ε*, *io ordino* = *πορσύ-ν-ω*; *λαθίς*, *-ίσε*, e *λαθίτ-ε*, *io erro*, *ni'in-ganno*, cf. *λαθ*, *λαθ*, *λαθ-έω*, *λα-ν-θάνομαι*; *'νάρισ-ε*, e *'νάρίτ-ε*, o *-ίτ-ε*, *io illumino* (116) da *αρίτ-ε*, *luce*, ed *έν-νε*; con moltissimi altri: che anzi regolarmente la τ succede alla σ nelle 2e, e 3e pers. dei verbi in σe. In *τερ-τίπ-ε* alb. sic., *io mastico* = *περ-τίπ-ε* comune, o, *-τόπ-ε*, la τ iniziale si vede sostituita a π, (*περ*, e *τυπ*, *τύπ-τ-ω* o *στυπίνε*?).

§ 86. È noto che in greco la τ succede spesso alla κ (117) orig. *κί-ε* = *k i - s*; *τέτταρ-ε* = *k' a t v à r - a s* etc. E qualche esempio di ciò si è recato per l'albanese, ai quali si può forse aggiungere *δέτ-ε* scodr. = *δέτ-ε*, *δέκα*, *da k a n*. Ma più spesso la τ, o la κ orig. si trova cangiata in τς, come si è veduto in *τσί=τί*, *k i*; *τσεμό-ι-ε*; *io apprezzo*, o *τσεμό-ι-ε*, e *τσεμό-ι-ε* (Tyranna), onde *ε τσεμούρα*, *l'apprezzamento*, *γούρ-ε* è *τσεμούρ-ε*, *pietra preziosa*, cf. *τιμά-ω* etc.

§ 87. La dentale aspirata θ corrisponde in generale alla greca: p. e. in *έθε-τε*, *le febbri*, sing. *έθε-ι-κ* (Hh.), cf. *κίθ-ω*, skt. rad. *i d h*, *bruciare*; *θθ*, *βίθ-ε-τε*, *βυθίς*; *θμελ-ε* (*τεμέλ-ε* scodr.) = *θμελέον*; *θρίμ-ε*, o *θρίμ-ε* = *θρίμμα*; *θρίς*, e *θρίς*, *-σε* = *θρί-ω*; *θίε-ι-ε*, o *θύε-ι-ε* *rompo*, *spezzo*, *taglio*, *θύ-ω*; *θίε-ρ-ε*, *scanno*, *ferisco*, *uccido*, *θί-ν-ω*; *θία-ε* (118), *coltello*, cf. *θίγ-ω*, o *θάγ-ω*; *θίθ-ε*, *io succhio*, *θά-ορ-ε*, *τίζά*; *θίξ-ε*, *zia*, = *θίξ*; *θίλι-ε*, *licenza* = *θέλιμα* gr. mod.; *θάν-ε* (*θάνε*), *arbusto* = *θάν-ο-ε*; *θούρ-ε*, *io chiudo*, *assiepo*, affine a *θυρό-ω*, *θύρ-α* (o *θύρα* κ, *θύραξ*?). *θρούμ-ε*, *-μ-ε* (cf. *θρούμ-ος*) = *θρούμθ*. Ma si ricordi che la θ alb. sta qualche volta per la φ greca lab.: *θάμ-ε* = *φμη-ί*, *\*φμη-ι* etc. È poi specialmente notevole che siccome la θ = δ si ha talora sostituita all'aspirata gutturale h, o gh orig., γ gr., p. e. in *ρθ*, *θ-ε* = *μέγ-α-ε*, *m a h à t*, così al contrario in qualche caso trovasi la θ supplita dalla spirante j: p. e. in *μεράθ-ε* o *μεράθ-ε*, *fnocchio*, *μάραθ-ον* (119). Il che avvenir sembra per la parentela comune della aspirazione. — Agli esempi recati circa il vicendevole cangiamento della θ colla δ nell'interno, o nelle uscite delle parole, sarà bene aggiungere come degno di osservazione il verbo *'μβάθ-ε* = *εμ-πάθ-ε*, *io calzo*, *vesto i piedi*, o *le gambe*, da *έν-νε*, e *πθ* (cf. *pad* skt., *piede*, *πθ*, *πθ*, *πθς*, *πθ-ίς*, onde il gr. *έμ-πιδά-ω*) dove però suole restar ferma la θ senza ceder il luogo alla δ.

§ 88. Sono anco notevoli le voci *θί-ου=θ-ε* gr., sus lat., dove la θ sta per la s origin. (gr. ' ), conservata nel lat., rad. skt. *s á*, *generare*: così in *θό-ι*, *θό-ι*, indi *θούκ*, *l'ugno*, pl. *θούκ-ε*, cf. *θου-ξ, χ-ος*, apparisce la θ posta in vece dello spirito greco, come in *θάρα-ου* = *έρακο-ε*, (v. Blau op. c. p. 670); e *σούμ-ε*, od anche *θούμ-ε*, *bottono*, *pungolo*, *battaglio*, sembra doversi riportare a *κόμ-ος*, forse prima *κόμ-ε*, indi

τσούμπι, infine σούμπ-ε (120), e Σούμπ-ε: quantunque siavi anche κόμπι, -βι *bottone*, *nodo*, gr. m. κομμή: ma supponendo radice diversa, Σούμπ-ε = Σούμπ-ε potrebbe anche riferirsi a Σωμ-ός, *mucchio*, oggetto accumulato a guisa del *bottone*, e cose simili.—La θ mutata in σ (121) all'uso dorico si ha in σίσ-α, *la mammella*, cf. θιβ-ε etc.; in σσῶ, e σσῶ-χ-ε, (=σσῶ-χ-ε), *io vedo*, paragonato a Σε-άο-μαι, θάο-μαι (σά-ω, σέ-ω, σῶ laconico); e σί-ου, σί, ο σῦ, *occhio*, cf. Σέα (si ricordi σιός=Σεός), Σαυ etc. (v. Curt. I. 248.); πύεις, -σε, =πυθ, ἐ-πυθ-όμηγν, πυνθάνομαι; κοισί-α, *la pentola con manico*, cf. κούθε=κῦθρα; ed ἴσ-α, *la luce, lo splendore* (Dorsa St. Et. p. 69.) cf. αἰθ-ω, rad. θ, ind. i d h (Schl. 53.).—La θ per τ si è veduta in θρήκεν-ου = βάρτραχ-ος, βάρτρα-κος, dove sembra che τ siavi per compensazione dell' aspirata χ. Si trova elisa la θ in ἴζε = θῆζε, *zia* (Hahn. Gr. p. 21.); nell' alb. sic. πῆ-νῆ, per il comune πῆ-ε, ο πύεις-ε, *io interrogo* (πυθ). È singolare l' esempio recato dall' Hahn (p. 16) di una sostituzione fra ρ e θ, in κερμῖλ, e κερμῖλ, *lumacone*, diverso da κρεπαρῖνε alb. sic. *lumachella* (forse derivato da κρέπα = lat. c e p e, e ῖν stare?): κερμῖλ si può riferire al gr. χηρμίς, -ιδός, sorta di *conchiglia*, quasi \*κερμι-λ, (λ=δ) per \*κερμι-δ (122). Ma la detta sostituzione potrebbe avere un altro esempio nel verbo κῆθ-ε, *io toso*, paragonato a κείρ-ω: al quale però meglio si accosta κόαρ, κόρρ-ε, *io mieto* (cf. κουρά), poichè ritiene la ρ originale del skt. kars, *dividere, prendere*: ma κῆθε potrebbe essere provenuto da un più antico κῆρθ (σ=θ) perduta la ρ, che in κῶρθε si è assimilata la sibilante; κῆθ può anche ravvicinarsi a χλίτη con la trasposizione dell' aspirata, come in κούθ = χύτ-ρα, κίθων = χιτών, per la legge di compenso accennata più sopra.

§ 89. Dovendo ora parlare delle liquide λ, ρ, conviene ricordare da prima che desse si sostituivano a vicenda fin dall' origine nelle lingue indoeuropee, poichè infatti la λ si considera come una modificazione della ρ (l=r), di che ne avvisa lo Schleicher op. c. p. 9 ed in altri luoghi. Quindi è che nel greco molte volte λ sta in vece della r originale, come in λυκ, λύκ-η, λευκ-ός, lat. l u c - s (x), ant. ind. ruk, ruk', *luce*; πολ, πλκ, πλέ-ως, πίμ-πλη-μι, πολ-ύς, orig. pra, par, parus, parús; πολ-ις = par-i; δολιχός, darghas, dīrga-s etc.: sebbene in altre voci non poche siasi mantenuta la ρ=r, come in ρυθ, ἐ-ρυθ-ρό-ς, rad. rudh; ῥύ, ῥεύ-ω, ῥύτ-ός rad. sru, *fluere*. Non altrimenti accade nell'albanese; ma in esso non di rado trovasi λ dove anche il greco serbava la ρ: p. e. in βελᾶ o βελᾶ (βλάζερ) = φρά-τωρ, lat. fra-ter, skt. bhṛā-tar; φλάς, -σε = φρά-ς-ω (\*φλά-ς-ω inusit.); probabilmente nel citato γλίσ-τε paragonato al skt. grah, *prendere*, gr. θρακ, θράσσ-ομαι, θράκ-ς (ξ); ed in βέτουλα *sopracciglio*, cf. il maced. ἀβροῦτες = βροῦτες, \*βλοῦτες-ς, coll' inserzione dell'e, come in βελᾶ, βελούτε ς (125), per metat. βετούλ-ε, skt. bhṛú, ὀ-φρύ-ς (v. Curt. I. 260.). In altri casi però si accorda l'albanese col



greco, p. e. in φλάκ-ε=φλόκ-ς (ξ), skt. b r a g' ; βουλν-έ-σ-α, ο βολνέ-σ-α, volontà, cf. βούλωμαι =\*βόλωμαι, skt. v a r n à m a i, scostandosi dal skt.

È cosa più rara che l' alb. abbia ρ per la gr. λ, come in ἔρθα (gr. m. ἤρθα, ed ἔρθα): cf. ἤθλον dor. ἤθλον (ν=ρ), *io venni*, skt. rad. ar: che in alb. è l' aoristo, o perf. irregolare di βίωε, *io vengo*, cf. βαι-ν-ω, lat. v e n i o, come in greco ἤθλον è del verbo ἔρχομαι; ρjέπ-ε, *io scor-tico*, λέπ-ω; σεπρέ-τ-κ-ε, *milza*, cf. σπλαχ, σπλάγγχ-νο-ν; στραγίς, -jίσ-ε, *io striglio*, =σπλαγγίξω, σπλαγγίς. Ma non mancano esempi nei dialetti stessi albanesi di alternativa tra ρ e λ, come κελτσάς, e κερτσάς, ο κρετσάσε, *io visuono*, cf. κρίζω, κρέκω, καρκ-αίρω, -άω; γjάρπερ, *serpe*, ἔρπε-τόν, s a r p a - s, e γjάρπερ, alb. sic.; xjelbesir-e, e xherbesir-e, *fetore*, *marciume*, dal v. xjélbesue, *feteo*, attivo καλβε, ο καλjb-ε, ossia κάλjb-ε, e κάλjb-ε (intr. κάλβεμε), *fo ammaccare*, *mando a male*, cf. χαλεπ-όν (?) etc.; τρεμβε-λjάκe, ο -ράκe, *pauroso*, da τρέμ-ε, ο τρέμβ-ε = τρέμω att., τρομά-ζ-ω; τσί-ρ-ι, e τσί-λ-ι, ο τσί-λ-ι, *chi? quale?* cf. τί-ς, laconico τί-ρ; τjκ-ου, alb. sic., e τjρκ-ου, *la calza*, (cf. τjλxε *io tiro*, ο τjλλω ?).

§ 90. Ma in quanto a λ è particolare allo schipico, rispetto al greco, il frequente ammolimento di questa liquida in λj (*Il mouillé*). La λ è fra le liquide quella che più tende a vocalizzarsi, e spesso quindi passa in i, o j anche nei dialetti italiani, come v o i o, o v o j o = *voglio*, v o l o lat. etc. Ma nell'albanese, quale ora si parla, tanto ghego quanto tosco, è quasi continuo il sud. ammolimento della λ, eccetto in alcuni subdialetti, cioè nel sicolo e greco-albano, i quali sentono in ciò del più antico, come altre volte già si è detto. E la modificazione indicata si estende ai gruppi κλ, γλ fattisi xj, γj. Non mancano però esempi della λ divenuta λj anche nei subdialetti che serbano generalmente il suono schietto di λ, ma è in essi più facile il totale vocalizzamento di questa liquida, o il cangiamento in j, tanto vicina all' i, che s' incontra del pari non raro nell' idioma comune albanese: p. e. μjáj-ε, e μjájλ-ε, ο μjájλ-τε=μέλι, *miele*, onde μjájλτσεζ-α=μέλισσα; βájε, ο βáj-ε (gh. βói) e βájλ-ι, ἔλαιον, l' *olio*; φáj-ε, -α, *la colpa*, *la mancanza*, dal verbo φáj-ε, *io muovo*, *abbatto*, *faccio cadere*, φájεμε, *mi inchino* etc. (v. Hahn Diz.), cf. σ-φάλλ-ω, lat. fallō: da φáj-α=φάλja viene poi φαφε-τώρ, *colpevole*, *peccatore*: γáj-ε, e γájλ-ε, (Hahn) *bocca*, cf. γωλιá, *apertura*, lat. g u l a; báje-τε, e βαλje-τε, *fango*, =πάλ-ος, πηλός; ἔjα, *vieni*, cf. gr. mod. ἔλα (lat. e i a ?); bíj-ε, e bíλj-ε, *figlia*, dove però la λ, come la ρ nel maschile bí-ρ-ι, úi-ός, úi-ές, è forse epentetica, o suffissa, quale in τσί-ρ-ι, τσί-λ-ι rad. τσί=τί. Di tale vicenda parla Hahn a p. 14, ma meno esattamente adduce per esempi di soppressione della λ, xjáj-je=κλά-je, ο κλά alb. sic., κλαί-ω; xjί-τε-ε, ο xjó-τε-ε = κλί-τε-ε alb. sic., *chiave*, κλείς, nei quali si ha invece l' ammolimento del gruppo κλ, in xj, come quello del γλ si incontra in γjóύχ-α, *la lingua* = γλόύχ-α alb. sic.; ed altre voci somi-

glianti.—Nel nome *γλοῦν-je* alb. sic., e *γλοῦρ-ι* per il comune *γλοῦν-je*, o *γλοῦν-ι* = *γόνυ*, *γοῦνυ*, la *λ* appare una lettera epentetica, quale spesso si trova nel rumeno: p. e. *plierdu* = *perdo*; *clieptu* = *pectus* (v. Ascoli St. Cr. p. 78); seppure in *γλοῦν-ι*, non vi è una reminiscenza di *κλόν-ις* = lat. *clunis*, di significato bensì alquanto diverso. Nondimeno per alcune parole albanesi convien tenere *λ* per una sostituzione di *j*, o sviluppata da questa, come io credo in *γλοῦρ-ι*, o *γλοῦν-ι*, = *γλοῦν-ι*; in *'νδελέ-ije* = *'νδέσσ-ε*, io *perdono*, gh. *ni é s s e*; *πάλζα* *piega*, *πίγα*, e *πάιο*, onde *παλζός*, *unisco*, *appaio*; *κουλτόνε* greco-alb. per *κουττόνε* (Rh. p. 6. canz.) (124). La *λ* epentetica vi è in *σελακίεν-ι*, *cocomero*, o *σελακί*, e *σελακί*, cf. *σικυός*, *σικυών*, e in qualche altra voce.

§ 91. La singolare modificazione cui va soggetta la *λ*, specialmente quando è posta nell'interno fra due vocali, in qualche dialetto albanico-siculo, cioè il cambiamento già altrove accennato in *γ'* aspirata, e quindi in *χ*, vuol esser qui di nuovo segnalato: *χίεγ'-ε*, o *χίεχ-ε* = *χίελ-ε*, *ἦλ-ος*; *δέεγ'-ε*, *-χ-ε* = *δέελ-ε*, *nervo*; *μόγ'-α* = *μόδλ-α*, *il pomo*, *μῆλον*, *μάλον*; *βίεχ-ε*, *-γ'-ε* = *βίελ-ε*, aor. *βόγ'α* per *βόδα*, *io vomito*, cf. *βάλ-λ-ω*, *βλη*, *βόλη*, skt. gal, *gocciolare*, *cadere*, vi-gal, *traboccare* etc. (Curtius II. 60); *βγ'ά-ι*, *il fratello* = *βλά-ι*: e nel principio della parola *γ'έμβ-ε*, *catino grande*, = *λέμβ-ε*, *λέμβ-ος*. Ciò suol farsi perfino nelle parole prese dall'italiano, come *βαγ'άτ-ε*, *balata* sicil., ossia *lastra* di pietra, e simili.—Altrove ho notato che si hanno esempi di tale cambiamento nell'attico dialetto: *μόγυς* = *μόλυς*; e che nel N. T. alb. si trova *πάγενε*, *di nuoso*, da riferirsi a *πάλιν*, con *ε* per *ι*, e *Γ'ε*, od *e* inorganica in fine.—Nell'albanese di Grecia poi la *λ*, posta egualmente, si muta in *β*, onde *σέβ-ε* = *σέλ-ε*, o *σέλ-ω*, *io tolgo*, *porto*; *δόβα*, per *δόλα*, *io uscii*, dal verbo *δάλξ-ε*, *esco*, cf. *δάλ-ος*, *δελ-ος* (125) *δελ-όω* etc.; *γζάβ* = *γζάλ-ε*, o *γζάλ-ε*, alb. sic. *γζαχ-ε*, dove l'ora detto cambiamento fa ravvicinare per caso la parola albanese alla originale skt. radice *g'iv*, *giav*; *κσίβ*, o *κσίφ* (*β* = *φ*), *consiglio*, *parere*, invece del comune *κσίλ*, meglio *κσεσίλ-ε*, cf. *consil-ium*, ant. *cosil-ium* lat. La indicata vicenda parmi convenire alla parentela fra *λ*, e *j* spir.

§ 92. La *λ* si è veduta in qualche parola sopra citata esser lettera epentetica, come certo in *δαλσσίρ-ε*, *amicizia*, *amore*, italo-alb., dal verbo *δούα*, partic. *δάσσορ*; *'νδελέγ'-ije* alb. sic. = *'νδεργ'-ije* (di cui si parlerà fra poco); ma più spesso la *ρ* (126): *δέργγεμ-ε* = *\*δέιγεμ-ε*, o *\*δέιγεμ-ε*, in Hahn *δέργγεμ-ε*, cf. *τέκομαι*, *τίκ-τομαι* (tuttavia in *δέκ*, o *δέγ* *ramo*, *rampollo*, cf. *τέκ-ος*, *τέκ-νον*, la *ρ* non ha luogo); *μζέργουλα* *la nuvola*, *μζέγουλα*; *ενδρελίξε* alb. gr. = *εντυλίτω*, *imbroglio*; *αργγερίμ-ε* alb. sic., *αργγερίμ-ε* tsk., od *αργγερίμ-ε* gh. (scodr. gnini m), *diguno*, forse affine al lat. *j e -jun-ium*, con *a* per *je*, o da *á* privat. (*πχ* alb.) e *γζέδα*, *cibo* (127), o *γζέρι* alb. sic., *la minestra*; *φατσούλε-γκ* = *φατσούλιον* gr. mod., *fagiuolo*, secondo Hahn detto anche per *favva*. Ma le due liquide *λ*, *ρ*, sono inoltre assai di frequente suffisse alle uscite

dei nomi, e talvolta come parte inalienabile del nome o dell'adjettivo, tal altra come giunte che possono lasciarsi in qualche forma, p. e. *bì-r-e*, *figlio*, plur. *bìje-te*, *i figli*, femin. *bì-jz*; *γῆρ-ι*, e *γῆ il seno*, etc. Ma di questi e degli altri suffissi sarà luogo a parlarne altrove.—Della soppressione della ρ vi è pure qualche altro esempio, come *κρσστέρ-ε*, *cristiano* = *κρσστέν-ε* gh., il cit. *κῆθ* probabilmente = \**κῆρθ*; *βέσ-ε rugiada* = *Éέρσ-η*, skt. *v à r s h a - s* (v. Bopp I. c. p. 56); *σςκῆύειje* = *σςκῆίερε*, *σςκῆίρε*, *io lacero*; *σςκρίεje*, *-υje*, e *σςγρούje* fatto *ζςύειje*, *io insudicio*, (cf. *χράω*, *χραίνω*, *χρίω*); *βουβουρίσε* = *βορβορούζω*.

§ 95. Si è detto della facilità onde la λ si rende vocale, o j, e forse a tale sua proprietà si può riferire il cambiamento che subiva questa liquida presso i Cretesi in υ, in principio o in mezzo alla parola specialmente dopo l'α, o l'ο; p. e. in *αύκα* = *άλκα*, *άλκή*, *άλκή*; sicchè facilmente poteva sopprimersi del tutto. Esempi di soppressione della λ ve ne sono parecchi in albanese nell'interno dei vocaboli come *ούκου*, per *ούλλκου* alb. sic., od *ούλλκου*, *il lupo* = *λύκο-ς*, lat. *lupu-s*, skt. *varka-s*; *χέκουρ* *ferro*, paragonato a *χαλκός*, \**χέλκορ* all'eolodorica; *χέκ-ε*, *χέκ-ε*, *io tiro*, per *χέλκ-ε*, o *χέλκ-ε* = *ελκ-ω*, *Ηέλκ-ω*; quindi l'alb. *φουκῆζ* (128), *la forza*, si mostra affine ad *ούλλκή* = *ούλλκή*, od *άλκή*, cretese *αύκα*, premesso il digamma *Εάυκα*, cf. lat. *fulc-i-o*.

§ 94. Le altre due liquide μ e ν, o nasali, hanno pure le loro vicende. La μ si è veduta in stretta relazione colle labiali β, e π, tanto che non di rado si sostituisce ad esse, e molte volte si attraggono fra loro. Non fa bisogno dire che la ν diventa μ davanti alle labiali.

La ν viene facilmente attratta dalla dentale d, come questa si sviluppa in albanese facilmente presso la ν: ma in ciò differiscono il ghego e il tosco, poichè nel ghego segnatamente occid.-settent. (scodr.) la d presso la ν si assimila piuttosto alla nasale che per lo più si raddoppia dinanzi a vocale (v. anche Hahn, p. 20-1), come *'νές* in luogo di *'νδές*, = *δές-ε*, *νές* per *'νδές* etc., o vi si sostituisce semplicemente la nasale sopprimendo la d: *νῆνδουρ* gh. centr. per *δῆνδουρ* tsk. partic. di *δῆνδ* *io fisco*, *presso*; *νςςςτί* = *νδςςςτί*, o *τςςςτί*, per *τάςς*, *ora*, *subito*; *νές* = *δές-ε*; *νῆπῆκ* = *νδῆπῆκ-ε*, *almeno*, (*νε-δο-πακ*); *νρέκῆ* = *νδρέκῆ-ε*, *io addirittura*, (*ίν*) *νε-δρέκῆ*; *νέκ-ι* = *νδῆκ-ε*, *io inseguo*, cf. *ιώκω*, *διώκ-ω*, *ίν-δῆκ-ω* (129) etc. Il tosco all'incontro ama di proferire la d presso la ν, ed ivi la sostituisce talvolta ad una vocale come nel greco *ἀν δ-ρός* = *ἀν-έ ρος*, nel francese *tendre*, dal lat. *tener*: p. e. nel già notato *ανδερ* (o *ανδρε*) gh. centrale, *ανδερ* tsk. (*ανδρε*) = *οναρ*, cret. *αναρ*; *δῆνδερ* = *ανῆρ*, *ανδρός*, a cui potrebbe non esser estraneo il nome *νδέρα* o *νδέρι*, *νέρα* o *ενδέρα*, e *ενδέρια* gh., *onore*, cf. *ανδρεία*, *ανορέα*, e *νέρι* = *ανῆρ*, o *νέρι*, non che il lat. ant. *neron*, ed *onor* (150); *ονανδερ*, cf. *δεναρ*; *ρηνδε* = *ρῆνε* (151); *'νδῆς-ε*, *io sento*, *mi accorgo*, scodr. *νίει*, o *'ννίει*, paragonato al gr. *νός-ω* (\**νσιέω*) *ίν νσί-ω* (152); *ενδῆς*, *-σσε*, *io perdono*, *acconsento*, = scodr. *ννίς* *ι*, *-σσε*, cf. *ανέ-ω*: o altre volte la ν è attratta dinanzi

alla *d*, come in *μουνιάσσε*, per *μουνιάσε*, *sela*, cf. *μετάξ-ι-ον*, *μέταξ-α*; *ἀνδε*, *piacere*, cf. *ἀδομαι*, *ἀνδάνω* (133). Ma è molto più frequente che la *d* venga aggiunta alla *ν*, anzi che il contrario, per il tosco e il ghego centrale: come all'opposto è frequentissima la soppressione della *d*, o la sua assimilazione presso la nasale nel ghego occiduo-settentrionale. Il ghego sostituisce talvolta semplicemente la *ν* alla *d*, e così il tosco fa colla dentale invece della nasale, p. e. *δεμβρόνγε* alb. sic. = *νεμβρόνγε*; *νιχίοι* gh., *διχίοι* tsk., *io intendo, obbedisco*, per *νδεχίο-ιγε*, da *νδε*, in, e *\*χίο-ιγε*, analogo a *χέχτε-με*, *io sentò, intendo* etc. cf. *κοῖ-ω* (Esichio) *κοῖ*, *κοῖ*, onde *ἀ-κοῦ-ω*, perf. *ἀ-κήκο-α*, rad. skt. *k a v*, lat. *c a v - e o* (v. Curt. I. 121.). A scoprire pertanto la vera forma originale dei vocaboli è necessario ricorrere alla critica filologica, poichè da ambedue i dialetti si dà adito al vezzo proprio a scapito della forma, che io dirò etimologica, delle parole.

§ 45. L' accrescimento del'e radici dei vocaboli per mezzo della *ν*, come della *μ*, non è raro per altro anche nel greco: *πυρδάνομαι*, *πυρ*; *λαμβάνω*, *λαβ*; *βένθος*, *βῆθ-ος*; *λειχμάζω*, *λειχ*; così come la inserzione della *d* specialm. nel lat.: *t e n d o* = *τέίνω*; *v e n d o* cf. *veneo*, e nel fr. *tendre* e *gendre*, etc. Dei modi assai somiglianti a quelli dell' albanese nell' uso della *d* e *ν*, si hanno pure nei dialetti italiani, come *annamo* = *andiamo*; *quanno* = *quando* (134): e al contrario lo sviluppo della *d* dalla *n* appare nel sicil. *sindì*, per *senne*, cioè *sene*, *sindì veni*, *se ne viene*, e nello stesso toscano volg. *'ndella*, per *nella*, *'ndel* per *nel*; ovvero la giunta della *n*, come nel napoletano *'ndove*, per *dove*; sicil. *menzu* per *mezzo*; e quale prefisso in *nesciri* sicil. = *escire*; *nabisso* = *abisso*, toscano, e *ninferno* = *inferno*, dove si hanno esempi simili all' alb. sic. *νήνδερ* per il tosco *ñνδερ*, gh. *άνδερ* più volte notato.—Ma la *ν* trovasi aggiunta anche dinanzi alle gutturali, come nel citato *τυγ-χά-νω*, in *μογγός* = *μυκ-ός* (Esich.), *muto*, del greco; e nel latino, *paugo*, *pag*, *tango*, *tag*, e simili. Di ciò possono nell' albanese notarsi gli esempi *μούγγ-ε*, *muto* = *μυκ-ός*, *μογγός*; *δραγγό-ι* (-ούα) = *δράκω-ν*; *σπαρήγγε*, anche nel gr. moderno *σπαράγγι-ον*, ant. *ἀσπάρραγος*; *λχαγγό-ι*, cf. *λαγώς*, gr. *λαγκόνι* = *λαγόνι* (Stier. n. 28.); *μουγγρίς-ε*, *io muggio*, colla *ρ* parentetica per *\*μουγγρίς-ε*, cf. *μυκάο-μαι*; *τρογχε* *λῆ-γε*, e *τροκελί-ν'ε*, *io picchio*, o *balto*; *μείγγουλα* = *μείγγουλα*, *nebbia*, (Rh. 59.); *μαλεγγέ-ιγε*, *io mi commuovo*, *ho compassione* (ἐλεῶ), che a parer mio deve rapportarsi a *μαλακός*, *μαλακεύω*, *μαλακιά* etc., (cf. anche *μελάγα* = *μαλάγα*) dall'idea di ammolire l'animo, e farlo inclinevole a pietà: *\*μαλεχέ-ιγε* = *μαλεγγέ-ιγε* (135). Quando non si volesse ammettere il passaggio della gutturale *γ* in *μ*; come nel rumeno, *l a m n - a*, *legno*, valdarsese, *l ä m n e* daco-rumeno (v. Ascoli St. Cr. p. 58). cf. *ἄ. l a l e g n a*; nel vocabolo alb. sic. *γλούμς-ε*, o *γλούμς-ιτε*, comune *γλούμς-ιτε*, *χλούμς-ιτε*, *χλούμς-τε*, che significa *latte*, potrebbesi vedere l' inserzione della nasale, paragonandolo al greco antico rad. *γλάγ*, *γλῆγ-ος*, *γλάξ*, comune *γάλα*, *ακτος*; ma la nasale

avrebbe preso il suono di  $\mu$  per la modificazione della seconda gutturale da \* $\gamma\lambda\acute{o}\gamma\kappa\text{-}\varsigma$ , ( $\gamma\lambda\acute{\alpha}\kappa\text{-}\varsigma$ )  $\gamma\lambda\omicron\upsilon\eta\kappa\text{-}\varsigma$ ,  $\gamma\lambda\acute{o}\upsilon\mu\tau\varsigma$ , in fine  $\gamma\lambda\acute{o}\upsilon\mu\sigma\varsigma\text{-}\iota\tau\epsilon$ ,  $\text{-}\iota\tau$ , col suffisso  $\tau\epsilon$ , come neutro (=  $\gamma\lambda\acute{o}\upsilon\mu\tau\varsigma\text{-}\iota\tau$  cf. \* $\gamma\lambda\alpha\gamma\text{-}\tau$  \* $\gamma\alpha\lambda\alpha\kappa\text{-}\tau$ ): si aggiunga l' esempio dell' alb. sic.  $\nu\acute{\eta}\gamma\kappa\epsilon$ ,  $\eta\omicron$ , =  $\nu\acute{\eta}\kappa\epsilon$ , o  $\nu\acute{o}\upsilon\kappa\epsilon$ .

§ 96. Lo scambio fra due liquide nasali  $\mu$ ,  $\nu$ , sebbene non sia normale, ha però molti esempi dal greco al skt., specialmente in fine dei vocaboli, come nelle desinenze degli accusativi in  $\nu$ , skt.  $m$ , e in parecchie voci formate con tale variazione, come  $\beta\alpha\lambda\upsilon\text{-}\omega$  rad.  $g a m$ ,  $\iota\tau\epsilon$ ,  $\acute{\eta}\nu\text{-}\iota\alpha$   $j a m$ , *ligare*; anche nel principio,  $\nu\acute{\epsilon}\varphi\text{-}\omicron\varsigma$  =  $m\acute{e} g h\text{-}a s$ , (v. Curt. II. 120, segg.); cf. alb.  $\nu\acute{\eta}\gamma\omicron\upsilon\lambda\text{-}\alpha$  =  $\mu\acute{\eta}\gamma\acute{\epsilon}\gamma\omicron\upsilon\lambda\text{-}\alpha$ ; gr.  $\nu\acute{\upsilon}\sigma\sigma\omega$  =  $\acute{\alpha}\text{-}\mu\acute{\upsilon}\sigma\sigma\omega$ , cf. alb.  $\nu\iota\sigma\sigma\acute{\epsilon}\tau\epsilon\text{-}\iota$ , *la lancetta*, quasi \* $\nu\upsilon\sigma\sigma\acute{\eta}\tau\eta\tau$ : così l'avv.  $\pi\epsilon\tau\mu\acute{\iota}\varsigma$ , *a faccia per terra*, col verbo  $\pi\epsilon\tau\mu\acute{\iota}\sigma\epsilon$ , *gitto* etc. (Rh.), *abbatto* in generale, *prostro, rovescio*, debbono credersi =  $\pi\epsilon\tau\eta\eta\acute{\eta}\varsigma$ ,  $\pi\epsilon\tau\eta\eta\acute{\iota}\zeta\omega$ ; quantunque Hb. che scrive  $\pi\epsilon\tau\mu\acute{\upsilon}\varsigma\text{-}\tau\epsilon$ , li ravvicini (secondo me fuor di proposito) a  $\beta\acute{o}\upsilon\zeta\epsilon$ , e  $\pi\acute{\epsilon}\tau\eta\tau$ . Nell'alb. sic. si ha  $\pi\epsilon\tau\mu\acute{\iota}\varsigma$  =  $\pi\epsilon\tau\mu\acute{\iota}\varsigma$  come nel gr. alb. — In quanto alla  $b$  in  $\pi\epsilon\tau\mu\acute{\upsilon}\varsigma$  si veggano le cose dette a suo luogo delle labiali. — Così ve ne sono esempi in altre lingue: fr.  $r i e n$  =  $r e m$  lat.;  $t e n\text{-}e b r a e$  lat., rad.  $t a m$  skt. (Curt. II. 55, 58, 121): ma piú frequente e regolare sembra il passaggio della  $m$  in  $\eta$  per taluni dialetti rumeni, sia nel principio, sia nell'interno delle parole:  $f u r n \acute{\iota} c e$  = *formica*;  $n i e l u$ , comune  $m i e l u$ , *agnello*, cf.  $\mu\acute{\eta}\lambda\text{-}\omicron\upsilon$  gr.;  $n j u$  per  $m e u$ , cioè *mio* (Diez. I. 344), ed altri ne reca l'Ascoli nell'op. cit. a p. 58-9, 77.

Per l'albanese citerò qualche altro esempio di  $\mu$  per  $\nu$ , come  $\beta\rho\acute{o}\mu$  gh., e  $\varphi\rho\acute{o}\nu$ , per  $\beta\rho\acute{o}\nu$  tsk. =  $\beta\rho\acute{o}\nu\omicron\varsigma$ ;  $\acute{\rho}\acute{\epsilon}\nu\text{-}e$  gh.,  $\acute{\rho}\acute{\epsilon}\mu\text{-}e$  tsk., *falso, bugiardo*;  $\acute{\rho}\acute{\epsilon}\nu\text{-}\alpha$  gh.,  $\acute{\rho}\acute{\epsilon}\mu\text{-}\iota\alpha$  tsk., *bugia, falsità*, (*error* lat.;  $\acute{\epsilon}\rho\acute{\rho}\text{-}e$  *oscuro*, alb. ? cf. anche  $\acute{\epsilon}\rho\mu\text{-}\nu\omicron\varsigma$ , *oscuro*);  $\sigma\epsilon\mu\text{-}\acute{\tau}\acute{o}\text{-}\acute{\eta}\epsilon$ ,  $\sigma\epsilon\mu\pi\acute{\tau}\acute{o}\text{-}\acute{\eta}\epsilon$ , nell'alb. sic.  $\sigma\epsilon\sigma\epsilon\text{-}\acute{\tau}\acute{o}\text{-}\nu\acute{\eta}\epsilon$ , *io guasto*, *sfiguro*, participio  $\acute{\iota}\sigma\epsilon\sigma\epsilon\text{-}\tau\acute{o}\upsilon\alpha\mu\epsilon$ , *brutto, deforme*, gh.  $\sigma\epsilon\mu\text{-}\tau\acute{o}\upsilon\mu\epsilon$ , e  $\sigma\epsilon\sigma\omicron\mu\tau\acute{o}\upsilon\mu\epsilon$ :  $\sigma\epsilon\sigma\epsilon\text{-}\acute{\tau}\acute{o}\text{-}\acute{\eta}\epsilon$  è probabilmente da riferirsi a  $\sigma\acute{\iota}\nu\text{-}\omega$ ,  $\sigma\acute{\iota}\nu\text{-}\tau\acute{o}\varsigma$ ,  $\sigma\acute{\iota}\nu\text{-}\tau\eta\varsigma$  (136), come da  $\pi\acute{o}\upsilon\upsilon\text{-}e$  si fece  $\pi\omicron\upsilon\upsilon\eta\text{-}\acute{\tau}\acute{o}\acute{\eta}\epsilon$ .

Ma la  $\nu$  in fine degli accusativi sing. per l'originale  $m$  è comune all'alb. ed al greco insieme con altri simili fatti. Col cangiamento della  $\mu$  in  $\nu$ , anche iniziale, di cui si son veduti taluni esempi, può spiegarsi il pronome femminile  $\nu\acute{\eta}\acute{\zeta}$  gh., *una*, uguale al  $\nu\acute{\iota}\alpha$  zakonico, per  $\mu\acute{\iota}\alpha$  dal greco comune (Mullah Gram. gr. mod.);  $\nu\acute{\epsilon}\rho\iota$  gh.,  $\nu\acute{\alpha}\rho\iota$ , e  $\nu\acute{\eta}\rho\iota$ , *figlio*, (anche  $\nu\acute{\eta}\acute{\rho}\alpha$ , e  $\acute{\alpha}\rho\iota$ ) forse meglio scritto  $\nu\acute{\eta}\acute{\rho}\acute{\rho}\acute{\iota}$ , o  $\nu\acute{\eta}\acute{\rho}\acute{\rho}\acute{\iota}$ , potrebbe ravvicinarsi a  $\mu\acute{\epsilon}\chi\eta\iota$  coll'assimilazione o soppressione della  $\chi$ , come nel tosco  $\beta\acute{\eta}\acute{\rho}\acute{\rho}\acute{\iota}$  per  $\beta\acute{\eta}\acute{\chi}\eta\iota$ , *suocero*;  $\nu\acute{o}\kappa\eta\text{-}e$ , *piccolo*, alb. sic. a  $\mu\acute{\iota}\kappa\eta\text{-}\acute{o}\varsigma$  (137): il nome  $\acute{\alpha}\lambda\acute{\iota}\epsilon$ , *pecora*, supponendo una prima forma \* $\nu\acute{\epsilon}\lambda\epsilon$ , o  $\nu\acute{\nu}\acute{\epsilon}\lambda\epsilon$ , alla tosca  $\nu\acute{\alpha}\acute{\epsilon}\lambda\epsilon$ , per la facilità già notata del passaggio fra  $\acute{\alpha}$  e  $\nu$ , sarebbe ridotto al greco  $\mu\acute{\eta}\lambda\omicron\upsilon$ , come il rumeno  $n i e l u$ . — La  $\mu$ , e  $\nu$ , congiunte in  $\mu\nu$  si trovano in  $\mu\nu\acute{\iota}\alpha$ ,  $\mu\nu\acute{\iota}\zeta\alpha$ , *memoria, ricordo*, e  $\mu\nu\acute{\iota}\mu\acute{o}\rho\epsilon\text{-}\alpha$ , *monumento*, cf.  $\mu\nu\acute{\epsilon}\iota\alpha$ , ma per lo piú in fine, o nell'interno della parola, se ne sopprime una come in  $\gamma\eta\mu\acute{\iota}\sigma\epsilon$  e  $\gamma\eta\mu\acute{\iota}\varsigma$ , o  $\gamma\eta\mu\acute{\rho}\rho\acute{o}\mu\acute{\iota}\sigma\epsilon$ , cf.  $\kappa\eta\mu\acute{\iota}\zeta\omega$ , *io precipito*;  $\delta\acute{\alpha}\nu\text{-}e$  =  $\delta\acute{\alpha}\mu\eta\text{-}\omicron\varsigma$ ;  $\sigma\tau\acute{\alpha}\mu\text{-}e$  =  $\sigma\tau\acute{\alpha}\mu\eta\text{-}\omicron\varsigma$ , ovvero  $\sigma\tau\acute{\alpha}\nu\text{-}e$ ;  $\pi\acute{\rho}\acute{\iota}\mu\text{-}\iota$

πρόμνζ. Certo non pare suono molto gradito all'albanese il gruppo *μν*, come neppure *κτ*, e *πτ*; di che si è detto qualcosa (158).

§ 97. La *ν* in albanese è soggetta spesso ad ammolirsi in *νj*=*gni* ital. dinanzi alle vocali, ciò che avviene ancora talvolta nella pronunzia greco-moderna: quindi si ha nell'albanese *νji* gh. *uno*, *νjè* tsk., \**ἐν-ς*, *ἐνα*; *νjέρι*, o *νjερί* l'uomo, *άνήρ*, *nar*; *νjόχ*, *io conosco*, cf. *nosco*, *γι-γνώσκω*. Per l'affinità poi fra i suoni *νj*, e *'νγι*, questi non di rado si sostituiscono fra loro, p. e. in *νjέρα*, e *'νγιέρα*, *fino*; *νjίζε* alb. sic. e *'γγίζε*, *presto*, cf. *ἐγγύ-ς*, *vicino* (si ricordi *ἄφαρ* gr. *subito*=*ἄπερ* alb. *vicino*); *νjίλε* scodr., *'γγίλ-ε* alb. sic., *io avvivo*, dall'adjett. *γjίλ-ε*, *vivo*.

Di un simile rammollimento della *n*, non mancano esempi nelle lingue greco-latine, come nell'ital. *ragno*, *aranea*; *bagno*, *balneum*; *linea*, fr. *ligne* etc., o della sua soppressione, *istituto* = *institutum* etc.

§ 98. Per un fatto molto analogo al detto ammolimento la *ν* talvolta diviene vocale *ι*, ossia questa le viene sostituita. La qual vicenda era, come è noto, frequente presso gli Eoli, *πίαις*=*πᾶς* = \**πᾶνς*, *παντός*; *μέλαις*, \**μέλανς* comune *μέλας* etc.: per l'alb. si ricordi *σείειτ-ε* = *santus*, *sanc-tus*, *μούιτα*, da *μούντε* o *μούνδε* (infinito *m-e-m-u-i-t*, scodr.) già notati altrove. Ma i suoni *ι*, *j*, e *νj*, per una vicenda molto notevole, assai spesso fra loro si sostituiscono in albanese, specialmente dal ghego al tosco dialetto mod., e da questo al più antico italo-alb.; ad esempio *ζόνjα*, *la signora* tsk., fa *ζόια* nel gh. scodr.; tutti poi generalmente i verbi in *-gn* nel ghego del P. Da Lecce, *-νje*, nell'italo, o greco albanese, fanno *-ije* (*ιγ*) nel tsk., ed *ι* nello scodr.

§ 99. Della *μ*, e *ν*, come suffissi, sarà detto parlando di questi. Ma la *ν*, particolarmente, si prefigge spesso in albanese, sia come preposizione *én=ve*, sia come semplice rafforzamento, in modo speciale dinanzi alle labiali, e gutturali, e talvolta dinanzi alle dentali forti, e medie, e molti sono gli esempi che se ne sono recati finora, come *'γγροή-ije*, *'μβά-ije*, *-νje*, *'νδά-ije*, *-νje*, *'μβλέθ-ε*, *'γγίπ-ε* etc. Come semplice rafforzamento, che può ancora dirsi giunta inorganica, deve considerarsi p. e. in *'γγίχα*, *donde*, per *κίχα*=*κᾶ* (*κᾶ* dor.=*πᾶ*, o *πᾶ*); *'γκᾶ*=*κᾶ*, alb. sic. *ciascuno*, rad. *ka*, scodr. *κz-νj*, *ogn-uno*, *ciasc-uno*, gr. *ἕ-κα-στος*, (cf. aut. ind. *èka-s*, *uno*), e in qualche altro vocabolo.

§ 100. Ma la vicenda forse più notevole della *ν* in albanese è la facilità onde passa in *ρ*, e viceversa da questa proviene la *ν*. Questo passaggio è comunissimo, ed in molti casi regolare dal ghego al tosco dialetto; sicchè p. e. i nomi terminati in *ν*, o *νία* nel primo, escono in *ρ*, *ρία* nel secondo, i participii passati in *-ουν*, *-υ* di quello, finiscono in *-ουρ*, *-ρ* generalmente in questo. Così in moltissimi vocaboli il ghego ha *ν* nell'interno dove il tosco profferisce *ρ*: *ᾗνεζα* gh., *ᾗνεζα* tsk., *l'ape*, rad. prob. an skt., *spirare*, onde *ᾗν-εμος* (159), e an *-i mus* (ovvero *ᾗρ*, *oro*); *μενί* = *μερί* etc. Volendo ricercare qual sia poi la liquida originale, si

si scopre che molte volte ambedue i dialetti hanno la  $\rho$  in parole che ponendo mente alle più antiche forme delle lingue indo-europee dovrebbero aver la  $\nu$ : p. e. nell'adjett.  $\dot{\iota}$   $\rho\acute{\iota}$   $\nu\omicron\upsilon$ , *il nuovo*, fem.  $\dot{\epsilon}$   $\rho\acute{\epsilon}$ - $\alpha$ , od  $\dot{\epsilon}$   $\rho\acute{\epsilon}$ - $\dot{\iota}\alpha$ , *la nuova* gr.  $\acute{\omicron}$   $\nu\acute{\epsilon}$ - $\omicron\varsigma$ ,  $\acute{\eta}$   $\nu\acute{\epsilon}$ - $\alpha$  ( $\nu\acute{\epsilon}\tau\text{-}\omicron\varsigma$ ), skt.  $n\ a\ \nu\text{-}\ a\ s$ , lat.  $n\ o\ \nu\text{-}\ u\ s$ ; probabilmente in  $\rho\rho\acute{\upsilon}$ - $\iota\eta$ , *io soffio*, gr.  $\rho\nu\omicron$ ,  $\rho\nu\acute{\epsilon}\upsilon\text{-}\omega$ ,  $\rho\nu\acute{\epsilon}$ - $\omega$ . Altrove si ha nel ghego  $\nu$ , quando parrebbe dovervisi trovare la  $\rho$ , come in  $\zeta\acute{\alpha}\nu$ - $\iota$ , tsk.  $\zeta\acute{\iota}$ - $\rho\iota$ , *la voce*, gr.  $\gamma\acute{\alpha}\rho\ \upsilon\ \varsigma$ ,  $\gamma\acute{\alpha}\rho\text{-}\upsilon\text{-}\varsigma$ , skt.  $g\ \dot{\iota}\ r$ ;  $\beta\lambda\alpha\zeta\epsilon\nu\acute{\iota}\varsigma\text{-}\tau\epsilon$  per il tsk.  $\beta\lambda\alpha\zeta\epsilon\rho\acute{\iota}\varsigma\text{-}\tau\epsilon$ , dove bene osservava il Bopp (op. c. p. 56), che la  $\rho$  ha profonda radice nel skt.  $h\ r\ \grave{a}\ t\ \grave{a}\ r$  = gr.  $\phi\rho\acute{\alpha}\tau\omega\rho$ , lat.  $f\ r\ a\ t\ e\ r$ ;  $\gamma\acute{\eta}\acute{\alpha}\nu$ - $e$ , *largo*, tsk.  $\gamma\acute{\eta}\rho$ - $e$ ,  $\gamma\acute{\eta}\rho$ - $e$ , cf.  $\epsilon\acute{\upsilon}\rho$ - $\acute{\upsilon}\varsigma$ , skt.  $u\ r\ u\text{-}\ s$ , ant. ind.  $\nu\ a\ r\ u\text{-}\ s$ , e le particelle greche  $\epsilon\rho\iota$ ,  $\alpha\rho\iota$  (140) (Curt. I. 61-2, 311);  $\sigma\epsilon\pi\nu\acute{\epsilon}\text{-}\tau\text{-}\kappa\epsilon$ , o  $\sigma\epsilon\pi\nu\acute{\epsilon}\text{-}\tau\text{-}\alpha$ , in tsk.  $\sigma\epsilon\pi\rho\acute{\epsilon}\text{-}\tau\text{-}\alpha$ , invece di  $\sigma\epsilon\pi\rho\acute{\epsilon}\alpha\text{-}\tau\epsilon$ : ( $\sigma\pi\lambda\acute{\eta}\nu$ ) cf.  $\sigma\pi\lambda\acute{\alpha}\gamma\chi\upsilon\text{-}\omicron\upsilon$  ( $\lambda$  =  $\rho$ )  $\sigma\pi\lambda\alpha\chi$ , colla  $\tau$  inserta nell'alb. rinforzativa, o suffissa (v. § 84.). Così per il plurale di molti nomi che prendono la desinenza  $\rho\alpha$  nel tsk., e  $\nu\alpha$  nel gh., fu bene osservato dallo stesso Bopp (p. 57 op. c.), che la prima si accorda colle forme greche in  $\kappa\rho$  =  $\alpha\rho$ ,  $\kappa\rho\epsilon$ - $\varsigma$ , etc., non già la seconda.—Al contrario il tosco ha spesso la  $\rho$ , dove secondo la etimologia esser vi dovrebbe  $\nu$ : p. e. in  $\beta\acute{\epsilon}\rho$ - $\alpha$ , *il vino*, gh.  $\beta\acute{\epsilon}\nu\alpha$ , o  $\beta\acute{\epsilon}\nu\epsilon\alpha$  cf.  $F\omicron\iota\nu\omicron\text{-}\varsigma$  =  $\omicron\iota\nu\omicron\text{-}\varsigma$ , *vinum*;  $\sigma\epsilon\pi\acute{\alpha}\rho\gamma\alpha\rho\text{-}e$ , alb. sic. *specie di manto donnesco*, cf.  $\sigma\pi\acute{\alpha}\rho\gamma\alpha\nu\text{-}\omicron\upsilon$  (diverso dallo  $\sigma\kappa\eta\acute{\epsilon}\pi\text{-}\iota$ , *il velo*);  $\delta\rho\acute{\alpha}\pi\epsilon\rho$  =  $\delta\rho\acute{\epsilon}\pi\alpha\nu\text{-}\omicron\upsilon$ ;  $\delta\acute{\alpha}\kappa\rho\text{-}\alpha$ , o  $\delta\acute{\alpha}\kappa\epsilon\rho\text{-}\alpha$ , *lo stinco*, o *la canna del braccio*, e *delle gambe* =  $\delta\acute{\alpha}\kappa\alpha\nu\text{-}\alpha$ , o metatesi di  $\delta\acute{\alpha}\nu\alpha\kappa\ \varsigma$  ( $\xi$ ): per il senso si paragoni  $\alpha\kappa\lambda\acute{\eta}\mu\epsilon$ , *osso del braccio*, (v. § 50.):  $\gamma\rho\acute{\omicron}\upsilon$ - $\iota$ , *il frumento*, o *legume* in generale per  $\gamma\rho\acute{\omicron}\upsilon\text{-}\iota$  gh., cf.  $g\ r\ a\ n\ u\ m$  lat., il verbo gr.  $\gamma\rho\acute{\alpha}\iota\nu\text{-}\omega$ , l'alb. partic.  $\gamma\rho\acute{\alpha}\nu$ , o  $\gamma\rho\acute{\eta}\nu$ ;  $\dot{\iota}$   $\tau\acute{\eta}\rho$ - $e$ , *esteso*, *intiero*, gh.  $\dot{\iota}$   $\tau\acute{\alpha}\nu$ - $e$ , cf.  $\tau\alpha\nu\alpha\text{-}\acute{\omicron}\varsigma$ ,  $\tau\acute{\epsilon}\iota\nu\text{-}\omega$ , rad.  $t\ \grave{a}$ ;  $\beta\rho\acute{\epsilon}$ - $\sigma\text{-}\tau\alpha$ , o  $\beta\epsilon\rho\acute{\epsilon}\text{-}\sigma\tau\epsilon\alpha$  (- $\iota$ ), gh.  $\beta\acute{\epsilon}\nu\acute{\epsilon}\text{-}\sigma\tau\epsilon\alpha$ , o  $\beta\acute{\epsilon}\nu\text{'}\sigma\tau\epsilon\alpha$ , *la vigna*, da  $\beta\acute{\epsilon}\nu\epsilon\alpha$ ,  $\beta\acute{\epsilon}\rho\alpha$ ;  $\lambda\acute{\epsilon}\rho\acute{\rho}$   $e$ , o  $\lambda\acute{\epsilon}\rho$ - $e$ , *braccio*, gh.  $\lambda\acute{\alpha}\nu$ - $e$  =  $\omega\text{-}\lambda\acute{\epsilon}\nu\text{-}\tau\epsilon$ .—Come nel gh. talvolta in opposizione della sua tendenza alla  $\nu$  si trova la  $\rho$  toska: p. e. nel citato  $\dot{\iota}$   $\rho\acute{\iota}$ - $\nu\omicron\upsilon$ , a cui si può qui aggiungere  $\beta\acute{\epsilon}\nu\acute{\epsilon}\rho$ , *fiele*, *bile*, tsk.  $\beta\epsilon\rho\acute{\epsilon}\rho$ , cf. lat.  $venen\text{-}\ u\ m$  (141); così nel tosco può trovarsi qualche esempio di  $\nu$  per  $\rho$  originale:  $\gamma\alpha\beta\nu\text{-}\acute{\alpha}\rho$ , *altiero*, *superbo*,  $\gamma\alpha\beta\nu\acute{\iota}\text{-}\alpha$ , *alterigia*, alb. calab., cf.  $\gamma\alpha\beta\upsilon\rho\text{-}\omicron\varsigma$ . Questa però non è che una rara eccezione, la dove comunissimo, e abituale al tosco di fronte al ghego si è il cangiare la  $\nu$  nella  $\rho$  sia nell'interno, sia nel fine dei vocaboli. Se ne possono vedere molti esempi nella Grammatica di Hahn p. 16, oltre quelli già da me recati. Nondimeno siffatte variazioni non sono senza esempio nel greco e nel latino; di che citerò  $\delta\acute{\omega}\rho\text{-}\omicron\upsilon$  = lat.  $d\ o\ n\ u\ m$ ;  $\pi\lambda\acute{\iota}\rho\text{-}\eta\varsigma$  =  $p\ l\ e\ n\ u\ s$ ;  $\mu\acute{\alpha}\rho\text{-}\alpha$  (142),  $m\ a\ n\ u\ s$ ; dove il greco mostra preferire all'uso tosco la  $\rho$ , mentre il latino conserva come il ghego la  $\nu$  originale.

§ 101. Che la  $\rho$  in albanese sia non di rado parentetica, come si conosce del pari essere stata nel dialetto greco-eolico di Creta, si è altrove notato: si richiamino alla memoria,  $\delta\acute{\iota}\text{-}\rho$   $\gamma\eta\mu\epsilon$  =  $\tau\acute{\iota}\chi\text{-}\tau\text{-}\omicron\mu\alpha\iota$ ;  $\phi\rho\alpha\sigma\tau\omicron\upsilon\lambda\epsilon$ , ( $\dot{\iota}\alpha$ ) =  $\phi\alpha\tau\omicron\upsilon\lambda\epsilon$  gr. mod., *il fagiuolo* (v. § 78.);  $\beta\epsilon\sigma\tau\rho\acute{\omicron}\dot{\iota}\eta$  =  $\beta\epsilon\sigma\tau\acute{\omicron}\dot{\iota}\eta$ , *io*

osservo, guardo, cf. lat. visitò. — Un'altra proprietà della ρ da doversi notare è la facile sua trasposizione, ossia metatesi, nell'interno, o in fine delle parole (v. Hahn Gr. p. 17): così che ad es. tutti i nomi in *ep* possono fare anche in *pe*, δῆνδερ, o δῆνδερε etc.

Questa liquida inoltre si assimila facilmente le altre consonanti, in particolare le mute: p. e. in ἀρῖέ-ιγε, -ιγε; = ἀρκέ-ω (\*εἶω), *io basto*, giungo; ἀρῖ-ου, l'orso, cf. \*ἄρκ-ος, (ἀρκ-ιος) = ἀρκτ-ος skt. ṛ k s a - s; μάρῖ-ε, *io prendo*, μάρπ-τω; κτεβαρῖ-ε, o κτεβαρῖ-ε, *io governo*, assisto, nutro: κτεβαρῖ-ου, alb. sic. *sta' sano*, cioè *abbiti cura*: cf. κυβερνά-ω; σκτεπαρῖ-ε, *ascia*, σκτεπαρν-ου; φου-ύρῖ-ε il forno, φουῦρνος (145). Ma in πῖεσσε, o πῖεσε, *parte*, la ρ sembra aver ceduto alla σ (cf. pars, φάρσ-ος), o piuttosto essersi perduta.

§ 102. La sibilante σ colle sue modificazioni merita ora il nostro esame. La σ si trova di rado in principio delle parole come equivalente allo spirito greco. Frai pochi esempi mi sovviene σιελ, o σέλ-ε=ελ-ω; σίπερ, o σίπερ=ἴπερ eol., ὑπίρ comune, *super* lat. Qualche volta corrisponde pure alla ϑ, come presso i Dori specialmente della Laconia, o più raramente cede il luogo a questa, come si è veduto parlando delle dentali. Più spesso è cangiata in τ, nell'interno, o nel fine, e forse qualche volta in principio di parola; ma nell'interno, o in fine è certo e frequente questo passaggio. Difatti si adopra regolarmente in alcune desinenze dei verbi in σ, o σε, come φλάς, 2a, e 3a p. φλέτ (144) etc. — Ma è soprattutto da notare che l'albanese pronunzia volentieri σς= s c i ital. per σ, o, σσ: p. e. σσόχ, più volte citato; σσούμ-ε, *molto avv.* e adjett., cf. s a m, s a m - a m skt., e σύν=ξύν preposiz., ξυν-ός adjett., per le forme primitive \*σύν, \*συν-ός, o \*ξύν, \*ξυν-ός, e il lat. s u m - m u s (v. anche Curt. II. 120-21); σσζιάδε, -δι, (gr. mod. σκιαδί), *cappello di paglia*, o *di giunco*; σστίζ-α *la lancia*, cf. στίζω; σσενδέτα = sanitas, -tis; σσερβέιγε, *servio* lat.; σσέμυλ-ε, o σσέμελ-ε, verbo σσεμλίγε, *io somiglio*=lat. *similis*, cf. ὁμα-λ-ός, ἄμιλ-λα, rad. s a m ā skt., ἄμα, *simul* (145) (Curt. I. 286); σσκό-ιγε, *io passo*, *vado*: cf. σσέ-ω, in questo senso, a parere del Crispi; *io però credo piuttosto doversi riferire a σσά-ω, σσά-ζ-ω, che vale, io apro, faccio passare, o passo* (in senso medio), con altre analoghe significazioni, mentre per σσέω, \*σσζίμι, l'alb. ha κάμε: σσκάς, -σε, *io sdrucciolo*, affine a σσάζ-ω, σσκι-ός etc.; σσζόκ-ι, *il marito*, σσζόκ-ου, *il compagno*, cf. s o c i - u s; σσζούα-ιγε, *io spengo*=σσζά-ω (Esich.), e σσβέ-ω skt. c v a s, *spiro* etc. (v. Curt. II. 146); e in fine delle parole: βέσς=οὔας, οὔας; μῖσς, *carne*, cf. μῦς, *muscolo*, o *carne muscolosa*; cui forse è riferibile anche μουσσκε-νία, *il polmone*, -ρία; nel mezzo ἄσσει, = ὀστέ-ον, skt. a s h t i; κερσσί-α, *la ciliegia*, κέρσσ-ον; μάσσκουλ-ε=lat. m a s, m a s - c u l u s; ἄσπερ = *asper*, e il verbo ἄσπερ-ιγε; λῃσεσ-ιγε, *io lascio andare, libero*, cf. l'ant. λῃσσο-μεν=ἰάσωμεν (Esichio) (e il lat. l a x o ?); μέσσα, lat. m i s s a; μεσσ-ιγε, *son grave, peso*, cf. μάζα, lat. m a s s a, con altri moltissimi esempi.



§ 103. La  $\sigma$  non solamente semplice, ma anche compresa nella  $\psi$  soggiace facilmente al detto raddolcimento: p. e. in  $\sigma\sigma\acute{\epsilon}\varphi$ -e gh., o  $\varphi\sigma\acute{\epsilon}\chi$ -e tsk., *io nascondo*, cf.  $\psi\acute{\epsilon}\varphi$ -ας (Esich.) *oscurità*;  $\sigma\sigma\acute{\iota}$ -je, e  $\varphi\sigma\acute{\iota}$ -je, *io spazzo, stroffino* =  $\psi\acute{\eta}$ -ω,  $\psi\acute{\alpha}$ -ω;  $\sigma\sigma\acute{\iota}\kappa\epsilon\zeta$ -α (diminutivo) *la crisalide*, o *il bozzolo*, cf.  $\psi\upsilon\chi$ -ή, ed in altri esempi. Del pari la  $\xi$  risente spesso di questo vezzo albanico, ed in molti casi è profferita  $\sigma\varsigma$  (146), come in  $\acute{\alpha}\sigma\sigma\acute{\upsilon}\gamma\gamma$ -ι, *il sego*,  $\acute{\alpha}\xi\acute{\omicron}\upsilon\gamma\gamma\iota\omicron\nu$ ,  $\acute{\delta}\xi\acute{\omicron}\upsilon\gamma\gamma\iota\omicron\nu$ ; in  $\acute{\rho}\acute{\omicron}\acute{\upsilon}\sigma\varsigma$ , *uva*,  $\acute{\rho}\acute{\omicron}\acute{\omega}\xi$ , *acino d'uva*, *uva*;  $\beta\acute{\omicron}\sigma\varsigma$ -τε,  $\pi\acute{\upsilon}\xi$ -ος;  $\acute{\gamma}\acute{\alpha}\sigma\varsigma$ -τε,  $\acute{\xi}\xi$ -ω: in  $\acute{\alpha}\sigma\sigma\kappa$ -α, *la legna secca* gh. =  $\acute{\alpha}\xi$ -ὀ-ς *bosco*, maced. (Esich.),  $\acute{\alpha}\sigma\sigma\epsilon$  alb. sic. (Crispi op. c.p. 161); e con trasposizione degli elementi  $\sigma\kappa$ , in  $\beta\acute{\alpha}\sigma\sigma\kappa$  (147) avv., cf.  $\pi\acute{\alpha}\xi$ , è serbata distinta la  $\kappa$ , mentre in generale si fonde nel suono  $\sigma\varsigma$  o  $\tau\varsigma$ , o si perde, come talvolta la  $\pi$  di  $\pi\sigma\varsigma$ , di che sono chiari esempi  $\tau\varsigma\acute{\iota}\epsilon\rho$  =  $\sigma\varsigma\acute{\iota}\epsilon\rho$  in luogo di  $\sigma\pi\kappa\acute{\iota}\epsilon\rho$ , più volte indicato;  $\tau\varsigma\acute{\epsilon}\varphi$  =  $\pi\sigma\acute{\epsilon}\varphi$ ,  $\varphi\sigma\acute{\epsilon}\chi\epsilon$ ;  $\tau\varsigma\acute{\iota}\rho\acute{\iota}\varsigma$ , o  $\tau\alpha\acute{\iota}\rho\acute{\iota}\varsigma$ , *io gratto, raschio*, cf.  $\xi\upsilon\rho\acute{\iota}\xi$ -ω, rad.  $\xi\acute{\upsilon}$ -ω;  $\sigma\varsigma\acute{\iota}\eta$ , *io trebbio*, cf.  $\psi\alpha\acute{\iota}\omega$ ,  $\psi\acute{\iota}\acute{\alpha}$ ,  $\psi\acute{\iota}\acute{\alpha}\xi\omega$  etc.;  $\sigma\varsigma\epsilon\rho\tau\acute{\iota}\nu\eta$  alb. sic. =  $\pi\sigma\varsigma\epsilon\rho\tau\acute{\iota}\eta$  tsk., *io sospiro*, anche  $\sigma\varsigma\epsilon\tau\acute{\iota}\eta$  (Hh.) cf.  $\psi\alpha\acute{\iota}\rho\omega$ ,  $\psi\alpha\acute{\iota}\nu\acute{\iota}\tau\tau\omega$ , e  $\psi\acute{\iota}\delta\upsilon\rho\omicron\varsigma$ ,  $\psi\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma$  con  $\sigma\upsilon\rho\acute{\iota}\tau\tau\omega$ ; aggiungi  $\sigma\varsigma\acute{\iota}\acute{\alpha}$  (scodr.) *io sospiro*.—La trasposizione testè cennata era frequente nell'eolico senza il raddolcimento della  $\sigma$ , onde  $\sigma\kappa\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$  =  $\xi\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ ;  $\sigma\kappa\acute{\iota}\varphi\omicron\varsigma$  =  $\xi\acute{\iota}\varphi\omicron\varsigma$  (148) etc.: e in albanese si ha  $\sigma\kappa\eta\epsilon\nu\acute{\iota}\alpha$ , *il paese straniero*, cf.  $\xi\epsilon\nu\acute{\iota}\alpha$ ;  $\sigma\kappa\omicron\mu\omicron\lambda\acute{\iota}\alpha$  alb. sic. per  $\xi\omicron\mu\omicron\lambda\omicron\gamma\acute{\iota}\alpha$ , *la confessione*, gr. mod.

Il suono  $\sigma\varsigma$  molto gradito alla lingua albanese, corrisponde talvolta anche al doppio  $\sigma\sigma$  greco, che pure cangiavasi in  $\xi$ , p. e. in  $\delta\acute{\iota}\xi\acute{\omicron}\delta\varsigma$  =  $\delta\acute{\iota}\sigma\sigma\acute{\omicron}\delta\varsigma$ , mentre e la  $\sigma$  sola, e la  $\kappa$  trovansi mutate in  $\xi$ , come nel citato  $\xi\acute{\upsilon}\nu$  =  $\sigma\acute{\upsilon}\nu$ ;  $\xi\upsilon\nu\omicron\varsigma$  =  $\kappa\omicron\iota\nu\omicron\varsigma$ ;  $\acute{\iota}\xi\omicron\nu$  beot. =  $\acute{\iota}\kappa\omicron\nu$ ;  $\acute{\epsilon}\acute{\iota}\xi\alpha\sigma\iota\nu$  =  $\acute{\epsilon}\acute{\iota}\kappa\alpha\sigma\iota\nu$ ;  $\kappa\lambda\acute{\alpha}\xi\acute{\omega}$  dor. =  $\kappa\lambda\acute{\epsilon}\iota\sigma\omega$ . Le quali variazioni della  $\sigma$ ,  $\kappa$  e  $\xi$ , ho qui notate perchè manifestano la parentela fra i detti suoni anche nel greco; donde avviene che in albanese, per la predilezione alla sibilante dolce  $\sigma\varsigma$ , si trovino pure talvolta resi con questa. La  $\xi$  nondimeno si incontra in talune parole, quali  $\xi\acute{\iota}\varsigma$ , -σε, *io batto, suono*, cf.  $\xi\acute{\epsilon}$ -ω;  $\xi\acute{\iota}\sigma\tau\epsilon\rho$ -α =  $\xi\acute{\iota}\sigma\tau\epsilon\rho$ -α greco, *la striglia, il raschiatojo*;  $\acute{\alpha}\xi\epsilon\mu\epsilon$ , *veloce, capace, degno*, ovvero  $\acute{\alpha}\xi\epsilon$ , ed  $\acute{\alpha}\xi\acute{\iota}$ -α l'astratto, cf.  $\acute{\alpha}\xi\epsilon\iota\omicron\varsigma$ , etc.;  $\acute{\epsilon}\xi\omicron\upsilon\sigma\acute{\iota}$  =  $\acute{\epsilon}\xi\omicron\upsilon\sigma\acute{\iota}\alpha$ , con qualche altra voce di più moderno aspetto.

§ 104. La  $\sigma$  iniziale può essere una lettera rinforzativa, ma le più volte ha valore di preposizione, e probabilmente l'origine medesima di  $\acute{\epsilon}\xi$ , come in molte parole italiane da  $ex$  lat. si fece  $s$ : p. e.  $s$ -pando da  $ex$ -pando,  $s$ -tendo da  $ex$ -tendo, etc. Ora, per le vicende accennate dianzi, la  $\sigma$  suddetta è pure spesse volte pronunziata  $\sigma\varsigma$ , e per la affinità che ha questo suono con  $\tau\varsigma$  =  $ci$  ital. non di rado si cangia in esso, come si è già altrove notato: p. e.  $\sigma\varsigma\pi\acute{\omicron}$ -je, e  $\tau\varsigma\pi\acute{\omicron}$ -je;  $\sigma\varsigma\acute{\alpha}\nu\epsilon$ , scodr. *bestia* =  $\tau\varsigma\acute{\alpha}\nu\epsilon$ , cf.  $\kappa\acute{\tau}\acute{\alpha}\nu\omicron\varsigma$  dor.,  $\kappa\acute{\tau}\acute{\eta}\nu$ -ος comune;  $\pi\acute{\alpha}\sigma\sigma\epsilon$ , e  $\pi\acute{\alpha}\tau\tau\epsilon$ , etc. Che anzi la  $\sigma$  o  $\sigma\varsigma$ , può passare facilmente per tutte le varie gradazioni della sibilante unita alle dentali (149), cioè,  $\tau\varsigma$ ,  $\tau\sigma$ ,  $d\sigma$ ,  $d\varsigma$ , e  $\zeta\varsigma$  (v. Hahn Gr. p. 21., e Diz. p. 29 in nota). Alcuni esempi rimarchevoli della  $\sigma$  profferita  $\tau\sigma$ , sono  $\tau\sigma\acute{\iota}$ -εμε alb. sic., *io mi sazio, mi*

*nutro abbondantemente*, τειτ-ε in senso attivo, cf. σιτ-ος, σιτ-εω, εστ-ω; τειτ-εω = σιτ-ε; τειτ-εω, *la biella*, o σπει-α, gr. σπει-ος; δαξιπέ, avv. (=σπιδόν), onde il verbo δαξιπέει, *strascina*, cf. σζαός, ciò che si spazza o strascina per terra, verbo σπ-δόν, e si ricordi la σζαζασσα, lingua asta macedone; τειτ-α, *la mammella*=στα α, già vedut<sup>a</sup>. Sotto l'influenza della nasale la σ diventa δσ, in υδισίη, *io lulto*, *troggo*, *oltreggo*, (scodr.) dietro la prepos. πέρ = πέρ alla σ ed anche a τσ di prendere il suono di τσ, poco diverso da δσ; come in περ-ταία ε, *io inghiotto*, e περ-ταία, περ-ταία, o περ-ταία-ε, *accompagno*, *do il congedo*, *mando via*, *perseguito* (scodr.); questi verbi si riferiscono al semplice σια già veduto (=σείω), ed è notevole l'attico προσαίειν a questo proposito (Aristot. *Rane*, v. 750), *insultare*, *perseguitare*: nè gli altri significati sembrano disire al valore radicale del verbo: περ-ταε-ηδ-ηε, o -ηδ-ηε, *io abbrustolisco*, rad. τείλ-ε, o τείη ε, *io accendo*, *brucio*, già notato: εστ-ε ε, o εστ-ε-ηε, *io fisco dentro*, *incito*, att, ed intr, *io mi accelero*, cf. lat. cito, incito; probabilmente anche τειτ-ε (-α), *pezzo*, onde τειτ-ε-ηε gh. scodr., *io spezzo*, non è diverso da ζείων; *pezzo*, ζει-η, cf. ζεί-τ-ω, poichè della ζ si è veduto altrove il cangiamento in τς, assai affine a τσ, di cui ora si parla.

I suoni δσ, e τσ, possono scambiarsi anche col ζ, de' quali è nota la cognazione: ζείδω, *giogo*, cf. ζει-δω, skt. j u gam, che fa ancora δειδίδ; da i ζι (150), *nero*, *infelice*, femin. è ζεί-ε (α) (cf. αεί-ε, αεί-ο-ός) si forma il verbo υδει-ηε alb. sic., ossia υδει-ηε (Hahn vτζγ), *io onerisco*; υδει (υδέζ), gh. υδ-κω, *io curo*, *comprendo*, dal semplice ζι, ζα, ζάω gh. (v. § 152 note), *io prendo*, *abbraccio*, *incomincio*, ossia *imprando* etc., *concepisco* (delle iemine); λείω ε (α), *piccolo stagno*, o *palude*, od anche *pozzaughera*, e secondo Hh. Diz. *fango* (cf. lat. lut-um, -us, gr. λυ-εα, -εω), si fece probabilmente da λείω-ε-ζι; ed altri esempi comprovano la fatta osservazione.

§ 105. In quanto alla ζ greca (composto di σδ, o δσ), essa nasce molte volte da g', o j skt., come nel greco, così nell'albanese, dove si ha non di rado invece della γ greca (151). Sono parimente accetate le relazioni fra la ζ e la δ, o dj, e η primitive (v. Schleicher 177, 189 etc., Curtius II. 190, segg: cf. § 118.). Gli esempi non mancano; ma relativamente all'albanese fa d'uopo ricordare la facilità con cui tutti i suoni, che io direi *stibito-dentati*, si scambiano fra loro: così dh à ras, o g i r, è γηρ-ωε gr., ζήρ-ε alb.; la rad. g' i v, g i a u, diede \*γιά-ω \*για-ω, ζά ω, (alb. γιά-α); di v, dia us, \*γιας=ζιός, διός, a cui forse dee riferirsi l'alb. ζό-τε, *Dio*, e *Signore*; j u g a m =ζυγός, alb. ζήδ-ε, e δειδίδ; probabilmente ζήδ-ε, *budello*, dee riferirsi alla radice j u, *legare*, onde il greco ζώ-ωη, ζώ-σ-τ-ηε etc., per similitudine; δαζ gh., o δαζυι, *io conosco*, *apprendo*, *vengo a sapere* (diverso da ζη, ζα, *prendo*, e da υδει, *io contengo*), al skt. g' a n=γνο, γνόω gr.;

ghar - ma - s , calore , ζῆρ-με alb. ; je s - an skt. , gr. ζέ-ω = ζέ-ι-ε alb. ; δέρον = ζέρον , collo , cervice gr. mod. ζέρκος , e σδέρκος , alb. δσέρκ-ου ; così le voci ζαπε-ρέ , piega , ζαπε-ρό-ι-ε , io piego ; ζαπε-τό-ι-ε , e ζαπό-ι-ε , io mi impossesso , usurpo , conquisto , possono riferirsi alla radice δάπ di δάπ-τω , δαπ-ανά-ω , skt. dá p - a j à - mi , divido , etc. ; ζορκός = διορκός , capriuolo , alb. σορκάδ-ε . Dalla σ semplice si passa talvolta alla ζ fra vocali : e ciò è regolare nelle uscite dei nomi dallo stato indeterminato al determinato , come altre volte si accennava : μαρκός , -άξ-ι , malattia , tisichezza , cf. μαρασ-μός ; βρέξ , βρέξ-ι , il cingolo ; nei plur. come υξέρ-εις , -εξί-το : e nell'interno in μιξίδιτα , μιξινάτα , mezzodi , mezzanotte , dal semplice μέσ-ε , mezzo ( cf. μίσι , la vita , o il mezzo del corpo ) : nel v. περ-ζέ-ι-ε , e περ-τσέ-ι-ε , io agito , rimescolo , cf. σείω , περι-σείω , se pure non si ami meglio riferirlo a ζέ-ι-ε , io bollo , ζέ-ω , per similitudine . Da questo verbo coll' induramento della ζ in στ per effetto della nasale sembra derivato 'νδσθή-ι-ε , o 'νδσέν'-ι-ε gh. , io arrovento . La ζ pare divenuta σ in περ-σιάζσε , io tiro a misura , allivello , dal semplice ζιιάσε (= ζυγάζω gr. mod. da ζύγω-ον ) con sincope notevole .

§ 106. Fra i suoni sibilo-dentali , o ad essi affini , debbono ricordarsi ancora gi ital. = ds , e j francese = ζς , i quali talvolta nascono in alb. da τς , σς , e simili : p. e. δσέτε = τσέτε tribù , gente , cf. c o e t u s ; δσέσς-ε alb. sic. , io spoglio = gh. σδέσς-ε , e tsk. σβέσς-ε , o δςβέσς-ε ( v. Hh. II. 158. ) , da βέσς-ε , io vesto .

Nel gh. e tsk. mod. non è raro il suono ζς per σς , o ζ : es. περ-ζσίσε , io arrostisco , cf. ζέ-ι-ε ; ζσούρ-ι , e σσούρ-ι , arena , ghiata , cf. σκίρ-ος , ( che forse potrebbe aver che fare con σαρ-μός , o con ξηρ-ός , come crede il Dorsa St. Etim. p. 26. ) ; ζσύε-ι-ε Tyran. ( soppressa la ρ , e compenetrata la x nel suono ζς , come accade in τσέρ , per σκxίερ ) o ζσκρύε-ι-ε gh. da σκρύε-ι-ε = σκxρίε-ι-ε alb. sic. , io lordo , insudicio , χρί-ω , χxρίν-ω . Così , attesa l'affinità fra ζ , e ζς , il verbo ζσύς , io tufo , = ζύ-σε , apparisce non diverso da δύ-ω ( ζ = σδ ) : essendo frequente nell'albanese la prostesi della σ , o σς rinforsativa , si potrebbe infatti supporre \*σ-δύ-ς , o \*σς-δύ-ς , e poi ζσύ-ς , -σε = δύ-ω , -σω , ma senza il bisogno della δ<sup>a</sup> . σ , la ζ e δ si sostituiscono molte volte , e quindi ζ vien profferita facilmente ζς : ricordisi ζέρον = δέρον ; φράζω = φράδ-j-ω ; ζέυς = δjέυς , ed altri simili esempi , specialmente δυγόν = ζυγόν skt. jug - a m ; ζάπεδον = δάπεδον : tanto più che nel caso nostro si riconosce δύ-ω da una radice j u skt. ( v. Curt. II. 205-6 ) . Si riporti anche il sopra citato ζαπετό-ι-ε = δάπτ-ω .

§ 107. La σ , o ς nelle uscite dei nomi , sebbene comunissima nel greco non meno che nel skt. e nel latino , era però , come è noto , poco gradita ai Dori specialmente lacedemoni , i quali più volentieri la cangiavano in ρ . Nell'albanese si è veduta la ς anche finale in alcuni pronomi , o nomi mutata in σς , poichè la desinenza in ς è caduta in disuso come nell'italiano rimpetto al latino . Quindi la mag-

gior parte delle parole, che finiscono in  $\varsigma$ , sono tronche, o possono ricevere l'  $e$  muta in fine. Ma forse deve riconoscersi in alcune voci albanesi una traccia dell'uso dorico di finirle in  $\rho$  invece di  $\varsigma$  (152): p. e. in  $\chi\acute{\epsilon}\kappa\omicron\upsilon\rho$  paragonato a  $\chi\alpha\lambda\acute{\alpha}\kappa\omicron\varsigma$  = \* $\chi\acute{\epsilon}\lambda\kappa\omicron\rho$ ;  $\sigma\kappa\lambda\acute{\epsilon}\rho\omicron\upsilon\rho$ , *zoppo*, cf. il basso lat. *cloppus* donde il fr. *cloppin*; fs. in  $\nu\acute{\omicron}\rho$ , *vir* cf.  $\phi\acute{\omega}\varsigma$  =  $\phi\acute{\omega}\rho$ . Taluno potrebbe ancora credere ad una reminiscenza dell'uso anzidetto nei participi passati albanesi in  $\tau\omicron\upsilon\rho$  (del *tosko*), che molto sembrano accostarsi ai greci verbali in  $\tau\omicron\varsigma$ , \* $\tau\omicron\rho$ , lat. *tus*: p. e.  $\sigma\kappa\rho\acute{\omicron}\upsilon\epsilon\text{-}\tau\omicron\upsilon\rho$ , o  $\sigma\kappa\rho\acute{\omicron}\upsilon\alpha\iota\text{-}\tau\omicron\upsilon\rho$  = *scriptus* (*screh-to umbro*),  $\gamma\rho\alpha\pi\text{-}\tau\omicron\varsigma$  gr.;  $\beta\alpha\rho\acute{\epsilon}\iota\text{-}\tau\omicron\upsilon\rho$ ,  $\beta\epsilon\rho\acute{\epsilon}\iota\text{-}\tau\omicron\upsilon\rho$  cf.  $\acute{\omicron}\rho\acute{\alpha}\text{-}\tau\omicron\varsigma$ , e simili; quantunque non possano probabilmente ritenersi per identici, o della medesima origine, i suffissi  $\tau\omicron\upsilon\text{-}\rho$  alb.,  $\tau\acute{\omicron}\text{-}\varsigma$ , gr.,  $t\text{-}u\text{-}s$  lat., quali appajono a prima vista (di che si tratterà a suo tempo). Ma la uscita  $\rho$ ,  $\rho\epsilon$ , dei partic. alb. deve attribuirsi al cambiamento della  $\nu$ , in  $\rho$ , tanto grato ai *toski*.—La  $\sigma$ , o  $\sigma\varsigma$ , iniziale qualche volta si vede soppressa: p. e. in  $\kappa\acute{\omicron}\acute{\iota}\omicron\epsilon$  =  $\sigma\gamma\acute{\iota}\omicron\epsilon$ ; probabilmente in  $\kappa\acute{\iota}\epsilon\rho\text{-}\alpha$ , *il travicello del tetto* (cf.  $\sigma\acute{\kappa}\acute{\iota}\pi\eta$ );  $\kappa\acute{\iota}\pi\acute{\alpha}\lambda\text{-}\alpha$ , *la palpebra*, che io credo della stessa origine,  $\sigma\kappa\epsilon\pi$ , *s k a p*, *coprire*.

§ 108. Come si è notato della  $\xi$  che soffre talvolta la trasposizione dei suoi elementi, così avviene anche alla  $\psi$ : cf. eol.  $\sigma\pi\acute{\epsilon}\lambda\lambda\iota\upsilon\nu$  =  $\psi\acute{\epsilon}\lambda\lambda\iota\omicron\nu$  etc. In albanese ve n'è qualche esempio certo, come  $\sigma\sigma\omicron\beta\acute{\iota}\varsigma$ , alb. sic., *io muoio* (delle bestie), in altri dialetti  $\psi\omicron\phi\acute{\iota}\varsigma$ , più simile al greco  $\psi\omicron\phi\acute{\epsilon}\text{-}\omega$ , che nel volgare ha l'indicata significazione: prob.  $\sigma\pi\epsilon\lambda\acute{\alpha}\lambda\kappa\epsilon$ , *colpo di mano, schiaffo*, cf.  $\psi\alpha\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$  = \* $\sigma\pi\alpha\lambda\acute{\alpha}\gamma\text{-}\omega$  (gr. mod.  $\gamma\omega$  =  $\sigma\sigma\omega$ , come  $\phi\upsilon\lambda\acute{\alpha}\text{-}\gamma\omega$ ,  $\text{-}\sigma\sigma\omega$ ). È ancora notevole che  $\psi$  nasca talvolta da  $\alpha\upsilon\varsigma$  od  $\epsilon\upsilon\varsigma$ , tanto in albanese, quanto nella pronunzia greco-moderna, siccome aveva notato per il greco anche Curtius, II. p. 186.,  $\pi\alpha\upsilon\delta\acute{\epsilon}\psi\omega$  =  $\epsilon\acute{\upsilon}\sigma\omega$ . Così vi ha  $\gamma\gamma\acute{\iota}\psi\text{-}\epsilon$ , o  $\gamma\gamma\acute{\iota}\psi\text{-}\epsilon\mu\epsilon$ , *io gusto*,  $\gamma\epsilon\acute{\upsilon}\text{-}\omicron\mu\alpha\iota$ ,  $\gamma\epsilon\acute{\upsilon}\text{-}\sigma\text{-}\omicron\mu\alpha\iota$ ;  $\zeta\acute{\epsilon}\psi\epsilon\text{-}\iota\upsilon\epsilon$  (Dorsa St. Etim. p. 59) =  $\zeta\acute{\epsilon}\psi\text{-}\epsilon$ ,  $\text{-}\iota\upsilon\epsilon$ , *io aggiogo*, \* $\zeta\acute{\epsilon}\upsilon\text{-}\gamma\omega$ ,  $\xi\omega$ , sopprimendo la  $\alpha$ , o  $\gamma$ ;  $\pi\acute{\alpha}\psi\text{-}\epsilon\mu\epsilon$ , =  $\pi\acute{\alpha}\upsilon\text{-}\omicron\mu\alpha\iota$ ,  $\pi\acute{\alpha}\upsilon\text{-}\sigma\text{-}\omicron\mu\alpha\iota$ , *io mi riposo*: e ciò mentre la  $\psi$  greca s'è nell'albanese veduta sciogliere talvolta in  $\pi\sigma\varsigma$ , o  $\phi\sigma\varsigma$ , e  $\mu\sigma\varsigma$ , o ridurre a  $\sigma\varsigma$  (soppressa o mutata la labiale), come nel verbo  $\pi\sigma\acute{\varsigma}\epsilon\chi$ ,  $\phi\sigma\acute{\varsigma}\epsilon\chi$ ,  $\mu\sigma\acute{\varsigma}\epsilon\chi$ , o  $\mu\tau\acute{\varsigma}\acute{\epsilon}\phi$ , e  $\tau\acute{\varsigma}\acute{\epsilon}\rho$ , *io nascondo*, e nell'avv. congiunto  $\pi\sigma\acute{\varsigma}\epsilon\chi\alpha\varsigma$ ,  $\phi\sigma\acute{\varsigma}\epsilon\chi\alpha\varsigma$ ,  $\tau\acute{\varsigma}\acute{\epsilon}\phi\alpha\varsigma$ , *di nascosto*, analoghi all'ant.  $\psi\acute{\epsilon}\phi\alpha\varsigma$  =  $\sigma\acute{\alpha}\kappa\omicron\tau\omicron\varsigma$ , *oscurità*, onde *nascondiglio*, etc., o talvolta dar luogo ad altro suono fra i *sibili-dentali*; p. e. in  $\delta\acute{\sigma}\acute{\epsilon}\gamma\text{-}\alpha$ ,  $\delta\sigma\epsilon\gamma\acute{\omicron}\iota\epsilon$ , o  $\tau\acute{\sigma}\acute{\epsilon}\gamma\text{-}\alpha$ ,  $\text{-}\acute{\omicron}\iota\epsilon$ , =  $\psi\acute{\epsilon}\gamma\omicron\text{-}\varsigma$ ,  $\psi\acute{\epsilon}\gamma\omega$  (v. Rh. p. 58): così l'adjett.  $\delta\sigma\acute{\alpha}\delta\omicron\upsilon\rho\epsilon$ , *scalzo*, deriva dal verbo  $\delta\sigma\acute{\alpha}\delta\epsilon$  =  $\sigma\text{-}\delta\acute{\alpha}\delta\epsilon$  ( $\theta\alpha\delta$  =  $\pi\alpha\delta$ ), cf.  $\epsilon\mu\text{-}\beta\acute{\alpha}\delta\epsilon$ , previa la  $\sigma$  privativa ( $\sigma\theta\alpha\delta$ ) quindi  $\sigma\theta$  =  $\pi\sigma$  divenuto  $\delta\sigma$ ,  $\delta\sigma\acute{\alpha}\delta\omicron\upsilon\rho\epsilon$  =  $\sigma\theta\acute{\alpha}\delta\omicron\upsilon\rho\epsilon$  (Hh.  $\delta\zeta\acute{\beta}\acute{\alpha}\delta$  = Rh.  $\delta\zeta\acute{\alpha}\delta$  verbo);  $\tau\acute{\sigma}\acute{\phi}\epsilon$  in gh. =  $\psi\omicron\phi\text{-}\acute{\epsilon}\omega$ , ital. alb.  $\sigma\phi\omicron\beta\acute{\iota}\sigma\epsilon$ ,  $\psi\omicron\phi\acute{\iota}\sigma\epsilon$ .

§ 109. Un articolo molto importante della fonologia greca, e quindi dell'albanese comparata a quella, si è l'aspirazione iniziale che fu indicata nel greco meno antico collo spirito aspro, o lene. Allo spirito corrispondeva, come è noto, il digamma detto eolico  $F$ , ovvero la  $\mathbb{H}$ , segno di aspirazione pei Latini. Ed ambedue gli accennati segni

trovansi nelle antiche iscrizioni: in alcune almeno delle quali F sta in luogo dello spirito leno, e H dell' aspro, non senza molti esempi di sostituzione fra l'uno e l'altro carattere spirante (153). Ma queste aspirazioni greche rispondono per lo più alla *j* originale delle lingue indo-europee, non punto serbata fra gli Elleni, o alla sibilante *s*, o a *v*, o al gruppo *sp* dell' ant. ind., in una parola alle lettere spiranti (v. Schleicher op. c. I. p. 179-84, ed altrove). D' altra parte a F, H, j, trovasi in molti casi nel greco sostituita o una vocale come *υ*, *ι*, *ε*, *ο*, *ου*, sia in principio, sia in mezzo delle parole, ovvero una consonante, quali *β*, *γ*, *δ*, ed anche *μ*, a seconda specialmente del genio degli svariati dialetti ellenici. Delle quali vicende lungamente, e con profonda erudizione tratta il Curtius II. a pag. 135 segg. op. c. — Ora l' albanese che in molte cose vedesi partecipare degli antiquati dialetti greci, ed accostarsi sovente più di questi alle primé lingue indo-europee, l' aspirazione iniziale di cui si parla è variamente resa. In moltissimi casi trovasi il digamma, F, profferito β (all' uso greco-moderno = *v* ital.), che era probabilmente il suono più comune del digamma eolico (154). Ma poichè le aspirazioni si dimostrano facilmente inclinate a divenire consonanti propriamente dette siano gutturali, o dentali ed anco labiali, così di tali variazioni si hanno prove nell' albanese.

§ 110. Del digamma in principio di parola reso per β se ne ha il maggior numero di esempi, tanto per il leno, come nel lat. *vidéo* = *ειδέω*, quanto per l' aspro: βόγελε, piccolo, \*Fόγιλ-ος, metatesi di ὀλίγ-ος; βjέρε, βέρε e βάρ-ε, io sospendo, appendo, attacco, cf. αἶρ-ω, αἰωρέ-ω; βjέτ-ε, anno, Εέτο-ς, ἔτ-ος; βάλj-ε olio, = Φίλαι-ον, ἔλαιον, ἔλ, mentre in οὐλί, olivo (ἐλαί-α moderno ἐλῆ-ά) si trova οὐ per Εε, Εα, e parimenti, in οὐσκέ-jε (οὐσκήjε-jε), io nutro, ingrasso, cf. lat. *vesco-r*, come è stato altrove notato: βαρέ-jε, o βερέ-jε = Φορέω, ὀρά-ω; βάπ-ε, calore, cf. ἀπ-τ-ω, accendo; βέιν-ε = Φοῖνος; βάρπερε, o βάρπερε (155) = Φόρπαν-ος, ὄρπαν-ός; βέ ο βόο = ὄβειον = ὄον, Φῶ-ον; βέρπερ-ε, cf. ἔριβος, oscurità; βεστρόjε, ιστορέω? (156); βέρ-α, la primavera, l'està = Φέαρ, ἔαρ; βjέχρ-ε = ἔκυρ-ός; βέσ-ε, ο βέσσε, costume (157), gh. scodr. cf. ἔθ-ος, ἔθ-ος (σ = θ) = βέθ-ος, o Φεθ orig., cf. ἐξέθηκα = ἐξέθα (Esich.) (v. Curt. I. 216-17); βέπρ-ε, opera, opus, eris, skt. apa-s; βάπεκ-ε, povero, cf. lat. *vappa*, od *opus* = \**vopus*, bisogno? Il digamma segnato sopra la ρ iniziale gr. vedesi nello stesso modo reso per β: in βρά-ς = ῥάω, Φρά-ω, ῥάω; βράπ, βρόπ, pronto, e prontezza, rapidità etc. cf. ἄρπ = ῥαπ, con il lat. verbo *rapio*, ed il greco μέπω; così nell' eol. si ha βρόθ-ον = ῥόθ-ον, βελέν-η = ἔλέν-η etc.

§ 111. Ma la β è una labiale affine alla *b*; e, come si è veduto, l' una e l' altra stanno in albanese per la β gr.; quindi è che anche la *b* si trova in qualche parola in luogo del digamma: p. e. (a mio credere) in *bī*, o *bi-p-e* = βυῖ-εὺς ὑῖ-εὺς, ὑῖ-ός, (158), plur. alb. *bj-e* = ὑῖ-εῖ;

*bréx-e*=βράχ-η, cf. βάχ-ος; *bréγ-e*, *rupe*, di cui si dirà più sotto; *bréζ-e*, *cinto*, βρέχ-ος (Esich.)=ζῶμα (χ=γ=ζ); *bjéřř-e*, *io perdo* da paragonarsi ad řř-ω, eol. βέřř-ω, onde βέřř-ης (Atrens dor. 46., Hoffmann, Quæst. II. 58, presso Curt. II. 134) in senso causat. (159), più probabilmente che a πέρδ-ω=p e r d o lat.; *bréδ*, -*δε*, *io salto*, che può bene riferirsi a řžđ, 'ραδ-ινός, *agile*, etc. eol. βράδ-ιν-ος, (meglio che a βράσσ-ω, βράζ-ω); si paragoni il partic. alb. *bréđ-ουν-ι* gh., a βράδ-ιν-ο-ς. Altre volte, e spesso il digamma, o lo spirito aspro segnato sulla ř iniziale produce in albanese il rinforzamento di questa consonante, che suona come řř doppia, ed è da me indicata collo spirito, laddove altrimenti il suono è dolce: p. e. řjěđ = řřjěđ (Hh.); řούα-ιγε *guardo*, salvo=ρρούα-ιγε; řό-ιγε, o, řό-ιγε=ρρό-ιγε, *io vivo*, *sto sano*, cf. řώ-ομαι, řώ-νυ-μι; non così řī, i řī, *il nuovo*; řέε, *nuvola leggera*, determin. řé-ια, simile ad řρα, od řρα, *l'aria*, *il vento*, cf. άήρα, ήηρ che hanno anche il senso di *nebbia*: řέε, *peniero*, col verbo έρίε-ιγε alb. sic., o řέε-ιγε, *io sento*, *avverto*, *mi accorgo*, debbono secondo me, riferirsi ad έ-ρέ-ω, řέ-ω, cui probabilmente si attiene il lat. r e o r.

§ 112. La f=φ in luogo dello spirito sulla ř si vede nel lat. *Frīgus*, cf. řīγος, gr. *Frīgος*; *frango*, *Frάγ*, řάγ, řάγ-νυ-μι, alb. řάγ-ε, o řάχ-ε, per *io batto*. Dalla stessa radice nell'colico si ha *Frήξεις* (Ahrens 55) = řřξεις, e βρήςσα nel dialetto lesbio, che significa *promontorio*: βρήςσα=βρήγ-ια, (come řίσ-σω=\*řίγ-ιω) trova l'alb. *bréγ-ου* *bréx*, *rupe*, *collina*, che gli corrisponde; e probabilmente anche *brínje*, *costa di monte*, o *fianco*, e *costa umana*, *bri-ija* = \*brí ja (per *bríjja*) come ζό-ιγ-α=ζό-ια.—Di esempi colla φ iniziale per il digamma può ricordarsi il già notato *φουξη-ια*, *forza*, *ολκή*, od *αλκή*, *άκκ* cret. o *Φάκκ*; *ι φετέ-ε*, *il vero*, alb. sic., che sembra un abbreviazione di *φετέ-τε-μ-ι* =(F) έτή-τυ-μ-ος, (F) έτε-ός; *φρίχ-ε* (α), *paura*, *orrore*, in alb. che non è diverso dal *φρίχ-η* ellenico, ma si può osservare che ambedue sono forse di egual radice a *ρίγ-ος*; così trovasi in greco *φέςπερε*=έςπερε per *Fέςπερε*, lat. *vesper*; *σφέ*=έ, skt. *s v a*; *σφώ*=vos lat., orig. *t v a* (Curt. II. 174-5), essendo indubitata la parentela fra i due suoni φ, e f, per loro natura. Prova ne sia tra gli altri il vocabolo alb. *φχίνj-α*, *il vicinato*, *φχινόιγε*, *io sono vicino*.

§ 113. Attesa l'affinità della π colle labiali aspirate, onde si veggono non di rado sostituite fra loro, come si è dimostrato, appare che *πῶλ-ε*, alb., *selva*, o alb. sic. *πίελ-ε*, *πίλ-ε*, debbasi mettere insieme con *ῶλ-η*, *Φύλ-η*; probabilmente l'alb. greco *ποάρε-ε*, *πουάρε-ε*, alb. sic. *που-ř-άρε-ε*, *favola*, *racconto*, è da riferirsi ad *ῶαρ-ος*. Qualche simile esempio di π=F, s'incontra difatti nei dialetti dorici come notava Curt. II. 176. *πάξος*=ῶαξος, e *Fάξος*; *πόλγος*, cretese, =ῶχλος. Per π=φ sonovi poi anche altri non rari esempi come *σφόγγ-ος*=σπόγγ-ος, *άμφί* *άμπι* eol., *άμφιέσαι*=άμπέσαι lacon., oltre le mutazioni regolari nella formazione delle parole.

§ 114. Sebbene lo spirito fosse di frequente un supplemento alla sibilante originale, o semplice o unita in *sv*, pure in greco si ha talvolta anche la *σ* per lo spirito, *σέλ-ας* cf. *ἔλ-η*, *σελ-ήν-η*, *ἔλ-έν-η*, rad. *svar*, *lucere*, (Schl. I. 181); *σπετάς* = *ἐπτάς*; *σῆθω* = *ἦθω*; e nel lat. in parecchie voci: *serpo*, = *ἔρπ-ω*; *sex*, = *ἕξ*; *sal*, *ἄλ-ς*, etc. In albanese si trova poche volte come in *σίελ*, *σῆλ* = *ἔλ-ω*; *σίπερ* = *ἔπερ* eol., *ύπερ*; *σά-je*, *σῆ=ξ*, *ῆ*, *ῆ* skt. *s a*: nel nome *σανό-ι*, (*-ούζ*), il *fieno*, vedesi la spirante dove il lat. ha *f*, *fenum*. Nel nome *ζάλ-ε*, *lido del marè*, indi *ghiaia* (Hahn) si avrebbe *ζ=σ*, =', di *ἄλ-ς*, *s a l*, quando non sia meglio da riferirsi ad *αἰ-γιαλ-ός* (*γj=ζ*); qui è pure da ricordare il *ζάλη* greco, *agitazione*, col verbo gr. mod. *ζαλιζ-ω*, che ha il corrispondente albanese *ζαλίσ-ε*, *disturbo*, *stordisco*, col nome *ζαλῖ-τῖ*, *-ία*, *la vertigine*, e il derivato *ζαλνίσεμ-ε*, *io vado errando*, come stolto (*ζαλνίσεμ*). In qualche parola la *s* originale, che nel greco è divenuta spirito aspro, nell'albanese si è conservata raddolcendosi in *σς*, p. e. *σεττά-τε* per *σπετάς* = *ἐπτὰ* skt. *s a p t a n*; e forse *σςῖ*, *pioggia*, cf. *ῖ-ει*, rad. skt. *su*.

§ 115. L'affinità esistente fra *ϕ=F* =', e le gutturali, specialmente *γ=g*, è un fatto provato da esempi in tutte le lingue greco-latine, ed in altre ancora, sì che uno dei sostituti al digamma viene considerata la *γ* (Curtius II. 171, segg.). In prova si possono ricordare *γέμμα* = *Fέμμα*, e *γῆμα* eol., *veste*, per *ἔμμα* = *ἔσμα*, *ἰμά-τιον*, rad. *ἔς*, *ἔν-υμ-ι*, skt. *v a s*; *γέντο* eol. = *Fέλετο*, *ἔλετο*; *γάδομαι* eol. = *ἄδομαι* dor., *ῆδομαι*; e nell'interno *ἀγάτημα* = *ἀλάτημα*, da *ἀλάτη* eol. = *άτη*: *ἀγάτημα*, quindi significa *βέβλαμμαι* (Alrens p. 55. Curt. II. 175.). Ora in albanese la *γ*, o *γj*, sostituita a *F* è piuttosto frequente, di che sono esempi *γάξς*; *γεζόje*; *γῆμεσε* = *ῆμισυ-ς*; *γεκόje*, *io risuono*, *canticchio*, *emetto rumore*, *ἰχῶ*; *γὰδοῦρ-ε* = *γὰδοῦρ-ος* gr. mod. *asino*, cf. *ἀϊδαρος* (v. Stier, Alb. Thiern. n. 59.); *γελά-τε*, *lungo*, cf. *ἔλα-τός*, col verbo *ἡγελᾶ-νε*, alb. sic., *io allungo*; cf. *ἔλάω*; *γῆσς-τε* = *ἕξ*, *sei*, skt. *shash*; *γῆλεπε*, *il burro*, *il grasso* (cf. *ἄλειφα*, *ἡλείφα*), anche *γλαπε*, (Rh. 14. λ. 57.) = *ῖλεπε*; *γῆρπ-ερ*, cf. *ἔρπε-τόν*, skt. *sarpas*. Da alcuni di questi esempi (*γῆσς-τε*, *γῆρπερ*) si scorge che la *s* originale, divenuta prima spirante dolce *j*, si condensò poscia in *γj* nell'albanese (cf. *γῆουικου*, *γῆκου*, con = *j u d e x* lat.; prob. *γῆρι*, *minestra*, con *j u s*, *-ris*) mentre nel greco passò alla aspirazione più leggiera dello spirito. Così facilmente si spiega la presenza della *γj=γ*, iniziale in molte parole albanesi, invece dello spirito o del *F*, e quindi per la naturale affinità delle gutturali si vede come in taluni siavi *xj*, o *x*, per *γj*, o *γ*, ad esempio in *κῆσσεμ*, *io mi accosto*, *ἄσσομαι*, ed *ἄσσον* *εἶμι*; *κῆφ-ε* o *κῆφφ-ε*, *collo*, *cervice*, *ἀχ-ήν*, *ἄφην*, od *ἄμφην* eol. (*Ἠχμην*); *κῆχ-ε*, *spalla*, *dorso*, *ῆχ-η*, *Φῆχ* o *Ἠῆχ-η*. Taluno crede che il greco *κῆλευθός* si possa riferire ad *ἔλευθω* per la protesi della *x*: la prefissione infatti delle gutturali *γ*, *κ*, sembra trovarsi in altri vocaboli come *γδοῦπος*, *δοῦπος*, *κνέφας*, *νέφας*, quantunque sia diversa su ciò l'opinione dei moderni

linguisti (v. Curt. a queste parole.) Del resto anche i dialetti italiani ci offrono degli esempi di gutturali prefisse, come *ghera* venez., per *era*; *gamu*, sardo, per *amo*; *grapu*, sicil., per *apro*; ed in alcuni vi si incontra pure la *b* come nel sardo *bocchire*, per *occidere*; *bessire*, per *escire* (160); e nella lingua scritta si hanno esempi della *ϕ* mutata in *gu*, o *g*, come da *vastare*, *guastare*; da *vadum*, *guado*; da *vulpes*, *golpe*=*volpe*.

È noto che il digamma si faceva spesso sentire anche nell'interno delle parole fra due vocali, come si è accennato poc' anzi, specialmente dagli Eoli:  $\delta F_{i\epsilon} = \delta i\epsilon$ , lat. *ovis*;  $\acute{\alpha} F_{\eta\rho} = \acute{\alpha}\eta\rho$ ;  $\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\tau\eta = \acute{\alpha}\acute{\alpha}\tau\eta$ ,  $\acute{\alpha}\tau\eta$ ;  $\acute{\nu}\acute{\alpha}F_{\omicron\varsigma} = \acute{\nu}\acute{\alpha}\omicron\varsigma$ , *navis*, il celebre  $\kappa\alpha\text{-}\acute{\nu}\acute{\alpha}\xi\alpha\iota\varsigma$  di Esiodo;  $\acute{\alpha}\gamma\mu\tau\eta\mu\alpha\iota = \acute{\alpha}\acute{\alpha}\tau\eta\mu\alpha\iota$ ,  $\acute{\alpha}F_{\acute{\alpha}\tau\eta\mu\alpha\iota}$ . Ora nell'albanese pure se ne ha qualche esempio come in  $\kappa\alpha\beta\acute{\alpha}\nu\epsilon$  alb. gr. per  $\kappa\acute{\alpha}\text{-}\acute{\alpha}\nu\epsilon$ , *dalla parte*;  $\delta\gamma\acute{\iota}\text{-}\tau\varsigma\text{-}\epsilon$ , *la pecora domestica*,  $\delta\acute{\iota}\text{-}\varsigma = \delta F_{i\epsilon} = \delta^* \gamma\iota\text{-}\varsigma$ ; il citato alb. sic.  $\pi\omicron\text{-}\gamma'\text{-}\acute{\alpha}\rho\epsilon$  per l'alb. gr.  $\pi\omicron\acute{\alpha}\rho\epsilon$ ; la notevolissima voce  $\acute{\alpha}\gamma\acute{o}\gamma\epsilon$  gh., *io aggiorno, fo giorno*, che suppone il nome  $\acute{\alpha}\gamma\acute{o}$ ,  $\gamma\omicron\rho\eta\text{-}\varsigma = \acute{\alpha}\gamma\acute{o}\text{-}\varsigma$ ,  $\eta\acute{\omega}\text{-}\varsigma$  (161). Si ha  $\beta = F$  ancora probabilmente nei perfetti in  $\beta\alpha$ . Colla  $\chi$  fra due vocali noterò  $\kappa\acute{\alpha}\chi\alpha$  per  $\kappa\acute{\alpha} = \kappa\acute{\alpha}\alpha$  avverbio di luogo.

§ 116. E poichè in sostanza il digamma era una aspirazione, che in lat. assai volte, come si è avvertito, viene indicata colla H, cf. *Heros* =  $\eta\rho\omega\varsigma$ , e nelle stesse iscrizioni greche (H), non può far meraviglia che si trovi reso talvolta per  $\chi$  nell'albanese, ancora che non vi siano forse in greco esempi di tal fatta. Con la  $\chi$  iniziale per lo spirito sono da notarsi  $\chi\epsilon\lambda\kappa\text{-}e$ , o  $\chi\epsilon\lambda\kappa\acute{\iota}\text{-}e$ , *io tiro* alb. sic.  $\epsilon\lambda\kappa\omega = H\epsilon\lambda\kappa\text{-}\omega$ ;  $\chi\acute{\iota}\pi\text{-}\epsilon\mu\epsilon$ , *io salgo*, e  $\chi\acute{\iota}\pi\text{-}e$  o  $\chi\acute{\iota}\pi\text{-}e$ , *io sollevo*, cf.  $\acute{\iota}\pi\text{-}\epsilon\rho$ . La medesima aspirata si trova in qualche vocabolo, che in greco ha solo lo spirito leno come  $\chi\epsilon\acute{\iota}\lambda\text{-}\tau = \eta\lambda\text{-}\omicron\varsigma$ , *ferro sottile e lungo* (in alb. *spiedo*, in greco *chiodo*);  $\chi\acute{\iota}\text{-}\upsilon\epsilon$ , o  $\chi\acute{\iota}\text{-}\upsilon\epsilon$ , alb. sic., *io entro*, cf.  $\acute{\iota}\mu\iota$ ,  $\acute{\iota}\text{-}\nu\alpha\iota$  rad.  $j\acute{\alpha}m$ , skt.  $j\acute{\iota}\text{-}j\acute{\alpha}\text{-}m\acute{\iota}$  (v. Curt. I. 569), *io vado*;  $\chi\acute{\iota}\acute{\rho}\acute{\rho}\text{-}\alpha$ , *il siero*,  $\acute{\alpha}\acute{\rho}\acute{\rho}\acute{\sigma}\text{-}\varsigma$ , e quindi il verbo  $\chi\acute{\iota}\acute{\rho}\acute{\rho}\text{-}\sigma\text{-}e$ , *m'inacidisco, o vado a male*, del latte, formaggio, etc. skt.  $s\acute{\alpha}r\text{-}a\text{-}s$ ; e tra una forma e l'altra delle stesse parole albanesi, come  $\omicron\upsilon\upsilon\epsilon$  e  $\chi\omicron\upsilon\upsilon\epsilon$ ;  $\acute{\alpha}\acute{\rho}\acute{\rho}\acute{\iota}\text{-}je$  e  $\chi\acute{\alpha}\acute{\rho}\acute{\rho}\acute{\iota}\text{-}je$ , alb. sic.  $\acute{\alpha}\acute{\rho}\acute{\rho}\acute{\epsilon}\text{-}\upsilon\epsilon$ ,  $\acute{\alpha}\acute{\rho}\acute{\rho}\acute{\epsilon}\text{-}\upsilon\epsilon$  \* $\acute{\alpha}\rho\acute{\rho}\acute{\epsilon}\text{-}j\omega$ . Quanto poi al rinforzamento di già accennato dell'aspirazione leno in aspra se ne hanno molti esempi anco in greco:  $\epsilon\tau\omicron\varsigma$  paragonato ad  $\acute{\epsilon}\tau\omicron\varsigma$ ;  $\acute{\iota}\sigma\omicron\varsigma = \acute{\iota}\sigma\omicron\varsigma$  etc., specialmente nel dialetto attico (v. Curt. II. 256); e nella iscrizione locrese già indicata vi è l'esempio di  $H\acute{\alpha}\gamma\epsilon\nu$  ossia  $\acute{\alpha}\gamma\epsilon\nu = \acute{\alpha}\gamma\epsilon\nu$ ; così all'opposto gli Joni preferivano il leno in  $\alpha\acute{\iota}\mu\acute{\upsilon}\lambda\omicron\varsigma = \alpha\acute{\iota}\mu\acute{\upsilon}\lambda\omicron\varsigma$ ;  $\acute{\alpha}\mu\mu\epsilon\varsigma = \acute{\eta}\mu\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ , etc. (Curt. II. 258).

§ 117. Si è veduto che lo spirito della lingua greca non di rado sta in luogo della *j* originale spirante, come in  $\acute{\upsilon}\mu\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ , skt.  $j\acute{u}\text{-}s'\text{-}m\acute{\alpha}\text{-}t$ ; in  $\eta\pi\alpha\rho$ , lat.  $j\acute{e}c\acute{u}r$ , skt.  $j\acute{\alpha}k'\text{-}r\acute{t}$ ; in  $\acute{\omega}\rho\alpha$ , *stagione*, poi, *ora*, baktr.  $j\acute{\alpha}r\acute{e}$ , *anno*, alb.  $\chi\acute{\epsilon}\rho\alpha$ , *ora, volta, tempo*;  $\acute{\alpha}$ ,  $\acute{\sigma}$ , skt.  $j\acute{\alpha}$ ,  $j\acute{\iota}$ ; (v. Schleicher 180, ed altrove). Abbiamo anzi già notato che in albanese si fa molto uso di questa sibilante iniziale, che talvolta corrisponde



alla *j* originale, e quindi allo spirito del greco, od aspro o leno, per la loro non rara sostituzione: p. e. in *jé-τσ-ε*, *io cammino, vado*, alb. sic., si riconosce la rad. *jâ*, od i skt. accresciuta di una dentale, come in *i-θ-ύς*, *ἴ-τ-ης*, paragonato ad *i*, *εἶ-μι* (v. Curt. I. 369); *jou*, già veduto, *j u s-*, gr. *ύ-*, *Hy-μεῖς*, \**oŭσ-μεῖς=οὐμ-μεῖς* beot., primitivo \**joŭσ-μεῖς*; *jix-e*, *io fuggo, vado, parto*, *ix*, *εἶκ-ω*, *ix-νέομαι*, rad. orig. *Fix*, cf. eol. *γῖξαι=χωρίζαι* (Idem I. 105., II. 227-8), a cui può riferirsi anche l'alb. nome *βίχ-ου*, *il ponticello, viottolo di passaggio, cavalletto*; *jés*, *io abito, dimoro*, ha la *j=v*, dell'orig. *v a s*, rappresentata in greco dallo spirito nel nome *ἄσ-τυ=Ἔσσ-τυ*, skt. *v â s t u s*, *domus* (v. Curt. I. 175) (162); *jâσ-τα=ἔκ-τὸς*. Per *jé-τσ-ε* e *jix-e*, italo-alb., nel gh. e tsk. si dice *ἔτσ-ε*, ed *ix-e* senza la spirante iniziale. Ciò che suole accadere in altre parole ancora, e ne indica le variazioni a cui soggiace nella stessa lingua schipica la detta spirante iniziale; donde più facilmente si comprende come in moltissimi casi niun segno dello spirito greco si avverta, e le parole abbiano principio da una semplice vocale, mentre in altre sembra divenuto una spirante, o un' aspirata il semplice spirito leno dei Greci.

§ 118. Ma un' altra vicenda dell'apirazione originale è degna di particolare menzione nella lingua albanese comparata alla greca, ed alle altre della stessa famiglia. Si è infatti accennato come la *j* dia luogo facilmente allo sviluppo di *γ*, e *δ*, non meno che di *ζ*, e per la affinità collo spirito si son vedute la *γ*, e la *ζ* specialmente, assai spesso prenderne il luogo. Qualche esempio della *δ* si è ancora notato, la quale se nel greco classico non è tanto frequente come iniziale sostituita alla *j*, o allo spirito, si trova non di rado come tale nelle parole albanesi. Delle greche sarà bene ricordare *δουρόν* del dialetto beotico, e laconico (dove assai spesso per la *j*, o *ζ*, ponevasi *δ*; v. Ahrens eol. 175, dor. 95), per *ζουρόν*, orig. *j u g - a m*; *δωμόν* rad. *ju*, comune *ζωμόν*; *δῆ*, *δᾶ* rad. *j a=d i â* (v. Curt. I. 205-4); *δατέν* (Esich.)=*ζητεῖν*; *διώκω*=*ιώκω* (id. ib. 227). È in fine provata la parentela fra *δ*, *γ*, o *δj*, *γj*, colla *j*, e per conseguenza collo spirito, o digamma, quindi ancora colla *ϕ*, e colle aspirate, sulle quali vicende spettanti al *jod* (*j*) si può consultare il più volte citato Curtius Gr. Etymol. II. da p. 176, alla 250 (nelle seguenti per lo spirito), e lo Schleicher Compendium der Vergl. Gram. etc., sulle consonanti greche da pag. 172-94, in più luoghi. Pertanto si è veduto *γ*, e *γj* nello schipico in vece dell'aspirazione iniziale; ma si è pure osservato che non può, il più delle volte, darsi ragione precisa del suono duro, o molle di questa gutturale, come delle altre; e lo stesso vale per la *δ*, e *δ*, onde, l'uno e l'altro suono della dentale media si può trovare per l' aspirante iniziale, e per le lettere affini, specialmente *γ*. Nella stessa lingua albanese vi è qualche esempio di *γj=dj*, e *d*, come *djâ-jz*, e *γjâ-jz*, *la caccia*, cf. *δα-τέν* (165); *γγjέρι*, *νᾶjέρι*, o *dῆρι*, *fino*, prepos.: lo che fa ricordare l'ital. *ghiaccio*, e *diaccio*; *veggo*,

*veggio* = *vedo*, con altri simili esempi; e la derivazione di ζά-ω, rad. g' i v, g i a u, για=δια=ζ, alb. γιά-λε, *vivo*, (v. Curt. II. 191, -6, -7, e 63.). Inoltre siccome la j (=γj, etc.), specialmente interna suole dar luogo talvolta al suono vj, affine a γγj. γj, e somiglianti; così è chiara p. e. la formazione dei due nomi βένια, e βένια-α (cf. βόσ, βόζ, *nodo d' albero*, più che βώψ, βώος) = al gr. βίζ-α, *radice*, eol. βρισθα, *Frivd-ia* (Alrens 54. segg. v. Curt. I. 318), da cui derivaronsi, βεζό-ije, o βεννó-ije (Hahn Diz.) e βάζó-ije, (dal gh. βάνζε, e βάνιε = βένια, βένια), *io abbatto fino alla radice*, ed *io allontano*, per estensione. Si ricordino ancora βρέγ, e βρίγια.

§ 119. Della d, o δ, succeduta all' aspirazione, o alle spiranti (divenute forse prima gutturali), citerò *djéρο-ε*, *sudore*, *umore*, cf. έροσ-η, skt. varsha-s, col verbo *δερο-ije*, o -*ije*, *io sudo*, *tramando umore*, cf. anche δρόσος (Curt. I. 311.), donde in alb. δροσι, -ise, gr. δροσιά, -ίζω (δερ-ός, δαίν-ω); *djéδ-ε*, *io verso liquidi*, cf. έρδ-ω; *djμβο-ε*, *inverno*, έμβρο-ος, lat. *imber* (164); *djvdeρ* (v. § 50, nn.), *sposo*, άνδρα; *djéλπερ*, v u l p e s, cf. άλλόπα=άλώπη-ξ, tessal. άλλπαρον (v. Stier die alb. Thiern. n. 22); *djéσπερ*=*Féσπερ-ος*, lat. *vesper* (v=δ, cf. l'ital. *chiodo*=*clavus*, lat.); *deρτό-ije*, o -*ije*, *addirizzo*, *accommodo*, prob. da paragonarsi ad *δρτό-ω*, cf. *διορτόνω* gr. mod.) (165); *djzε*, -*ε* (χέζ-ω) da riportarsi alla rad. jâ, *vadere*, causat. *mandare*, *eijcere*, gr. *ι-μι* = skt. *ji-jâ-mi*, *δι-ι-μι* = *vi-jâ*, dove osserva il Curtius (I. 59, 369) la parentela della particella *vi* skt. con le *vi*, *ve*, *di*, *dis* lat., *δις* gr., che nel nostro caso potrebbe esser confermata dall' albanese. Per altro il sunnotato verbo *djéπε* può anche supporre congiunto al greco χέζ-ω, atteso che si abbiano altri esempi nell' albanese della aspirata gutturale χ resa per d, o δ, giusta il processo testè ed altrove indicato, cioè j=γj=χj, e dj (dj), d. Di tal fatta sono le seguenti parole: *djz*, *jeri*, *hja-s*, gr. χζς, da una prima forma \*ghdja-s=\*hdias=\*χdjz-ς (v. Curt. II. 245.); *djéρ*, o *djéρ-ε*, *porco*=*χέρ* (Esichio), indi χέρ-ος, lat. *verres*, *her* in *her-inaceus* (166); *djéρ-ε* = χέρ-ος, χέρσ-ος, *terreno incolto*, *duro*, di cui vi è anche la forma χέρσ-ε, (v. Hahn Diz.) *έρε* χέρτε o χέρτε (Dorsa), *terreno non dissodato*, έρον, αρουρα χέρσος.

## IX.

### MODIFICAZIONI VARIE DELLE PAROLE NELL' ALBANESE.

§ 120. Aggiungerò ora poche parole intorno alle sincopi, aferesi, apocopi, ed altri siffatti accidenti, cui vanno soggetti i vocaboli nello schipico per l' indole stessa dell' idioma, che fin da principio diceva mostrare come uno dei suoi essenziali caratteri la tendenza alle indicate modificazioni. Di questi fatti per verità può dirsi che ne è prova

quasi ogni parola albanese paragonata alle greche o latine, e tutte quelle presso a poco, che si sono fin ora recate. Nondimeno taluni esempi per qualche lato degni di particolare osservazione, o che vengano anche solo in conferma dei precedenti non saranno inutili a chiarire sempre meglio la natura di questo idioma. E poichè già da prima ho accennato che esso in ciò si rassomiglia, a parer mio, con i dialetti dell' Italia settentrionale, e col francese paragonati al latino o all' italiano, piacemi di farne qualche confronto. È noto ad esempio che il troncamento delle desinenze piene della lingua illustre d'Italia, o della latina, è uno dei fatti più generali negli idiomi suddetti: e che il francese vi suole supplire per lo più colla *e* muta finale tanto nei nomi quanto nei verbi, se si tratti di uscita vocale; contrae sillabe diverse composte di vocali e consonanti, e se queste scrive nelle desinenze verbali, non le pronunzia. Ora l'albanese, tranne l'ultimo fatto qui accennato del francese riguardo alle consonanti finali del verbo, ne mostra la medesima tendenza per tutti gli altri, non escluso il supplemento della *e* muta propria del francese. Guardando ai dialetti italiani, dai Lombardi, per addurne un saggio, dicesi *s c u p t à d*, o *schiuptàd*, invece di *schiozzettata*, facendo di due sillabe una voce di quattro, con varii cambiamenti di vocali, e consonanti; *f i d i g o*, per *segato*, con ardita metatesi, e con variazioni di lettere non comuni; *p a s s*, per *appassito*, o *passo*; e in modo simile essi troncano da tutti i participii passati il suffisso: *s e r v i i*, per *servito*, *p o d u u*, per *potuto*, *l a v a a*, per *lavato* etc.; dicono *g r a p*, per *grappolo*; *p a*, per *pane*; *v e d e t t*, per *vederti*; *v e s t i s s*, per *vestirsi*; *v o r r e s s*, per *correi*; *s e p o l c h e r*, in luogo di *sepolcro*; *s i g u r*, di *sicuro*; ed altrettali varie modificazioni arrecano alle parole, da far avvicinare il loro dialetto al provenzale (167). D' indole molto somigliante si mostra il romagnolo nello accorciare, e modificare grandemente i vocaboli, p. e. *v g n è*, per *venne*; *v g n ù*, per *venuto*; *s e l t*, per *salto*; *d l a*, per *della*; *c m a n d*, per *comando*; *c s è*, per *così*; *v s t i l*, *vestitelo*, etc. Lo stesso può dirsi a un di presso del piemontese, e del genovese (168). Ma quel che più monta, vi sono prove per credere altrettanto delle antiche favelle italiane, come osservano gli scrittori che ne trattarono (169); alle quali è probabile che in molte cose si accosti l'epirotica, o albanese odierna.

In quanto al francese ogni sua parola dà esempio del vezzo accennato, che gli è essenziale, di abbreviare i vocaboli, contraendo, e troncando, come *sûr=securus*; *doux=dulcis*; *douter=dubitare*; *titre=titulus*; *prendre=prehendere*; *mou=mollis*; *frère frater*; *père=pater*, ed altre infinite con gravissime modificazioni di lettere e di suoni. Questi fatti, a niuno ignoti, che forse non inopportunamente ho voluto ricordare, fanno apparire meno strani quelli dello schipico di fronte al greco, o al latino, e li mettono, a creder

mio, in più chiara luce. Nè sarà inutile accennare a qualche cosa di simile di cui si hanno indizi negli idiomi più antichi della stessa Grecia, e quindi nel moderno linguaggio ellenico. Poichè troviamo κρή per κρήνη, δῶ, per δῶμα in Omero, καθδέπεισε, per κατά-δέ-ἔπεισε: ἦλ per ἦλ-ος viene registrato da Euforio citato nel l. VIII di Strabone; ἀμπέλαγος per ἀνὰ-πέλαγος; ἀμπνόα, ἀμπνοία, ἀμπνοή per ἀναπνοή, (che hanno nell'albanese il corrispondente nome ἀμπνία nel senso di tranquillità, pace, calabro-alb.); κάββαλε per κατέβαλε, con tante altre sincopi, e accorciamenti, o regolari o straordinari. E nel moderno greco, parlato dal volgo, ve ne sono in buon numero, come πᾶμε = ὑπάγομεν; λέμε = λέγομεν; λές=λέγεις; λέν=λέγουσιν ο λέγουν; ᾄς per ᾄφεις; εἶ, per εἶλω νά, e simili. Non mancavano pure nell'antico latino e negli idiomi affini; onde in Ennio cette = cedite: cante — canite, e nei monumenti si trova kru = carus; poplus = populus; momen = monumentum; fa cul = facultas; v o l u p = voluptas; fa mel (umbro) = famulus; ed altri tali accorciamenti di parole.

§ 121. Si ricordino ora i vocaboli albanesi, quali ἄμλε od εμλε, dolce, (che pare l'etrusco Emle per Lemili-us) = αἰμύλ-ος; φετέτε, vero = Φετήτυ-μος, Φετέος; ἰ βόγλε, piccolo = ὀλίγ-ος; bis ο biei, io porto, per l'intero ἡέρε ο ἡέριε = φέρω, maced. βέρω; βλά = βλά-ζερ = fra-ter, φρά-τωφ (ital. fra-tello, frà); ἡζάλ-ι, (Hh.), ο ἡζάλι, ἡζή'-ι (alb. sic.) = διαβίλος; πίες, ο πένν, filo, = πήνη, ed altri già citati: ovvero i seguenti meno finora veduti, μέκρα, la barba, ἡμίκραρα (attico) (170); οὔρα, il ponte, cf. δίφ-ουρα, ο διφοῦρα = γέφυρα, dove la prima sillaba δίφ = γέφ, ο è scaduta nell'albanese, ο aggiunta nel greco forse da δῆ, γῆ, ο d v a; χνᾶρε alb. sic., lucerna, (λυχνάρι gr. mod.), che dicesi anche λινᾶρε, ο λινᾶρ (anche λιχνάρε ο χιλνάρε) più completo; δάκαλε = διδάσκαλος, che però in greco mod. è pure usato coll'afesi della sillaba iniziale; ἡγγίστρε ο ἡγγίστρι, l'uncino = ἄγκυστρον; φίδσα ο φίδζα, il viso, alb. sic., ef-fi-gies, lat.; φίτσε, officio divino, dall'ital. officio; δζάτα ο διατά ο διαττ-α, il testamento, cf. διαθήκη (171); κάλε = κάβαλλος, cavallo; πρίφτε ο περίφτε, da πρεσβύτερος, prete; φζίνζα, il vicinato, col verbo derivato φζινόςζε, v i c i n u s; παρράισ-ι alb. sic., ο παρὰδεισο-ς, gh. scodr. παρρῆισ-ι; οὔγγιλε = εὐαγγέλιον; ο dopo l'esempio certo di χνᾶρε = λυχνάρι si potrebbe credere che il verbo ζῆ, ζᾶ, att. nel senso di prendere, avesse relazione coll'ant. λάζο-μαι, λαμβάνω, ο con ζέλλω col. = βάλλω, nel senso di colpire; ma di questo verbo altrove.

Le afesi della prima sillaba, ο della prima vocale, sono le più comuni, quale in κζίσσα ο κζίσσια = ἐκκλησία, (alb. sic. κλίσσα); ἡγγίζε = ἡγκυρόοι, agghiaccio; χαριστίσε (alb. sic.) = εὐχαμιστέω, ἦσω, io ringrazio; δροπικζί = ὕδρωψ (ὕδρωπική νόσος) onde δροπικζάσε il verbo; βουλόζζε, ο βελόζζε per ἀβουλόζζε, da ἄβουλι (αὐ); μίκ-ου, l'amico, μίτζε, amica; μολοζζε = ὁμολογέ-ω, ἦσω; σκάρ-α, la graticola da arrostire = ἐ-σχάρ-α; κονόμ-ι = ὁ οἰκονόμ-ος, mentre vi ha νικοκίρ-ι = al greco mod. νοικοκίμ-ς

il padron di casa; *κονομῖ*=οικονομία; *κονίσμ-ε* (α)=εικόνησμα, tsk. *κονίσμ-ε*; *λουρίτσε*, e *ούλουρίτσε* o *-ίντσε*, *ὄλουρίζω*.

§ 122. Fra gli esempi probabili di sincope meritano pure di esser ricordati *γνικιότσε*, e *γνικό-ντσε*, o *γνικό-ντσε* e=*γνικιότσε*=*j* u dico lat.; *πακεζότσε*=*βαπτίζω*; *κοιγγό-ντσε*, io *communico*, cf. *κοινωνι-α*, -*κός*, o forse il lat. *communico*? (172); *κονιτότσε*, io *ricordo*, da riferirsi probabilmente al lat. *cogito*, sebbene siavi somigliante (Crispi) il greco *κοτέω*; *meic o-i* scodr.=io *medico* verbo, nel tsk. *σειρό-ντσε*. Entro la stessa lingua albanese talune parole si contraggono od accorciano, sopprimendo delle sillabe, come *πούμπ-α*=*πελέμπα* (Rh.); *ἄρτε-α*, -*ια*, che io *venga*, per *ἄρτε-α-ια*, *ἄρτ* per *ἄρτετ*; *μόν*=*μότιν* accus. *il tempo*, *ζόν*=*ζότιν*, *il signore* acc., e molti altri di quelli che hanno la sillaba *τε* in fine, non solo, ma anche diversi da questi, come *ζῆν*=*ζῆριν*, *γῆν*, e *γῆριν*, *οῦ*, per *οῦρε*, *οῦρά*, *la fame*, che perde ogni suffisso, etc. Non ostante però questa generale caratteristica dell'idioma albanese si è veduto che non è raro il trovare aggiunta qualche lettera sia nel principio sia nel mezzo delle parole, o per eufonia, o per dar loro maggior forza. Esse poi nel fine acquistano facilmente dei suffissi che ne compiono o allargano la forma, e talvolta per semplice analogia con altre dello stesso idioma, più che per ragioni di fondamento nelle voci affini delle lingue sorelle; ciò che del resto parimenti avviene in tutte le altre.

§ 123. Le metatesi ancora, sia di consonanti, sia di vocali, o di sillabe intiere, sono tra le affezioni, che molto spesso si manifestano nei vocaboli albanici, come ne' citati *βόγελ-ε*=*ὄλγ-ος*; *ἑρέθκ-ε*=*βάτραχ-ος*; così in *φόρμ-ε* gh.=*μορφ-ή*, *μόρφ-α*, lat. *forma*; *σετεπό-ντσε*=*σπετοίτσε* (Hh); *κόνκουλε* (Rh.), ossia *κούγκουλ-ι*, *la zucca*, cf. *κολοκύν-θη* (\**κονκούλ* per *κολκουν* = *κολοκυν*; *θη* è desinenza dimin. (v. § 169); *κελκίέρ-α*, e *κερκιέλ-α*, -*ια*, cf. *calx*, *calcareaus*; *τρούμ-α*, e *τούρμ-α* = *turba*, *forma* ital.; *φελτόντσε* (Rh.)=*λεφτόντσε*; *κουβλί-α*=*κλωβός*, *la gabbia*; *πλέπ-ι*, *il pioppo* cf. *populus*, *poplus* (forse anche *plopus*, come accennerebbe l'ital. *pioppo*); *δερμίσε*, e *δριμίσε*, *io vacillo*, *piego il capo*, *dormo*, cf. lat. *dormi-o*, gr. *θαρ-θ-άνω*; *δερμόντσε*, *io salto*, *piendo in fretta*, *δρέμω* (173); *λαβός-ε*, *io ferisco*, o *λjabός*, gr. mod. *λαβός-ν-ω*, paragonato all'antico *λωβά-ω*, -*ομαι*, se non è da riferire a *βλάβω* (174), prob. coll'adj. *ι λάβουρ*, *razzo*; *μιλαδέ-α*, *l'amandorlo*=*ἀμυγδαλέα*; *πορσιλι* (-ου) *aprico*=*προσῆλι-ος*; *κξεθιοσίν-ε* nel N. T.=*δικαιοσύνη*; e *regilion*, nell'alb. sic. per *religion-ε*, che mostrano la facilità grande delle trasposizioni nello schipico. Fra le più notevoli sembrami il cit. *βέτουλα* (§ 89) *βετούλα* cf. *ἄ-βροῦτε-ς*=\**βελουτε-ς*; *βελζότσε*=*λβεβότσε-κε* (cf. *velum*?) *buccia*, *pellicola di uovo*, *di frutto*, (anche *βλῆσγε*, e *λεβέσγε*); *λεβδότσε* e *βελδό-ντσε*, *io laudo*, *Ξεριμό-ντσε* per *Ξριμό-ντσε*, *io sbriciolo* da *Ξρίμμε*, tsk. *Ξερίμίμμε*, coll'e inserta. Altrove si è già accennato che le metatesi accadono più di frequente colla liquida ρ (v. Hahn Gram. 14-17.), di che si hanno esempi nel greco classico: *κάρτος*=*κράτος*; *βραδύς*=*βαρδύς* etc.

e nell'italiano ant., *gralimare* = *lagrimare*, *grolia* = *gloria*, *gri'lla nda* = *ghirlanda*, *triciolo* = *citriolo*, ed altri somiglianti, o nella lingua parlata, o negli scrittori antichi. Per l'albanese agli esempi già veduti si aggiunga l'adiettivo corrispondente a *cristiano*, che diviene *κρρστένε*, *κρρστένε*, *κρρστένε* e *κρρστένε* soppressa la prima ρ, nel gh.; *κρρστέρε*, *κρρστέρε*, e *κρρστέρε* nel tosco; onde si ha una singolare trasformazione del vocabolo.

§ 124. Fra le aggiunte di consonanti, che soglionsi talvolta adoperare nell'idioma schipico, meritano speciale attenzione la sibilante, o le *sibilo-dentali*, che si trovano spesso in principio e talora in mezzo delle parole, e il suffisso, o prefisso τ, τε. Questo infatti non solo s'incontra alla fine delle parole simili a quelle che lo hanno e nel greco, e nel latino, ma altrove ancora, p. e. in alcuni dei numeri cardinali, come *γιάς-τε*, *σεττά-τε*, *τέ-τε*, *νήν-τε* (*νήν-τε*); nel nome *κόπεσε-τε*, *giardino*, *orto* = *κᾶπ-ος*, *κᾶπ-ος*, e in = *βόσε-τε* = *ύ-ξος*, già veduto; nella preposiz. o avverb. *ιάς-τε*, *-τα* = *ἔξ-ω*, *suori* = *ἐκ-τὸ-ς*, e. l. in altri vocaboli. È poi particolare ad alcuni dialetti che talvolta prepongano l'ora detto suffisso, immedesimandolo alla parola; come in *τήμβλε*, alb. sic. e gr. alb. *dolce*, per *ἡμβλο*, *ἄμλε*; e nel possessivo *τίμε* per *ἴμ-ε*, *ἔμ-ε*, *mio*: dovendosi poi ammettere, secondo molti, l'ad. *τjέτερι*, per *jέτερι*, va compreso fra queste voci (175).

Nel nome *σρεπια*, *la casa*, alb. sic. *σρεπια*, la *τε* pare inserita nel mezzo, come un rafforzamento della parola, che si ama talvolta dagli Albanesi: seppure *σρεπια* non sia la metatesi del greco mod. *σπῆτι*, abbreviazione a quanto pare del latino *hospitium*, ovvero non si debba riferire a *στέγ-ος*, e *στέγ-η*; *σρεπια* per altro somiglia più a *σρεπια*, *σρεπια*, *grotta*, quali furono un tempo le abitazioni degli uomini. Una vicenda simile a quella dell'ora veduto *σρεπια* eguagliato a *σρεπια*, si avrebbe nel lat. antiq. *stlis* = *lis*, *litis*; *stlocus* = *locus*, che altri riduce alla radice *st al*, *στελ* (Curt. II. 264): ma poichè anche il greco *τόπ-ος*, *luogo* (ibid.), viene riportato al skt. *sthâp-a-jâ-mi* rad. *sthâp*, *porre*, *collocare*, alla medesima origine si potrebbe credere appartenente l'alb. *σρεπια*, *luogo della dimora*, *casa*: di che lascio giudicare i linguisti. Il detto suffisso interno io riconobbi in *σρεπια-τε*, dove sarebbe trasposto invece di *σρεπια-τε*, non amando gli Albani il gruppo *πτ*, giusta le fatte osservazioni, (v. §. 100).

§ 125. In quanto alla σ, ο σς, e i suoni affini τς, τσ etc. prefissi di frequente alle parole albanesi, ho già accennato che in alcune essi sono di semplice rafforzamento (ancorchè sia probabile che debbano credersi provenienti da una preposizione), come in *σ-βίερ*, o *σ-βιέρ-ε*, e *βιέρ-ε*, *io perdo*; *σ-βόρ-α*, *la neve* alb. sic. = *βόρ-α* com., cf. *βορ-εα-ς*, e il monte di Macedonia detto *Bora*; *σ-κάθαρ-ι*, *specie di scarafaggio* = *κᾶθαρ-ος* gr. colla soppressione della ν; *σς-κατκ-βρό-νιο*, *io guasto*, *rovino*, alb. sic. cf. *κατκ-βρό-νιο*, ovvero *-βρώω* (*βρώωμαι*); *σ-βάρθ*, o *σ-βάρθ-ε*,

*io imbianco*, rad. *bzrð*, -ðe, *bianco*; τσ-φουλκxί-α, *la spanna*, fra l'indice e il pollice aperti, anche *φελκxί-α* (176); σσ-κούρτ-ε, o σσ-κούρτουρ, *breve, corto*, riferendolo al lat. *curtus*, e al greco *κείρ-ω*, *κερσ*, *κερτ* (*κυρτ-ός?*) skt. *kars*, *tagliare*, o *kart*, alle quali radici appartiene ancora l'albanese *κορσέιγε*, *κορσέ-ιγε* o *κορτσέ-ιγε*, -εε-νγε, *io risparmio* (*ritaglio*), cf. *κέρμα-τα*, -τίζω, -τίας, *κέρσιμον*, *κορσώω* jon., *κουρεύω*, etc.; σσ-κελκxί-εγε, *io lustro*, da *κxίλκxε*, *vetro*, propriamente *bicchiere*, *κίλυξ*, cf. il gr. m. *ύαλλίζω*, *lustro*, da *ύαλλιον*, *vetro*, in quanto alla similitudine. Ma il più delle volte σ, o σσ, ha forza non meno che origine di preposizione: la quale fuori dei composti si ha sotto la forma *κx*, come dirò a suo luogo più estesamente; e in alcune frasi τσé (v. § 251); nei composti sotto quella di *x*, o *xe*, σγ=σκ, τς, σς, σ, talvolta ξε, ξ, all'uso greco moderno (177): *x-θέ-ιγε*, o *xe-θé-ιγε* (-έε-νγε alb. sic.), *io rivolgo, ritorno, trasporto* etc.=έκ-θé-ω, *τι-θη-μι*; *x-θίλ-ε* o *xe-θίελ-ε*, *io rassereno*, da *x*, *xe*, e *θίελ* o *θjéλ-ε*=φjéλ-ε, *sereno*, *xθιλό-ιγε* o *xe-θιλό-ιγε*, *io rischiaro*, della stessa radice: τσ-κρέφ-ε gh.=σσ-κρέχ-ε, alb. sic., *io sparo un' arma, esplodo*, έκ-κρέκ-ω; τσ-φάκx-ε o τσε-φάκxε, *io manifesto, scopro*, έκ e φάκx=fa c i e s, cf. έκ-φαί-ν-ω; τσ-φρού-ιγε o τσε-φρούγε, *io soffio* (il naso p. e.) έκ e φρού-ιγε=πνυ, *πνέ-ω*; τσ-ποδίσιμε, *io inciampo*, \*έκ -ποδίζω, cf. έμ-ποδίζω, -ομαι; σσ-xjέρ-ε, alb. sic. *io lacero*, σσ-xjήρ gh., έκ-κxίρ-ω (178); σγ-jéθ, *δε*, alb. sic. σγ-λέθ, -δε, *io scelgo, e leggo*, έκ, έξ, λέγω. — In moltissimi casi però σ, σς, etc. hanno forza negativa, o di opposizione come σγ-jéθ com., σγ-λίθ, -δε alb. sic., *io scioglio*, έκ, έξ e ligo, opposto di λίθ, -δε, *io lego* (cf. λέγω, *raccolgo*, o \*λίθη-μι=δίθη-μι eol.=δέ-ω, v. § 80. nn.); σ-jó-ιγε, alb. sic., o, -νγε, *io sveglio*, da *jóu-με*, *sonno*, nel tsk. *xjó-ιγε* caduta la σ; σ-βέσς-ε, *ds-βέσς-ε*, *io spoglio* (alb. sic. *dsέσςε*), opposto di βέσς-ε, *io vesto*; σ-μούνδ-εμε, *io cado infermo, sono infermo*, άδυνατώ, e σ-μούρ-ε, *malato*, σ-μούνδα, *la malattia, infermità*, ovvero σ-μούνδεja, da *μούνδε* tsk., *μούνε*, *μούνεμε* gh. *io posso*, già ben noto; σσ-xjέπ-ε, *io scuio* opposto di *xjέπ-ε*, *cuocio*, cf. *κάπ-τω*, *κάπω*, (*happer*, fr.); σ-θλό-ιγε, alb. sic. *io scopro*, propriamente *io vuoto*, opposto di 'μβλό-ιγε, *εμβλόνγε* (179), cf. έμλειω; σ-θίλ-ε o σ-θίλj-ε e σ-θίλ-νγε, *io apro*, opposto di 'μβίλ-νγε, o *εμβίλ-ε*, *io chiudo, accosto un uscio*, o simili, cf. *πίλ-νη-μι*, *εμ-πίλ-νη-μι*, *πίλ-έω*; con molti altri vocaboli.

§ 126. In σσ-κρούα-ιγε, -νγε, (=\*σσγρούα-ιγε), *io scrivo*, la σσ pare originale paragonandovi lo *scribo* lat., *skrabh*, *incidere*, skt., non ostante il *γράφ-ω*, greco, dove l'σ è caduta, e sebbene siavi in alb. *κρούα-ιγε*, *io raschio, gratto* (cf. *κρούω*), al quale Hahn vuol riferire *σσκρούαγε*. Così è dubbio per me se in *σσκρούj-ε*, -λ-ε e *τσκούjε*, *io strappo, svello*, la σσ debba credersi radicale, come parrebbe pel confronto col gr. *σκόλλ-ω*, ovvero preposizione come appare se vien riferito all'opposto alb. 'γγρούj-ε, *io ficco dentro, tuffo*, che accenna alla rad. *κολ-έος*, *fodera, vagina*, cf. lat. *o-c-cu-l-e-r-e*, e anche *col-or* (v.

Curj. I. 172) (180). Ciò si può applicare ad altre parole. Il senso negativo della sibilante iniziale potrebbe nell'albanese ripetersi ancora dalla particella *ās, nè, non*, ovvero *σ'*, *σε* perduta l'*α* radicale: ma volendoci limitare alla preposizione *κᾶ*, gr. *ἐκ*, *ἐξ*, lat. e *x*, parmi che se ne possa ricavare la ragione. Ed infatti la medesima cosa vediamo accaduta nell'italiano, dove *s* iniziale, derivata dall'*e x* latina ha spesso il senso negativo, sebbene molte volte giovi solo a rafforzare il significato dei verbi, come ognuno può facilmente verificare. In tal guisa *s-tingo* è opposto di *tingo*, *s-paro* di *paro*, *s-nodo* di *an-nodo* etc.; mentre in *s-minuisco*, *s-mozzo*, *s-nudo*, *s-muovo*, e tanti altri la *s* non fa che dare maggior forza alla parola.

Le sibilanti *σ*, o *σς*, come semplice giunta fonetica (che io dissi talvolta rinforzativa, od eufonica) sia nel mezzo, sia in fine del vocabolo, vengono ammesse dal Bopp (*Das Alb.* etc. p. 39), a proposito di *ἄσς-τού*, così, rad. *α*, *τε*; *κῆσς-τού*, *κῆ*, *τε*; e in *μῶ-ς=μῶ*, *mâ*; *ᾶς=ᾶ* gr. *α* skt. privat., comechè a parere dello stesso Bopp, la *σ* in questi esempi possa pure credersi di origine pronominale. La *σς* interna parimenti sembra una giunta fonetica nel verbo *πεσσει-ιγε*, o *πεσσει-ιγε*, *io sputo*, di fronte al greco *πτύ-ω*, per evitare l'incontro di *π* e *τ* (*πτ*) poco gradito all'albanese (181): e così in *γρούστε*, *pugno*, cf. *γρούδος* (*ου=ου*), volg. *γρούδος*, ove la *σς* non voglia prendersi per *ς* divenuta *σ=σς*, più il suff. *τα*: *γρούς=γρούς*, indi *γρούς-τε*.

## Annotazioni (B).

(1) Tutto il II. vol. di Curtius, *Gr. Etym.*, tratta dei mutamenti fonologici irregolari nel greco, o *sporadici*. Lo Schleicher, al cui metodo io ho procurato di avvicinarmi, riconosce ad ogni pagina quasi della fonologia quel che io affermo.

(2) Mi piace qui di ricordare come il cangiamento dei suoni sia il primo fattore di quella legge a tutte le lingue comune, onde esse dividonsi in parecchi dialetti, spesso grandemente fra loro discordanti, dai quali coll'andar dei secoli formansi poi le varie favelle. Cosiffatti cangiamenti sogliono avvenire in maggior copia, e di più grave importanza nel periodo della formazione delle lingue nuove, o della decomposizione delle antiche, dai ruderi, per così dire, delle quali nascono le nuove. Quindi molte forme delle parole restano indecise; e mal ferma la pronunzia di molte sillabe, in fino a che una delle forme nate dallo stesso fondamentale linguaggio non venga dall'uso bene stabilita, e sulle altre della medesima schiatta prevalga, o per forza politica, o per supremazia d'ingegno. Poichè sulle accennate variazioni dei suoni molta è l'efficacia che vi esercitano il clima, i luoghi, le abitu-



dini, e le vicende di ciascuna popolazione. Una prova delle cose testè accennate ci si presenta nell'antica, e nella moderna Italia, dove già l'idioma romano prevalse a quelli degli Osci, degli Umbri, e degli altri popoli italici loro affini; come per diversa ragione ai tempi moderni il toscano è divenuto la lingua generale degli Italiani ad onta dei particolari disparatissimi loro dialetti. Or lo stesso appare avvenuto in Grecia, dove l'attico dialetto si sostituì lentamente agli altri se non nella sua totale purezza, almeno nelle sue note principali, dando luogo alla formazione del greco attico della decadenza, onde venne infine il neo-ellenico linguaggio.

Quanta fosse nelle lingue pelasgo-italiche, e nella stessa latina la varietà dei suoni e delle forme dei vocaboli innanzi, e dopo la prevalenza dell'idioma romano classico, ci viene chiaramente dimostrato dai monumenti venuti alla luce in tempi recenti, e dottamente illustrati da insigni filologi. La ripetizione, od anzi la continuazione in parte di fatti consimili si scorge nella grande varietà degli odierni dialetti d'Italia, non che delle lingue viventi neo-latine. Fra le quali merita un luogo distinto la rumena per le sue particolarità idiomatiche, in più cose somiglianti a quelle dell'albanese, tanto che le condizioni di queste due favelle; della prima a riguardo del latino, della seconda a riguardo del greco; mi pare si combinino in modo singolare per molti lati.

In quanto ai prischi idiomi della Grecia abbiamo non poche testimonianze degli antichi sulla loro varietà grandissima, e monumenti che ciò confermano, oltre agli scritti nei dialetti nobilitati dai classici autori: ed anche adesso ne è una prova evidente il parlare zaconico non inteso dagli altri Greci. Ma ai resti delle lingue pelasgo-elleniche si deve, giusta la più fondata opinione, aggiungere quanto v'ha di antico e genuino nell'idioma albano-epirotico, o schipico; il cui tipo più vetusto sembra essere stato coll'ellenico in relazioni simili a quelle in cui erano le lingue italiche con il latino. Nè ho dubitato di ricordare il nome di Pelasgo, quantunque parecchi fra i dotti, per la incertezza che regna, secondo molti, intorno al vero essere dei Pelasghi, evitino di farne parola. Ma egli è indispensabile nondimeno il pensare a quel popolo antichissimo, ogni qualvolta si fa questione della Grecia, e dell'Italia prische, essendo inseparabile dalle prime origini loro il nome pelasgico, che tutte le tradizioni e le istorie ci additano. Tanto ciò è vero che tutti generalmente gli scrittori di cose antiche in questa idea convengono, senza che sia d'uopo nominarli.

Secondo l'opinione di Hahn, pel quale gli Albanesi sono i Neo-Pelasgi (v. quasi tutta la I parte specialmente da p. 211 a 340), il fatto della lingua albanese che partecipa largamente dell'elemento italico dà una conferma a quanto di sopra si accennava. Ed invero la parentela dell'albanese con gl'idiomi italici ne fa rimontare agli Eoli

primitivi, che per testimonianza degli antichi avevano particolari vincoli di origine e di lingua coi Romani, o Latini. Lo schipico, ossia epirotico, fu forse da prima un anello fra l'eolico ed il romano vetusto, ma che si tenne più da presso al greco, come era ben naturale per la posizione geografica, e per le relazioni del popolo che lo parlava.

(3) Questa abbondanza di suoni è segnalata ancora dall'Hahn che largamente assai la dichiara nella Gramm. p. 2-6.

(4) Il nome *πάτα*, l'*oca*, potrebbe credersi detto per restrizione del significato generale di *volatile*, *ποτ-νυ-ός*, *πετειν-ός*; come anche in alb. fu detto l'*uccello* ζό-κ, ζό-γ-ου (cf. ζώ-ον) dalla significazione generica di *animale*, (Stier *Alb. Th.*): vi si accorda pure l'idea di *pat*, *pateo*, *πετάννυμι*, che potrebbe credersi applicata particolarmente (meglio che di *pad* skt., *piede*), a questa specie di volatili per la proprietà loro distintiva delle zampe congiunte per mezzo di membrane.

(5) Questa forma che è la comune dell'albano-siculo, ed apparisce la più corretta, non è notata fra quelle riferite dallo Stier nell'opera citata n. 155. A *βρέζεκου* = *βράταχος*, *βρούχεταις*, *βόρτακος*, si dee probabilmente riferire anche *βρέσκ-α*, la *tartaruga*, come pensa lo Stier n. 158.

(6) *βρέπ* (o *βράπε*) è pure sostantivo, onde *μέ-βράπ*, e *μέ-βρέπ*, vale *con celerità*, e *in un momento*, quasi *ἄμα ῥοπή*, *ἐν ῥοπῇ ὑφ'ἑαυτοῦ*.

(7) In questi vocaboli giustamente osserva il Bopp (op. c. p. 5), che l'alb. conserva l'*a* originale a preferenza del greco *όστούν*, e del lat. *os*, *ossis*, non che dello slavo *kostj*.

(8) Il Bopp, op. c. p. 54 e 84, nota 64, dubita che l'adjett. *γῆρ-ε*, o *ι γῆρ-ε* alb. tsk., *ι γῆν-ε* gh. si possa riferire al skt. *guru-s*, *garu-s*, eguale al greco *βαρύς* da *\*γάρυ-ς*, che vale *pesante*, ma il senso a me pare troppo lontano, ed havvi in alb. analoghe parole a questa radice nel nome *βάρρ-ε*, *peso* = *βάρος*, nel verbo *βαρῶ-ς*, o *βαρῶ-σ-ε*, *io incarico, aggravo*, ed in altri vocaboli. All'adjett. *εῦρῦ-ς*, che si riferisce al skt. *uru-s*, da *varu-s* (Curt. I. 311.) comparat. *var-ij-a-s*, meglio si accosta l'alb. *γῆρ-ε*, o *γῆρ-ε, γῆρ*, specialmente se si rifletta a *varu-s*; poiche *γῆ* sta facilmente per il digamma *F=ϕ*, onde il gh. *γῆν-ε* = *γῆρ-ε*, col *γῆρ-ε* tsk. sono eguali a *varu-s* = *εῦρῦ-ς*. Probabilmente anco le particelle *ρι*, *ερι* (v. Curt. I. p. 61.), alla medesima origine vanno ricondotte. All'adjett. alb. *γῆρ-ε* raccostato ad *εῦρῦ-ς*, per quanto riguarda la *υ* del dittongo, si confronti *νέος* = *náva-s*, dove è parimenti soppressa la *ϕ* orig.

(9) Nell'alb. sic. è detto *δαλανδρίσσε* colla *ρ* inserta.

(10) Nello scodriano vi è ancora il verbo *δεννó-ι (-tje)* nel senso di *condannare*; la quale significazione appartiene pure a *δαμό-tje*, e *δεμετό-tje* (Hahn). Per *δεννóι (-tje)* si potrebbe forse pensare al gr. *δέννος*, *δεννάζω*.

(11) Si noti che in greco *έννι* anche *άχώρ*, sebbene di significato alquanto diverso da *ιχώρ*. Lo Stier, op. c. n. 140, riporta ingegnosa-

mente la voce γῆζα-ε al lat. sanguis, sull'esempio di γῆζαρπ-ε, γῆζαρπ-εν = serpens, skt. sarpas. Ma non accenna qual'è la radice di sanguis ( forse san-ies ? ). — In quanto ad ἰχ-ῶρ è noto che significa anche sangue, e in Omero quello degli Dei.

(12) Sembra che ciò fosse comune ai dialetti dell'antico eolico. In quanto al Cretese veggasi Kuhn *Zeitschrift* Band. XIII. Heft. III. 1865 p. 212 segg. *De inscriptione Cretensi: Lythiorum et Boloentiorum fœdus*. Scr. Henr. Beruh. Voretzsh. Hal 1862. 33. S. 8. ibid.

(13) Il tosco βῶλῆ (=βῶλῆj) si accosta più al lat. oleum, per l'ο invece di ε od α.

(14) Non lascerò di notare che il Curtius ed altri credono di origine diversa ὕδωρ, ὕγρὸς, e u d u s. Io ho posto la mia congettura che sembrami confermata dall'albanese.

(15) Alla stessa radice παγ di πῆγ-ου-μι, lat. pag, pang, e pac in pac-iscor, si riattaccano l'alb. παιτό-ῆε e παικ-τό-ῆε, πακτό-ῆε, *io concilio, proteggero*, ed anche *io pattuisco*, cf. i greci πακτώω, πακτώω, lat. paciscor, pactum etc.

(16) Il nome γομᾶρε gh., *asino*, può credersi derivato da σχμαρίον, =σομᾶρε alb. Vero è peraltro che si mostra somigliante all'ebraico גֹּמֵר, *asinus*: ma è ancora da ricordare la voce greca γόμος, *carico*, (v. Stier op. c. n. 57), da γέμω, *io son pieno*: ᾶρ, ᾶρε sono in alb. desinenze qualificative, come sarà notato.

(17) Secondo Reinhold significa pure *il torto dell'uovo* detto „ κρόκου ἰ βῆεις „ =gr. τὸ κροκὸ τοῦ ἀγού: e ciò, a quanto pare, per similitudine.

(18) Non è improbabile che ad una simile variazione si debba attribuire l'avv. greco τάχα, che si riporterebbe così a τυχόν, *per avventura*.

(19) L'adjett. μᾶλ-α-κός, ant. μάλ-κός, è riferito generalmente alla radice skt. mlā, *mollis* (v. Curt. I. 29, II. 99); e alla stessa molti riducono il lat. malus, poichè l'idea della *debolezza* facilmente si unisce a quella del *male*. Così l'adjett. alban. λίκ-ε, *cattivo*, ἰ λίγ-ου, *il cattivo*, nel tsk. ed italo-alb., ha nel ghego settentrionale il senso di *ammalato*. — Il Curtius riferisce mal-us col greco μέλας al skt. mal-a-s, *sordes* (I. 557). — Al greco μᾶλ-κός in ogni modo io credo doversi riportar il verbo alb. μάλ-κός-ῆε, *io impreco, maledico, desidero male*. Anco nel greco vi sono i verbi μάλ-κ-έω, μάλ-κ-ιάω etc. per *sono ammalato*, e il nome μάλκία vale pure *malattia*.

(20) Ma paragonandovi τραχ-ύς, τέ-τρηχ-α (Curt. I. 301) pare che l'α non sia radicale.

(21) In ἔμεν=tsk. ἔμερ, si è perduta la prima ν, come nello slavo imen, od iman (v. Βόρρ op. c. p. 52); nel greco ὄνομα è scaduta la ν finale del skt. nāman. — In quanto all'alb. ἔμεν, esso potrebbe

considerarsi ancora come una metatesi di  $\delta\nu\omicron\mu\text{-}\alpha$ , per le solite variazioni di vocali = \* $\alpha\nu\alpha\mu\alpha$  = \* $\epsilon\nu\epsilon\mu\text{-}e$ , quindi  $\epsilon\mu\epsilon\nu$ : anzi la trasposizione della  $\mu$  sembra chiara paragonandovi l'altro vocabolo  $\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon$ , *rinomanza*, della stessa lingua schipica.

(22) È singolare che in tutti e tre gli idiomi, il genere di questo nome sia caugiato, poichè è femiu. nell' alb., masch. nel gr., neutro nel latino.

(23) Rh. *πρ. λεξ.* p. 57, nota „ *ndrelix* „, spiegando  $\epsilon\mu\pi\epsilon\rho\delta\epsilon\upsilon\omega$ , e cita la frase „  $\beta\rho\epsilon\ \tau\sigma\tau\epsilon\ \nu\delta\rho\epsilon\lambda\acute{\iota}\zeta\omicron\upsilon\rho\epsilon$  „ parlando di un filo „ *vedi che è imbrogliato, ossia ravvolto* „. Della  $\rho$  parentetica v. § 78. nn.

(24) Il verbo  $\beta\acute{\epsilon}\sigma\sigma\kappa\text{-}e$  dee forse riportarsi alla radice di  $\beta\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\tau\text{-}e$ , *Fét-ος* anno, plur.  $\beta\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\tau\epsilon\text{-}e$ , donde  $\beta\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\tau\rho\epsilon$ , *antico, vecchio*,  $\beta\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\tau\tau\epsilon\mu\epsilon$ , *io avanzo, resto*: da  $\beta\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\tau\epsilon\sigma$ , col suffisso  $\sigma\kappa$ , o solo  $\kappa$ , \* $\beta\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\tau\epsilon\sigma\epsilon\text{-}\sigma\kappa$ , o \* $\beta\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\tau\epsilon\sigma\epsilon\text{-}\kappa$ , è lieve il passaggio a  $\beta\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\sigma\sigma\kappa\text{-}e$ , scambiandosi, come si vedrà, facilmente  $\tau\epsilon$  con  $\sigma\epsilon$ . — Per il nome seguente  $\gamma\acute{\jmath}\epsilon\lambda\pi\acute{\eta}\rho\epsilon$  tsk., o  $\gamma\acute{\jmath}\epsilon\lambda\pi\acute{\eta}\rho\epsilon$  (alb. sic.),  $\gamma\acute{\jmath}\epsilon\lambda\pi\acute{\alpha}\nu\epsilon$  ghego, potrebbesi pensare a  $\gamma\acute{\jmath}\epsilon\lambda$ , o  $\gamma\epsilon\lambda$ = $\beta\epsilon\lambda$ , di  $\beta\acute{\epsilon}\lambda\text{-}\omicron\sigma$ ,  $\beta\acute{\epsilon}\lambda\text{-}\acute{\omicron}\nu\eta$  (a g o), e \* $\pi\acute{\alpha}\nu\text{-}e$ = $\pi\acute{\alpha}\nu\eta$ ,  $\pi\acute{\eta}\nu\eta$ , *filo, stame* ( $\pi\kappa\upsilon\text{-}\acute{\iota}\omicron\nu$ , *tela*), in alb.  $\pi\acute{\epsilon}\nu'$  gh., = $\pi\acute{\epsilon}\epsilon$  tsk. e  $\pi\acute{\eta}\rho\iota$ , *il filo*, (=  $\pi\acute{\eta}\nu\eta$ ), onde l'insieme  $\gamma\acute{\jmath}\epsilon\lambda\pi\acute{\alpha}\nu\epsilon$ , o  $\gamma\acute{\jmath}\epsilon\lambda\text{-}\pi\acute{\eta}\rho\epsilon$  varrebbe *stile da tela, o da filo*. A giustificare questa etimologia basta ricordare la parentela del  $\beta$ , col  $\gamma$ , come in  $\gamma\lambda\acute{\epsilon}\pi\omega$ , =  $\beta\lambda\acute{\epsilon}\pi\omega$ ;  $\beta\alpha$ ,  $\beta\alpha\acute{\iota}\text{-}\nu\omega$ , rad. g á skt.; in fine l'istesso  $\beta\epsilon\lambda$ ,  $\beta\alpha\lambda$  ( $\beta\acute{\alpha}\lambda\text{-}\lambda\omega$ ) riferito al skt. g a l, *scaturire*, etc., sotto altra forma eol.  $\zeta\acute{\epsilon}\lambda\text{-}\lambda\omega$ , e  $\delta\acute{\epsilon}\lambda\text{-}\lambda\omega$  (v. Curt. II. 60, 61): oltre a  $\beta\acute{\epsilon}\lambda\text{-}\omicron\sigma$  però si può anche richiamare qui il  $\beta\acute{\eta}\lambda\eta\text{-}\mu\alpha$ ,  $\kappa\acute{\omega}\lambda\upsilon\mu\alpha$ ,  $\phi\rho\acute{\alpha}\gamma\mu\alpha$   $\Delta\acute{\alpha}\kappa\omega\nu\epsilon\varsigma$  (Esich.), e col  $\gamma$ = $\beta$ ,  $\gamma\eta\lambda\text{-}\omicron\upsilon\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma$ ,  $\sigma\upsilon\nu\epsilon\lambda\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma$  (id.) che si riferisce a  $F\epsilon\lambda\text{-}\omega$  \* $\gamma\eta\lambda\text{-}\omega$ , com.  $\epsilon\acute{\iota}\lambda\text{-}\omega$ , *serro, stringo*, etc. (v. Curt. II. 127), onde  $\gamma\acute{\jmath}\epsilon\lambda\ \pi\acute{\alpha}\nu\epsilon$ , sarebbe, *serratojo del filo*. Per la 2.a parte  $\text{-}\pi\acute{\alpha}\nu\epsilon$  o  $\pi\acute{\eta}\rho\epsilon$ ,  $\pi\acute{\epsilon}\nu'$ , non mi pare necessario far più parole, essendone chiara la origine.

(25) L' Hahn resta dubbioso circa il significato della voce  $\tau\rho\acute{\epsilon}\beta\epsilon$  (v. Dizion.): ma essa vien fatta chiara dal verbo derivato  $\tau\rho\epsilon\beta\acute{\omicron}\text{-}\acute{\iota}\epsilon$ , *io addirizzo, metto sulla via*, e intr. *riesco*, non che dal greco nome  $\tau\rho\acute{\iota}\beta\omicron\varsigma$ , e dalla variante alb.  $\pi\rho\acute{\epsilon}\beta\epsilon$  (colla  $\pi$  per  $\tau$  all' uso colico), *strada battuta*.

(26) Il verbo  $\beta\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\delta$ ,  $\beta\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\delta\epsilon$ , potrebbe riferirsi ad  $\acute{\epsilon}\delta\omega$  (a d) in senso figurativo (come  $\pi\epsilon\rho\text{-}\lambda\acute{\jmath}\acute{\alpha}\text{-}\acute{\iota}\epsilon$  vale pure *rubare*, per *lavare*), ovvero a  $\nu\ \text{j a d h}$  (Schl. p. 17), *offendere, danneggiare*, o in fine alla radice stessa del latino *videre*, da cui il composto *di-videre*, che conteneva il senso di *togliere, distrarre*. È da ricordare eziandio l' *i d u a r e*, citato da Macrobio (Saturnali l. I.) per voce etrusca avente il senso di *dividere*, donde egli derivava il nome *vidua* « *idest divisa* ».

(27) È molto ingegnosa la congettura di Hahn (I. 252) intorno alla origine del nome  $\kappa\acute{\jmath}\acute{\iota}\lambda$ ,  $\kappa\acute{\jmath}\acute{\iota}\acute{\epsilon}\lambda$ , da  $\gamma\acute{\jmath}\acute{\iota}$ = $\kappa\acute{\jmath}\acute{\iota}$ , *seno*, ed  $\acute{\epsilon}\lambda$ , gr.  $\acute{\epsilon}\lambda\eta$ , *splendore*, specialmente del sole, cf.  $\acute{\iota}\lambda$ , o  $\acute{\upsilon}\lambda$ , *stella*, alban. Egli vi riferisce ancora il nome  $\kappa\upsilon\beta\acute{\epsilon}\lambda\eta$ ,  $\kappa\acute{\upsilon}$  e  $\beta\acute{\epsilon}\lambda\eta$ = $\acute{\epsilon}\lambda\eta$ .

(28) Al citato verbo *τρέμει* preso in senso causativo potrebbe altri ridurre il nome alb. *τρέμει*, *eroc*, *giovine valoroso*, *παλληκάρι*. Ma è da pensare forse meglio a *τρέω*, o *τρέβω*, cf. *τρέμμα* (= *τρέμει* o *τρέμμε* alb.) che ebbe il valore di *uomo rotto agli affari*, o *ai pericoli*.—Del resto il verbo *τρέμει* o *τρέμει* alla *toska*, ha pure in alb. il significato attivo di *spaventare*, *φοβέω*.

(29) Il nome *ζέμρα*, *il cuore*, *Συμῶς*, dal Bopp vienè riferito al skt. *s m a r*, *ricordarsi* (op. c. p. 85, n. 68); e paragonandovi *m a n a s*=*μένος*, donde venne *m a n y u s*, *ira*, egli spiega il senso di *ζέμρα* in *ζεμεράδιε*, *io faccio adirare, irritato*, *Συμῶ-ω*. Ma a *s m a r* skt. parmi più affine *ζμῖρ* gh., o *σμῖρ*, *rancore, invidia*, per l' accennata estensione di senso. — In quanto a *ζέμρα*, o *ζέμρα*, *ζέμερα*=*ζέ-με-να*, *il cuore*, io crederei potersi pensare a *ζε-ω*=*ζέ-ιγε*, *io bollo, ferveo*, che ben si appropria al cuore, quasi *ζεο-μέ-νη* con forma participiale. Ed è notevole che *ζέμερα* dicasi l' ora più calda del giorno « *il dopo pranzo*, o *dopo mezzodì* », quantunque vi si associ pure l'idea del *centro* (o presso a poco) del giorno, come il cuore si considera per il corpo.

(30) Si noti come anche *φύω* in greco significhi, *io amo*, e *bacio*.

(31) Ἔστι δὲ οἰνὴ παρὰ τοῖς Ἴωσι μούα. Polluce VII. 204.

(32) Simili mutazioni veggonsi pure in greco: *σπουδῆ* da *σπυδῶ*; *ἔξωλα*, perf. da *\*ἔξελω*, *ἔξαιρέω*: nei quali però deesi ravvisare la influenza dell' *υ*, o del digamma, come in *ἔλω*=*Fἔλω*; *εἰλήλουθα* da *ἐλέλω* (v. Schl. 55-6.); *ὄλυμος*, *folla*, da *εἰλέω*, *εἶλω*, *Fελ*=rad. skt. *v a r*, *arcere, circumdare* (v. Curt. II. 126-7.).

(33) Forse anche il lat. *r i x o r*, si potrà riferire al gr. *ἐρίζω*, per una somigliante aferesi.

(34) Ne è prova tra le altre la notevole iscrizione locrese, di non vecchia scoperta, illustrata da J. N. Oeconomides in lingua greca moderna, Corfù 1850, e pubblicata poi da Ludov. Ross, Lipsia 1854: *λαμπυρὸς ἀνεκδότου ἐπιγραφῆς διαφώτισις ὑπὸ I. N. Οἰκονομίδου*. Vi si legge *Πάμεν* per *ἀμεν*, ossia *ἀμεν*; *Πελέστο* per *ἐλέσθω*; *Fότι*=*ὄτι* invece di *ὄτι*; *Ρασστός* per *ἀστός*, servendo il *F* a indicare lo spirito leno, il quale però trovasi posto sur alcune vocali che comunemente hanno l' *P* aspro rappresentato da *H* nella stessa iscrizione, ed altre singolarità di lingua vi si osservano.

(35) Ei pare che gli Eoli mantenessero sempre la pronunzia « e » all' *η*, anche quando avea cangiato suono presso gli altri Greci, ed in ciò furono costanti anco i Latini.

(36) Alla voce *μηχανή* io credo parimenti doversi riportare l' alb. *μεγγινέ-ja*, *la madre vite*, opposto di *βουρτζί-α*, che è il *maschio della vite* (rad. *βούρρ*, *βούρ*, o *πύργ-ος*, cf. *βίρτζ-ε*?)

(37) Nella voce di egual senso *γηέλλ-ε*, notata da Hahn nel Dizion., io dubito d' un errore, o certo d' uno strano svisamento della ghega *γηέδ-ε*, *γηέδ-α* (= *ἔδ-α-ρ*, col *γη* prefisso per *F* o *j*), che è la vera voce

significante *cibo, nutrimento*, (v. op. spirit. rom). Questo svisamento per altro può aver motivo nella mutazione di  $\delta$  in  $\lambda$ , che si trova pure in altre parole, come  $\sigma\lambda\epsilon = \sigma\delta\epsilon$ ,  $\sigma\delta\acute{\omicron}\varsigma$ ,  $\sigma\delta\acute{\omicron}\alpha\varsigma$ . Del resto la voce  $\gamma\eta\lambda\lambda\epsilon$  notata da Hahn nel senso di *vitto, vivanda*, è forse veramente la stessa voce che si ha con un solo  $\lambda$  nell'italo-albanese,  $\gamma\eta\lambda\alpha$ , *la vita*, in relazione con l'adjet.  $\gamma\eta\lambda\epsilon$ , *vivo*, e col verbo  $\gamma\eta\lambda\lambda\epsilon$  tsk., *io ravvivo*. La radice di  $\gamma\eta\lambda\epsilon$ , *vivo*, si è riportata al  $g'iv$  skt. =  $g'ia$  u onde  $*\gamma\acute{\iota}\alpha\omega$  o  $*\gamma\acute{\iota}\alpha\omega = *\delta\acute{\iota}\alpha\omega = \zeta\acute{\alpha}\omega$  (v. Curt. II. 62-5) e  $\beta\acute{\iota}\omega\omega$ , lat. *vivo*: in alb.  $\nu\acute{\iota}$  è il  $\lambda$  suffisso che si trova in altre parole, come si vedrà in più luoghi. La detta radice,  $g'iv$ ,  $g'ia$  u, ha lo stesso espandimento di  $di$  v,  $di$  a u (Schl. 288), onde  $dja$  u - s =  $\zeta\epsilon\acute{\iota}\omega\varsigma$ , gr. In quanto a  $\gamma\eta$ ,  $\delta j = \zeta$ , v. Schl. *Consonanten des Altgriech.* op. c. p. 172 segg., Curt. II. 187 segg. Nell'albanese  $\gamma\eta\lambda\epsilon$ , secondo qualche dialetto  $\gamma\eta\lambda\chi\epsilon$  (alb. sic.), o  $\gamma\eta\lambda\beta\epsilon$  (alb. gr.),  $\nu\acute{\iota}$  sarebbe la primitiva forma di  $\zeta\acute{\alpha}\omega$ , per la parte radicale:  $\gamma\eta\alpha = \zeta\alpha$ , come  $\zeta\omega = *\gamma\eta\omega$  in  $\mu\epsilon\acute{\iota}\zeta\omega\nu = *\mu\acute{\epsilon}\gamma\gamma\omega\nu$ , da  $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\varsigma$ .

(38) Lo Stier riporta il nome  $\chi\acute{\iota}\epsilon$ , o  $\chi\acute{\iota}\rho\epsilon$ , a *κόινος*; ma a me sembra più affine  $\chi\acute{\omicron}\acute{\omicron}\varsigma$ . — *Βου-χούα* (= *\*βο-χούα*) è probabilmente formato da  $\beta\acute{\omicron}\tau\epsilon$ , *suolo, limo*, e  $*\chi\acute{\omicron}\omega = \chi\acute{\iota}$  (gr.  $\chi\acute{\omicron}\omega\varsigma$ ).

(39) Havvi ancora  $\delta\acute{\epsilon}\rho\epsilon$ , *amaro, forte*, il quale più che ai sopradetti può riferirsi al gr.  $\delta\epsilon\iota\nu\acute{\omicron}\varsigma$ , e al lat. *dir-us*.

(40) V. Franz, *Ellenismo*, Lipsia 1835, p. 661. „ *ἰράνας ἰώσας* = *εἰρήνης οὔσης* „ fra le epigrafi doriche ed eoliche.

(41) Vedasi ancora il detto circa la iscrizione locrese citata innanzi, e Curtius II. 256.

(42) A  $j\acute{\alpha}\beta\alpha$  alb., come al gr.  $\eta\beta\eta$ , si possono comparare, a *vans*, *tempo*, col lat. *avum*, gr.  $\alpha\acute{\iota}\omega\nu = \alpha\acute{\iota}\phi\acute{\omega}\nu$ , in skt. anche *aivas* ed  $\acute{\epsilon}\nu\acute{\alpha}\varsigma$ , che si derivano dalla rad. *i*, *ire* (v. Schl. 706.).

(43) È cosa degna di ricordanza che *la o* mancava quasi intieramente agli Umbri, ai Tusci antichi, ed agli Osci montani, come ai Sicoli, i quali proferivano generalmente *u*, mentre *o* si prediligeva tra i Latini più veusti (v. Galvani „ *Delle Genti e delle favelle loro* etc. „ p. 83, 283-4.). Nondimeno fu vario in ciò l'uso latino a seconda dei tempi, onde si disse qualche volta *fuentes* per *fontes*, *hominem* per *hominem*, al contrario talora *publicum* per *publicum*, *polcram* per *pulchram* etc., come ne attesta Prisciano Gramm. I. I. (v. il cit. autore, ivi, e p. 456, segg.)

(44) Il ravvicinamento del nome  $\gamma\eta\acute{\omicron}\mu\epsilon$  alb. al verbo  $\kappa\omicron\mu\acute{\omega}\mu\alpha\iota$  gr., e al sostant.  $\kappa\acute{\omega}\mu\alpha$ , non si oppone al riferire che si fa queste voci, ed altre affini, alla rad. skt.  $\zeta i$ , gr.  $\kappa\epsilon\iota$ ,  $\kappa\epsilon\acute{\iota}\mu\alpha\iota$  (v. Curt. I. 114, segg. dove cita anche Bopp, Benfey, Grimm, Pott, Schl.). — Il verbo *dormire* nell'alb. tuttavia è provenuto da diversa fonte, poichè si dice  $\phi\lambda\eta$  alb. sic., aor.  $\phi\lambda\eta\tau\alpha$ ;  $\phi\lambda\eta\tau\acute{\iota}$  com. tsk., o  $\phi\lambda\eta\acute{\epsilon}$ ;  $\phi\lambda\eta\acute{\epsilon}$ ,  $\phi\lambda\eta\acute{\iota}$ ,  $\phi\lambda\eta\acute{\iota}\epsilon = \phi\lambda\acute{\alpha}\acute{\iota}\epsilon$ : il quale dee ravvicinarsi al gr.  $\phi\lambda\acute{\alpha}\omega = \phi\lambda\eta\acute{\iota}\omega$ , intrans. *io son languido*, cioè *mi abbandono*, come fa chi dorme. Il passaggio asserito della

significazione a quella di dormire vien confermata dall' analogo verbo gr.  $\chi\lambda\iota\delta\acute{\alpha}\omega$ , non che dal tedesco ant. slaff, o slaph (rad. slap), *debilis, remissus*, onde il verbo slepan got., schlafen, *dormire* ted. (v. Schl. p. 710). — L' affievolimento dell'  $\alpha$  in  $\epsilon$ , ed  $\iota$  vi è anche in greco nelle voci affini  $\phi\lambda\acute{\epsilon}\omega$ ,  $\chi\lambda\iota\delta\acute{\alpha}\omega$ ,  $\phi\lambda\iota\delta\acute{\alpha}\omega$ , nelle quali la  $\delta$  è sviluppata dalla  $j$  di \* $\phi\lambda\acute{\alpha}j\omega$  (v. Curt. II. 70, 265, 266, 223-4), come in  $\chi\lambda\acute{\alpha}\delta\eta$ ,  $\chi\lambda\iota\delta\acute{\eta}$  =  $\acute{\epsilon}\kappa\lambda\upsilon\sigma\iota\varsigma$  (Esich.), o  $\mu\alpha\lambda\alpha\kappa\acute{\alpha}$ .

(45) Il verbo  $\acute{\rho}\acute{\epsilon}\theta\acute{\iota}\zeta\eta$ , è fatto da  $\acute{\rho}\acute{\epsilon}\theta$  avv., *in giro*, e  $\acute{\rho}\acute{\epsilon}\theta\eta$ ,  $-\delta\iota$ , *la ruota, il cerchio* cf. skt. ratha-s, lat. rota, e rheda. Forse vi ha relazione la greca voce  $\acute{\rho}\acute{\omega}\theta\omicron\varsigma$  con qualche altra.

(46) V. Schleicher p. 46; Curtius II, p. 7 e 290 segg. su questo proposito.

(47) L' Hahn ha registrate nel diz. le voci  $\kappa\alpha\lambda\acute{\omicron}\nu\pi$ , e  $\kappa\alpha\lambda\acute{\eta}\pi$ , ed inoltre  $\kappa\alpha\lambda\acute{\epsilon}\rho$ , o  $\kappa\alpha\lambda\acute{\omicron}\nu\acute{\rho}$ , adoperate le prime due a significare *forma*, specialmente da fonitori, e poi *forma* in generale, anche da scarpe; le ultime due per *fodero*, o *guaina*: le quali parole sembrano congiunte alla radice di  $\kappa\alpha\lambda\acute{\omicron}\pi\tau\omega$ , *io copro*, onde  $\kappa\alpha\lambda\acute{\omicron}\beta\eta$ ,  $\kappa\alpha\lambda\acute{\omicron}\pi\tau\alpha$  etc. Ma si deve intanto avvertire che  $\kappa\alpha\lambda\upsilon\pi$ , *forma da scarpe*, è voce turca.

(48)  $\kappa\acute{\iota}\tau\iota\varsigma$ , nel tsk. e nel gh., è avverbio, „*come*“, secondo l'opinione probabile di Bopp formato dal pron.  $\kappa\acute{\omicron}\upsilon\sigma\iota\varsigma$ , *chi?* o da  $\kappa\acute{\iota}\eta$ , *che*. Ma  $\kappa\acute{\iota}\upsilon\sigma\iota\varsigma$  (o  $\kappa\acute{\iota}\tau\iota\varsigma$ ) vale ancora *che, cosa?* ed in tal senso può credersi eguale al  $\kappa\acute{\iota}\tau\iota\varsigma$  dell' italo-alb. nella frase  $\kappa\acute{\iota}\tau\iota\varsigma$   $\kappa\acute{\iota}\tau\iota\varsigma\epsilon$ , *tutte cose*, preso come plurale irregol., di  $\kappa\acute{\iota}\tau\iota\varsigma\epsilon$ , poichè questo regolarmente fa  $\kappa\acute{\iota}\tau\iota\varsigma\epsilon\tau\epsilon$  (dial. scodr.).

(49) Questa particolarità è propria specialmente di alcuni dial. greci mod., come quello di Trebizonda, che si distingue per altre forme sue proprie (v. Kind, nel *Zeitschr. Kuhn. B. XI. 2. Heft, 1862.*) — Nel gr. comune vi ha tra le altre voci  $\tau\acute{\rho}\epsilon\lambda\text{-}\acute{\omicron}\varsigma$ , *stolto*,  $\tau\acute{\rho}\epsilon\lambda\lambda\alpha$  sost., e  $\tau\acute{\rho}\epsilon\lambda\acute{\alpha}\zeta\omega$  =  $\zeta\kappa\lambda\acute{\iota}\zeta\omega$ , per estensione di significato dall' antico  $\tau\acute{\rho}\alpha\upsilon\lambda\acute{\omicron}\varsigma$ ; similmente nell' alb. vi è da notare  $\epsilon\upsilon\delta\acute{\rho}\epsilon\lambda\text{-}\alpha$ , *lo stordimento*, col verbo  $\acute{\nu}\delta\acute{\rho}\epsilon\lambda\acute{\omicron}\zeta\eta$ , *io stordisco* (Rh. *πρ. λ. p. 4.*), non meno che l' alb. sic.,  $\acute{\nu}\delta\acute{\rho}\epsilon\lambda\lambda\alpha$ , *lo scherzo troppo vivace*, come *pazzia*, nel napol., *pazzia* = *scherzare*.

(50) Convien distinguer bene  $\beta\acute{\rho}\upsilon\mu\epsilon$  =  $\beta\acute{\rho}\iota\mu\epsilon$ , da  $\beta\acute{\rho}\upsilon\mu\text{-}\iota$ , *la pasta da mangiare*, per la qual voce si può ricordare  $\beta\acute{\rho}\omega\mu\eta$ , *cibo*,  $\beta\epsilon\beta\acute{\rho}\omega\sigma\kappa\omega$ , *io mangio*, con restrizione di senso.

(51) Il nome *noverca* dal Curt. viene giustamente riferito a  $\nu\alpha\nu\alpha\text{-}s$ , *nuovo* (I. 279), gr.  $\nu\acute{\epsilon}\text{-}\acute{\omicron}\varsigma$  =  $\nu\acute{\epsilon}\text{-}F\text{-}\acute{\omicron}\varsigma$ .

(52) Veggasi l' Ascoli « *Studi Critici* » p. 24, e altrove: di che possono esser esempi *tërbo, tërtojè, ghërmo*, torbido, tortigliare, gomito: *ghërb, garb, garbin, ghërbìn*, cesto, nel piemontese. Il dial. bolognese ne ha forse in maggior numero: *sèlt*, per salto, *mär, mare*, e simili con suono fra l' *a*, e l' *e*; *cse*, così, *ztadein*, cittadino, *pzein*, piccino, fra l' *e* e l' *i*; *dottaur*, dottore, quasi *au* per *o*, etc. Sono sop-

presse o cangiate le vocali in *emand*, per comando, *numre*, ariminese, per numero. (Veggasi anche il Risi, articoli cit.).

(55) L'etimologia di *κάμ-ε* o *κάμμ-ε*, e *κάμβ-ε*, deve probabilmente riferirsi a *κάμ-π-τ-ω*, *piego*, *giro*, ed anche *cammino*, con cui pare abbia relazione il *kommen* ted., il *camminare* ital., etc. Taluno potrebbe forse pensare ad *ἄμβ-η*, *-ων*, *orlo sporgente*, con la gutturale prefissa \**κ-ἄμβ-η*. La voce alb. deve mettersi in relazione coll'ital. *gamba*, sebbene il significato sia diverso da *piede*: *c a m b a* era vocabolo antico del latino rustico per *crus* (Vegezio, *veterinaria*). A *κῆμβ-ε* alb., ed a *κάμπ-τ-ω*, *σ-κῆπ-τ-ω*, *σ-κίμπου-ς* etc. dee riportarsi ancora il verbo *ἀ-κουμβί-ζ-ω* gr. mod., e alb. *κουμβί-ε*, *-εμε* intr., *io appoggio*, *mi appoggio*.

(54) Sebbene io inclini a credere la voce alb. *δῆνδρε*, gh. *δάνδρε*, *sposo*, e *genero*, congiunta alla greca *ἄνδρα*, tuttavia non è inopportuno il paragonarla a *γαμ-β-ρός*, lat. *gener*, fr. *gen-d-re*, che non sono radicalmente diverse da *γαμ-β-ρ-ός*, rad. *g'an* (v. Curt. I. 56, 144). La *δ* per *γ* ha degli esemp: anche nel greco: *δελφός* = skt. *g a r b h a s*; e così il gruppo *vd=μβ*: *σάνδ-αλον*, eol. *σάμβ-αλον*; come *μπ=ντ*: *πέντε*, eol. = *πέμπι*. Sarebbe da osservare in tale ipotesi la somiglianza dell' alb. con il francese, che si nota in qualche altro caso, e parmi tornare a conferma di quanto io accennava (vedi V.) sulle caratteristiche generali dello schipico idioma.

(55) Può notarsi a proposito di *μεσσόν*, anche *μυχών*, *mucchio*.

(56) Su questa voce v. lo Stier, op. c., n. 33, segg. — Per una mia congettura sul radicale di *μῆζε*, *μάσε*, v. § 64. nn.

(57) Al verbo *κξεράσε* pare che Hahn (Diz.) voglia ravvicinare il gh. verbo *κενάξε* (o *κενάσε*), *io contento*, *soddisfo*, *rimunero*. Ma forse per questa voce potrebbero pensare a *κέν-ειον*, che ebbe pure il senso di  *dono*, (*sportula*). Io preferirei nondimeno di riferirlo ad *ἱκαν-ός*, *ἱκαν-όςω*, perduta la iniziale (*'καν-ός*) come spesso avviene, e postovi il suffisso *ξε*, *κξε*, come nei greci *ἑ-ρύ-κω*, *ἑ-ρυ-κα-κέ-ω* (v. § 142).

(58) Per l'affievolimento, o la soppressione dell' *η* anche il verbo *τρούα-νξε*, italo-alb. *io raccomando*, *do a custodire*, o *a difendere*, ovvero *τερ-ούα-νξε*, può non senza probabilità riferirsi al greco *τηρ-έ-ω* (\**τηρ-άω* ?), in senso causativo. Ma qualche altra voce ancora si può passare in rassegna per decifrare la etimologia di questo verbo, particolarmente, *'της=ἔτης*, *ἑ-ταῖρ-ος*, *ἑ-ταρ-ος* (che forse non sono estranee al sud. verbo *τηρ-έω*) *amico*, *compagno*, onde *τρούα-νξε* = \**τερό-νξε* sarebbe da riportare ad una forma greca \**ἑ-ταρό-ω*, di cui vi sono le affini *ἑ-ταῖρ-εδω*, *-ιζω*, usate puranco nel senso transitivo di *render amico*, *soccorrere*, etc. — Non si deve confondere col sopra ricercato verbo lo scodriano *tr o i* (= *τρό-νξε*, *-νξε*), infinito *me-t-rue* (*με-τρούε*), *imprecare*, *ingiuriare*, *bestemmiare*, il quale sembra congiunto a *τρώω*, (*ττ-τρώ-σκω*), *io ferisco*, *danneggio*, *offendo*.

(59) Le voci *ἔτια* = *ἐντία* od *ἦντεία*, e *πρήμπτ-ια* (*-τζ*), o *πρέμτ-εζα*



( della quale lo scodr. *p r e n n - i a* è uno svisamento ) sono ambedue di oscura etimologia. La prima è *ἡντια*, il *giovedì*, potrebbe significare la *florita*, o il *giorno dei fiori*, se si riportasse ad *ἡνδα* (o *ἡντα*) ed *ἡνδ-ια*, veduto innanzi; ma riferendola a *ἐντός*, *ἐνθός*, *ἐνθός*, alb. *evdḥ* (comp. *br-ἡνδα* = *περ-ἡνδα*), indicherebbe il mezzo della settimana, come il ted. *mittwoch* per *mercoledì*, prendendo il *lunedì* per principio della settimana, e la domenica per il settimo giorno della medesima. A riguardo di questo infatti sappiamo da Esiodo che il 7.º giorno era dedicato al Sole, e in albanese la *domenica* dicesi appunto *ἡμέρα*, ossia il *giorno del Sole*. — In quanto al nome *πρήμπτ-ια*, *-εja*, esso ha probabilmente relazione coll'avv. *πρήμπε*, *jer sera*, la *sera* innanzi, donde pare venuto il verbo *πρεμτόjε*, o *πρεμπτόjε*, io *preparo*, quasi *faccio nella vigilia*, e quindi anche *prometto*, nello scodriano *p r e m t o i*. A queste voci albaniche non si può far a meno di paragonare la latina antiq. *p r o m p t a r e* (Plauto), per *preparare*, e il com. agg. *p r o m p t u s*, che tutte si debbono riferire alla rad. *p r a*, gr. *πρὸ*, *πρωί*, *πρόμος*, *πρώϊμος* dor. *πρῶμος* etc. La voce è *πρήμπτια* equivale pertanto alla gr. *παρασκευή*, sia per il senso, sia per la cosa significata.

(60) Il verbo alb. *ḡ-ije*, io *gonfio*, *ḡ-χ-εμε*, *mi gonfio*, deve però essere meglio riferito ad *ἄ-ω* = *αὔ-ω* etc., *brucio*, (e *soffio*), od *εὔ-ω*, onde *ḡ-ije*, od *ἄ-ije*, *αὔ-ije*, è = \**ἄ-j-ω*, *ἄ-ω*, simile per la forma al sopra citato *πρḡ-ije*. In quanto al significato si confronti il greco mod. *πρήσκ-ω*, *-ομαι*, *πρησμένος*, io *gonfio* etc. da *πρή-θ-ω*, *πύμπρημι* del gr. letterale, che significa *bruciare*, *incendiare*. Il *gonfiare* infatti è prodotto da infiammazione, e *πρήθω* ha nel greco classico ambedue i sensi di *bruciare*, ed *enfiare*.

(61) Probabilmente la stessa voce colla π = β, o β, si dee riconoscere in *πίθε*, *-δι*, *puđenda fem.*, onde *πιδάρι*, *salax*.

(62) Evvi inoltre *bía* nel senso di *io percuroto*; ed allora parmi si debba riferire al verbo *παί-ω*.

(63) V. Rh. *πρ. λ. p. 4*. *ἐγερλέα* (= *ἐγρελέα*), *οὔλι* è *ἔγρε*, *ἰ καμβολιάσουρε*, *ulivo selvaggio non innestato*; da *πᾶ*, e *ἔμβολιάσε*.

(64) L'Hahn assegna una regola somigliante di variazione alle consonanti *x* in *γ*; *θ* in *θ*; *σ* in *ζ*; *τ* in *d*, nella implicata circostanza, o in altre di tal fatta: ma questa regola non deve tenersi per generale ed invariabile presso molti dialetti, che al *tsk. mod.* non in tutto consuonano.

(65) Il verbo *βδέ-σε*, o, *βδέ-σσε*, che io più volentieri ravvicino al greco *εὔδ-έω*, *-ω*, *dormo*, potrebbe aver relazione con *φθί-ω*, *consumo*, *uccido*, in senso intr. *mi consumo*, quindi *muoio*, ovvero con *βδέ-ω*, *foeteo*. Ritenendo poi per radicale *δέx* (Bopp) piuttosto che *βδέ*, come apparisce dal perf. *δέιxα* o *βδέιxα*, partic. *δέκουρ* o *βδέκουρ*, dovrebbe riferirsi a *τέκ-ω*, *io consumo*, intr. *perisco*, *muoio*.

(66) Qualcuo potrebbe credere dovuto a una simile variazione il verbo alb. sic. *λιβίσε*, *io muovo*, *piego*, paragonandolo al gr. *λυγέω*, cui risponde meglio il greco-albanico *λιγίσε*: ma il primo si può anche

probabilmente riferire a λειβ-ω, cf. λειβός, λειβηθρον (v. Curt. I. 555.).

(67) Μάρη ή χείρ κατὰ Πίνδαρον, Schol. B. L. ad Il. O. 137, Lobeck Paralip. 74.

(68) È da notarsi che λουμ-νι-α nel gh. scodr. significa *gloria*, che in tosco suonerebbe λουμ-ρί-α, ο λουμβρι-α (e λουμberia) quasi \*λαμπρι-α per λαμπρό-της.

(69) Forse da questa osservazione può rendersi credibile la dipendenza di ὄμμα dalla rad. skt. pa, *vedere*, alb. π̄z inusitato, da cui vengono però i tempi al verbo σόχ-ε, *io vedo*=σῶ, σά-ω lacedem., Σεωρῶ. La relazione di ὄμμα col verbo ὀπά-ω ὀ-πω-πα (Omer.) non esclude poi quella colla radice o k, a k, origin. (Curtius e Schleicher) per la sostituzione fra κ, e π, assai frequente, come è noto.

(70) Il verbo φρύ-ιγε sembrami doversi riferire a πνυ, πνευ, sebbene abbiasi φλα in φλαί-νω, lat. flo, e φλύ-ω, *bollo*, *gonfio*, (il quale ultimo senso appartiene anche all'alb. φρύ-ιγε), e φλέ-ω, id., o *ribocco*, con φρυάσσω, *fremo*; che tutti mostrano parentela col detto verbo alb.

(71) È singolare la consonanza della voce πρέσσε (= \*πρέσσε) colla franc. pièce da pars lat.

(72) A questa voce pare doversi rapportare non solo κόκκη, *il chicco*, ma κόκκου, alb. cal. *il frutto* (quasi *baacca*), onde κοκονάρ, *ramo carico di frutti*, cf. gr. m. κουκουάρι, *pino*, o *pinolo*.

(73) Certo l'adjett. φέλε riviene meglio a \*φελ-ός=πελός ο πελ-λ-ός, -ιος, con φ=π, come in φέλλα=πέλλα: e quindi potrebbero tenersi come due voci diverse φέλε, *oscuro*, *profondo*, e Ξέλε=Ξολός, *oscuro*, *torbido*.

(74) Nel Diz. di Hahn vi è registrato βάζα per *lupino*, e φάβη per *pisello*: esempio delle variazioni di senso accennate poc' anzi, a proposito di Sjérre alb. e Σέρμος ο Σύρος gr.

(75) Altri vorrà forse, per il verbo διφτόιγε, pensare alla rad. di v, *luce*, quasi \*di v-t o'-ij e, *io rischiaro*, indi *mostro*, come φαίνω, sebbene a me paia più naturale il primo ravvicinamento a δεικ-ω, gr. m. δειχ-νω ο δειχ-τω, =alb. διφτό-ιγε; infine le due radici di v, e dik non sono forse tra loro straniere.

(76) Ad una tale variazione si deve probabilmente\* il verbo gh. γραφ (Hh. Diz.) per *io chiamo* (cf. lat. *clamo*), ravvicinandovi il gr. γραγ, di κράζω = \*κράγ-γ-ω, piuttosto che γράφω, *io scrivo*, di cui è troppo diversa la significazione. — In conferma della mia congettura si presenta il nome γράχμη, *strepito*, *grido*, *brontolio*, coll' aspir. gutt. χ per γ, onde si deve credere γραχ (κραχ) la forma originale del verbo sud., all' uso gh. γραφ colla φ=χ, come κρέφ per κρέχ ed altre voci somiglianti (v. § 60.)

(77) Si noti l'espressione alb. γζν'ζχ ε γζάλε = *i generi viventi*, o *le cose*, *i possessi animati*, cioè *gli armenti* (v. Hh. Diz.).

(78) È notevole a questo proposito la forma dorica ὠγγ-νον=ὠγγενόν per la somiglianza coll' alb. ούγε, ούjet e. A quest' ultima forma sembra

identico il nome del celebre monte di Sparta Taige to, Ταῖγετος, cf. alb. τὲ οὔγετε, alle acque.

(79) Alla stessa radice si può ridurre *περ-γγό-ιγε* o *περ-γγούα-ιγε*, *io spio, oreglio, investigo*; se non al sopra cit. verbo *χό-ιγε*, chè allora bisognerebbe dare a *περγγόιγε* il senso proprio di *invigilare*.

(80) Di radice, come di significato, diverso è da credere l'altro verbo alb. *πῆκε*, *io accosto, batto insieme*, o *πῆκε* (es. *κόχι πελήμεζιτε, battè le palme*, in una canzone alb. sic.), donde il composto *περπῆκε*, *io incontro* (m'imbatto), cf. *πῆγ, πῆγ*, di *πήγ-υμι*, lat. *paŋgo*, *pe-pi-g-i*, *compingo* etc. rad. skt. *paç, paç-a-j-â-mi* (Curt. I. 252-5), *ligo* etc. Altri potrebbe pensare a *πλήγ, πλήσω* = \**πλήγ-ω*, *ἔ-πλήγ-ον*, coll'ammollimento della liquida, assai frequente nell'alb., in *lj*, quindi *j*, come in *πῆσσ-ε* = *πῆσσ-ε* e *πῆσσε, -εμε*, *io crepo*, affine al detto verbo *πῆσσω*: ma quest'ultimo mi fa credere che *πῆκε* o *πῆκε-ε*, *io batto insieme*, debba più probabilmente riferirsi a \**πήγ-ω*.

(81) Per l'ου invece di ι, si ricordi *λούττεμε* = *λίττομαι*; e si aggiunga l'opposta vicenda in *λιγτόιγε* = *λιουφτόιγε* (cf. §. 48.).

(82) Delle desinenze verbali *άς* od *άσε, έσε* etc. si parlerà di proposito a suo luogo.

(83) A *μόσχος* (= *ῶσχος*) che vale ancora generalmente *giovine animale*, può riferirsi l'alb. *μῆς*, o *μάς*, *μῆς-ι, -α, poledro, a: v.* Stier. op. c. n. 54, che però non ne addita veruna radice.

(84) In qualche dialetto neo-greco si dice parimente *τίς* per *τίς*: v. Kind nel Kuhn *Zeitschr.* 1862. B. XI. H. 2, dove si notano anche altre particolarità del dialetto di Trebizonda: *ι* per *ε*, *ἴνας* = *ἔνας*; ed *ε* per *ι*, *ἔρῶ* (alb. *ἔρῶ*) = *ἔλῶ*; *ε* per *ο*, *ἀπέ* = *ἀπό*; *ου* per *η*, *σοῦκου* = *σῆκου*; *ου* per *ο*, *στομαῖχι* = *στομάχι-ον*; *ου* per *υ*, *σουριῶ* = *συριῶ*; *α* per *υ*, *θαγάτηρ* = *θυγάτηρ*; *ι* per *τ*, *δι* = *τί*; *γ* per *δ*, *δίγω* = *δίδω*, etc.: variazioni che si incontrano pure nell'albanese.

(85) Il Dorsa (l. c.) spiega *πούπεν* per *focaccia*, cf. *πόπαν-ον*; ma nell'Hh. Diz. si trova *πούπα* (*πούππα*) per *nappa*, o cosa simile, cf. *πομφός*; ciò che unito alla significazione certa di *καλίχη*, *calzare da donna*, mi fa dubitare del senso dato dal Dorsa alla voce *πούπα*, e inoltre se *κίχη* vada ravvicinato a *κύς*, ovvero a *κύκος*, od a *κηίς* intendendo qualche specie, o parte di abito, o di adornamento.

(86) A proposito di quanto qui e più sopra vien detto, giova notare che la dentale *t* proferita *ci*, o mutata in questa, è frequentissima dal daco-romano al rumeno di Val d'Arsa: p. e. *c'a'c'e* = *tate, padre*, e nel rumeno in generale *c'* per *q*, *c'ela*, *quello*, *c'esta*, *questo*. V. Ascoli St. Crit. p. 54 segg.

(87) Per la modificazione di *sch* in *ci*, cade a proposito riferire il genovese *cia* o per *schivo*, con altre simili maniere.

In quanto al senso qui attribuito a *κίρω* parmi che venga a con-

fermarlo il verso di Omero, II. VIII, 7, dove dice „ μήτε τις οὖν θήλεια θεός τόγχε, μήτε τις ἄρσην—πειράτω διακέρσαι ἐμὸν ἔπος—κτλ.

(88) Questa voce skt. è notata dal Maltebrun *Géogr. Univ.* I. 119, dove tratta della lingua alb. — Il Curt. II. 189, spiega Ζάκνυθος per δι-ἄκανθος, e in egual modo gli altri simiglianti nomi.

(89) Mentre κίεσιε (χάσκω) vale io rido, γογεσίε dicesi io sbadiglio, ed erulto, che pare affine a γογγύζω (γογεσίε per γογγεσίε) con accezioni non troppo discordanti dal significato comune del greco.

(90) κιοῦ=κιοῦλε si ha infatti nell'alb.-greco per brodo, sugo: οὐ δόχε πελάκεζα ἕνδε κιοῦ, πασταί φρῖν ἐδέ κόσιτε “ ἐκάηκ' ἢ γογὰ ἴσ τὸ χυλό, φυσᾶ καὶ τὸ γιαούρτι „ Rh. p. 72. Il nome κόσι, gr. m. γιαούρτι, specie di cacio subacido, io lo riferisco a case-us.

(91) Della  $\kappa$ , =  $c$ , protetica, si ha qualche esempio anche nel lat. come in *carcer*, cf. *arceo*, *cacumen*, cf. *acumen*. V. Galvani, op. c. p. 191.

(92) Anche il gr. χ αίτη però è affine probabilmente a *k e s a*, *k a i s a* (τ=σ). —Κ έσα ο κέζα, è pure voce indicante un'acconciatura del capo da donna, che dee riferirsi alla stessa radice, ovvero alla macedonica *καυσία*, specie di berretto.

(93) Nota l' Hahn nel Diz. che per restrizione vien detto del lago di Scutari λεζένε, forse come l'ital. *bacino* è applicato anche al mare.

(94) È osservabile a questo proposito la voce ghega χήι, *Dio*, onde χήινία, *la divinità*, χήινούσεμε, *divino*, nella quale si deve riconoscere la radice skt. h u, *sacrificare*=gr. θυ, di θυ-ω: e a questa lo Schleicher (v. Curt. II. p. 95) vuol riferire il vocabolo gr. θεός, che i più dei filologi non credono ora di eguale origine con *deus*, *θεός*, etc. Egli ammetterebbe, a quanto pare, una prima forma \**θεF-ός*, \**θευός*, simile a *τε-ός*=\**τεF-ός*, \**τεFός*, *tuus*, rad. skt. tva, *tu*. — Nell'albanese, della rad. *div*, *diu*, *diau*, *lucere*, onde *dēvas* skt., *deus*, *divus* lat., *θεός*, *Zeús*, *Διός* gr. etc., oltre le voci comuni *δι-τε*, *giorno*, *διχτε*, *si fa giorno*, etc., vi è di particolare *διφ-ε*, *διβ-ι*, *il gigante*, o un *essere soprannaturale* (v. Hahn I. p. 252.)

(95) Deesi notare che a questa voce in alb. vien dato anche il senso di *grazia*, *leggiadria*, per modo traslato. — Non so se con χήίja, *la grazia*, abbia attinenza il nome *σείλ-ja* (-ια) dell'istessa significazione, segnata da Reinhold p. 29, col derivato verbo *σειλόνje*, *io aggrazio*; oppure sia da riferirsi piuttosto a *σελας* skt. *svar*, cui è uguale *σλα*, parimenti alb. gr., *la vampa*, *il chiarore*. Per χήίja, *la leggiadria*, taluno pensa ad *εχή*, *χαίρω* che non paiono averci relazione.

(96) Non è improbabile che *σειου* si possa ravvicinare ad *υ-ει* (come crede il Dorsa op. c.), ove secondo il Curt. (I. 563) *υ-ει*, vada riferito alla rad. skt. s u. — In quanto a *υρέσερι*, *υρέσεν*, giacchè il Bopp (op. c. p. 56, n. 6), vi rapporta il skt. *v r s h*, *v a r s h*, *piovere*, si può credere che l'istessa relazione vi abbia il greco *βρέχει* etc.

Il nome βέσσα, *la rugiada*, può ricondursi alla medesima radice, come il gr. ἔρση, quantunque in alb. sia perduta la ρ, forse per distinguerlo da βέρσα, *l'età avanzata*, skt. v a r s h a s, *anno* (Bopp. l. c.). Ma ad ἔρση è più vicino djérsi, già notato.

(97) Di μότρα, *la sorella*, può credersi che avesse da prima il significato generale di *femina*, cf. μήτρα, *uterus*, rad. ma, *parere*. Per μόμμη e μύμμα cf. gr. μύμμα (-η), lat. m a m m a, come era voce lat. anche tata, *il padre*, comune egualmente allo schipico. Le nutrici secondo Nonio insegnavano dire ai bimbi “ *cibum ac potum* buas ac pappas, *matrem*, mammam, *patrem*, tatam „

(98) Si potrebbe credere che la stessa mutazione accada in δρούδι, *bricciolo*, (rad. δρού=δρὺ) cf. δρούπ-τω, quando non fosse meglio pensare a τρύ-ω, τρι-βω, τειρ-ω, τρε etc.

(99) Il Curt. (II. 56.) pare che riferisca ἀτρακίς a (τρε) τρέπ-ω coll' à privativa.

(100) Evvi però anche Σέρε nel senso di *seccare*, *indurare*=Σάξε.

(101) Questo verbo manca nel Diz. di Hahn, ma ivi (II. 459) nei proverbi si trova τέξ, il quale nasce da τέλξε per trasposizione, e per cangiamento della λ in j.

Un simile passaggio della θ in τ, o fs. il contrario, può suppirsi nel paragonare la voce greca Σίβη, pl. Σίβαι (che alcuni spiegano per *città*), coll' alb. τέπε, -ja, *collina*, *eminenza* (Hb.). La qual voce è assai ragguardevole per la identità colla sabina t e b a s conservataci da Varrone (D. L. L.), come equivalente a *collis*, e forse ci dà il vero significato del gr. Σίβαι.

(102) La ρ parentetica, quale si osserva in questo verbo era molto frequente nel dial. cretese, come si dirà in altra nota. — In quanto alla δ=τ si può citare νέποδες=ne p o t e s lat., ὄγδοος da ὀκτώ; ἰβδομος da ἰπτά; δάπις=τάπις. V. Curt. II. 212-3. — Tornando al verbo notato aggiungerò che nel Diz. di Hahn si trova registrato δίργησε nel senso di *sono aggravato*, *febricitante*, *giaccio nel letto per infermità*. Il qual senso non pare vi sia nè nel gh. scodr. nè nel vecchio tosco: nel primo me-di ergun, dir gjem, nel secondo σ-δίργησε, hanno solo il significato di *partorire*. Se la indicazione dell' Hahn, che tratta il tosco moderno, non è un malinteso, sarà un esempio di più delle variazioni a cui possono andar soggette le parole nella stessa lingua.

(103) Per simili vicende il nome ἀπί-τα, *la luce*, si può credere congiunto a τείρος, τείρα, *le stelle*, rad. τερ, τερ, τρε, cf. skt. t a r, col solito suffisso ta. Non sarebbe però fuor di proposito il riferirlo a div (onde δίτα, *il giorno*) colla ρ parentetica dopo la dentale. Cf. § 92.

(104) È degno di menzione che mut, muta, onde l'ital. mota, fu voce etrusca (v. Galvani, *Delle Genti* etc. p. 41), con cui taluni spiegano il nome Mutina, Modena, quasi Lutetia. — Sebbene al congiunto μύδος (v. μύδάω), alb. μούρε, io abbia creduto nel teste

potersi ravvicinare il verbo gh. *μίτε*, e *μιτόσε* adoperato in senso di *guastare* moralmente, detto in particolare dei figliuoli che male si avvezzano per troppa condiscendenza col *renderti effeminati e molli*, pure considerando meglio questo suo valore conviene ricordare le voci lat. *mit-is*, e la gr *μίτ-ιλος* e *μύτι-λος* (lat. *mut-ilus*), e forse *μίτος*, che hanno significazioni da non disdire all' idea contenuta nel verbo schipico, ed anzi meglio vi si affanno.

(105) La *d* in alcune parole presso qualche dialetto si vede inserita per epentesi dopo la labiale *b*, come in *hdier* (P. Da Lecce), e *βδόμε*, dial. di Tyranna (v. Hh. Diz.), invece di *bjέόμε*, *bjέόμε* o *bjέμε* dall' att. *bjέόμε*, *io perdo*, rifl. *mi perdo*.

(106) Il nome *γάρα*, *δε*, *la siepe*, non so se debbasi credere una metatesi di *γάρα*=*ερα*, o riferire a *χόρτος*, *recinto*, od a *κάρατος*, *εγκάρατος*, colle quali voci tutte può aver relazione d' origine.

(107) Il verbo *βέγγε*, *io contraggo, impiccolisco*, riferendosi alla stessa radice, avrebbe la gutturale latina di ruga: ma parmi più probabile doversi accostare a *βίγω*, tanto più che non manca l' alb. *βούε*, *-δε*.

(108) Se si deve abbracciare l' opinione del Curt. (I. 152), il quale riferisce *ligo* al n. *λύγος*, e al v. *λυγίζω*, non avrà luogo l' affinità da me altre volte accennata fra *ligo* lat., e *λίθε* alb., con *λέγω*. Qui aggiungerò non esser improbabile la congettura suscitata dalla forma eolica di *δέω*, *δίθη-μι*, che per il cangiamento di *δ* iniziale in *λ* (come in *λίσκος*=*δίσκος*, e nell' alb. *λίχη*=*δίχη*, v. § 85), potendo esso divenire \**λίθη-μι*, non ne sia diverso l' alb. *λίθε*, rifl. *λίθεμ*.

(109) Il nome *δι* potrebbe credersi abbreviazione di *κίδη*.—Ma per *κίδη* lo Stier (op. c. n. 66.) ricorda un \**χόδος* ellen. (= *ha e du* s lat.), donde *χίμαρος* per \**χίνδαρος*=\**χίμβαρος*.

(110) Bopp (op. c. p. 50), e prima Xylander (op. c. p. 505) riferirono *γίστε* al skt. *angushta*, che è anco persiano « *pollice* »: ma a me pare che la forma *γελίσστε*; o *γλίσστε* accenni ad una delle due voci indicate nel testo. Si ricordino gli esempi di *δελφύς*=*garbhas*, di *dulcis* lat. = *γλυκός* greco, per la metatesi, o pei cangiamenti che mostrano paragonati fra loro.

(111) A proposito di *μίξα* alb., = *μια*, *la mosca*, si confronti il lacon. *δίξα* (Esich.), a *δια*, o *δι-ια* alb., *la capra*: di cui la radice sembra *aja* skt. onde \**άγχα* (quindi *άγα*, *άξ*, *γός*) = \**άδχα* (*δχ*=*γχ*=*ξ*) in fine *δίξα*=alb. *δίχα*.

(112) Sebbene *υδωρ*, *υδαρ*, venga riportato a *ud*, *u-na-d-mi*, *scaturisco*, *ud-an*, *acqua*, ed *υει* a *su*, *su-no-mi*, *spremo*, *su-ma-m*, *acqua* (v. Curt. I. 215, 365), pure *su*, e *ud*, non sono forse radici fra loro estranee. — È ricordevole il frigio-macedonico *βέδω*=*υδωρ*, rad. *v ad* (v. id. iv.) con cui conviene l' altrove notato verbo alb. *βαδίσε*. Taluno potrebbe supporre alle stesse origini congiunto il lat. *vadum*, che Curt. (II. 170) crede non doversi scostare

da v a d - e r e ; quindi ancora l' alb.  $\pi\epsilon\rho\beta\acute{\alpha}$  (-ου) anderà riferito alla rad.  $\beta\chi$  di  $\beta\acute{\alpha}\lambda\omega$ . La parola non è registrata nel Diz. di Hahn, ma si trova nei prov. „  $\sigma\epsilon\kappa\acute{\alpha}\iota$   $\pi\acute{\iota}\sigma\epsilon\kappa\omega$  'νδέ  $\pi\epsilon\rho\beta\acute{\alpha}$  „, è *passato il pesce dal guado*, cioè *l'opportunità se ne è ita* (Hh. II. p. 154.).

(113) Il verbo  $\pi\rho\sigma\delta\acute{\omicron}\nu\epsilon$  o  $\pi\rho\sigma\delta\acute{\omicron}\nu\epsilon$ , *io giorno*, o intr. *profitto*, etc., dee ben distinguersi da  $\pi\rho\sigma\delta\acute{\omicron}\sigma\epsilon$ , *io tradisco*, =  $\pi\rho\sigma\delta\acute{\omicron}\delta\omega$ ,  $\acute{\omega}\sigma\omega$ , gr. m.

(114) Della τ...σ si dirà in appresso : ma qui cade in acconcio recare l'es. di  $\xi\acute{\alpha}\rho\tau\text{-}\epsilon$  =  $\xi\alpha\rho\sigma\text{-}\acute{\upsilon}\varsigma$ , lat. *fort-is*, per la somiglianza con  $\xi\acute{\alpha}\tau\epsilon$ ,  $\theta\acute{\alpha}\tau\epsilon$  riferito a  $\theta\acute{\alpha}\sigma\text{-}\acute{\upsilon}\varsigma$ .

(115) Nell'alb. gr. si è fatto  $\zeta\epsilon\rho\acute{\alpha}\nu\upsilon\epsilon$  dalla prima parte del composto  $\zeta\eta\text{-}\rho\acute{\iota}\iota\text{-}\epsilon$ , « *κούρε ζεράβη γράμμετ' è ζέζα*, *quando incominciai le nere lettere* » (Rh. canzoni p. 12.).

(116) Vi è anche  $\epsilon\upsilon\alpha\rho\iota\tau\acute{\omicron}\nu\epsilon$  e  $\alpha\rho\iota\tau\acute{\omicron}\nu\epsilon$  coll' istessa significazione.

(117) La  $\kappa$  per  $\tau$  deve probabil. riconoscersi ancora in  $\acute{\rho}\omicron\sigma\kappa\omega\lambda\acute{\omicron}\nu\epsilon$  =  $\acute{\rho}\omicron\sigma\tau\omega\lambda\acute{\omicron}\nu\epsilon$  e  $\acute{\rho}\omicron\sigma\tau\omega\lambda\acute{\omicron}\nu\epsilon$ , *io voltolo*, *giro*, etc.

(118) All'alb.  $\xi\tau\alpha$  può esser bene confrontato il lat. *sica*.

(119) A questa vicenda è simile quella del skt. dove la dh primitiva è resa talvolta per h sola (v. Schl. 535, segg.); poichè la j alb. in fine di parola si accosta molto a  $\chi\acute{\iota}$ . Per altro anche i Dori dissero  $\xi\rho\iota\gamma\epsilon\sigma$  per  $\acute{\epsilon}\rho\iota\theta\epsilon\sigma$ , e gli Eoli  $\pi\lambda\acute{\alpha}\chi\omega$  per  $\pi\lambda\acute{\alpha}\theta\omega$  (Anecd. Oxon. I. 149, 6.).

(120) La  $\kappa$  orig. mutata in  $\sigma$ , è assai frequente : si ricordi l'ant. ind.  $k\ v\ a\ n = \acute{\alpha}\nu\omega\upsilon$ , in skt.  $s\ v\ a\ n$ , o  $e\ v\ a\ n$ .

(121) Non so se ad un simile cangiamento può ascriversi l'avverb. alb.  $\gamma\acute{\omicron}\delta\tau\epsilon$ , che significa *l'essere ben coperto*, paragonandovi la rad.  $\kappa\omega\tau$ , di  $\kappa\acute{\alpha}\tau\omega$ , skt.  $g\ u\ d\ h$ ,  $g\ u\ h$ .

122. Ammettendo il passaggio della  $\rho$  in  $\xi$ , o viceversa, potrebbe trovarsene la ragione nella parentela tra  $\rho$  e  $\sigma = \xi$ .

(123) In quanto al cangiamento di luogo dell'accento in  $\beta\acute{\epsilon}\tau\omega\lambda\alpha$  per  $\beta\epsilon\tau\omega\lambda\alpha$ , oltre che in questa parola non è ben fermo poichè si trova  $\xi\acute{\epsilon}\tau\omega\lambda\alpha\tau\epsilon$  e  $\beta\epsilon\tau\omega\lambda\acute{\alpha}\tau\epsilon$ , vi sarebbe un esempio identico in  $\acute{\sigma}\acute{\iota}\gamma\omicron\rho\omicron$  dall'it. *sicuro avv.*

(124) Un esempio simile di epentesi della liquida  $l$  trovo notato ancora per lo slavo-larinense nell'importante opuscolo del ch. Giovenale Vegezzi Ruscalla sulle colonie Serbo-Dalmate nel circondario di Larino (Molise). Torino 1864, a p. 22., *scuffiglia = scuffia* ital.

(125) A proposito di  $d\acute{\alpha}\lambda\upsilon\epsilon$  alb., participio  $d\acute{\alpha}\lambda\epsilon$ , per  $d\acute{\alpha}\lambda\text{-}\omicron\upsilon\rho$ ,  $\text{-}\omicron\upsilon\upsilon$ , *uscito*, giova ricordare la favola dell'isola di *Delo*,  $\Delta\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$ , dor.  $\Delta\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$  (=  $\Delta\acute{\epsilon}\lambda\omicron\rho$ ) che fu così detta secondo i poeti per essere *uscita* dal mare. La favola è bene illustrata dal v. albanese.

(126) L'uso d'inserire la  $\rho$  specialmente presso le dentali era frequente nel dialetto eolico di Creta (v. *Zeitschr.* Kubn B. XII. H. 3, p. 214) :  $\acute{\alpha}\tau\text{-}\rho\text{-}\epsilon\gamma\mu\tau\omicron\varsigma = \acute{\alpha}\tau\epsilon\gamma\mu\tau\omicron\varsigma$ ;  $\pi\iota\phi\ \rho\text{-}\acute{\alpha}\delta\sigma\kappa\epsilon\tau\alpha\iota = \pi\iota\phi\acute{\alpha}\delta\sigma\kappa\epsilon\tau\alpha\iota$ ;  $\theta\epsilon\delta\text{-}\rho\text{-}\omicron\iota\kappa\acute{\omega}\varsigma = \theta\epsilon\delta\omicron\iota\kappa\acute{\omega}\varsigma$ ;  $\tau\text{-}\rho\text{-}\acute{\iota} = \tau\acute{\iota}$ , cioè  $\sigma\acute{\iota}$ , etc., come non è rara nell'albanese.— Alcune altre particolarità del dialetto di Creta notate nello stesso arti-

colo trovano riscontro nello schipico, e ciò potrebbe essere una prova di più delle relazioni di questo linguaggio con gli idiomi eolici. Noterò qui, π per β, ἀβλόπες=ἀβλαβές: λ per ρ, βλύω=βρύω; λεβίνθιοι=ερεβίνθιοι: κ per γ, βαίκα=αίγα; φαίκανον=πήγανον: τ per δ, τήν=θήν; τωμός=δωμός =ζωμός: θ per δ, θοιά=δοιά; θάπτα=θάπτης: τ per θ, τίριος=θέρους; πύτιον=πύθιον: χ per κ, άτρεχές=άτρεκές; άχρατοι=άκρατοι: θ per τ, θήνω=τήνω, cioè έκείνω.

(127) La r per d, fra vocali, era d'uso frequente nell'umbro idioma: r e r e = d e d e, *dedit* (v. Schl. 221), e se ne sentono le tracce anche ora nei dialetti meridionali d'Italia.

(128) Su questa voce può vedersi Hahn I. p. 252, seg. — È da ricordare che la mutazione di l in u s'incontra del pari nel francese, come in *haut*, *alto*, *autre*, *altro*, e più nel dial. italiano di Sicilia, *autru*=*altro*, *vau su*=*balzo* etc.

(129) Anche Bopp (op. c. p. 84) riferisce l'alb. 'νιέμε a διοίκω, rad. skt. à k ú s = ώκός, *veloce*.

(130) Il Bopp crede dover accostare l'alb. 'νδέερα al skt. à-dara-s: in questa ipotesi la ν sarebbe protetica. — A me pare plausibile il ravvicinamento ad άνήρ etc. (nar skt.), cf. sabino *neron*, *fortis*, *nerio*, *fortitudo*, *nerien*, *virtus* (v. Curt. I. 271.).

(131) Altrove si è riferita questa voce alla radice ram skt., à-ράμ-εναι di Esichio, *quiescere*, ή-ρέμα etc. (v. § 38), poichè l'idea del *quiescere*, *non muoversi*, parmi assai vicina a quella di *esser pesante*. Giova ricordare anche l'alb. με-ράν, *cadere* infin. gh.: e taluno potrebbe pensare ad ι-ράν-α, dor.=ει-ρήνη, che però il Curt. I. 308, riporta ad έρέω, εἶρω, *dico*, *parlo*, *penso* etc. — Checchè sia della origine radicale dell'adjett. ι ράν, ι ρήνδε, parmi notevolissima la espressione alb. „ τε ζήντε έ ρήνδα „ e simili; a parola „ che ti prenda il mal caduco „ detto per eccellenza „ la malattia gravosa „ o *la gravosa*, solo. Di questa infermità, se non erro, si attribuiva la cagione alle Furie: or le Έρινυές dicevansi dai Macedoni άράντε-ες (Esichio), la qual voce mi sembra la stessa dell'alb. έ ρήνδα, fem. di ι ρήνδε, ι ράνε, od ι ράννε. In simil guisa, e non senza probabilità di vero, altri ravvicinano 'Αθάνα, od 'Αθηνά ad έ θήνα, έ θάνα (gh.), il detto, *la cosa detta*, onde il nome di 'Αθάνα sarebbe interpretato ó λόγος. Tali congetture ci sarà lecito esprimere, senza pretendere di opporci alle dotte opinioni dei filologi, che 'Αθήνη riferiscono alla rad. άθ di άνθος, a dor lat.; ed Έρινυός al skt. s a r a n j u s (v. Curt. alle d. voci gr.).

(132) Anche in gr. mod. il verbo νοέω, sotto la forma νοιό-θ-ω, ha il senso di *accorgersi*, *sentire*: e ne è chiara l'analogia coll'alb. — Per il seguente verbo νείσσε, 'νείσσε, da me riferito ad αινέω, si può pensare anche a νέω, rad. nu, cf. n u t u s, a d n u o etc.

(133) La ν nel plur. di αελε viene sostituita a λ, e cangiata d in ip θ fa θέντε tsκ.: ciò ricorda il γέντο eol. per Ηέλετο; κέντο per έ-κέλετο



(Ahrens dor. 110, v. Curt. II. 174.). A per  $\nu$  si trova però in  $\pi\lambda\epsilon\mu\acute{o}\nu\tau\epsilon$  =  $\pi\nu\epsilon\acute{\iota}\mu\omega\nu$ , e  $\nu$  per  $\lambda$  in  $\tau\acute{\alpha}\iota\nu\omicron\rho\alpha$ , *le ciglia*, *cilium* (Rh.).

(154) Giova rammentare che nell'antico latino vi era lo stesso vezzo, onde dicevasi *grunnio*, e *grundio*, *tennitur*, e *tenditur*, etc. (v. Galvani op. c. p. 279.)

(155) La etimologia di questo verbo mi pare assai probabile come io l'ho esposta: altri poi potrebbero pensare a  $\mu\acute{\alpha}\lambda\epsilon$ , *cura*, ed a  $\lambda\eta\gamma\gamma\acute{o}\upsilon\sigma\epsilon$ , *io sono infermo, languido di corpo, o di animo dimesso*.

(156) Probabilmente alla stessa origine si può ridurre il lat. *sensus*, *orrido*, *disgustoso*, etc.

(157) Anche il siciliano *n i c u*, per *piccolo* è da riferire probab. a  $\mu\acute{\iota}\kappa\kappa\omicron\varsigma$  =  $\mu\acute{\iota}\chi\rho\acute{\omicron}\varsigma$ . Nell'alb.  $\pi\acute{\iota}\tau\sigma\epsilon\rho$ , *piccolo, piccino*, vi è, come in queste voci italiane, la congiunta di  $\mu\acute{\iota}\kappa\kappa\omicron\varsigma$  dor., =  $\mu\acute{\iota}\chi\rho\acute{\omicron}\varsigma$  (eol. \* $\pi\acute{\iota}\kappa\kappa\omicron\varsigma$ ?) colla  $\pi$  per  $\mu$  come in  $\delta\pi\pi\alpha\tau\alpha$  =  $\delta\mu\mu\alpha\tau\alpha$ : cf. anche l'alb. gr.  $\mu\acute{\iota}\gamma\kappa\omicron$ , *minuto*.

(158) Per evitare il gruppo  $\pi\tau$  sembra sia caduta la  $\pi$  iniziale in  $\tau\acute{o}\kappa\epsilon$ ,  $\tau\acute{o}\gamma\omicron\upsilon$ , *piega*, ed anche *mucchio* (Hh. Diz.), nell'alb. cal. *corda*, *cinto*, che io credo riferirsi al gr.  $\pi\tau\acute{\upsilon}\xi$  ( $\chi\acute{\omicron}\varsigma$ )  $\chi\acute{\omicron}\varsigma$ ,  $\pi\tau\upsilon\chi\eta$  etc. — L'altro vocabolo  $\tau\acute{o}\kappa\alpha$  (simile a  $\tau\acute{o}\kappa$ ,  $\tau\acute{o}\gamma\omicron\upsilon$ ), che Hahn spiega *terra ferma, continente*, potrebbe forse credersi di ugual radice se non vi fosse da pensare a  $\tau\alpha\kappa\acute{\alpha}\varsigma$ , *fertile* (della terra), od a  $\tau\acute{\upsilon}\kappa\omicron\varsigma$ ,  $\tau\acute{\upsilon}\chi\omega$ ,  $\tau\acute{o}\iota\chi\omicron\varsigma$  etc.

(159) Voce analoga ad  $\acute{\alpha}\nu\epsilon\mu\omicron\varsigma$  è l'alb. sic.  $\acute{\alpha}\nu\acute{\epsilon}\mu\iota$ , *l'arcolajo*, per la velocità onde gira.—Sebbene nel testo io abbia spiegato  $\acute{\alpha}\rho\acute{\epsilon}\zeta\alpha$  per *ape*, (come la intendono alcuni), debbo avvertire che il significato comune è quello di *vespa*.

(160) Alla particella  $\acute{\epsilon}\rho\iota$ ,  $\acute{\alpha}\rho\iota$ , o lat. *re*, sarei tentato ravvicinare la prima parte del verbo albanese  $\acute{\rho}\epsilon$ - $\phi\acute{\iota}\epsilon$ - $\upsilon\epsilon$ , o  $\acute{\rho}\iota$ - $\phi\acute{\iota}\epsilon$ - $\upsilon\epsilon$ , e  $\acute{\beta}\epsilon$ - $\phi\acute{\upsilon}\epsilon$ - $\iota$  gh., *io confesso, narro, annunzio*, quasi  $\acute{\epsilon}\rho\iota$ - $\phi\acute{\alpha}$ - $\omega$ ,  $\phi\eta$ - $\mu\iota$ ; sebbene siavi il verbo lat. *re-fer-o*, cui potrebbe accostarsi, caduta la *r* interna, come in  $b\acute{\iota}\epsilon$  =  $b\acute{\iota}\acute{\epsilon}\rho$ - $e$ ,  $\phi\acute{\epsilon}\rho$ - $\omega$ . Il Blau pensò ad *erev* armeno, *manifestare*, ma allora sarebbe più vicino il gr.  $\acute{\epsilon}$ - $\rho\acute{\epsilon}\upsilon$ - $\gamma\omega$  ( $-\gamma\acute{\iota}\omega$ ,  $-\gamma\omega$ ) *profferisco, dico*.

(161) Forse per una simile vicenda il verbo gh. scodr.  $\nu\epsilon\rho\rho\acute{o}\iota$  (*nerro*) *io nego*, può ravvicinarsi al gr.  $\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\iota\nu\omicron\mu\alpha\iota$ , sebbene più somigli ad  $\acute{\alpha}\nu\alpha\iota\rho\acute{\omega}$ , o meglio ad un supposto \* $\nu\eta\rho\acute{\epsilon}\omega$ ,  $\nu\eta$ - $\acute{\epsilon}\rho\acute{\epsilon}\omega$ . Ma si potrebbe anche pensare ad  $\acute{\alpha}\rho\nu\acute{\epsilon}\omicron$ - $\mu\alpha\iota$  colla  $\nu$  prefissa, e  $\rho\rho$  =  $\rho\nu$ : di  $\acute{\alpha}\rho\nu\acute{\epsilon}$ - $\omicron\mu\alpha\iota$  vi ha però la forma più vicina  $\acute{\alpha}\rho\nu\acute{\iota}\sigma\mu\epsilon$  (Hh. Diz.).

(162) Havvi in alb. il nome  $\mu\acute{\epsilon}\rho\alpha$  per *misura* (oltre il verbo  $\mu\alpha\rho\acute{o}\upsilon\sigma\epsilon$  etc.), da doversi riferire piuttosto a  $\mu\acute{\alpha}\rho\alpha$ , che a  $\mu\acute{\epsilon}\tau\rho\nu\omicron$ , come io credo.

(163) La voce  $\phi\omicron\upsilon\acute{\rho}\rho\acute{\iota}$ , *il forno*, è di origine italica (rad. *ghar*, gr.  $\delta\epsilon\rho$ , v. Curt. II. 79), sebbene usata nel greco recenziere  $\phi\omicron\upsilon\rho\rho\omicron\varsigma$ ; e ne dà uno dei moltissimi esempi di assimilazione delle altre consonanti alla  $\rho$ ; la quale pure facilmente si raddoppia nell'interno dei vocaboli alb. come in  $\lambda\acute{\epsilon}\rho\rho\epsilon$ , e  $\lambda\acute{\epsilon}\rho\epsilon$  =  $\acute{\omega}$ - $\lambda\acute{\epsilon}\nu\eta$ , specialmente dai Toski. Una tal riflessione sembra venire in appoggio alla etimologia da me indi-

cata probabile (§ 105.) del nome ζόρρε, *budello*, comparato a ζώνη, ζώνυ-μι; tuttavia conosco che la proprietà della significazione (che nell'alb. avrebbe subito il passaggio inverso dell'ital. *corda*) deve far inclinare alla voce χορδή, con cui ha relazione ὄρυα=\*Horúa *budello*, cf. lat. h a r u - s p e x, \*skt. vêd. h i r á. Nell'alb. ζόρρε allora vi sarebbe ζ per h=g h, gr. χ=γ, come in altre parole (v. § 105, segg.); e questa congettura viene confermata dal lituano z a r n a (v. Curt. I. 170-1.).

Tornando a φούρρε, una frase di Reinhold (p. 47) mi dà occasione di indicare altre voci greco-italiche, e alb., μάγχε τις βήνε καρβέλιε, τις κελένε 'ναή φούρρε, una *madia* da mettervi i pani che sono stati nel forno,; la quale specie di *madia* dai Greci moderni è detta πανικοτή, dagli Alb. πανικοτέα, per quanto pare dai vocaboli italiani *pane* e *cotto*: μάγχε-α, ital. *madia*, o cosa simile, ha il corrispondente gr. μαγίς, ὄος: καρβέλιε, in Hh. καρβελίε, e κράβελιε, *pagnotta*, *pane*, propr. *cotto*, è forse da riferire a καρφαλέος, *secco*, *prosciugato*, da κάροφω.

(144) Anzi dirò che la τ posta pēr σ, non solo era frequente in greco: πράττω, πράσσω; δετταλία, δεσσαλία; δάλαττα, δάλασσα; etc., ma anco nel latino arcaico: m e r t a r e = m e r s a r e; p u l t a r e = p u l s a r e; a d g r e t u s = a d g r e s s u s; e x f u t i = e x f u s i; t e r t a = t e r s a; t e n t u s = t e n s u s, etc. (v. Galv. op. c. p. 282, 422.). Ma questa vicenda è specialmente notevole nell'albanese.

(145) Alla stessa radice deve ridursi il verbo alb. σέμε, *io abbatto*, *rado al suolo*=lat. s i m a - r e (Lucillo), come i greci ἄμα, ἀμαλ-θύνω, -λύνω, da ἀμαλός=ἀμαλός (rad. ἄμ=s a m); e σέμε ο σέμε, indi σεμύε, *io angustio*, *acciacco*, *impiago*, rifl. σέμεμε, σεμύεμε, *io mi affliggo*, *sono abbattuto*, quindi *gemo*, *sospiro*, come il gh. σικμ-τῖ-νје, non sono che modificazioni della stessa radice.

(146) Anco l'ital. ha *exire*, per il lat. e x i r e; *lasciare*, *laxare*, etc.

(147) Relativamente alla voce βάσκη, è degno di considerazione l'adjett. zaconico πάσχος preso in senso di *molto* (Mullach, op. c.); rad. πᾶς, o πας = παγ (-νυμι).

(148) A proposito di questo vocabolo si può pensare all'alb. σκίπι, *il bastone*, =dor. σκίπος, σκίπων etc., lat. s c i p i o, cf. σκίφος col., ξίφος (σκίφ=σκίπ). — È cosa notevole che passi una relazione opposta di senso fra le due voci, ξίφος gr., e σκίπ alb., di quella che vi è fra due altre, κορδύ-λη, *clava*, *nodoso bastone*, gr., e κόρδε, *scimitarra*, o *spada*, alb. La voce κόρδε (α), di radice per me ignota, se nou è k a r t, *tagliare*, significa un'arma diversa da πάλα, *spada corta e larga*, rad. πάλ, πλα, cf. πλα-τύ-ς, ο πάλλω, πάλη (?), e da λάζε, *coltello lungo*, rad. λάζο-μι, *prendo*, *impugno* (?).

(149) Si confronti l'alb. κουσερίου, con l'ital. *cugino*, fr. c o u s i n, etc. Arrogli le svariate profferenze dei molti dialetti italiani.

(150) L'adjett. ι ζι, vale *nero*, e *infelice*, come se questi fossero

sinonimi; così l'opposto *ἰ βάρθε*, *bianco, felice* (v. Hh. Diz.): onde i composti come *πυυε-ζῖν* (Hh. II. 127, e altrove *passim*) etc. In Rh. Cans. p. 13, si legge „ *ἰάμμε σὶ κλούμεστικ ἰ βάρθε — ἰάμμε μὲ φάτε, δὶ κῆμῖ-βάρθε* „, io son bianca (pura) come il latte — sono avventurata, e piedi-bianca „, cioè di *fortunato andamento*.

(151) Non sarà fuor di proposito chiamare in paragone per simili variazioni fra *g, z, j*, anche l'esempio dell'italiano, e dei suoi dialetti, fra i quali p. e. nel genovese la *z* succede spesso alla *g*: *z og=gioco*; *z ente = gente*; *ver z ene = vergine*, etc. Per la *j=g*, *Julia = Giulia*; *j a c e o, giaccio*; *j a c t o, getto, gitto*; *pretium, prezzo*, e *pregio*: anche nelle iscrizioni greche cristiane si trova *Ζούλια* per *Ἰούλια, Juliae* (v. Corpus Inscript. Graec. n. 6710.).

(152) È noto come presso i Latini fu un tempo di uso frequente questo passaggio nell'interno delle parole: *eram = esam*; *arena = asena*; *ara = ansa*, Varr. D. L. L. E Macrobio nei Saturnali I. III. scrive „ *aras primum ansas dictas... Val esios et Fusios prius nunc Valerios et Furios dici* „.

(153) Ciò si è notato già a proposito della iscrizione locrese delle città di *Χαλείον*, ed *Οϊανθεία*, pubblicata dall'Economides.

(154) Dionisio d'Alicarnasso (Antiq. Rom. I. I.) afferma che il suono del digamma era *ϕ, u, o*: Prisciano de liter. I. 1. accenna a *ϕ=f*. Del resto è noto che i suoni *ϕ*, e *f* molto fra loro si accostano, tanto che facilmente si scambiano, come nel fr. *neuf da novem*; adjett. *neuf da novus*, e poi *nouveau* id.

(155) *Βάρφερ* e *βάρφαρ* isk., *βάρφεν* e *βάρφαν* gh. valgono *orfano e povero*: Hh. I. 157 „ *νῆ νὰ λῆατε βάρφαρ*, che ci avete lasciati orfani „: Cant. alb. sic. „ *te jite te πῆεν βάρφερντε* „, per dar da bere ai poveri „.

(156) Il verbo *βεσστρούε* l'ho riferito altrove a *νῖσῖτδ*, poichè dicesi anche *βεσστούε*; ma se si ritiene come più genuina la forma *βεσστρούε* (nella quale sia perduta la *ρ* dell'altra maniera, piuttosto che crederla aggiunta in questa), ne è bella la rispondenza, non meno di forma che di significato, col gr. *ἰστροῶ=\*Fιστρούω*, da *ἰστωρ=Fιστωρ, ἠίστωρ*: in ogni modo il digamma vi esiste, e ne è chiara l'attinenza colla radice skt. vid, lat. vido, ai quali consuona il nome attico e laconico *βιδυοι*, *βιδυοι =ιδύοι* spiegato da Esich. *συνίστορες* (v. Curt. I. 206, II. 140), con *β=F*.

(157) Dicesi anche *ζακόν (-i)*, *costume, uso*; voce notevole per la sua affinità col gr. *διακον-ία, servizio, ufficio*, etc. (*ζα=δια*), rad. *jâ, djâ, andare*, accresciuta di *k*, *djâk, far andare*, etc. (v. Curt. II. 227). Il nome *ζακόνε* è anzi di uso più comune.

(158) Il femin. di *bi-p-e*, è *bi-jx*, per alcuni proferito secondo i dialetti *bi-j-α*; in greco manca il femin. di *ύιός*, ma forse nella lingua antiquata vi era. Il *plu i u s* delle lingue italiche è probabilmente la stessa parola. In quanto al *bi-p-e* alb., il Curtius (II. p. 316) vor-

rebbe ravvicinarlo al lat. *filius*, insieme al *biliās* messapico, e scrive anche il masch. *bilj* (riportandosi allo Stier *Zeitschrift* VI. 147 segg.), la qual forma io non trovo notata nell' *Hahn Diz.*, nè so che in alcun luogo si adoperi: la radice poi si ricercerebbe secondo il cit. Curtius nel skt. *dhârù*, *succiante*, cui è affine il gr. *ἑστ-λυς* *femineo* etc. Ma a questa origine sembra meglio riferirsi il nome *φέ-μενε* gh., *φέμνε* tsk., analogo al *femina* lat., che ha pure lo stesso significato del *ἑστ-λυς* greco. Per altro egli stesso (I. p. 217) riduce alla medesima radice *ἑστ-λυς*, e *femina*, e *filius*. Nondimeno non è senza probabilità di vero il pensare alla rad. *bhu=fu*, *fiō*, (cf. alb. *bi-ije*, *-ije*) da lui accennata nella citata pag. 316. II, per *filius*, *biliās*, e *biliō* *bi-p-t*, se non per *ἑστ-λυς*. Tuttavia il gr. *ἕως* vien riferito generalmente a *sù*, *sù-nu-s*.

(159) Il lat. *per-eo*, va riferito ad *eo* con *per* (v. Curt. I. 254); ed *erro* alla rad. *ar*, *vagare*, *andare*, (id. II. 134): ma l' alb. *ἔρριμε*, *mi oscuro*, τ' *ἔρριτε*, *l'oscurità*, deve più probabilmente riportarsi ad *ἔρρεβος*, rad. *ἔρβ*, skt. *rag'-a-s*, cf. *ἔρρη-νη*, *ἔρρεφ-ω*, *ἔρρεμ-νός* etc. (id. II. 66.); in fine vi si paragoni anche *ἠερούς*, *oscuro*, *nebbioso*.

(160) V. Ascoli, *St. Crit.* p. 28, segg. — Leonardo Vigo, *Canti Sicil.* C. VI, VII. della prefazione.

(161) Il nome *ἄγο-ja*, antiq., vi è infatti nel senso di *Dio* (Hh. Diz.), principalmente, come è da credere, *Dio della luce*, *del giorno*, *dell'aurora*: cf. *ἀβὼ = πρωὶ*, *Ἀβωνες* (Esich.). La mancanza di ogni resto di aspirazione iniziale parmi confermare questa etimologia di fronte a quella che si potrebbe riferire alla rad. *ἀγ=Haγ*, skt. *ja g'*, onde *ἄγ-ιος*: nè è lecito pensare ad *ἄγ-ος*, *colpa*, etc.

(162) Al sopra cit. *ἴεσε*, *ἴετ* 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> pers., potrebbero ridurre il nome alb. *ἴετα*, *la vita*, e nell'italo alb. *il mondo*, per estensione, se non vi fosse il gr. *δίαιτα*, rad. *g'iv*, *\*γιάω = \*διάω = ζάω* (v. Curt. II. 191): quindi *ἴετα*, *la vita*, è da tenersi = *δίαιτα*, e il verbo derivato *ἴετόιε = δίαιτάω*.

(163) Il qui, e più innanzi riferito *δα-τείν = ζη-τείν*, riconosce per radice *\*δja*, indi *δα*, e *ζα* accresciuta del suff. *τα* in *ζα-τέ-ω*; la stessa origine hanno *ζε-ω*, *ζει-ω* e *ζει-εται = ζη-τείται* (Esich.), non che il *δι-ζη-μαι = \*δι-δjh-μαι*, *ζητῶ* di Omero: il quale ritiene nella prima parte *δε* (per *ζε*) dell'orig. *δja = j â* rad. skt. affine a *ja-t*, *ja-k'* *cercare*, (Curt. II. 196). L' alb. *djá-ja*, *la caccia*, = *γjájja*, col verbo *γjájje*, *io vado in cerca*, a *caccia*, = *djá-ije*, non differisce evidentemente da queste voci; ma inoltre alla medesima origine parmi doversi riferire il verbo alb. *ζῆ*, *ζέε* tsk., *io prendo*, ovvero *ζᾱ* gh. = gr. *ζέω*, *ζειω*, poiché le idee di *cercare*, e di *prendere*, si toccano da vicino: in fine sebbene altrove lo abbia ravvicinato il verbo alb. *γjé-ije*, *-enje*, *io trovo*, a *γjνω*, non vorrei contrastare troppo a chi lo credesse congiunto alle ora vedute parole.

(164) Il ravvicinamento dell' alb. *dímbe*, al lat. *imber*, gr.

ἄμβρος, mi pare molto accettabile; nondimeno riflettendo alla forma gh. *díμεν*, ed a qualche esempio della χ gr., h (o gh) orig., mutata in d, anche *díμεν*, tsk. *dímbrε*, o *díμερε*, può credersi uguale a *χειμών*, skt. *kima-s* ( v. Curt. I. 169 ).

Il nome *díελι*, il sole; quantunque simile ad *ἡλιος*, ἥλιος, come il gr. *δείλη* (*δείλον*) ad *ἔλη*; è forse meglio da ravvicinare a *διάλος* (Esich.) = *φανερός*, *λαμπρός*, rad. d i v, *lucere*, mentre *ἡλιος*, *ἄβελιος* cret., si riduce ad *αύω*, *εὔω* ( v. Curt. I. 360 ).

(165) In quanto al verbo *depróije*, -*vje*, o *endepróije*, per altro si può anche pensare all'adjett. alb. *dréite* = *dréjε*, onde *depróije* per *\*dréitóije*: ma parmi pure probabile la relazione con *ὄρδω*, ed il nome *depréissa*, o *endepréissa* = *κατόρδωμα* sembra confermarla: bisogna però riconoscere che d, o *vd*, possono pure credersi resto della prep. *endè*, *in*.

(166) Fra i nomi verres, ed her (-inaceus) si noti v=h, come nell'alb. *πλούχουρ*, cf. lat. *pulver-is*, od in *brevis* = *βραχύς*, orig. *bragh-u-s*. Nell'ital. leggero da *levis*, vi ha il contrario passaggio da *v* a *g*.

(167) V. Cantù « *Storia degli Italiani* » Appendice I. sulle lingue italiche.

(168) I Dizionari dei differenti dialetti italiani farebbero ampia testimonianza, se fosse d'uopo, a quanto qui si asserisce. Pei dialetti settentrionali sarebbe da consultare specialmente il Biondelli « *Saggio sui dialetti gallo-italici* ».

(169) Possono vedersi citati i più importanti lavori su tale soggetto nell'articolo IV. del Risi sulle antiche lingue italiche, *Rivista ital.* n. 151, p. 180, segg. Veggasi ancora il Cantù op. c. App. d.

(170) *Ἡμίρραιρα*, usato da Aristofane per *barba*, vale propr. *mezzatesta*, ossia le *gote*, e il *mento*, quindi i peli che vi spuntano.

(171) Riferendosi *διάτα* albanese, a *διαίτα* (*διαίτημα*) gr., vi sarebbe meno divario di forma tra le due voci, ma il significato parmi esigere la relazione con *διαδίκη*.

(172) Del resto l'alb. *κουγ-γό-ije*, ovvero *κουγ-κό-ije*, può riportarsi alla radice *κοιν*, di *κοιν-ός*, o *κυν* cf. *ξυν-ός*, per un suffisso *x* divenuta *κουγ-x*, come *πελά-x*, cf. *παλ-αι-ός*, *γῆύ-x*, cf. *j u - s*, *j u d e x*, ed altre parole, specialmente fra' verbi; dei quali ricorderò *μεγ-γό-ije*, *io son mattiniero*, cf. *mane*, e *μερ-γό-ije*, *io allontano*, o *metto da parte*, cf. *μέρος*, *μερι-κός*. — Ma a proposito di questo verbo conviene osservare che la somiglianza dell'alb. *μεργόije* al gr. *ἀμέργω*, nulla prova per la loro parentela, che non potrebbe ammettersi, poichè *ἀμέργω*, *io spremo*, si riduce alla rad. *mar g'*, *spremere*, *purificare*, cui parimente riviene *ἀμέλγω* (alb. *μῆλje*), e il lat. *mulgeo*, e *mulceo*, che ha una delle significazioni di *mar g'* (v. Curt. I. 151). Al notato *μεργόije* può bensì ravvicinarsi il gr. *ἀμέρδω*, *io tolgo*, *privo*, etc.; ma alla radice stessa di *mulceo* sembra appartenere il nome alb. *μουλσεία*, o *μουλστειού*,

il *fegato* (c l'ital. *milza?*), che però potrebbe aver relazione con *ma I*, *mlai*, = *mollis*, gr. *μῶλις* etc. (id. ib. 290); e forse anche *μούλεζα*, lo *stomaco* (Hh.), seppure questo non sia da riportare a *μούλη*, quasi dicesse *macinello*.

(173) I significati di *δρέμω* con quelli di *δερμούε*, si accordano assai bene, comunque l'alb. accenni per lo più l'affrettarsi all'ingiù, quindi *seendere*.

(174) *Λαβόσε* riferito a *λωβάω* mostrerebbe la metatesi delle vocali: ma si può rinunziare a questa etimologia preferendo di ravvicinarvi (perduta la *β* iniziale) l'antiquato *βλάβω*=*βλάπτω*, onde in Omero *βλάψε δὲ οἱ φίλα γούνατα* (Il. VII. 271.) dove si può spiegare *ferì*. Nel verso (Il. XIX. 366), *βλάβεται δὲ τε γούνατ' ἰόντι*, sembra significare *si stancano*, onde si potrebbe riaccostarvi l'alb. *λόδε*, *io stanco*, *abbatto*, che altrove si è riferito a *λώβη*, *λωβάω* (*δ*=*β*). Certo le dette voci alb. sono congiunte alle greche citate, e probabilmente vi si riferiscono le lat. *labor*, *laboro*, *labare*. Nell'aggettivo *λάβουρ*, *pazzo*, vi ha una locuzione ellittica sottintendendosi *μίνεν*, quasi *βλαβείς* (*βλαφθεῖς μένος*).

(175) Ammettendo un tale prefisso nel nome *ταλζούρ*, o la trasposizione di esso al principio, si avrebbe l'antica voce epirotica *λύρ-το-ς* = *σκῦφος*, quantunque *ταλζούρ-ε* voglia dire *piatto*, *scodella* (alb. sic). Ma è forse meglio riferirlo a *τάλαρ-ος*; nel tosco infatti suona *τάλζε-ρε* più simile a *τάλαρ-ος*, e significa un *vaso*, o *tinno*: ma vi è pure, con espandimento di *α* in *αου*, *ταουλζάρε*, nel senso di *piatto*, o *scodella*, per estensione da quello più proprio di *vaso di legno*, o *cesto di giunchi*, da fare il formaggio, che appartiene sì a *τάλζε-ρε*, come al gr. *τάλαρ-ος*.

(176) Mi sembrano degni di molta attenzione questi due vocaboli, *τς-φουλκία*=*φουλκία*, e *φελκίτζα*; i quali ambedue significano la *spanna* fra il pollice e l'indice aperti, ed il secondo vale anche *mascella*; poichè si riferiscono chiaramente alla radice *φαλκ*, *φολκ*, onde si accennava ogni oggetto *falcato*, *curvo*, quali la *spanna* indicata, e la *mascella*: cf. *φάλκ-ης*, *ἐμ-φάλκ-έω*, *φολκ-ός*, lat. *falx*, *falc-o*, *fle-s-t-o*, e forse *fur-c-a*, v. Curtius I, p. 158, dove cita Polluce „ *φάλκ-ης*, τὸ τῆ στεῖρα προσηλούμενον „ ossia le *costole* della nave attaccate alla chiglia, come egli bene dichiara. — *Φούρκ-α* in alb. vale comunemente *la rocca* da filare.

(177) Così è in *Ξεντερόε*, *io disonoro*, *ξε* e *νδέρα*, *l'onore*; *Ξερίε*, *io spiego*, *ἐξηγέω*, *ήσω*, gr. m.: e secondo queste maniere con *ξε*, *ξ*, *τσε*, etc. possono formarsi altri vocaboli composti, specialmente verbi.

(178) Questa voce è grandemente modificata nel tosco, avendo perduta la *ρ*; onde *σσκίε*, *σσκίε*, o *τσκί-*, e *σσκί-ε*: ma in quest'ultima forma non credo che si debba rifondere (come nel Diz. Hh.) il significato di *intendere*, e impersonalm. di *importare*, che può meglio appartenere a un distinto verbo *σσκίε*, riferibile a *σσκίπέε*, *io in-*

tendo, penso alb., ovvero a \*κοέω, kav, già veduto, per νοέω.—L'ora detto v. *σκηπίοις* si accosta facilmente a *σκέπ-τ-ομαι*, *σκοπ-ός*, *lat. spec-t-o*, *skt. rad. spaç*, (Curt. I, 137.): la voce *σκέπε*, *io somîiglio* (Hh.) appare della stessa origine, cf. *lat. spec-i-es*; ma *σκέπετε* imperson., *mi garba*, *mi vien voglia*, (*m'importa?*), è forse meglio da ravvicinare a *σκήπ-τ-ω*, etc. — Da *σκηπίοις* o *σκηπίοις* è pure diverso *σκηπίοις* (Hh.), *io distinguo, separo, escludo*, nel tsk. ant. *σς-κλούα-νις* (-iς), partic. *σς-κλούαρε* (Rh.), *distinto, eletto*, che dee ravvicinarsi ad *εκ-κλείω*, cf. alb. *κλίτς*, *κλύτς* etc.

(179) A proposito di *σβλόις*\* e *'μβλόις*, cui consuonano *'μβουλόις* = *μουλόις* e *σβουλόις*, si può credere che questi verbi non abbiano la stessa radice: poichè i primi, specialm. *'μβλόις* o *μβλό-ις*, *io riempio*, mostrano attinenza ad *ἔμπλεως* alb. *πλώ-τε*; *σβουλόις*, *io scopro*, *spoglio* e *'μβουλόις*, *io copro, rivesto*, sembrano aver relazione col latino *s p o l i u m*, e probabilm. col gr. *σπῶλ-ον*, *spoglia*, cf. i verbi *σπύλλω*, *s p o l i o*, come ingegnosamente congettura l'Hahn (I. p. 247.), osservando che il greco e il latino mancano del verbo positivo.

(180) C o l - o r si attiene alla radice *κολ* in quanto il colore è una copertura dell'oggetto colorato, secondo Curtius; ovvero, come pensa Hahn, per l'azione del *tuffare*, *εγγούλις*, che si pratica nel dare il colore.—Non so se possa esistervi relazione con *σκούλε* e *σπῶλ-ον*, *σπύλλω* etc.—Per la voce *κολεός*, *κουλέος*, è da ricordare l'alb. *κουλέτζ*, *sacco* o *tasca*, specialm. da viaggio.

(181) In questo verbo però *σς* potrebbe ancora prendersi come preposizione iniziale trasposta: *πεςστύις* = \**σς-πετύ-ις*, *εκ-πτύ-ω*.